

Alma Mater Studiorum
Università degli Studi di Bologna

Scuola di Dottorato in Scienze Umanistiche

Modelli di regalità nell'età di Ottone I

Tesi di dottorato in Storia Medievale

M-STO/01

Relatore:

Chiar.mo prof. Glauco Maria Cantarella

Presentata da:

Giovanni Isabella

Coordinatore del Dottorato:

Chiar.mo prof. Massimo Montanari

XVIII ciclo

a.a. 2006-2007

alla mia mamma
Annamaria

SOMMARIO

INTRODUZIONE	11
I. LE FONTI	23
I.1 L' <i>Antapodosis</i> , l' <i>Historia Ottonis</i> e la <i>Relatio de legatione Constantinopolitana</i> di Liutprando di Cremona	25
I.2 La <i>Continuatio Reginonis</i> di Adalberto di Magdeburgo	30
I. 3 I <i>Gesta Ottonis</i> di Rosvita di Gandersheim	34
I. 4 La <i>Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis</i> di Ruotgerio	39
I. 5 I <i>Rerum gestarum Saxonicarum libri tres</i> di Widukindo di Corvey	43
I. 6 La <i>Vita Mathildis reginae antiquior</i>	49
I. 7 Gli <i>ordines coronationis</i>	55
I.7.1 Il Pontificale romano-germanico del X secolo	55
I.7.2 Gli <i>ordines</i>	59
II. FUNZIONE DI DIO ED <i>ELECTIO</i> DIVINA DEL RE	64
II.1 Intervento divino	64
II.1.1 Una visione d'insieme	64
II.1.2 Sostegno e punizione	70
II.1.3 Favore di Dio	75
II.1.3.1 Enrico I	75
II.1.3.2 Ottone I	80
II.1.4 "Dio è con noi": la battaglia del Lechfeld	86
II.1.5 Hatagat: un progenitore degli Ottoni?	89
II.2 <i>Electio</i> divina	91
II.2.1 Enrico I	93
II.2.2 Ottone I	97
II.2.3 Regalità sacra e mediazione episcopale	101

III. REGALITÀ NEGOZIATA: IL CONSENSO DEI <i>PRINCIPES</i> E LA MEDIAZIONE DEI	106
VESCOVI	106
III.1 Enrico I <i>rex pacificus e primus inter pares</i>	108
III.1.1 Le strategie di legittimazione	108
III.1.2 La costruzione dell'immagine regia	113
III.1.3 Corrado I	117
III.1.4 Le rappresentazioni della successione	120
III.1.5 Il rifiuto dell'unzione	124
III.2 <i>Principes</i> a favore	130
III.2.1 Re e <i>principes</i> : l' <i>exemplum</i> di Tiadrico	130
III.2.2 Contro i nemici esterni: <i>principes</i> e re uniti in guerra	134
III.2.3 Incoronazioni ed elevazioni al trono	137
III.4 La regina come <i>consors regni</i>	149
III.4.1 La costruzione rituale	150
III.4.2 Le strategie narrative	158
IV. DINASTIZZAZIONE DELLA CARICA REGIA	164
IV.1 La rappresentazione della parentela Liudolfingio-ottoniana	165
IV.1.1. La tradizione: il legame con i Carolingi	165
IV.1.2. Lo smarrimento: tanti personaggi, nessuna dinastia	166
IV.1.3. La <i>novitas</i> : la dinastia legittima i re	172
IV.2 La descrizione dei figli	177
IV.2.1 La predestinazione al trono attraverso il nome	177
IV.2.2 L'accesso al trono tramite i meriti e le qualità personali	182
IV.2.3 L'ordine di genitura e il momento della nascita	190
IV.3 Le qualità delle donne	194
IV.4 La morte dei padri e i nuovi re	199
IV.4.1 Designazione paterna	200
IV.4.2. "Diritto" dinastico?	203
V. REGALITÀ IMPERIALE	207
V. 1 Incoronazione imperiale e dignità imperiale	209

TAVOLE	227
Widukindi <i>Rerum gestarum Saxonicarum libri tres</i>	229
Liutprandi <i>Operae</i>	230
Ruotgeri <i>Vita Brunonis</i>	231
Adelberti <i>Continuatio Reginonis</i>	232
Rosvitae <i>Gesta Ottonis</i>	233
<i>Vita Mathildis reginae antiquior</i>	234
BIBLIOGRAFIA	235
Fonti	235
Studi	239

Tavola delle abbreviazioni

ADALBERTI <i>Continuatio</i>	ADALBERTI <i>Continuatio Reginonis</i> , in REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS <i>Chronicon cum Continuatione Treverensi</i> , ed. F. Kurze, MGH <i>Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi</i> 50, Hannover 1890, pp. 154-179.
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
HROTSVITHAE <i>Gesta Ottonis</i>	HROTSVITHAE <i>Gesta Ottonis</i> , in HROTSVITHAE <i>Opera omnia</i> , ed. W. Berschin, München-Leipzig 2001 (<i>Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana</i>), pp. 271-305.
LIUTPRANDI <i>Antapodosis</i>	LIUTPRANDI <i>Antapodosis</i> , in LIUTPRANDI <i>Opera</i> , ed. J. Becker, MGH <i>Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi</i> 41, Hannover-Leipzig 1915, pp. 1-158.
LIUTPRANDI <i>Historia</i>	LIUTPRANDI <i>Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris (Historia Ottonis)</i> , in LIUTPRANDI <i>Opera</i> , ed. J. Becker, MGH <i>Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi</i> 41, Hannover-Leipzig 1915, pp. 159-175.
LIUTPRANDI <i>Relatio</i>	LIUTPRANDI <i>Relatio de legatione Constantinopolitana</i> , in LIUTPRANDI <i>Opera</i> , ed. J. Becker, MGH <i>Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi</i> 41, Hannover-Leipzig 1915, pp. 175-212.

Pontifical romano-germanique C. VOGEL, R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, vol. I, *Le Texte: nn. 1-98*, vol. II, *Le Texte: nn. 99-258*, Città del Vaticano 1963, vol. III, *Introduction générale et tables*, Città del Vaticano 1972.

RUOTGERI *Vita Brunonis* RUOTGERI *Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis*, ed. I. Ott, MGH *Scriptores rerum germanicarum nova series* 10, Weimar 1958.

Vita antiquior *Vita Mathildis reginae antiquior*, in *Vita Mathildis reginae antiquior - Vita Mathildis reginae posterior*, ed. B. Schütte, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 66, Hannover 1994, pp. 107-142.

WIDUKINDI

Res Gestae Saxonicae WIDUKINDI MONACHI CORBEIENSIS *Rerum Gestarum Saxonicarum libri tres*, ed. P. Hirsch – H. E. Lohmann, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 60, Hannover 1935.

Introduzione

Dal XIX secolo e fino a oggi gli Ottoni hanno rappresentato uno dei temi e dei problemi storiografici più discussi e indagati dagli studiosi di lingua tedesca. Per lungo tempo le ragioni di questo notevole interesse sono scaturite dall'idea che gli Ottoni fossero stati *die ersten deutschen Könige*, vale a dire i fondatori del *Reich*, un ruolo che è stato loro conteso, ma con molta minor fortuna, da Ludovico il Germanico, in quanto primo re dei Franchi orientali. Un'idea, l'individuazione e la valorizzazione del "primo" re, che nasceva nell'Ottocento allorché le storiografie degli stati europei, soprattutto quelli dalla tradizione nazionale più debole, come la Germania appunto, andavano alla ricerca di figure di riferimento su cui poter fondare la costruzione della propria identità nazionale. Gli Ottoni sono così stati considerati dalla storiografia, e di conseguenza dall'opinione pubblica tedesca almeno fino al secondo dopoguerra, i fondatori dello "Stato tedesco"¹.

L'uso nazionalistico che è stato fatto dei membri della dinastia ottoniana ha raggiunto il parossismo ideologico quando Himmler nel 1936, a mille anni dalla morte di Enrico I, si fece promotore della ricognizione della sua tomba e, con una cerimonia dal rituale inquietante, la riconsacrò quale luogo "sacro" all'ideologia nazionalsocialista². Da un lato, Himmler si considerava la reincarnazione di Enrico I e dall'altro, era convinto che il re fosse stato il precursore della politica di espansione verso est, centrale nella visione politica del gruppo dirigente del terzo *Reich*.

Non altrettanto interesse hanno ricevuto gli Ottoni e, in particolare, la riflessione sulla costruzione della loro regalità, da parte di altre storiografie europee, come quelle francese e inglese, anch'esse impegnate a lungo su propri temi dalla connotazione "nazionale" ma, più grave nelle conseguenze di isolamento dei diversi risultati della ricerca, è stata la disattenzione della storiografia italiana che si è certamente interessata agli Ottoni ma solo per i diretti interventi nel regno italico, senza considerare le dinamiche generali del loro *modus operandi*, cosa particolarmente importante per comprendere nella sua complessità la figura e l'azione politica di Ottone I.

¹ Sintesi complessiva, pur nella sua brevità, su questi temi si trova nell'introduzione di Hagen Keller in KELLER, *Die Ottonen*, München 2001, pp. 7-13.

² H. FUHRMANN, *Überall ist Mittelalter. Von der Gegenwart einer vergangenen Zeit*, München 1998, pp. 116-119.

Anche se dagli anni '50 in avanti, non più condizionata da una marcata coloritura nazionalista, la ricerca storiografica sugli Ottoni non ha conosciuto momenti di crisi, è soprattutto negli ultimi vent'anni che si è aperta una nuova stagione di indagine, caratterizzata da nuovi problemi e nuove tematiche sempre, però, ancorate ai migliori risultati della storiografia precedente.

La sintesi prodotta da Helmut Beumann³ nel 1987, esito di un lavoro di ricerca più che trentennale, può essere considerato il punto di arrivo sugli Ottoni della storiografia tedesca del secondo dopoguerra. Nuova linfa alla ricerca è venuta dal lavoro a quattro mani di Gerd Althoff e Hagen Keller⁴ che, analizzando insieme le figure di Enrico I e di Ottone I, mettono in luce, in particolare, le novità imposte dai due primi re della dinastia ottoniana alle strutture del potere ereditate dall'impero carolingio. Agli stessi autori si devono due recenti opere di sintesi. Keller⁵ ha prodotto un agile lavoro che, nella sua brevità, pur non disdegnando la ricostruzione narrativa degli avvenimenti, si occupa prevalentemente di mettere a fuoco le strutture del potere e della società ottoniana fino alle soglie dell'XI secolo. Ad Althoff⁶, invece, si deve una sintesi che, fin dal sottotitolo *Königsherrschaft ohne Staat*, entra in diretta polemica con la concezione tradizionale della *Verfassungsgeschichte*, ossia la storiografia di stampo giuridico-istituzionalista, ma, allo stesso tempo, il libro rappresenta anche una risposta complessiva al tentativo di riscrittura delle origini del regno di Germania operata da Johannes Fried⁷ sulla base dei suoi studi sulla memoria. Alla luce di questi studi Fried ha prospettato l'inconoscibilità assoluta di alcuni gangli fondamentali delle vicende ottoniane (in particolare l'incoronazione di Enrico I e quindi, la sua concezione della regalità) a causa della loro originaria trasmissione per via orale e quindi passibile delle alterazioni della memoria.

Althoff struttura il suo lavoro sulla lettura serrata e diretta di più tipologie di fonti (opere narrative, diplomi, *libri memorialis* e obituari), ma con un uso prevalente di quelle

³ H. BEUMANN, *Die Ottonen*, Stuttgart 1987.

⁴ G. ALTHOFF - H. KELLER, *Heinrich I. und Otto der Große. Neubeginn auf karolingischem Erbe*, Göttingen-Zürich 1985. Gerd Althoff e Hagen Keller stanno ultimando la stesura di un nuovo lavoro di sintesi scritto insieme incentrato sull'intera età ottoniana. Il libro nasce come volume della *Gebhardt. Handbuch der deutschen Geschichte* e si intitolerà *Die Zeit der Ottonen. Vom ostfränkischen Teilreich zum römisch-deutschen Imperium (888–1024)*.

⁵ KELLER, *Die Ottonen* cit. Si veda, dello stesso autore, anche la raccolta di saggi KELLER, *Ottonische Königsherrschaft. Organisation und Legitimation königlicher Macht*, Darmstadt 2002.

⁶ G. ALTHOFF, *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart-Berlin-Köln 2000.

⁷ J. FRIED, *Der Weg in die Geschichte. Die Ursprünge Deutschlands bis 1024*, Berlin 1994.

narrative, cercando da un lato di mettere in evidenza la fluidità delle strutture istituzionali, a suo modo di vedere basate soprattutto sulle espressioni rituali dei rapporti interpersonali che fondano l'agire politico dei re e dei *principes* e, dall'altro, usandole secondo il tradizionale metodo combinatorio, quali attestazioni di "vero" storico, una volta che i fatti narrati trovino un riscontro, per esempio, documentario. Si ha l'impressione, però, che tentando di mantenersi equidistante fra le posizioni opposte della *Verfassungsgeschichte* e di Fried, rischi di proporre una ricostruzione del quadro storico che risulta per un verso generica nell'individuazione delle strutture e per l'altro troppo rigida e deterministica nella lettura delle fonti.

L'oggetto di ricerca della presente tesi di dottorato, però, non è costituito dalla ricostruzione generale delle strutture del potere degli Ottoni, e neanche di quelle espresse durante il regno del solo Ottone I, bensì la rappresentazione ideologica della regalità di Ottone attraverso le strategie narrative e l'uso specifico del lessico individuabili nelle fonti coeve, cioè quelle prodotte nei decenni centrali del X secolo.

Si deve a Ernst Karpf⁸ il lavoro più recente dedicato al concetto di regalità ottoniana e alle strategie di legittimazione del re in rapporto all'analisi specifica delle opere narrative del X secolo. Un libro, pubblicato nel 1985, che nasceva dalla rielaborazione della sua tesi di dottorato discussa nel semestre invernale dell'anno accademico 1981-82 alla Philipps-Universität di Marburg, tesi elaborata sotto la direzione di Beumann⁹. Il libro ha l'indubbio pregio di offrire una selezione ampia di autori e di fornire per ciascuno di essi una visione approfondita e complessiva dei temi e dei problemi presenti nelle loro opere, ma mostra anche il forte limite di essere costruito per medaglioni e, quindi, di esaltare prevalentemente le peculiarità dei singoli autori senza riuscire realmente a enucleare i temi e i tratti comuni comunque presenti nelle opere.

Il mio interesse per queste tematiche trae origine dalla lettura del libro considerato unanimemente – e non a torto – un classico della storiografia medievale nonché il capolavoro di Ernst H. Kantorowicz: *I due corpi del re*¹⁰. Ad arricchire la visuale dei miei

⁸ E. KARPf, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff in der ottonischen Geschichtsschreibung des 10. Jahrhunderts*, Stuttgart 1985.

⁹ La tesi di dottorato di Karpf si intitola *Herrschaftsbildung, Herrscherlegitimation und Reichsverfassung in der ottonischen Geschichtsschreibung des 10. Jahrhunderts*.

¹⁰ E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989 (ma ed. orig. Princeton 1957).

interessi sul tema della regalità intervenne poi la lettura de *I re taumaturghi*¹¹ di Marc Bloch, probabilmente il libro più stimolante e affascinante che sia stato dedicato alla questione della regalità sacra, e il classico della storiografia tedesca *Kaiser, Rom und Renovatio*¹², di Percy E. Schramm, l'autore che più di ogni altro si è dedicato agli studi sulla regalità medievale nel corso del XX secolo¹³. Alla luce di queste stimolanti letture ho deciso di occuparmi per la mia tesi di laurea del rapporto fra ideologia e politica negli *ordines coronationis* imperiali dei secoli XI e XII¹⁴.

Dopo l'esperienza della tesi di laurea mi sono reso conto che per arrivare a capire al meglio il rapporto fra rappresentazione ideologica e realtà politica nel suo divenire storico complessivo era necessario allargare il panorama delle fonti da indagare, e quindi incrociare gli *ordines coronationis* con le fonti narrative coeve. Non avevo l'intenzione di arrivare a individuare "nuclei di verità" intesi come la ricostruzione degli avvenimenti nella loro dinamica storica/reale. Al contrario, mi ponevo l'obiettivo di raggiungere altrettanto reali "nuclei di verità" rappresentati dalle concezioni ideologiche operanti in una "corte" - intesa nel senso più ampio, ossia come insieme di autori in stretto rapporto con un unico centro di potere –, concezioni ideologiche che fondavano l'agire politico e a loro volta ne venivano condizionate.

È per tale ragione che ho scelto di dedicarmi allo studio dell'età di Ottone I, perché in quell'epoca furono messi per iscritto gli *ordines coronationis* regi e imperiali che ebbero la funzione di modello per la tradizione successiva, almeno fino all'inizio del XII secolo, e allo stesso tempo è un'età che offre un nutrito gruppo di opere prodotte da autori tutti strettamente collegati alla corte ottoniana, alcuni in modo diretto con il re, altri invece attraverso la mediazione di figure di spicco, quando non familiari, del più intimo *entourage* di Ottone I.

¹¹ M. BLOCH, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino 1973 (ma ed. orig. 1924).

¹² P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio. Studien und Texte zur Geschichte des römischen Erneuerungsgedankens vom Ende des karolingischen Reiches bis zum Investiturstreit*, voll. I-II, Leipzig 1929.

¹³ Basti pensare a quel vero e proprio monumento al proprio lavoro – e anche a se stesso – che è costituito da P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Könige und Päpste. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, voll. I-IV, Stuttgart 1968-1971.

¹⁴ La tesi di laurea è intitolata "Accipe signum gloriae". *Ideologia e politica negli ordines coronationis imperiali dell'XI e XII secolo*, relatore Glauco M. Cantarella, correlatori Ovidio Capitani e Carlo Dolcini, ed è stata discussa all'Università di Bologna il 17 luglio 2001.

Non ho ritenuto opportuno, per ora, allargare ulteriormente l'orizzonte di indagine e prendere in considerazione altre fonti oltre gli *ordines coronationis* e le opere narrative. Ma siamo perfettamente consci dell'importanza, per la comprensione della rappresentazione della regalità ottoniana, dello studio incrociato delle fonti appena indicate con quelle documentarie e iconografiche. Fonti documentarie, ossia i diplomi prodotti dalla cancelleria regia e imperiale, che sulla scorta metodologica di recenti ricerche compiute da John Bernhardt¹⁵ sui diplomi dell'imperatore Enrico II, possono sicuramente fornire importanti elementi per arricchire il quadro. Bisognerebbe, infatti, per giungere a nuovi risultati rispetto alla preziosa analisi delle arenghe dei diplomi di Ottone I fornita da R. Neumann¹⁶ nel 1978, passare al setaccio tutte le diverse parti del diploma alla ricerca di spie testuali che indichino le modalità ideologiche di autorappresentazione della regalità ottoniana nel momento in cui era obbligata a manifestarsi nell'esercizio concreto del potere.

Allo stesso modo non abbiamo affrontato l'analisi dell'ampio bacino di fonti iconografiche, per questo periodo costituite soprattutto da miniature, cicli scultorei e avori intarsiati dedicati all'uso liturgico, che, anche dopo le ampie e ormai classiche ricerche di Percy E. Schramm¹⁷, hanno continuato a dimostrare tutta la loro fecondità per le nostre tematiche grazie soprattutto ai recenti lavori di Henry Mayr-Harting¹⁸.

Se nei classici, sopra indicati, di Marc Bloch, Ernst H. Kantorowicz e Percy E. Schramm si partiva da un tema specifico per affrontare il problema della regalità medievale in maniera complessiva – sebbene in modi profondamente diversi –, intrecciando cioè tutti i temi connessi al problema, in seguito la ricerca si è profondamente articolata e specializzata, non fornendo più interpretazioni così ampie e globali.

Negli ultimi vent'anni possono essere identificate numerose e differenti piste di ricerca privilegiate dalla storiografia. Gli studi incentrati in maniera specifica sugli *ordines coronationis* e sull'ideologia regia e imperiale espressa da questa particolare tipologia di

¹⁵ J. BERNHARDT, *King Henry II of Germany. Royal and Self-Representation and Historical Memory*, in *Medieval Concepts of the Past*, a cura di G. Althoff, J. Fried, P. Geary, Cambridge 2002, pp. 39-69.

¹⁶ R. NEUMANN, *Die Arengen der Urkunden Ottos des Grossen*, «Archiv für Diplomatik» 24 (1978), pp. 292-258.

¹⁷ P. E. SCHRAMM, *Die Deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit. 751-1190*, voll. I-II, München 1983 e SCHRAMM, *Denkmale der deutschen Könige und Kaiser*, voll. I-II, München 1978.

¹⁸ In particolare H. MAYR-HARTING, *Ottonian book illumination. An historical study*, voll. I-II, London 1999.

fonti, filone coltivato soprattutto da Reinhard Elze¹⁹, Janet Nelson²⁰ e Richard A. Jackson²¹. Le ricerche che hanno prediletto la rappresentazione della regalità sacra e le modalità dell'intervento della grazia divina in favore del re, tema tipicamente tedesco sul quale, infatti, i più recenti contributi si devono a Ludger Körngten²² e Franz R. Erkens²³. Il tema classico della santità regia e imperiale, declinato sia nella sua dimensione femminile che in quella maschile, caro soprattutto alla storiografia di lingua francese, tra cui basti citare Robert Folz²⁴ e Patrik Corbet²⁵, ma recentemente arricchito da uno stimolante lavoro sulla santità dinastica nell'Europa centrale a opera di Gabor Klaniczay²⁶. Le innovative – e per molti versi discusse – ricerche sui rituali del potere che, indagando le interazioni fra re, grandi e altri soggetti della società attraverso comportamenti e momenti altamente ritualizzati, quali la riappacificazione, la sottomissione, l'esclusione, etc., hanno cercato di gettare nuova luce anche sulla rappresentazione sociale della regalità. Gli studi fondamentali in questo filone, ancora fortemente attraversato da dibattiti e polemiche, sono stati prodotti da Geoffrey Koziol²⁷, Gerd Althoff²⁸ e Philippe Buc²⁹.

¹⁹ Si deve a lui la prima edizione complessiva degli *ordines* imperiali: *Ordines coronationis imperialis. Die Ordines für die Weihe und Krönung des Kaisers und der Kaiserin*, ed. R. Elze, MGH Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum IX, Hannover 1960. Alcuni dei suoi studi successivi sono confluiti in ELZE, *Päpste, Kaiser, Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik. Ausgewählte Aufsätze*, a cura di B. Schimmelpfennig e L. Schmutge, London 1982. Per avere una visione generale dei suoi studi cfr. la bibliografia allegata in G. ISABELLA, *Reinhardt Elze*, RM-Memoria, 2006
url: <http://www.unipa.it/~DSSA/rm/Memoria/Mem-prof-elze.htm>

²⁰ Si vedano i numerosi articoli dedicati all'analisi degli *ordines* anglosassoni e carolingi in J. NELSON, *Politics and rituals in Early Medieval Europe*, London 1986, ma anche il più recente J. L. NELSON, *Early medieval rites of queen-making and shaping of medieval queenship*, in *Queens and queenship in medieval Europe*, a cura di A. J. Duggan, Woodbrige 1997, pp. 301-315.

²¹ *Ordines coronationis Franciae. Texts and ordines for the coronation of frankish and french kings and queens in the middle ages*, ed. R. A. Jackson, voll. I-II Philadelphia 1995-2000.

²² L. KÖRNTGEN, *Königsherrschaft und Gottes Gnade. Zu Kontext und Funktion sakraler Vorstellungen in Historiographie und Bildzeugnissen der ottonisch-frühsalischen Zeit*, Berlin 2001.

²³ F. R. ERKENS, *Herrschersakralität im Mittelalter. Von den Anfängen bis zum Investiturstreit*, Stuttgart 2006.

²⁴ R. FOLZ, *Les saints rois du moyen age en Occident. 6e-13e siecles*, Bruxelles 1984 e FOLZ, *Les saintes reines du Moyen Age en Occident. 6e-13e siecles*, Bruxelles 1992.

²⁵ P. CORBET, *Les saints ottoniens. Sainteté dynastique, sainteté royale et sainteté féminine autour de l'an Mil*, Sigmaringen 1986.

²⁶ G. KLANICZAY, *Holy rulers and blessed princesses. Dynastic cults in medieval central Europe*, Cambridge 2002.

²⁷ G. KOZIOL, *Begging Pardon and Favor. Ritual and political order in early medieval France*, Ithaca-London 1992.

²⁸ G. Althoff, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997; Althoff, *Inszenierte Herrschaft. Geschichtsschreibung und politisches Handeln im Mittelalter*, Darmstadt 2003, Althoff, *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt 2003.

Infine gli studi di Janet Nelson³⁰ e del suo allievo Simon MacLean³¹ incentrati sulla regalità come espressione della realtà politica, istituzionale e culturale, che con sano pragmatismo britannico rappresentano in maniera stretta ed efficace la relazione fra realtà politica e costruzione ideologica.

Come si può notare da questa breve rassegna storiografica, le diverse tematiche in cui la regalità medievale è stata declinata di recente sono state affrontate soprattutto da autori tedeschi, inglesi, francesi e americani. In Italia questi problemi sono stati poco frequentati, fatta la dovuta eccezione per i lavori di Germana Gandino che, dopo il suo pionieristico studio sul lessico politico di Liutprando³², ha lavorato su molteplici aspetti della relazione fra ideologia e politica fra IX e X secolo³³. In maniera più specifica, dopo il lavoro del 1990 di Sergio Bertelli sulla sacralità del potere, che si concentrava sul basso medioevo e la prima età moderna³⁴, gli studi più innovativi degli ultimi anni sulla regalità alto e pieno medievale si devono a Glauco Maria Cantarella che, partendo dallo scontro ideologico - e non solo - tra papato e impero nell'XI secolo³⁵, si è in seguito interrogato sulla rappresentazione della regalità nelle corti del XII secolo³⁶, per poi passare a indagare il rapporto fra episcopato e regalità altomedievale³⁷, e di recente anche a Francesco P. Terlizzi³⁸, cui dobbiamo la proposta di una radicalmente nuova interpretazione dei trattati dell'Anonimo Normanno.

²⁹ P. BUC, *The dangers of ritual. Between early medieval texts and social scientific theory*, Princeton-Oxford 2001.

³⁰ Oltre ai numerosi articoli sul tema presenti in J. L. NELSON, *Politics and rituals in Early Medieval Europe*, London 1986 si veda di recente NELSON, *Rulers and government*, in *The new Cambridge medieval history, c. 900 – c. 1024*, a cura di T. Reuter, Cambridge 1999, vol. III, pp. 95-129.

³¹ S. MACLEAN, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century. Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.

³² G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995.

³³ Lavori raccolti recentemente in G. GANDINO, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004.

³⁴ S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1990.

³⁵ La prima riflessione complessiva sul tema si trova in *Il papa ed il sovrano: Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G. M. Cantarella e Dorino Tuniz, Novara 1985, proseguita poi nell'organizzazione del convegno e nella cura degli atti de *I re nudi: congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere*, Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1994), a cura di G. M. Cantarella e F. Santi, con premessa di O. Capitani, Spoleto 1996.

³⁶ G. M. CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1988, sviluppando poi i rapporti specifici interni ai regni in CANTARELLA, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997 e, da ultimo, in CANTARELLA, *Il pallottoliere della regalità: il perfetto re della Sicilia normanna*, in corso di stampa in *Miscellanea in onore di Vincenzo D'Alessandro*, distribuito in formato digitale in RM - Biblioteca, all'url: http://centri.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/Download/Autori_C/RM-Cantarella-Pallottoliere.zip

³⁷ G. M. CANTARELLA, *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, «Studi Medievali» 3a s. XLIV (2003), pp. 911-927; CANTARELLA, *La sacralità regale:*

L'obiettivo di ricerca che mi sono prefisso, cioè ricostruire il rapporto fra le concezioni ideologiche di un gruppo di autori e di fonti coagulati attorno a una corte regia e l'azione politica coeva e quindi i loro reciproci condizionamenti, avvicina la presente ricerca ai filoni indagati e alla metodologia usata da Cantarella. Una ricerca, inoltre, che deve molto, dal punto di vista del metodo, alle ricerche che conducono prevalentemente gli anglosassoni, in specie la Nelson, anche se il contesto specifico del tema di ricerca, la regalità di Ottone I, mi ha spinto a un dialogo scientifico privilegiato con la storiografia germanica, proprio alla ricerca di quel rapporto con una realtà che, per i motivi di cui si è detto all'inizio, è stata indagata prevalentemente dagli storici tedeschi.

Premessa indispensabile al lavoro di ricerca che mi sono prefisso è stata la sistematica analisi del contenuto e della datazione delle singole opere e, soprattutto, dell'identità e delle vicende biografiche dei loro autori, elementi fondamentali per identificare il contesto di relazioni politiche e culturali oltre che personali, indispensabile per cercare di comprendere appieno le rappresentazioni ideologiche che esprimono.

Condotta l'analisi testuale sulle fonti ho identificato quattro temi portanti in merito alla ricostruzione dei modelli di regalità riferibili a Ottone I, ossia l'intervento divino a favore del re, il rapporto con i *principes* e i vescovi, il tentativo di affermazione del diritto dinastico e l'acquisizione della dignità imperiale. Non esiste infatti un singolo modello di regalità che accomuna tutti gli autori, espressione quindi diretta della concezione di regalità di Ottone I, come sosteneva Schramm, per esempio in merito all'*ordo* di Magonza, ma ciascun autore esprime un proprio modello della regalità che può essere definito "modello" perché attinge a tutti e quattro questi temi, tre almeno dei quali imprescindibili. La diversità dei singoli modelli deriva dalla diversa modulazione di questi temi, cioè dalla scelta di dare

itinerari e interrogativi, in «Rivista di Storia del Cristianesimo» 1 (2004), pp. 175-188; CANTARELLA, *Le basi concettuali del potere*, in *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini e M. Saltarelli, Bologna 2002, pp. 193-207 e, da ultimo, CANTARELLA, *Le sacre unzioni regie*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, LIV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2007, vol. II, pp. 1291-1329. Nell'ambito del Dottorato in Storia medievale dell'Università di Bologna, Cantarella ha promosso studi e ricerche sul tema, raccogliendo suggestioni diverse che sono confluite nella pubblicazione "*C'era una volta un re...*". *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni - Dottorato 3), della quale si vedano in particolare CANTARELLA, *Introduzione*, pp. 9-23 e i lavori di G. ISABELLA, *Una rappresentazione imperiale: l'ordo coronationis XIII*, pp. 75-95, S. SACCHI, *Il Carolus iratus e la regalità iberica: Jiménez de Rada*, pp. 115-144, F. P. TERLIZZI, *Regalità, sacerdozio e cristomimesi: l'Anonimo Normanno*, pp. 97-113 e G. VIGNODELLI, *Il problema della regalità nei Praeloquia di Raterio di Verona*, pp. 59-73.

³⁸ F. P. TERLIZZI, *La regalità sacra nel medioevo? l'Anonimo Normanno e la Riforma romana (secc. 11.-12.)*, Spoleto 2007.

maggior peso, importanza e vigore a uno, o a più di uno, rispetto agli altri e contestualmente di ridurre fino talvolta a far sparire del tutto, uno dei temi individuati.

L'intervento divino a favore del re si esprime in due diverse modalità: da un lato Dio si inserisce nelle vicende umane per assecondare o contrastare l'agire di un re, soprattutto decidendo la sorte delle azioni militari. Dall'altro, la scelta di Dio a favore di un candidato re, che abbiamo deciso di indicare con l'espressione *electio* divina, emerge come principio legittimante per l'acquisizione del potere, ma soltanto per alcuni, specifici, re.

A Enrico I e a suo figlio, Ottone I, si attribuisce un rapporto privilegiato con Dio. Nei loro confronti si può notare una differenza non solo quantitativa ma anche qualitativa della presenza divina: l'intervento di Dio, infatti, si traduce sempre in un aiuto, più o meno risolutivo a seconda degli autori, ma soprattutto, tale intervento tende ad associarli alla sfera del divino con un'intensità che non troviamo enunciata per nessun altro regnante.

Solo in alcuni autori, e soprattutto in Liutprando da Cremona, troviamo invece l'*electio* divina: i Liudolfingi tentarono infatti di dinastizzare la carica regia, avvalendosi anche dello strumento ideologico dell'*electio*, per contrastare in larga misura il potere decisionale detenuto dai *principes*. Una costruzione ideologica che si avvale di componenti diversi e che non è rigidamente codificata: a seconda delle fonti e delle situazioni narrate, si va da un semplice consenso all'elezione del nuovo re (*divina annuente gratia*), a una specifica e precisa scelta (*a Deo electo*), fino all'identificazione fra la figura di Dio e quella del re che rende gli oppositori colpevoli di sacrilegio.

L'intervento divino è poi usato in modo totalmente diverso nell'*ordo* di Magonza: i vescovi si propongono come unici intermediari fra Dio e la realtà, in primo luogo nella creazione del nuovo re e, più in generale, negli affari del regno, in modo funzionale alla rivendicazione di un ruolo di primo piano dell'episcopato nell'azione politica.

Il secondo tema che ho individuato è costituito dalla forma di legittimazione che deriva al re dal suo rapporto con i grandi del regno, *principes* e vescovi, anche se netta è la preponderanza delle attestazioni della relazione con i *principes*. Un rapporto difficile perché gli Ottoni sono una nuova dinastia, che emerge proprio dal livello dell'alta aristocrazia del regno e che, non potendo vantare ascendenze carolingie, ha maggiore necessità di negoziare con i grandi il riconoscimento del proprio potere. Proprio per questo al primo re della discendenza, Enrico I, tutti gli autori assegnano l'attributo di *rex pacificus*, cioè di colui che si fa garante dell'ordine interno e della difesa dai nemici esterni. Una costruzione

meramente retorica ma che appare strettamente funzionale a condannare qualsiasi ribellione contro Ottone I, ribellioni che vengono interpretate così come dolose fratture di una pace ideale del regno che Ottone aveva ereditato già solidamente formata dal padre. Widukindo di Corvey invece, pur appoggiando l'azione di governo di Ottone, propone chiaramente un modello di regalità basato sulla concertazione fra re e *principes* da operare soprattutto nell'azione militare contro i nemici esterni ma ravvisabile anche nella creazione del re, punto questo che Widukindo ha però in comune con molti altri autori. Anche la figura di Adelaide, in questo contesto, riveste una funzione specifica: quale *consors regni* ella appare la mediatrice fra il re e le reti clientelari dei grandi del regno italico, ruolo che la rende protagonista indispensabile della nuova conquista ottoniana.

Altro tema è la rappresentazione del tentativo di affermazione del diritto dinastico. Come tutti i re che si affermarono nei *regna* post-carolingi anche gli Ottoni cercarono di trasmettere di padre in figlio la carica regia. Un'intenzione per certi versi "eversiva", che dovette scontrarsi con forti e ostinate resistenze, ma che poté contare pure su convinte adesioni. Non era infatti scontato il fatto che nella seconda metà del secolo X la famiglia che riusciva a esprimere per più generazioni i re fosse concepita come una dinastia. Nei *regna* post-carolingi, infatti, il principio di legittimazione più attestato per avere accesso alla carica regia era ancora il legame parentale con i Carolingi stessi, e quindi una relazione larga, orizzontale, dato che scaturiva prevalentemente da legami cognatizi, come quella raffigurata soprattutto da Widukindo. Non esisteva dunque che un modello, una sola *auctoritas* a cui riferirsi per creare una nuova tradizione dinastica che imponeva, a chi la volesse sostenere, uno sforzo di imitazione sui modelli delle serie dei re carolingi ma che poteva comunque essere recepita come un'impropria costruzione, una *novitas* e, in quanto tale, assolutamente poco legittimante. È solo nelle opere di Rosvita di Gandersheim e dell'anonima autrice della *Vita Mathildis reginae antiquior* – non a caso le uniche due donne presenti fra i nostri autori – che la costruzione dinastica della parentela diventa esplicita e, con essa, anche la legittimazione implicita che l'appartenenza a tale linea dinastica attribuisce ai singoli suoi membri a diventare re.

Da ultimo si è tentato di porre in evidenza il problematico approccio delle nostre fonti alla rappresentazione della dignità imperiale, novità assoluta scaturita dall'azione politica di Ottone I. Il conferimento del titolo imperiale, dovuto a cause e ragioni molteplici, rappresentò indubbiamente da un punto di vista politico il riconoscimento della posizione

egemonica raggiunta da Ottone sull'insieme dei *regna* che un tempo avevano costituito l'impero carolingio. Allo stesso tempo, la conquista del regno italico e l'elevazione al trono imperiale di Ottone portarono anche a una notevole complicazione del quadro politico: una complessità, che si traspose sul piano ideologico in maniera altrettanto problematica finendo per fornire, nelle nostre fonti, un'immagine della dignità imperiale sfaccettata in rappresentazioni caratterizzate di volta in volta in maniera differente, perché ponevano l'accento su aspetti diversi dell'idea di impero. Questi aspetti, che non è stato possibile affrontare nella loro interezza, sono il confronto con l'eredità carolingia, la ripresa di elementi linguistici e ideologici della romanità classica, il rapporto dialettico con la tradizione bizantina ma, soprattutto, il difficile e complesso collegamento con il papato. È la problematicità di quest'ultimo tema che, presente in quasi tutti i nostri autori, emerge con prorompente forza dall'opera di Widukindo o si manifesta in tutta la sua complessità nell'inserimento di due *ordines* imperiali, distinti per origine e orientamento ideologico, nel Pontificale di Magonza.

Durante questi anni di lavoro, ho incontrato persone che mi hanno aiutato con grande cortesia ed estrema disponibilità. Desidero allora qui ringraziare in primo luogo Hagen Keller e l'intero Institut für Frühmittelalterforschung della Westfälische Wilhelms-Universität di Münster per la generosa ospitalità con cui mi hanno accolto nel Sommersemester 2006, un periodo di approfondimento degli studi e delle ricerche che è stato per me molto importante. Ringrazio in modo particolare il prof. Keller per il suo magistero e Christoph Dartmann e Christoph Weber per il dialogo scientifico e umano.

Devo molto anche a Germana Gandino per il dialogo cominciato in occasione di un seminario di dottorato dedicato a Regalità e sacralità nel Medioevo nel dicembre 2003, e continuato poi in seguito grazie alla sua grande disponibilità e simpatia.

Voglio ringraziare, inoltre, Tiziana Lazzari che è sempre stata prodiga di utili consigli, di preziosi insegnamenti e anche di amichevoli rimproveri. Un ringraziamento affettuoso a Luigi Siciliano e a Vladimiro Caporrella, per il sostegno, l'aiuto e l'amicizia che sempre mi hanno dimostrato.

E, infine, la mia riconoscenza va a Glauco Maria Cantarella che ha saputo essere per me in questi anni un punto di riferimento scientifico imprescindibile oltre che un maestro attento e generoso.

I. Le fonti

Per ricostruire quali modelli di regalità operassero nell'epoca di Ottone I, intendendo come modello di regalità la raffigurazione ideologica del re scaturita dall'analisi dei meccanismi che ne fondano e ne legittimano l'autorità, la prima operazione che occorre compiere è la selezione delle fonti dal bacino non certo ampio, ma neanche così limitato che caratterizza la seconda metà del secolo X.

In primo luogo le narrazioni storiche, tra le quali si analizzeranno solo quelle prodotte da autori strettamente legati alla corte ottoniana, alcuni in modo diretto con il re, altri invece attraverso la mediazione di figure di spicco, quando non familiari, del più intimo *entourage* di Ottone I. Quello che ci interessa, infatti, è cercare di capire e quindi delineare, quali fossero gli elementi impiegati per legittimare l'autorità regia all'interno della stessa corte ottoniana, perché siamo convinti che esista una profonda articolazione nelle posizioni politiche assunte dai diversi membri della corte che dialogano con quelle espresse dagli autori a loro variamente legati. Non un modello di regalità uniforme, quindi, bensì diverse proposte che devono essere indagate nel loro contesto autoriale, il che significa comprendere il complesso di relazioni politiche e personali che sottende a ciascuna fonte. Tale scelta di metodo è possibile perché la tradizione ci ha conservato numerose e diverse opere storiche prodotte in quel contesto, fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo X, in una quantità tale da farci supporre che siano i testimoni di una produzione ben più copiosa. Questi testi non solo sono molto numerosi ma si presentano anche come appartenenti a generi molto difforni fra loro. Tenuto conto dei termini cronologici della loro composizione (termini che saranno discussi nel dettaglio nelle parti specificamente dedicate più avanti alle singole narrazioni) i testi che abbiamo a disposizione sono, nell'ordine, l'*Antapodosis*, l'*Historia Ottonis* e la *Relatio de legatione Constantinopolitana* di Liutprando di Cremona, la *Continuatio Reginonis* di Adalberto di Magdeburgo, la *Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis* di Ruotgerio, la *Vita Mathildis reginae antiquior*, i *Rerum Gestarum Saxonicarum libri tres* di Widukindo di Corvey e i *Gesta Ottonis* di Rosvita di Gandersheim.

Abbiamo definito queste opere con l'espressione alquanto generica di "narrazione storica", ma lo abbiamo fatto intenzionalmente, perché dal punto di vista dei generi letterari

si tratta di opere, come abbiamo già detto, che è impossibile ricondurre a un solo canone formale. Infatti, due si rifanno al genere agiografico (*Vita Brunonis* e *Vita Mathildis*), una a quello della compilazione annalistica (*Continuatio Reginonis*), un'altra ancora al modello del poema epico-storico in esametri (i *Gesta* di Rosvita), poi a quello della *historia gentium* (*Rerum Saxonicarum*) e, infine, le tre opere di Liutprando, delle quali solo la *Relatio de legatione Constantinopolitana* può essere collegata al “genere tecnico” delle relazioni informative di una missione diplomatica, mentre l'*Antapodosis* e l'*Historia Ottonis* rimangono di difficilissima classificazione tipologica. Tutte queste opere, così diverse per tipologia e per autore, hanno però almeno due caratteristiche in comune che saltano immediatamente agli occhi. In primo luogo nessuna, come vedremo in dettaglio nell'analisi che segue, corrisponde nel contenuto al titolo che porta: si tratti della vita di Matilde o di Brunone, delle vicende dei Sassoni o di una continuazione annalistica, il fuoco della narrazione e i suoi termini cronologici sono sempre costituiti dall'affermazione della dinastia liudolfingio-ottoniana che raggiunge il suo apice e la sua stabilizzazione con Ottone I e le sue imprese. In secondo luogo, e di conseguenza, tutti gli autori – a eccezione di Liutprando - forzano almeno in parte il genere letterario a cui fanno riferimento per trasformare l'opera in una narrazione storico politica.

Solo Liutprando con l'*Antapodosis*, cioè la prima opera che incontriamo in ordine cronologico, sembra farsi carico completamente della necessità di uscire dagli schemi tradizionali di un genere: e infatti è difficile inquadrarla, anche se la si può grossolanamente definire come un *Chronicon* con forti elementi di memorialistica.

Insieme con queste narrazioni intendiamo utilizzare gli *ordines coronationis* coevi: questi pure, al pari delle opere narrative, posseggono un carattere di autorialità, come spiegheremo ampiamente di seguito. Per il contesto di questa ricerca si analizzeranno l'*ordo coronationis* regio di Magonza e i tre *ordines coronationis* cosiddetti “imperiali”, contenuti nel pontificale romano-germanico del X secolo. Anch'esso, infatti, rientra nei termini cronologici che abbiamo scelto, visto che è stato datato agli anni compresi fra il 950 e il 963/964, e dato che fu compilato nel monastero di Sant'Albano presso Magonza, con ogni probabilità sotto la supervisione di Guglielmo, arcivescovo di Magonza e figlio naturale di Ottone I, rientra anche nella scelta che abbiamo fatto di occuparci di testi composti all'interno dell'*entourage* regio.

1.1 L'Antapodosis, l'Historia Ottonis e la Relatio de legatione Constantinopolitana di Liutprando di Cremona

Liutprando di Cremona, può essere considerato a pieno titolo un autore “interno” alla cerchia più intima del potere ottoniano¹. A supporto di tale affermazione non vi è solo la sua lunga permanenza alla corte di Ottone I in Germania e il suo ruolo di primo piano nell'azione politica dell'imperatore sassone in Italia e a Costantinopoli², ma anche il fatto che le sue opere ebbero, a quel che ci è dato di sapere, una circolazione esclusivamente d'Oltralpe. Infatti, come ha dimostrato Paolo Chiesa, la tradizione manoscritta dell'*Antapodosis* e dell'*Historia Ottonis* è costituita da circa quindici esemplari tutti redatti in Germania e in Francia e risale a un testimone principale redatto con ogni probabilità in Germania³.

Come abbiamo già accennato, l'*Antapodosis*⁴ è un'opera difficilmente inquadrabile in un genere letterario ben definito. In essa, mano a mano che la narrazione procede, il racconto storico si intreccia sempre più con il memoriale a sfondo polemico. Tale intento polemico è evidente fin dalla scelta del titolo. Difatti, il termine greco *antapodosis* viene utilizzato da Liutprando, come spiega lui stesso nel prologo al terzo libro, nel significato di «restituzione» del male, soprattutto nei confronti di Berengario II, re d'Italia, e di sua

¹ Questa opinione è espressa anche in GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., p. 7.

² Per le vicende biografiche di Liutprando cfr. J. N. SUTHERLAND, *Liudprand of Cremona, bishop, diplomat, historian. Studies of the man and his age*, Spoleto 1988, GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 6-13 e il recentissimo P. CHIESA, s.v. *Liutprando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2005, vol. 65, pp. 298-303.

³ Il manoscritto in questione è il *CIm* 6388, conservato alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera. Visto che Paolo Chiesa, l'editore più recente di Liutprando, ritiene che questo manoscritto, redatto nel X secolo, riporti correzioni e aggiunte autografe dello stesso autore e che sappiamo con certezza che l'*Antapodosis* è stata iniziata nel 958 e terminata dopo il 962, quindi con ogni probabilità durante la permanenza di Liutprando alla corte di Ottone I in Germania, si può dedurre che questa opera sia stata scritta, almeno in larga parte, nel regno di Germania. La *Relatio de legatione Constantinopolitana*, invece, ci è giunta solo attraverso l'edizione di un erudito secentesco, Enrico Canisio, che trasse l'opera da un manoscritto attestato fra il XVI e XVII secolo nella biblioteca del duomo di Treviri, oggi purtroppo andato perduto. Cfr. P. CHIESA, *Un descriptus smascherato. Sulla posizione stemmatica della 'Vulgata' di Liutprando*, «Filologia Mediolatina» 1 (1994), pp. 81-110 e più brevemente l'introduzione di Paolo Chiesa in LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis* 156).

⁴ La classica edizione delle opere di Liutprando si deve a Joseph Becker, per l'*Antapododis* cfr. LIUTPRANDI *Opera*, ed. J. Becker, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hannover-Leipzig 1915, pp. 1-158; ora è disponibile una nuova edizione a cura di Paolo Chiesa in LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis* 156), pp. 1-167.

moglie Villa, e in seconda battuta anche del bene ricevuto dall'autore⁵. A questa *causa scribendi* tanto ostentata in molti passaggi dell'opera ci sembra se ne possa affiancare una seconda, altrettanto importante anche se meno evidente di primo acchito. La volontà, da parte di Liutprando, di esaltare la funzione provvidenziale dell'azione politica di Ottone I, cioè il compito a lui affidato direttamente da Dio di riportare ordine e pace interna in quell'Occidente che l'autore ci mostra in preda agli odi fraterni e alle lotte intestine da quando l'impero carolingio si era disgregato⁶.

L'opera, infatti, copre un arco cronologico che va dagli anni immediatamente successivi alla morte di Carlo il Grosso (888), come si evince subito, dal capitolo V del libro I, dove sono presentati brevemente i regnanti che governavano in Occidente e in Oriente negli anni che seguirono la morte dell'ultimo imperatore carolingio⁷, fino alla definitiva presa del potere da parte di Berengario II nel regno italico nel 950 circa. La narrazione è incentrata sulle vicende politiche e militari che riguardano soprattutto l'Italia, la Germania e l'impero bizantino, cioè le aree geografiche conosciute per esperienza diretta da Liutprando. L'*Antapodosis* si chiude bruscamente nel bel mezzo del racconto dell'ambasceria inviata nel 949 da Berengario II a Costantinopoli, guidata proprio da Liutprando. Questa interruzione risulta tanto più sorprendente se si pensa al titolo dell'opera. Infatti, fermandosi agli anni 949-950, cioè immediatamente prima del momento in cui ci avrebbe dovuto presumibilmente raccontare della sua rottura con Berengario e della conseguente fuga in Germania presso Ottone, Liutprando sembra non portare fino in fondo la sua "vendetta" contro il re italico e la moglie, che come abbiamo già detto sono i principali obiettivi polemici dell'opera. È impossibile, però, stabilire con certezza i motivi di tale interruzione. Se i nuovi impegni assunti in qualità di vescovo di Cremona, dopo la nomina da parte di Ottone nel 962, e le difficoltà dovute alla scrittura diluita nel corso di molti anni potrebbero essere, secondo Germana Gandino, valide e possibili concause per l'interruzione

⁵ *Ibidem* lib. III, cap. I: «Operis huius titulum, pater sanctissime, satis te mirari non ambigo. Ais forte: Cum virorum illustrium actus exhibeat, cur Antapodosis ei inseritur titulus? Ad quod respondeo: intentio huius operis ad hoc respicit, ut Berengarii huius, qui nunc in Italia non regnat sed tyranizat, atque uxoris eius Willae, quae ob immensitatem tyrannidis secunda Iezabel et ob rapinarum insacietatem Lamia proprio appellatur vocabulo, actus designet, ostendat et clamitet. (...) Sit igitur eis praesens pagina antapodosis, hoc est retributio, dum pro calamitatibus meis asevia id est impietatem eorum praesentibus futuris que mortalibus denudavero. Nec minus etiam sanctissimis et fortunatis viris pro collatis in me beneficiis antapodosis erit».

⁶ Sulla funzione dell'intervento divino nell'azione politica e militare di Ottone I cfr. *infra* paragrafo II.1.3.2.

⁷ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. I, cap. V.

dell'*Antapodosis*⁸, la causa preponderante, a nostro avviso, dovrebbe essere rintracciata nel mutato quadro politico complessivo. Difatti, con Ottone I padrone di fatto del regno italico e della corona imperiale (962) e Berengario sconfitto e poi imprigionato (964) è probabile che sia venuta meno la spinta a terminare un'opera smaccatamente antiberengariana. D'altronde, grazie a elementi interni al testo, sappiamo che proprio in questi anni l'*Antapodosis* veniva interrotta. Da un passo dell'ultimo libro, il sesto, dove Liutprando si riferisce a Ottone come «domini nostri, tunc regis, nunc imperatoris» si può dedurre che l'interruzione deve essere avvenuta dopo l'incoronazione imperiale del 962⁹. Mentre la data di inizio della stesura va collocata intorno al 958 visto che nelle prime righe del proemio Liutprando afferma di aver rimandato per due anni la narrazione delle imprese dei re e degli imperatori «totius Europae» che gli era stata sollecitata da Recemondo, vescovo di Elvira e dedicatario dell'opera, nel loro incontro avvenuto a Francoforte nel 956¹⁰.

La scelta di dedicare l'*Antapodosis* a Recemondo, cioè a un personaggio completamente esterno ai giochi politici occidentali, risulta decisamente “eccentrica” rispetto alle scelte degli altri autori ottoniani a lui coevi, che nella maggior parte dei casi offrirono i loro lavori a membri della famiglia regia se non direttamente a Ottone stesso. Recemondo, infatti, era un chierico al servizio di Abd ar Rahman III, califfo di Cordoba, inviato in missione diplomatica alla corte di Ottone I nel 956 e nominato in questa occasione vescovo di Elvira per necessità protocollari¹¹. Sappiamo anche che è l'autore, insieme allo storico arabo Harib ibn Said, del *Calendario di Cordoba*, una importante compilazione in arabo e latino che riporta indicazioni di meteorologia e astronomia

⁸A queste ipotesi Germana Gandino aggiunge come ulteriore concausa anche la lontananza emotiva di Liutprando dagli avvenimenti che lo avevano condotto all'esilio tedesco. Quest'ultima ipotesi, a nostro avviso, appare meno convincente visto il costante, forte livore personale espresso nell'opera da Liutprando nei confronti di Berengario II; cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 10-11.

⁹LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. VI, cap. IV; a conferma di questa deduzione vi è anche il passo, sempre contenuto nel VI libro, in cui Liutprando racconta il suo imbarazzo nel presentarsi a Costantino VII senza doni da parte di Berengario quando invece «Hispanorum nuntii et nominatus Liutefredus, **domini nostri tunc regis Ottonis** nuntius, magna ex eorum dominorum parte munera imperatori Constantino detulerant», cfr. *ibidem*, lib. VI, cap. VI.

¹⁰*Ibidem*, lib. I, cap. I: «Reverendo tocius que sanctitatis pleno domno Recemundo, Liberritanae ecclesiae episcopo, Liudprandus, Ticinensis ecclesiae suis non meritis levites, salutem. Biennio ingenii parvitate petitionem tuam, pater carissime, distuli, qua totius Europae me imperatorum regum que facta, sicut is qui non auditu dubius, sed visione certus, ponere compellebas». Per la datazione dell'incontro fra Recemondo e Liutprando a Francoforte cfr. *Regesta Imperii* II, 1, ed. E. Ottenthal, p. 125.

¹¹Per la biografia di Recemondo cfr. H.-R. SINGER, s.v. *Rabī b. Zaid*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. 7, col. 383.

affiancate a un calendario liturgico della chiesa mozaraba¹². Era quindi un ecclesiastico, un diplomatico e anche un uomo di cultura, tutte caratteristiche che lo potevano avvicinare alla condizione di Liutprando. Forse, attraverso la dedica a Recemondo, Liutprando voleva mostrare l'ampio raggio delle sue relazioni culturali, così come nei passi in cui parla di Raterio di Verona mette in evidenza la qualità delle persone che fanno parte di questa rete di relazioni¹³. D'altronde questa volontà ben si sposerebbe con la forte autocoscienza delle sua capacità di uomo di cultura che il nostro autore mostra più volte nel corso dell'opera. E in aggiunta a ciò si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che questa dedica sia nata dalla volontà di Liutprando di rimarcare, attraverso lo specchio offerto dalla figura del consigliere di Abd ar Rahman III, proprio l'importanza della sua funzione di consigliere di Ottone I, senza però mostrarsi (e proporsi) in prima persona.

L'*Historia Ottonis*, conosciuta anche come *Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris*¹⁴, è la seconda opera, in ordine cronologico, scritta da Liutprando e, come l'*Antapodosis*, è altrettanto difficile inquadrarla in un genere ben definito. La mancanza di un titolo originale (i due appena indicati non derivano dalla tradizione manoscritta ma dagli editori di età moderna) non aiuta a definire meglio l'opera, anche se, come vedremo di seguito, proprio il titolo autoriale in certi casi può trarre in inganno rispetto a un testo di natura complessa. L'*Historia Ottonis*, giunta incompleta, descrive avvenimenti che vanno dal 960 al 964, anche se la narrazione si concentra in gran parte nel 963, coprendo all'incirca le vicende relative alla seconda spedizione italiana di Ottone I. Vediamo così scorrere davanti ai nostri occhi, in maniera coincisa, la sconfitta di Berengario II, l'incoronazione imperiale di Ottone, svoltasi a Roma nel 962, la sostituzione sul soglio pontificio di Giovanni XII con Leone VIII, la cacciata di quest'ultimo e l'elevazione al

¹² *Ibidem*; per l'analisi del *Calendario di Cordoba* cfr. J. SAMSÓ-J. MARTÍNEZ, *Textos y estudios sobre astronomía española en el siglo XIII*, Madrid 1981, pp. 9-78.

¹³ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. XLII: «Venerat autem cum praefato Ilduino monachus quidam Raterius nomine, qui ob religionem septemque liberalium artium peritiam Veronae episcopus constituitur» e anche *ibidem*, lib. III, cap. LII: «Raterius eiusdem civitatis (*scil.* Verona) episcopus, ab eo (*scil.* Ugo di Provenza) captus Papiae exilio religatur. In quo faceta satis urbanitate de exilii sui erumna librum componere coepit. Quem si quis legerit, nonnullas ibi hac sub occasione res expolitas inveniet, quae legentium intellectibus non minus placere poterunt quam prodesse».

¹⁴ Mentre Becker preferisce il lungo titolo *Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris*, Paolo Chiesa nella sua recente edizione delle opere di Liutprando ha adottato quello breve di *Historia Ottonis*, noi ci atterremo per brevità a questa seconda scelta. Per il testo dell'opera cfr. LIUTPRANDI *Opera*, ed. J. Becker, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hannover-Leipzig 1915, pp. 159-175; e LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis* 156), pp. 169-183.

soglio di Benedetto V a opera dei Romani, la successiva reintegrazione di Leone per mano di Ottone. Scritta con evidente spirito propagandistico e apologetico, l'*Historia Ottonis* vuole convincere il lettore dell'ineluttabilità, dovuta alla gravità della situazione, dell'intervento imperiale nelle vicende interne alla Chiesa romana. L'azione di Ottone viene quindi presentata come assolutamente meritoria tanto da prefigurare nello scontro fra l'imperatore santo e il pontefice corrotto la lotta che alla fine dei tempi ci sarà fra il Bene e il Male¹⁵. Grazie a due passi presenti nel testo si può evincere che l'*Historia Ottonis* è stata redatta a ridosso degli eventi narrati. Il termine *post quem*, infatti, è fornito dall'ultimo episodio descritto nell'opera, cioè il rituale di abdicazione a cui fu costretto Benedetto V il 23 giugno 964¹⁶. D'altronde la stesura dell'opera non poté continuare ancora a lungo se in un passo si parla di Leone VIII, morto il 1° marzo 965, come di una persona ancora in vita¹⁷.

La *Relatio de legatione Constantinopolitana*¹⁸, redatta con ogni probabilità fra il 969 e il 972¹⁹, costituisce l'ultima opera, in ordine di tempo fra quelle conosciute, prodotta da Liutprando ed è anch'essa non completata come le due opere precedenti. In questo caso, però, siamo di fronte a un testo ricollegabile a un genere tecnico: la relazione informativa di una missione diplomatica. Liutprando, infatti, rivolgendosi ai due imperatori, Ottone I e suo figlio Ottone II, nonché all'imperatrice Adelaide, moglie del primo²⁰, racconta in forma di diario le vicende legate all'ambasceria da lui condotta a Costantinopoli nel 968. Veniamo così a sapere che Liutprando era stato incaricato dai sovrani sassoni di discutere con

¹⁵ Per queste tematiche cfr. P. CHIESA, *Così si costruisce un mostro. Giovanni XII nella cosiddetta Historia Ottonis di Liutprando di Cremona*, «Faventia» 21/1 (1999), pp. 85-102.

¹⁶ Liutprandi *Historia* cap. XXII. Per la data di abdicazione di Benedetto V cfr. A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano 1988⁶, p. 293.

¹⁷ *Ibidem* cap. VI: «Leonem, venerabilem sanctae Romanae ecclesiae tunc protoscrinarius, nunc in eadem sede Beati Petri apostolorum principis vicarius». per la data di morte di Leone VIII cfr. CAPPELLI, *Cronologia* cit., p. 295.

¹⁸ Per il testo dell'opera cfr. LIUTPRANDI *Opera*, ed. J. Becker, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hannover-Leipzig 1915, pp. 175-212; e LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis* 156), pp. 185-208.

¹⁹ Liutprando rientrò dalla missione a Costantinopoli tra la fine del 968 e l'inizio del 969; siccome nel maggio di quest'ultimo anno è attestato a Roma insieme con Ottone I, si può ipotizzare che proprio in quell'occasione gli abbia consegnato il testo della *Relatio*. In ogni caso Liutprando non lavorò più a quest'opera dopo il 972, visto che questa è la data molto probabile della sua morte. Cfr. CHIESA, *Liutprando* cit., pp. 299-302, e GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., p. 11, nota 39.

²⁰ La *Relatio* si apre proprio con la formula tipica della *salutatio* delle epistole. Cfr. LIUTPRANDI *Relatio*: «Ottones Romanorum invictissimos imperatores augustos gloriosissimamque Adelheidem imperatricem augustam Liudprandus sanctae Cremonensis ecclesiae episcopus semper valere, prosperari, triumphare anhelat, desiderat, optat».

l'imperatore bizantino Niceforo Foca la possibilità di un matrimonio fra Ottone II e una principessa bizantina e che doveva condurre anche trattative per stabilizzare la situazione in Italia meridionale, ancora in subbuglio dopo la spedizione ivi condotta da Ottone I l'anno precedente²¹. Dato che la missione diplomatica non giunse ai risultati sperati e quindi avrebbe potuto essere giudicata un insuccesso, Liutprando cerca di difendere il suo operato attribuendo la colpa del mancato accordo all'atteggiamento ostile e alla grettezza d'animo dei membri della corte bizantina, primo fra tutti l'imperatore Niceforo Foca. Quest'ultimo, allora, diventa il principale bersaglio di quegli attacchi polemici, il più delle volte venati di forte sarcasmo, di cui erano stati vittime, nelle opere precedenti, sia Berengario II e Villa, sia Giovanni XII.

Con ogni probabilità la *Relatio* ha avuto scarsissima circolazione nel medioevo. Quest'opera infatti non è attestata in nessun manoscritto medievale oggi esistente e ci è giunta solo attraverso l'edizione di un erudito secentesco, Enrico Canisio, che ne trasse il testo da un manoscritto presente fra il XVI e il XVII secolo nella biblioteca del duomo di Treviri, oggi purtroppo andato perduto.²² In età moderna, invece, ha goduto di una certa attenzione e negli ultimi decenni in particolare è stata intensamente studiata per la sua capacità di delineare in maniera unica la coscienza di sé e dell'altro nel rapporto dialettico fra Occidente e Bisanzio alla metà del X secolo²³.

1.2 La Continuatio Reginonis di Adalberto di Magdeburgo

Molte cronache altomedievali hanno avuto molteplici fasi di redazione, diversi autori, e in molti casi uno o più continuatori²⁴. Il *Chronicon*²⁵ di Reginone di Prüm non fa

²¹ H. MAYR-HARTING, *Liudprand of Cremona's Account of his Legation to Constantinople (968) and Ottonian Imperial Strategy*, «English Historical Review» 116 (2001) pp. 539-556.

²² Per le vicende testuali della *Relatio de legatione Constantinopolitana* cfr. P. CHIESA, *Per una storia del testo delle opere di Liutprando di Cremona nel medioevo*, «Filologia Mediolatina» 2 (1995), pp. 165-191, in particolare pp. 173-180; e poi l'introduzione di Paolo Chiesa in LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis* 156).

²³ Lo studio più recente sul tema si deve a Girolamo Arnaldi, cfr. G. ARNALDI, *Un dialogo fra sordi (Costantinopoli, 6 luglio 968). Niceforo Foca, Liutprando di Cremona e la "Sinodus Saxonica"*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di S. Palmieri, Bologna 2003, pp. 325-345; si veda anche S. KOLDITZ, *Leon von Synada und Liudprand von Cremona. Untersuchungen zu den Ost-West-Kontakten des 10. Jahrhunderts*, «Byzantinische Zeitschrift» 95/2, (2002), pp. 509-583.

²⁴ Sull'uso e comunque più in generale sulla scrittura annalistica cfr. M. MCCORMICK, *Les annales du haut Moyen Âge*, Turnhout 1975.

eccezione. Quest'opera, un *Chronicon* universale che racconta in forma annalistica la storia del mondo dalla nascita di Cristo all'anno 906/908, è stata redatta nella sua versione definitiva nel monastero di San Martino a Treviri, dove Reginone si era insediato come abate, dopo che nell'899 era stato costretto a lasciare la carica di abate di Prüm a causa di scontri con Richarius, esponente dell'aristocrazia locale²⁶. La *Continuatio*²⁷ di Adalberto di Magdeburgo²⁸ si innesta sulla narrazione di Reginone, di cui riprende la struttura annalistica, e la prosegue fino all'incoronazione imperiale di Ottone II, illustrando così gli eventi compresi nel periodo che va dal 907 al 967. Se formalmente la struttura sembra non cambiare, nella sostanza invece ci si può accorgere con facilità che la forma "annales" è stata piegata dall'autore per accogliere la narrazione in modo esteso dell'affermarsi della dinastia liudolfingia e dell'azione politico-militare di Ottone I. Usando come fonti materiale proveniente, con ogni probabilità, dal monastero di San Massimino a Treviri, gli annali perduti di Reichenau, quelli di Fulda, nonché l'*Historia Ottonis* di Liutprando di Cremona²⁹, la *Continuatio* presenta gli avvenimenti fino all'anno 939 in forma molto stringata e, soprattutto, riportando in maniera letterale il testo di compilazioni annalistiche precedenti. Con due sole e significative eccezioni: l'anno 919 e il 936, cioè rispettivamente il momento in cui salì al potere Enrico I e quello in cui fu incoronato suo figlio Ottone I. Dal 939 in avanti la narrazione diventa più ampia e dettagliata, ma soprattutto del tutto originale, nel raccontare gli eventi nei tre decenni successivi³⁰. Sebbene l'orizzonte geografico generale

²⁵ REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum continuatione Treverensi*, ed. F. Kurze, MGH., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 50, Hannover 1978 (ed. orig 1890), 154-179.

²⁶ REGINONIS *Chronicon*, cit., pp. 138-139: «ego, quamvis indignus, secundum regularem auctoritatem per electionem fratrum in regimine successi; in quo tamen non diutius immoratus aemulis agentibus Richarius fratrem Gerhardi et Nahtfridi invidiosum mei negotii successorem sustinui».

²⁷ ADALBERTI *Continuatio Reginonis* in REGINONIS *Chronicon* cit., pp. 154-179.

²⁸ Sul quale si veda brevemente D. CLAUDE, s.v. *Adalbert, ebf. von Magdeburg*, in *Lexikon des Mittelalters*, coll. 98-99; inoltre T. KÖLZER, *Adalbert von St. Maximin. Erzbischof von Magdeburg (968-981)*, in *Reinische Lebensbilder*, a cura di F-J. Heyen, Köln 1997, pp. 7-18.

²⁹ La ricostruzione delle fonti di Adalberto si deve a K. HAUK, *Erzbischof Adalbert von Magdeburg als Geschichtsschreiber*, in *Festschrift für Walter Schlesinger*, a cura di H. Beumann, Köln 1974, pp. 276-353.

³⁰ La cesura nello stile narrativo è così netta che è stata più volte avanzata l'ipotesi di una prima versione, che arrivava proprio fino all'anno 939, redatta già nel 964/965, cfr. H. KELLER, *Das Kaisertum Ottos des Großen im Verständnis seiner Zeit*, in «Deutsches Archiv» 20 (1964), pp. 325-388, anche in *Otto der Große*, a cura di H. Zimmermann, Darmstadt 1976, pp. 218-295; K. HAUK, *Erzbischof Adalbert von Magdeburg als Geschichtsschreiber*, in *Festschrift für Walter Schlesinger*, a cura di H. Beumann, Köln 1974, pp. 276-353. Forti critiche a questa ipotesi sono giunte da E. KARPf, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff in der ottonischen Geschichtsschreibung des 10. Jahrhunderts*, Stuttgart 1985, pp. 47-61.

sia costituito dal regno di Germania e da quello italico, l'opera si concentra prevalentemente sulle vicende accadute in Lotaringia, Alsazia e Franconia.

Adalberto fu un politico di primo piano del regno di Ottone I e di suo figlio: ricoprì incarichi di diverso genere e lavorò a lungo nella cancelleria regia, il che rende la sua opera di fondamentale importanza per la visione ideologica della regalità ottoniana perché nasce da una persona avvertita, profondamente implicata nei giochi politici della corte ottoniana. Nonostante questo suo ruolo di primo piano, non abbiamo notizie certe riguardo alle sue origini. Alcuni hanno avanzato l'ipotesi di una provenienza dalla Lotaringia³¹, altri ne hanno fatto il fratello di Berta, fondatrice del monastero di Borghorst (in Vestfalia) e moglie del conte Bernardo³². Ma il primo dato certo della biografia di Adalberto è la sua presenza nella cancelleria regia fra il 953 e il 956, presso la quale fu attivo come *scriptor*³³. Negli anni successivi lasciò la cancelleria ed entrò, forse nel 958, nel monastero regio di San Massimino a Treviri, uno dei centri monastici della Lotaringia che aveva intessuto le migliori relazioni con la dinastia ottoniana dopo la conquista del regno da parte di Enrico I³⁴ dove, negli anni 959 e 960 lo troviamo attivo come redattore dei diplomi del monastero. Un anno dopo, però, fu costretto a lasciare Treviri. Nel 961, su richiesta di Guglielmo, arcivescovo di Magonza, e per ordine di Ottone I, Adalberto fu unto vescovo e messo a capo di una missione evangelizzatrice diretta alla Rus kieviana. La delusione per l'iniziativa di Guglielmo e l'insoddisfazione per la missione assegnatagli sono espresse con chiarezza nel passo della *Continuatio* in cui viene raccontata la vicenda³⁵. D'altronde la missione presso la corte della principessa Olga di Kiev si rivelò un vero insuccesso, e l'anno successivo Adalberto riuscì a rientrare in Germania solo con grandi difficoltà³⁶. Nonostante ciò fu richiamato a corte, dove fra il 963 e i 965 ritroviamo Adalberto attivo in qualità di *scriptor*

³¹ D. CLAUDE, s.v. *Adalbert, ebf. von Magdeburg*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 1, coll. 98-99.

³² K. HAUCK, *Erzbischof Adalbert von Magdeburg als Geschichtsschreiber*, in *Festschrift für Walter Schlesinger*, a cura di H. Beumann, Köln 1974, pp. 276-353 e G. ALTHOFF, *Das Necrolog von Borghorst. Edition und Untersuchung*, Münster 1978.

³³ Si vedano a tale proposito le occorrenze a indice nell'edizione *Die Urkunden Konrad I, Heinrich I und Otto I*, ed. T. Sickel, MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae I, Hannover 1879-1884.

³⁴ Su San Massimino di Treviri cfr. E. WISPLINGHOFF, *Untersuchungen zur frühen Geschichte der Abtei S. Maximin bei Trier von den Anfänge bis etwa 1150*, Mainz 1970.

³⁵ ADELBERTI *Continuatio*, p. 170: «... Adalbertus ex coenobitis sancti Maximini machinatione et consilio Willihelmi archiepiscopi, licet meliora in eum confisus fuerit et nihil umquam in eum deliquerit, peregre mittendus in ordinatione successit».

³⁶ ADELBERTI *Continuatio*, p. 172: «Eodem anno [962] adelbertus Rugis ordinatus episcopus nihil in his, propter quae missus fuerat, proficere valens et inaniter se fatigatum videns revertitur et quibusdam ex suis in redeundo occisis ipse cum magno labore vix evasit».

della cancelleria di Ottone II. Vista la minore età di quest'ultimo è probabile che tale decisione sia stata presa da Guglielmo di Magonza, reggente di Germania durante la lunga spedizione italiana di Ottone I. Ma anche questa seconda permanenza a corte fu di breve durata, visto che nel 966 Adalberto fu nominato abate di Weißenburg, un importante monastero regio posto a metà strada fra Strasburgo e Worms. E fu proprio lì, fra il 966 e il 967, che Adalberto attese alla stesura della *Continuatio*³⁷.

Ma la carriera di Adalberto non era ancora giunta al culmine. Quando nel 968 Ottone I riuscì a portare a compimento l'agognato progetto di elevare Magdeburgo a sede arcivescovile e farne così il centro propulsore delle missioni per l'evangelizzazione degli slavi, la scelta del primate per la nuova sede cadde proprio su Adalberto. Molto si è discusso sulle ragioni che portarono a questa nomina, perché quello che sembrava il candidato preferito da Ottone, Richar, abate del monastero di San Maurizio a Magdeburgo, fu messo da parte senza ragione apparente³⁸. Forse la nomina di Adalberto deve essere messa in relazione con la morte di Guglielmo, avvenuta proprio nel 968. L'arcivescovo di Magonza, infatti, si era sempre opposto all'elevazione in arcidiocesi di Magdeburgo, aveva guidato quel gruppo di vescovi che vedevano lesi dal progetto regio i propri diritti giurisdizionali e per questa ragione si era ripetutamente appellato ai papi Agapito II e Giovanni XII³⁹. Visti i rapporti, in certi momenti burrascosi, ma certamente molto intensi e duraturi intercorsi fra Guglielmo e Adalberto, si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'investitura arcivescovile di quest'ultimo sia stata il risultato di un accordo, di una mediazione, fra i vescovi che si opponevano al progetto e il sovrano sassone che premeva da anni per realizzarlo. Una conferma alla nostra ipotesi sembra fornirla il diploma⁴⁰ di nomina arcivescovile, in cui si afferma che la scelta di Adalberto era stata consigliata a Ottone da Attone, il successore di Guglielmo a Magonza e da Hildeward, nuovo vescovo di Halberstadt, cioè i due prelati che vedevano maggiormente danneggiate le loro sedi a causa della creazione della nuova arcidiocesi e che quindi avevano cercato di opporsi ad essa come i loro predecessori Guglielmo e Bernardo.

³⁷ Anche se alcuni ritengono che Adalberto abbia redatto una prima versione, che arrivava fino al 939, già negli anni 964/965, cfr. *supra* nota 30.

³⁸ KÖLZER, *Adalbert von St. Maximin* cit., pp. 11-13.

³⁹ ALTHOFF, *Ottonen* cit. 118-136.

⁴⁰ *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I., (Conradi I., Heinrichi I. et Ottonis I. Diplomata)*, ed. T. Sickel, MGH, Diplomata. Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, IV, 1879-1884, Nachdruck 1997, n. 366.

Fino alla morte, sopraggiunta nel 981, Adalberto continuò a partecipare attivamente agli affari del regno e mantenne stretti legami sia con Ottone I sia con Ottone II, che di frequente soggiornarono a Magdeburgo, anche se progressivamente le sue energie vennero sempre più assorbite dall'organizzazione e dall'amministrazione della nuova arcidiocesi e dalle missioni di evangelizzazione degli slavi⁴¹.

I. 3 I Gesta Ottonis di Rosvita di Gandersheim

I *Gesta Ottonis*⁴² sono un poema epico in esametri che in circa 1.500 versi si propone di raccontare le azioni politiche e militari (questo il senso proprio del termine *gesta*) di Ottone I di Sassonia. Pur avendo Ottone come protagonista principale, la narrazione però non coincide con i termini temporali della sua vita (912-973). I *Gesta*, infatti, si aprono con l'ascesa al trono di Germania di Enrico I, padre di Ottone, e terminano di fatto con la descrizione (lacunosa⁴³) dell'incoronazione imperiale di Ottone, coprendo quindi un arco temporale che va dal 919 al 962. Il racconto, come abbiamo appena detto, si avvia con Enrico I e prosegue poi presentandone la moglie, Matilde, i diversi figli, le loro scelte matrimoniali e i loro destini politici e personali, le loro relazioni con molti membri dell'alta aristocrazia legati alla famiglia regia. Quando poi Ottone I diventa re, Rosvita descrive i continui scontri con i familiari per assumere l'effettivo controllo del regno di Germania e le alleanze strette con alcuni duchi per mantenerlo, le scelte di politica matrimoniale e le campagne per allargare l'influenza del re al di fuori dei confini tedeschi, la prima spedizione nel regno italico e l'assunzione della dignità imperiale.

Subito dopo l'incoronazione Rosvita interviene in prima persona per dar conto al lettore della ormai prossima fine del poema, adducendo quale motivo per il termine della

⁴¹ KÖLZER, *Adalbert von St. Maximin* cit., pp. 14-16.

⁴² HROTSVITHAE *Gesta Ottonis* in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. P. von Winterfeld, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 34, München 1978 (ed. orig. Berlin 1902), pp. 201-228. Nuova edizione: in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. W. Berschin, *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*, München-Leipzig 2001, pp. 271-305. Ora è disponibile anche una traduzione in italiano in HROTSVITHA GANDESHEMENSIS, *Gesta Ottonis Imperatoris*, a cura di M. P. Pillolla, Firenze 2003.

⁴³ Vi è una prima lacuna che va dal v. 752 al 1141 (1146) e una seconda che va dal v. 1184 (1188) al 1473 (1479). Il numero dei versi mancanti è stato ricostruito approssimativamente sulla base dei quaternioni perduti. I numeri in parentesi sono quelli dell'edizione Winterfeld, mentre gli altri sono quelli dell'edizione Berschin, per le differenze di calcolo cfr. HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. Berschin, p. 302, nota al v. 752.

narrazione, in maniera topica si direbbe, la sua incapacità in quanto donna di narrare una materia tanto nobile e delicata come l'azione imperiale di Ottone⁴⁴, di cui però accenna in appena 16 versi tre significative scelte: l'esilio imposto a Berengario II e alla moglie Willa⁴⁵, la deposizione di papa Giovanni XII (963)⁴⁶ e l'incoronazione a coimperatore di Ottone II, celebrata a Roma nel Natale del 967⁴⁷. D'altronde già nella lettera posta in apertura dei *Gesta* e indirizzata a Gerberga (II), badessa di Gandersheim e committente dell'opera, Rosvita aveva affermato che avrebbe narrato soltanto le imprese regali mentre non se la sentiva di affrontare le vicende imperiali di cui era stato protagonista Ottone⁴⁸.

La scelta cronologica e contenutistica che Rosvita propone potrebbe trovare spiegazione, a nostro avviso, nell'ipotesi che i *Gesta* siano stati scritti non solo per esaltare la figura di Ottone, ma soprattutto per mettere in luce la predestinazione alla dignità imperiale dell'intera dinastia liudolfingio-ottoniana. Difatti la linea che va dalla carica regia di Enrico I a quella imperiale di Ottone I viene completata dall'esaltazione di Ottone II, descritto sia nel secondo prologo sia negli ultimi versi dell'opera come compartecipe col padre di entrambe le dignità⁴⁹.

Per cercare di capire a fondo le ragioni che hanno portato alla scrittura dei *Gesta Ottonis* bisogna innanzitutto indagare il contesto in cui l'autrice ha operato.

⁴⁴ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 304, vv. 1477-1482: «Hactenus Oddonis famosi denique regis / Gesta licet tenui Musa, cecini modulando. / Nunc scribenda quidem constant, que fecerant idem / Augustus solium retinens in vertice rerum, / Tangere que vereor, quia femineo prohibebor / Sexu, nec vili debent sermone revolvi».

⁴⁵ *Ibidem*, p. 304, vv. 1483-1487: «Qualiter invicti duro luctamine belli / Obtinuit constructa locis castella marinis, / Que Berengarius coniunx possedit et eius, / Ac illum iuramento cogente peracto / Misit in exilium misera cum coniuge Willa».

⁴⁶ *Ibidem*, p. 304, vv. 1488-1492: «Qualiter et recti conpunctus acumine zeli / Summum pontificem quedam perversa patrantem / Eius nec monitis dignantem cedere crebris / Sedis apostolice fraudari fecit honore / Constituens alium rectoris nomine dignum».

⁴⁷ *Ibidem*, p. 304, vv. 1493-1499: «Qualiter et regno tranquilla pace quieto / Nostrates adiens illic iterumque revertens / Necnon amborum retinens decus imperiorum / Ipsius prolem post illum iam venientem, / Scilicet Oddonem, nutricis ab ubere regem, / Ad fasces augustalis provexit honoris / Exemploque sui digne fecit benedici».

⁴⁸ *Ibidem*, p. 272: «Haut aliter ego, magnificarum prolixitatem rerum iussa ingredi, regalium multipliciter gestorum nutando et vacillando aegerrime transcurri, hisque admodum lassata, competenti in loco pausando silesco, nec augustalis proceritatem excellentiae sine ducatu appono subire».

⁴⁹ *Ibidem*, p. 274, vv. 1-4: «Oddo Romani prefulgens gemmula regni, / Oddonis flos augusti splendens venerandi, / Cui rex altithronus perpes quoque filius eius / Prestitit imperium pollens in vertice rerum». Per la citazione dal finale cfr. *supra* nota 44. Ottone II fu incoronato re di Germania nel 961 e coimperatore nel 967.

Non sappiamo molto della vita di Rosvita⁵⁰, ma alcuni elementi utili a ricostruire le sue vicende biografiche ci vengono proprio dalle sue opere. L'anno di nascita, infatti, è stato indicato nel 935 circa in base a due indicazioni date dalla stessa Rosvita: che sarebbe nata molto tempo dopo la morte, avvenuta nel 912, del duca Ottone di Sassonia, nonno di Ottone I⁵¹, e che la badessa Gerberga (II), generata dal matrimonio avvenuto nel 938 fra Enrico, duca di Baviera, e Giuditta, era più giovane di lei⁵². Probabilmente in tenera età fu mandata a Gandersheim, la prima fondazione religiosa dei duchi di Sassonia⁵³. Nell'852, difatti, Oda e il marito Liudolfo, i progenitori della casata, avevano fondato questa comunità di canonichesse⁵⁴, sottoponendola alla regola redatta nel concilio di Aquisgrana dell'816, che prevedeva per le religiose il voto di castità e di obbedienza, ma non quello di povertà e nemmeno la clausura⁵⁵. Posto sotto la guida di Hathumoda, figlia della coppia di fondatori e prima badessa, Gandersheim accolse esclusivamente donne dell'alta aristocrazia sassone. Dopo che Liudgarda, l'altra figlia di Liudolfo e Oda, sposò Ludovico III il Giovane, re dei Franchi orientali⁵⁶, i Liudolfingi ottennero per la loro fondazione di famiglia la protezione regia e il diritto di immunità, mantenendo nel contempo il controllo della comunità e dei suoi beni, come dimostra il fatto che, dopo Hathumoda, la carica di badessa passò alle sue sorelle Gerberga (I) e Cristina, e poi alla nipote Liudgarda. La quinta badessa di

⁵⁰ Per un primo inquadramento si veda R. DÜCHTING, s.v. *Hrotsvit von Gandersheim*, in *Lexikon des Mittelalter*, vol. 5 coll. 148-149, nonché i lavori di K. M. WILSON, *Hrotsvit of Gandersheim, Rara Avis in Saxonia?*, Detroit 1981; WILSON, *The Saxon Canoness. Hrotsvit of Gandersheim in Medieval Women Writers*, a cura di K. M. Wilson, Manchester 1984, pp. 30-63.

⁵¹ HROTSVITHAE *Primordia coenobii Gandeshemensis*, p. 328, v. 525.

⁵² HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 2, rr. 7-12: «Primo sapientissime atque benignissime Rikkardis magistre aliarumque suae vicis instruente magisterio – deinde prona favente clementia – regie indolis Gerberge cuius nunc subdor dominio abbatisse – que aetate minor – sed ut imperialem decebat neptem – scientia provector aliquot auctores quos ipsa prior a sapientissimis didicit me admodum pie eruditiv».

⁵³ Per una rapida informazione si veda H. GOETTING, s.v. *Gandersheim, I. Kanonissenstift*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, IV, coll. 1102-1103; inoltre G. ALTHOFF, *Gandersheim und Quedlinburg: Ottonische Frauenklöster als Herrschafts- und Überlieferungscentren*, «Frühmittelalterliche Studien» 25 (1991), pp. 123-144.

⁵⁴ M. PARISSÉ, *Les monastères de femmes en Saxe (Xe-XIIIe siècles)*, «Revue Mabillon» n.s. 63 (1991), pp. 5-48; F. J. FELTEN, *Wie adelig waren Kanonissenstifte (und andere weibliche Konvente) im (frühen und hohen) Mittelalter?*, in *Studien zum Kanonissenstifte*, a cura di I. Crusius, 2001, pp. 39-128; G. ALTHOFF, *Ottonische Frauengemeinschaften im Spannungsfeld von Kloster und Welt*, in *Essen und die sächsischen Frauenstifte im Frühmittelalter*, a cura di J. Gerchow, Essen 2003, pp. 29-44.

⁵⁵ *Concilium Aquisgranense*, in *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, a cura di G. Mansi, Venezia 1770, xv, col. 611. Su modelli, contenuti, scopi e diffusione della regola di Aquisgrana si veda C. DEREINE, *Chanoines*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, XII, Paris 1953, coll. 364-375.

⁵⁶ Sulle vicende biografiche di Ludovico III cfr. B. SCHNEIDMÜLLER, s. v. *Ludwig III. d. Jüngere*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. 5, coll. 2174-2175.

Gandersheim portò il nome di Rosvita e governò fino al 933. Sebbene si sia ipotizzata una parentela su base onomastica con l'autrice dei *Gesta Ottonis*⁵⁷, tale ipotesi non appare supportata da altre prove, così come è incerta l'appartenenza della badessa ai Liudolfingi⁵⁸. Molto probabile, invece, è l'appartenenza di entrambe le due donne all'alta nobiltà sassone, per il semplice fatto della loro presenza nella ristretta cerchia delle canonichesse di Gandersheim. Qui Rosvita ricevette un'ampia istruzione, volta allo studio sia degli autori cristiani sia di alcuni classici, dapprima sotto le cure della maestra Rikkardis⁵⁹, e poi grazie ai suggerimenti eruditi di Gerberga (II), la figlia di Enrico di Baviera, fratello minore di Ottone I, che in un momento compreso fra il 949 e il 959 era stata nominata badessa di Gandersheim. Sempre che l'esaltazione della vasta e raffinata cultura di Gerberga non sia semplicemente topica, cioè uno strumento retorico usato da Rosvita per esprimere la sua sottomissione alla propria badessa, per di più di stirpe regia. D'altronde che Gerberga abbia svolto un ruolo centrale nella produzione letteraria di Rosvita è dimostrato dalle lettere dedicatorie premesse alle sue opere, tutte indirizzate alla badessa, tranne quella che precede la raccolta di dialoghi. La prima opera di Rosvita giunta fino a noi è un *libellus* che raccoglie otto brevi poemi in esametri e distici elegiaci dedicati a figure e momenti della storia sacra: *Maria, Ascensio, Gongolphus, Pelagius, Theophilus, Basilius, Dionysius, Agnes*⁶⁰. I singoli testi sono stati scritti in momenti diversi, come dimostra la presenza di due prologhi, sempre rivolti a Gerberga, preposti rispettivamente al primo⁶¹ e al sesto⁶² dei poemi agiografici, ma il momento in cui sono stati raccolti nel *libellus* è chiaramente desumibile dalla lettera dedicatoria, dove Rosvita si rivolge a Gerberga chiamandola *abbatissa*⁶³ e, cosa più importante, *imperialis neptis*⁶⁴, espressione che poteva essere impiegata solo dopo l'incoronazione imperiale di Ottone I, zio di Gerberga, avvenuta nel

⁵⁷ B. NAGEL, *Hrotsvit von Gandersheim*, Stuttgart, 1965, p. 40 e P. DRONKE, *Donne e cultura nel Medioevo. Scrittrici medievali dal II al XIV secolo*, Milano 1986, pp. 116, nota 4.

⁵⁸ M. P. PILLLOLA, *Introduzione*, in HROTSVITHA GANDESHEMENSIS, *Gesta Ottonis Imperatoris*, a cura di M. P. Pillolla, Firenze 2003, pp. X-XI.

⁵⁹ E' la stessa Rosvita che lo racconta: cfr. la citazione *supra* a nota 52.

⁶⁰ Cfr. HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. P. von Winterfeld, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 34, München 1978 (ed. orig. Berlin 1902), pp. 2-105. Nuova edizione: in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. W. Berschin, *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*, München-Leipzig 2001, pp. 1-131.

⁶¹ *Ibidem*, p. 3, vv. 1-12.

⁶² *Ibidem*, p. 94, vv. 1-6.

⁶³ *Ibidem*, p. 2: «Gerberge (...) abbatisse».

⁶⁴ *Ibidem*, p. 2: «... que aetate minor, sed ut imperialem decebat neptem, scientia provecior...».

962. Anche la seconda opera di Rosvita è una raccolta: una *drammatica series* composta da sei dialoghi in prosa rimata, che rielaborano materiale agiografico e sono rispettivamente intitolati *Gallicanus*, *Dulcitus*, *Callimachus*, *Abraham*, *Pafnutius*, *Sapientia*⁶⁵. Dalla *praefatio* veniamo a sapere che sono stati scritti con uno scopo preciso: sostituire con un contenuto edificante la lettura delle commedie di Terenzio che, seppure piacevoli nella forma, erano spiritualmente pericolose, perché le anime pure potevano «dulcedine sermonis (...) nefandarum notitia rerum maculantur»⁶⁶. Nella lettera di accompagnamento Rosvita si rivolge *ad quosdam sapientes*⁶⁷, un pubblico composto da appassionati lettori di teatro classico e in particolare di Terenzio, che con ogni probabilità era esteso anche al di fuori del cenobio. Di questo gruppo così genericamente indicato potrebbe aver fatto parte Brunone, arcivescovo di Colonia e fratello minore di Ottone I, che Ruotgerio, autore della *Vita Brunonis*, ci presenta come un attento lettore di commedie e tragedie⁶⁸, mentre è facilmente ipotizzabile che Gerberga, anche se non direttamente nominata, sia stata il tramite per la diffusione dei dialoghi in tale cerchia. Difatti, nella lettera che apre la terza opera di Rosvita, i *Gesta Ottonis*, l'autrice rivolgendosi a Gerberga le ricorda ripetutamente che ha scritto il poema solo dietro sua insistenza⁶⁹, ma oltre al ruolo di committente le ricorda anche quello di intermediaria con Guglielmo, figlio naturale di Ottone I e arcivescovo di Magonza, al giudizio del quale la badessa ha voluto fosse sottoposto il poema⁷⁰. Proprio l'indicazione che i *Gesta* erano stati inviati in lettura a Guglielmo ci permette di affermare che la stesura dell'opera era stata certamente ultimata prima del 2 marzo del 968, il giorno in cui morì l'arcivescovo di Magonza⁷¹. Più complesso stabilire il termine *post quem*. Sembra che

⁶⁵ Cfr. HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. P. von Winterfeld, MGH Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 34, München 1978 (ed. orig. Berlin 1902), pp. 106-200. Nuova edizione: in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. W. Berschin, Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, München-Leipzig 2001, pp. 132-270.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 132.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 134-135.

⁶⁸ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 8, p. 9: «Scurrilia et mimica, que in comediis et tragediis a personis variis edita quidam concrepantes risu se infinito concutiunt, ipse semper serio lectitabant; materiam pro minimo, auctoritatem in verborum compositionibus pro maximo reputabat».

⁶⁹ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 271: «O mea domna que rutilanti spiritalis varietate sapientie praelucetis. non pigescat vestri almitiem perlustrare quod vestra confectum si ignoratis ex iussione. Id quidem oneris mihi inposuistis ut gesta cesaris augusti. que nec audito. unquam affatim valui colligere. metrica percurrere ratione».

⁷⁰ *Ibidem*, p. 272: «Vestro autem vestrique familiarissimi, cui hanc rusticitatem sanxistis praesentatum iri, scilicet archipraesulis Wilhelmi, iudicio, quoquo moso factum sit, aestimandum relinquo».

⁷¹ W. BERSCHIN, *Editoris praefatio*, in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. W. Berschin, München-Leipzig 2001 (*Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*), pp. IX.

Rosvita attendesse ai *Gesta* già prima dell'ottobre del 965, mese in cui morì Brunone arcivescovo di Colonia⁷², che all'inizio del poema, quando l'autrice presenta i figli di Enrico I, viene ricordato e lodato come una persona viva⁷³. Ma la scrittura dei *Gesta* continuò almeno fino al Natale del 967, giorno dell'incoronazione a coimperatore di Ottone II descritta brevemente alla fine dell'opera⁷⁴.

Sicuramente successiva è l'ultima opera di Rosvita, i *Primordia coenobii Gandeshemensis*⁷⁵, visto che vi si trova un riferimento diretto ai *Gesta*⁷⁶. Poema epico-storico come il primo, i *Primordia* dovevano raccontare la storia di Gandersheim dalla fondazione della comunità fino all'elevazione al trono di Enrico I, completando così il racconto di famiglia dei Liudolfingi. Purtroppo però gran parte dell'opera è andata perduta: ne rimangono solo 600 versi circa che raccontano le vicende di fondazione del monastero a opera del progenitore degli Ottoni, Luidolfo, e di sua moglie Oda e fornendo anche preziose informazioni sulle prime badesse del cenobio⁷⁷.

Il contesto in cui si trovò a operare Rosvita, come abbiamo visto, fu quello della più antica comunità canonica legata alla dinastia liudolfingio-ottoniana, e da questo centro di potere entrò in contatto, tramite le sue opere, con alcuni membri della casata: la badessa Gerberga (II), Guglielmo di Magonza, forse Brunone di Colonia, e sicuramente anche con gli stessi regnati del tempo: Ottone I e Ottone II. Il fatto poi che Gerberga (II) fosse la figlia di Enrico di Baviera, il fratello più volte ribelle, incarcerato e poi perdonato, di Ottone I, è un elemento molto rilevante perché ci induce a guardare con attenzione il modo in cui Rosvita delinea la regalità: come dignità strettamente personale di Ottone I oppure come elemento condiviso con altri membri della famiglia?

I. 4 La Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis di Ruotgerio

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Cfr. *supra*, nota 70.

⁷⁴ Cfr. *supra*, nota 44.

⁷⁵ HROTSVITHAE *Primordia coenobii Gandeshemensis* in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. P. von Winterfeld, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 34, München 1978 (ed. orig. Berlin 1902), pp. 229-246. Nuova edizione: in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. W. Berschin, *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*, München-Leipzig 2001, pp. 306-329.

⁷⁶ BERSCHIN, *Editoris praefatio* cit., p. IX.

⁷⁷ PILLOLLA, *Introduzione* cit., p. XIX-XXII.

La *Vita Brunonis*⁷⁸ non è un'opera agiografica in senso stretto e non rientra del tutto neanche nel genere dei *Gesta episcoporum*. Difatti non racconta la vita di un santo, bensì quella di un ecclesiastico di altissimo rango, Brunone arcivescovo di Colonia, e non ci presenta la vita di Brunone come il punto di arrivo della storia della diocesi di Colonia attraverso le azioni dei suoi vescovi, bensì inserisce l'azione politica ed ecclesiastica del protagonista nel contesto della sua famiglia, cioè la casata sassone. Infatti Brunone era il fratello minore di Ottone I e fu avviato da giovane alla carriera ecclesiastica, dal 940 ricoprì la carica di cancelliere del regno e infine, dal 953 fino alla morte prematura (965) resse l'arcidiocesi di Colonia e contemporaneamente il ducato di Lotaringia⁷⁹. Nella *Vita Brunonis* i due piani dell'azione, quello politico e quello religioso, non vengono mai disgiunti, ma anzi si integrano perfettamente nel racconto. Quest'ultimo, d'altronde, è intessuto anche di avvenimenti, prevalentemente politici e militari, come la vittoria del Lechfeld contro gli Ungari, che non videro protagonista l'arcivescovo, ma lo riguardarono solo di riflesso, mostrando così l'intenzione di Ruotgerio di raccontare attraverso la vita di Brunone anche la storia del regno ottoniano. Anzi, ma qui entriamo nel campo delle ipotesi, la volontà di Ruotgerio di difendere Brunone, che in vita era stato attaccato per la doppia carica di arcivescovo e duca⁸⁰, presentandolo come *il modello* valido per l'azione politica e religiosa del suo tempo⁸¹.

L'esposizione degli avvenimenti segue un andamento essenzialmente cronologico, anche se l'autore alcune volte compie delle digressioni su vicende accadute in precedenza o richiama eventi futuri, sempre però in stretto collegamento con l'episodio che sta trattando in quel momento. Difatti il modello letterario utilizzato è chiaramente quello delle biografie antiche nello stile di Svetonio e Plutarco, anche se mediato con ogni probabilità dalla *Vita Sancti Martini* di Sulpicio Severo, di cui sono riscontrabili numerosi prestiti testuali mentre non ce n'è alcuno riferibile ai due autori classici. Tipico del genere è soprattutto il modo in

⁷⁸ RUOTGERI COLONIENSIS *Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis*, MGH Scriptorum in usum scholarum, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1841 e Ruotgeri *Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis*, MGH Scriptorum rerum Germanicarum. Nova series, 10, a cura di I. Ott, Köln 1958.

⁷⁹ W. GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen und ihre Bedeutung in der Politik. Studien zur Familienpolitik und zur Genealogie des sächsischen Kaiserhauses*, Köln-Wien 1989, pp. 119-135.

⁸⁰ Cfr. il problema del *dux monachorum* Anselmo in G. M. CANTARELLA, *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, RM Rivista, IV/2 (2003), pp. 1-12.

⁸¹ Questa è l'idea di fondo espressa da Friedrich Prinz nel capitolo dedicato a *Realtà e interpretazione ideologica nel caso dell'arcivescovo Bruno di Colonia* in F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994, pp. 215-241.

cui è distribuita la materia narrativa, che segue uno schema così ripartito: il contesto d'origine, la nascita e la gioventù (capitoli 2-10), la maturità, che viene fatta iniziare con l'elezione ad arcivescovo di Colonia e la nomina a duca di Lotaringia nel 953 (capitoli 11-42), la malattia, la morte, la sepoltura e la fama postuma (capitoli 43-48).

Il periodo di stesura della *Vita Brunonis* può essere agevolmente desunto dalla lettura di due passaggi dell'opera. Nel secondo capitolo l'autore afferma che «hic (cioè Brunone) tamen omnes, salva augustorum et regum excellentia, omnino perspicacissime liniamentorum gratia, artium gloria et omnigena animi superabat industria»⁸². Visto che nella *Vita* il termine *augustus* indica sempre la dignità imperiale e qui è declinato al plurale, è facile dedurre che l'opera è stata scritta dopo il Natale 967, giorno dell'incoronazione a coimperatore di Ottone II. Il plurale potrebbe anche designare invece che l'unione di padre e figlio nella dignità imperiale e regia, la coppia regnante, cioè Ottone e Adelaide. Adelaide infatti, erede in questo delle regine del regno italico⁸³, è spesso definita *consors regni*⁸⁴. Riteniamo però sia più probabile in questo contesto specifico il riferimento all'associazione fra padre e figlio, in ciò confortati anche dal confronto con altri testi coevi: la *Continuatio* di Reginone termina infatti ricordando la *leticia* dovuta alla «iocundissima duorum augustorum cum domno papa conventionem»⁸⁵. E Liutprando nella *salutatio* che apre la *Relatio de legatione Constantinopolitana*, pur nominando anche Adelaide, associa in prima istanza i due augusti, padre e figlio⁸⁶. Il termine *ante quem*, invece, va individuato nel luglio 969, mese in cui morì Folcmaro, il successore di Brunone sulla cattedra arcivescovile di Colonia e colui che incaricò Ruotgerio di scriverne la biografia, poiché viene indicato come vivo nella lettera dedicatoria.

⁸² RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 1, p. 3.

⁸³ Sul differente statuto delle regine del regno italico fin dalla seconda metà del secolo IX in relazione agli altri regni europei si veda R. LE JAN, *Douaires et pouvoirs des reines en France et en Germanie (VIe-Xe siècle)*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller et R. Le Jan, Rome, École française de Rome, 2002, pp. 457-497, in particolare pp. 470-472.

⁸⁴ Un'espressione che si caricò di un particolare valore istituzionale nel regno italico, nella seconda metà del secolo IX, in riferimento specifico a Engelberga, la moglie dell'imperatore Ludovico II: cfr. P. DELOGU, «*Consors regni*»: un problema carolingio, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 76 (1964), pp. 47-98. Una riflessione recente sulle specifiche ragioni che condussero a questo statuto particolare le regine del regno italico si trova in T. LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno Italico*, in «*C'era una volta un re*». *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni – dottorato, 3), pp. 41-57.

⁸⁵ Cfr. ADALBERTI *Continuatio*, p. 179.

⁸⁶ LIUTPRANDI *Relatio*: «*Ottones Romanorum invictissimos imperatores augustos gloriosissimamque Adelheidem imperatricem augustam*».

E con Folcmaro siamo giunti all'ambiente in cui la *Vita Brunonis* si colloca. Del suo autore possediamo poche notizie, desunte in gran parte dalla sua stessa opera. Ruotgero fu con ogni probabilità un monaco, vista la conoscenza molto approfondita della Regola di San Benedetto che mostra in molti passaggi della *Vita*. L'attenzione che dedica al monastero di San Pantaleone a Colonia, di cui descrive con cura di particolari i festeggiamenti in occasione del rientro dell'abate Ademaro dopo l'investitura con il *pallium* avvenuta a Roma⁸⁷, la fondazione del monastero da parte di Brunone⁸⁸, il contenuto delle lettere inviate da quest'ultimo al nuovo abate Cristiano⁸⁹, suggerisce l'idea che possa aver fatto parte di questo cenobio. Una tarda conferma, inoltre, si trova nel *Chronicon Hirsaugenses* dell'umanista tedesco Johannes Trithemius, dove si afferma chiaramente che Ruotgerio fu «monachus et magister scholarum coenobii S. Pantaleonis, vir doctus et in omni genere scientiarum eruditus (...) qui inter alia scripsit vitam et gesta Brunonis Coloniensis episcopi»⁹⁰. È stata anche avanzata l'ipotesi che in precedenza avrebbe vissuto nel monastero di San Massimino a Treviri e che quando il suo abate, Cristiano, fu chiamato alla guida di San Pantaleone, Ruotgerio lo avrebbe seguito a Colonia. Quest'idea si basa sul fatto che il trasferimento di un gruppo di monaci al seguito dell'abate era prassi comune nel monachesimo di quel periodo, cosa certamente vera ma che senza altri indizi non ci sembra sufficiente a supportarla⁹¹. Si è cercato allora nell'obituariario di San Massimino, dove è attestato un *Rugerus presbyter et monachus nostrae congregationis* e in quello di San Pantaleone dove troviamo un *Rutgerus sacerdos* inserito al 15 febbraio, un *Rutgerus acolythus* all'8 settembre e ancora un *Rutgerus sacerdos* al 6 ottobre. Peccato però che in tutte queste attestazioni manchi l'indicazione dell'anno e che il nome *Rutgerus* fosse piuttosto diffuso in Lotaringia. Appare più probabile, invece, sulla base dell'ampia conoscenza dei classici⁹² e della evidente simpatia che esprime verso gli studi "umanistici"

⁸⁷ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 26, p. 26.

⁸⁸ *Ibidem*, cap. 48, p. 51.

⁸⁹ *Ibidem*, cap. 28, p. 28.

⁹⁰ IOHANNES TRITHEMIUS, *Chronicon insigne Monasterij Hirsaugiensis*, St. Gallen 1690, p. 158.

⁹¹ K. HALLINGER, *Gorze-Kluny. Studien zu den monastischen Lebensformen und Gegensätzen im Hochmittelalter*, Roma 1950, pp. 827-829.

⁹² Nella *Vita Brunonis* si ritrovano citazioni di numerosi autori classici, alcuni conosciuti per via indiretta, come Plauto, Giovenale, Persio, Marziale, Lucrezio, Seneca, Tacito, Svetonio, Livio, Velleio Patercolo, Giustino, Claudiano, Quintiliano, altri studiati approfonditamente, come Cicerone o utilizzati senza intermediazione, come Virgilio, Terenzio e Orazio.

di Brunone, che Ruotgerio abbia svolto il ruolo di *magister* nella scuola del monastero di San Pantaleone, come secoli dopo ci ricorda l'umanista Trithemius.

I. 5 I Rerum gestarum Saxonicarum libri tres di Widukindo di Corvey

La *Storia dei Sassoni*, come vengono comunemente chiamati i *Rerum gestarum Saxonicarum libri tres*⁹³, è una delle opere maggiormente studiate, analizzate e discusse dalla storiografia tedesca nel corso degli ultimi due secoli⁹⁴. Costituisce, infatti, la fonte più ricca e articolata di area germanica per la ricostruzione (e l'interpretazione) delle vicende di un periodo considerato fondativo dalla cultura tedesca: quel X secolo che vide l'affermazione della dinastia sassone prima nel regno di Germania e poi al vertice dell'impero⁹⁵.

La *Storia dei Sassoni* è una narrazione che pare ricalcare dal titolo e dalla struttura il modello delle *historiae gentium* altomedievali, ma che ha un diverso nucleo contenutistico, ossia la storia dell'azione politico-militare dei principali membri della dinastia liudolfingio ottoniana fino alla morte di Ottone I.

Le origini della *gens Saxonum* e il suo arrivo in Germania, le lotte per l'ampliamento dei suoi territori contro i Turingi e l'instaurarsi di un rapporto privilegiato di alleanza con i Franchi, illustrato attraverso il lungo *excursus* dedicato allo scontro fra Tiadrico, mitica trasposizione di Teodorico, re dei Franchi figlio di Clodoveo, e Irminfrido, re dei Turingi, risoltosi a favore del primo grazie all'intervento militare dei Sassoni⁹⁶ sono compressi in appena quindici capitoli sui quarantuno che compongono il primo libro. Il breve racconto della conversione dei Sassoni compiuta da Carlo Magno «nunc blanda suasionem, nunc

⁹³ WIDUKINDI MONACHI CORBEIENSIS *Rerum Gestarum Saxonicarum libri tres*, ed. P. Hirsch – H. E. Lohmann, MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 60, Hannover 1935.

⁹⁴ Per una panoramica degli studi dedicati all'opera si veda H. BEUMANN, *Widukind von Korvei. Untersuchungen zur Geschichtsschreibung und Ideengeschichte des 10. Jahrhunderts*, Weimar 1950 e H. KELLER, *Widukinds Bericht über die Aachener Wahl und Krönung Otto I*, «Frühmittelalterliche Studien» 29 (1995), pp. 390-453, entrambi con abbondante letteratura citata in nota.

⁹⁵ Sull'importanza degli Ottoni e del X secolo nella coscienza nazionale tedesca del XIX e XX secolo cfr. H. KELLER, *Die Ottonen*, München 2001, pp. 7-13.

⁹⁶ Così lungo da occupare ben cinque capitoli sui quindici che compongono questa parte: cfr. WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, capp. 9-13. Sul racconto delle vicende di Tiadrico e Irminfrido e sulle sue fonti letterarie cfr. M. GIESE, *Einleitung*, in *Annales Quedlinburgenses*, ed. M. Giese, MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 72, Hannover 2004, pp. 101-121.

bellorum impetu»⁹⁷ chiude questa prima parte di “mitologia” storica del passato sassone. Dal sedicesimo capitolo in avanti si dilatano i tempi narrativi del racconto proprio perché esso si concentra sulle gesta dei membri della dinastia liudolfingia prima di Ottone I: il rifiuto della corona di Germania da parte di Ottone, duca di Sassonia, in favore del duca di Franconia, Corrado; e poi, fino alla fine del primo libro, le azioni di Enrico I, figlio del duca Ottone. Assistiamo così all’ascesa di Enrico al ducato di Sassonia, ottenuto però solo dopo un aspro scontro con re Corrado, e alla sua elevazione al trono di Germania, poi alla conquista del regno di Lotaringia da parte del nuovo re, ma soprattutto agli scontri con gli Ungari, dapprima arginati con una tregua e poi sconfitti in campo aperto e, in conclusione del primo libro, alla morte e sepoltura di Enrico a Quedlinburg. Il resto dell’opera è dedicata interamente alle vicende del regno di Ottone I, che non vedono però il re come unico protagonista ma la cui narrazione dà largo spazio e spessore soggettivo alla maggior parte dei grandi del regno. Nel secondo libro, che si apre con l’incoronazione regia del 936 e prosegue fino alla morte di Edgith, la prima moglie di Ottone, nel 946, sono descritti con grande articolazione gli schieramenti in cui si divisero i membri della famiglia regia e dell’alta aristocrazia tedesca durante le numerose rivolte antiottoniane capeggiate da Tankmar, figlio di primo letto di Enrico I, e da Enrico, fratello minore di Ottone, e anche i ripetuti cambiamenti di fronte di alcuni protagonisti. Anche il terzo libro, che si apre con l’indicazione che Ottone fece di Liudolfo, il suo primogenito, come proprio successore, databile al 946, nonostante sia largamente dedicato alle imprese militari di Ottone al di fuori del regno, dedica comunque molti capitoli alla descrizione delle dinamiche politiche interne che portarono a una seconda rivolta aristocratica, con la quale si tentò di porre sul trono proprio il giovane Liudolfo al posto di Ottone. Le campagne militari rivolte al di fuori, o a difesa, dei confini del regno vedono in primo luogo la spedizione in soccorso di Luigi IV d’Oltremare nel regno dei Franchi occidentali, poi quelle contro le popolazioni slave dell’Europa orientale, ma soprattutto i numerosi scontri con gli Ungari, culminati nella vittoria riportata da Ottone al Lechfeld, che occupa molte pagine e un posto centrale nella impostazione ideologica dell’opera⁹⁸. Poco spazio narrativo è invece dedicato alle due spedizioni nel regno italico contro Berengario II e al matrimonio fra Ottone e Adelaide, vedova di Lotario, re d’Italia, che nelle poche citazioni presenti nell’opera non viene mai

⁹⁷ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 15.

⁹⁸ *Ibidem*, lib. III, capp. 44-49. KELLER, *Widukinds Bericht* cit. 397-410.

indicata col nome proprio ma semplicemente con la qualifica non meglio specificata di *regina*. Se per tali scelte compositive una prima spiegazione può essere indicata nell'orizzonte geografico dell'opera, che risulta essere prevalentemente continentale, l'assenza nella narrazione di una qualsiasi menzione dell'incoronazione imperiale di Ottone I, svoltasi a Roma nel 962, e della lunga e aspra disputa riguardo l'elevazione ad arcivescovado della sede di Magdeburgo richiede un'analisi che per la sua ampiezza non possiamo che rimandare ai capitoli successivi⁹⁹. Nonostante tale assenza Magdeburgo fa da sfondo alla conclusione dell'opera: dopo la morte che lo coglie il 7 maggio del 973 a Memleben, Ottone I viene trasportato e seppellito nella città che dopo tanti sforzi era riuscito a trasformare in arcidiocesi.

Nonostante la ricchezza contenutistica dell'opera, sono scarse le notizie che possediamo riguardo la vita e l'attività del suo autore. Tra queste, però, possiamo annoverare con ragionevole certezza il suo nome, Widukindo, e la sua condizione, monaco dell'abbazia di Corvey. Infatti, nella lettera dedicatoria posta in apertura alla *Storia dei Sassoni* si presenta lui stesso come «ultimus servulorum Christi martyrum Stephani atque Viti, Corbeius Widukindus»¹⁰⁰. Il suo nome e la sua condizione monastica trovano conferma, inoltre, nella presenza di un monaco di nome Widukindo in una lista di monaci, redatta nel X secolo nell'abbazia di Corvey e inserita poi in un *Verbrüderungsbuch* dell'abbazia di Saint-Bertin-Sithiou, nonché in due liste di abati e monaci, redatte sempre a Corvey rispettivamente nel X/XI e alla metà del XII secolo. In queste ultime due il nome di Widukindo è stato inserito al penultimo posto fra quelli dei circa cinquanta monaci entrati a Corvey durante l'abbaziato di Folcmaro. Siccome quest'ultimo fu abate di Corvey nel periodo che va dal 917 al 942 è possibile ipotizzare l'ingresso in monastero di Widukindo intorno al 940¹⁰¹.

Altre informazioni ci vengono fornite nel capitolo iniziale del primo libro dallo stesso Widukindo, che parlando direttamente al lettore afferma: «Post operum nostrorum primordia, quibus summi imperatoris militum triumphos declaravi, nemo me miretur principum nostrorum res gestas litteris velle commendare; quia in illo opere professioni meae, ut potui, quod debui exolvi, modo generis gentisque meae devotioni, ut queo,

⁹⁹ Cfr. *infra* V.1

¹⁰⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, proemio.

¹⁰¹ BEUMANN, *Widukind von Korvei* cit., pp. 35-41.

elaborare non effugio»¹⁰². Grazie a questo passo veniamo quindi a sapere che Widukindo aveva già composto delle opere al momento della stesura della *Storia dei Sassoni*, e che queste ultime dovevano essere di argomento religioso visto che il nostro autore le aveva scritte per assolvere ai doveri della sua *professio*, cioè della sua condizione monastica. L'indicazione che in queste opere si mostravano i *summi imperatoris militum triumphos* sembra rimandare a scritti agiografici, dove i santi venivano spesso descritti come combattenti della fede al servizio di Dio. Ma non si potrebbe dire niente di più se non ci venisse in soccorso un passo del *Liber de scriptoribus ecclesiasticis* di Sigeberto di Gembloux in cui si afferma che Widukindo avrebbe composto «metrice passionem Theclae virginis, et vitam Pauli primi eremitae altero stylo»¹⁰³. Grazie a questi elementi, quindi, non ci sembra una forzatura sostenere l'ipotesi che Widukindo, così come abbiamo già visto fare a Rosvita, si fosse cimentato in opere agiografiche in versi sui primi santi e martiri cristiani prima di dedicarsi al racconto delle vicende ottoniane a lui più vicine.

Ma il primo capitolo della *Storia dei Sassoni* ci dice anche altro. Innanzitutto che in quest'opera saranno raccontate le azioni politiche e militari dei grandi del regno (*principum nostrorum res gestas*), e poi che Widukindo affronta questo oneroso impegno per non sfuggire alla devozione che prova verso la *sua* stirpe e il *suo* popolo (*generis gentisque meae*). Con quest'ultima affermazione Widukindo dichiara apertamente la sua appartenenza al popolo sassone, e visto che non ci sono ragioni evidenti per non credergli, ci sembra lecito affermare che il nostro autore sia nato in Sassonia. Ad avvalorare questa dichiarazione di appartenenza etnica concorre non solo il fatto che il suo nome coincide con quello del capo sassone che più volte guidò le rivolte del suo popolo contro Carlo Magno, ma anche la constatazione che a queste altezze cronologiche il nome Widukindo non ha attestazioni al di fuori della Sassonia¹⁰⁴.

Ma l'endiadi *generis gentisque meae* ci può fornire anche lo spunto per un'ulteriore considerazione: se a queste date la traduzione di *gens* come popolo declinato in senso etnico

¹⁰² WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 1.

¹⁰³ SIGEBERTI GEMBLACENSIS MONACHI *De scriptoribus ecclesiasticis*, cap. 129,
url: <http://www.thelatinlibrary.com/sigebert.script.html>

¹⁰⁴ BEUMANN, *Widukind von Korvei* cit., pp. 32-34.

non presenta particolari problemi interpretativi¹⁰⁵, il termine *genus* sembra rimandare alla provenienza di nascita e quindi può assumere sia il significato di famiglia, nel senso di gruppo parentale allargato, sia, ancora una volta, il significato di popolazione in un'accezione simile a quella di *gens*¹⁰⁶. Nel caso specifico la costruzione retorica del brano insieme con l'indicazione che proprio i *principes*, cioè i maggiori aristocratici del regno, saranno i protagonisti dell'opera ci inducono a ritenere che con l'uso del termine *genus* Widukindo volesse indicare la sua provenienza di nascita, con una specifica accezione sociale, quella aristocratica. L'unica, nel X secolo e non solo, in grado di avere e di esprimere coscienza identitaria di appartenenza a un popolo, i sassoni, e a un gruppo, i *principes*. Nella *Storia dei Sassoni*, infatti, si ha costantemente l'impressione che Widukindo racconti le dinamiche del potere sempre da un punto di vista interno, come è lecito aspettarsi da chi fa parte dell'alta aristocrazia del regno¹⁰⁷.

L'origine aristocratica del nostro autore è supportata anche da un elemento ambientale: la sua presenza nell'abbazia di Corvey. Quest'ultima, infatti, fu fondata nell'822 da Wala e Adalardo, cugini di Carlo Magno, come centro di controllo della regione sottomessa da pochi anni, ma in poco tempo divenne anche il maggiore punto di irraggiamento della cultura carolingia in Sassonia. L'abbazia mantenne questo ruolo anche sotto i re dei Franchi orientali e per tale ragione, a partire dall'inizio del secolo X e poi sotto gli Ottoni, divenne il principale luogo di formazione per i membri dell'aristocrazia sassone¹⁰⁸.

Al contrario, ci sembra decisamente debole l'ipotesi sostenuta da già Paul Hirsch, ma ripresa anche in seguito, che fa di Widukindo un membro della famiglia regia e quindi un parente molto lontano della regina Matilde, madre di Ottone I. I fautori di tale ipotesi utilizzano gli stessi elementi (il nome, l'endiadi del capitolo iniziale e la presenza a Corvey) da noi usati a sostegno dell'origine aristocratica di Widukindo, ma scegliendo strade interpretative diverse arrivano alla conclusione che Widukindo era probabilmente un discendente dell'omonimo capo sassone. Poi appoggiandosi al passo della *Vita Mathildis*

¹⁰⁵ S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 211-228; di senso opposto R. LE JAN, *Famille et pouvoir dans le monde franc. 7.-10. siècles. Essai d'anthropologie sociale*, Paris 1995.

¹⁰⁶ Per l'analisi del rapporto fra *gens* e *genus* in Liutprando cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., p. 279.

¹⁰⁷ Per un'analisi più approfondita della funzione dei *principes* in Widukindo cfr. *infra*, paragrafi III.2.2 e III.2.3.

¹⁰⁸ H.H. KAMINSKY, s.v. *Corvey*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. 3, coll. 295-296.

reginae antiquior, dove si afferma che la madre di Ottone I, Matilde, apparteneva alla progenie del ribelle Widukindo¹⁰⁹, arrivano alla conclusione che il nostro autore poteva essere un membro della parentela allargata della dinastia ottoniana.¹¹⁰

In realtà, l'unico rapporto documentato con certezza fra Widukindo di Corvey e una Matilde appartenente alla famiglia regia è quello che lega l'autore alla propria dedicataria. La *Storia dei Sassoni*, infatti, è dedicata alla badessa Matilde, la figlia di Ottone I che all'età di undici anni, nel 966, fu nominata badessa della comunità di canonichesse a Quedlinburg¹¹¹. L'identificazione della Matilde dedicataria con la Matilde badessa è testimoniata in maniera inequivocabile nel prologo del primo libro dove Widukindo dapprima si rivolge alla dedicataria affermando che ella rifulge della *imperialis maiestas* e poi prosegue spiegando che: «cum nostro labore patris potentissimi avique tui gloriosissimi res gestas memoriae traditas legeris, habes, unde ex optima et gloriosissima melior gloriosiorque efficiaris»¹¹². L'unica Matilde che risponde a queste caratteristiche in quanto figlia di un imperatore le cui *gesta* sono narrate con ampiezza nella *Storia dei Sassoni* è la figlia di Ottone I¹¹³.

Direttamente collegata alla dedica vi è anche la questione della datazione dell'opera. Per lungo tempo si è creduto che Widukindo avesse redatto già nel 958, o poco più tardi, una prima redazione (la cosiddetta *Klosterfassung*) della *Storia dei Sassoni*, alla quale nel 967/968 sarebbe seguita una seconda redazione (la cosiddetta *Widmungsfassung*) dedicata a Matilde e che continua il racconto fino al 967. Dopo il 973 Widukindo avrebbe rielaborato alcuni capitoli dell'opera aggiungendo anche quelli che narrano gli avvenimenti fino alla morte di Ottone I (973)¹¹⁴. All'inizio degli anni Quaranta Edmund Stengel mise in discussione questa ricostruzione e avanzando l'ipotesi che la prima redazione dell'opera fosse stata messa per iscritto nel 967/968 la identificò nella *Widmungsfassung*, da cui

¹⁰⁹ *Vita antiquior* pp. 112-113: «Machtildam (...)Widikindi ducis Saxonie originem traxit a stirpe».

¹¹⁰ P. HIRSCH, *Einleitung*, in Widukindi monachi corbeiensis *Rerum Gestarum Saxoniarum libri tres*, ed. P. Hirsch – H. E. Lohmann, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 60, Hannover 1935, pp. VII-VIII.

¹¹¹ Per la biografia di Matilde cfr. *infra* nota 138.

¹¹² WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, *praefatio*.

¹¹³ L'identificazione della dedicataria con Matilde (978-1025), la terzogenita di Ottone II, che pure avrebbe i requisiti per essere presa in considerazione, non può essere sostenuta perché contrasta con la datazione dell'opera.

¹¹⁴ Per una presentazione articolata di questa ipotesi di datazione aggiornata negli studi al 1935 Cfr. P. HIRSCH, *Einleitung* cit., pp. XXI-XXX.

sarebbe derivata in maniera diretta la *Klosterfassung*¹¹⁵. Alla luce della proposta di Stengel, Helmut Beumann ha elaborato alla fine degli anni Sessanta un'ipotesi di datazione ancora oggi comunemente accettata dagli studiosi¹¹⁶. Sulla base di un'attenta disamina della tradizione manoscritta Beumann ha dimostrato che la *Klosterfassung* e la *Widmungsfassung* sono effettivamente il prodotto di due stesure indipendenti l'una dall'altra, ma ha avanzato l'ipotesi che entrambe siano state messe per iscritto solo intorno al 967/968. Infatti, se nell'unico manoscritto che ci ha tramandato la *Widmungsfassung* la narrazione si ferma agli avvenimenti del 967, nei due manoscritti che contengono la *Klosterfassung* la narrazione non presenta nessuna traccia di cesura fino a quella data, mentre è evidente l'aggiunta dei capitoli successivi che proseguono l'opera fino al 973.

I. 6 La Vita Mathildis reginae antiquior

La *Vita antiquior*¹¹⁷ si presenta con una doppia natura. L'opera, infatti, si apre con l'indicazione «incipit textus eiusdem vite», rimando all'intestazione del prologo che recita «incipit prologus in vita Machtildis regine», e inoltre, più avanti, si dice esplicitamente che da quel punto in poi verranno narrate le *gesta Machtildis*¹¹⁸. Allo stesso tempo, però, l'autore afferma proprio nel prologo che gli è stato ordinato dal *gloriosissimus Otto imperator* di scrivere la «laudabilem dignissimorum sui vitam parentum»¹¹⁹. La lettura dell'opera conferma entrambe le dichiarazioni d'intenti: la *Vita antiquior*, infatti, è una biografia della regina Matilde, moglie di Enrico I e madre di Ottone I, ma anche una storia familiare dei Liudolfingi-Ottoni, la casata sassone assunta al trono di Germania e al soglio

¹¹⁵ Ipotesi sostenuta in E. E. STENGEL, *Die Entstehungszeit der "Res gestae Saxonicae" und der Kaisergedanke Widukinds von Korvei*, in *Corona quernae. Festgabe Karl Strecker zum 80. Geburtstag dargebracht*, Leipzig 1941, pp. 136-158 (nuova versione in STENGEL, *Abhandlungen und Untersuchungen zur mittelalterlichen Geschichte*, Köln-Graz 1960, pp. 328-341).

¹¹⁶ Cfr. H. BEUMANN, *Historiografische Konzeption und politische Ziele Widukinds von Corvey*, in *La Storiografia altomedievale*, XVII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1970, pp. 857-894, in particolare pp. 858-862. Per la condivisione di questa ipotesi cfr. G. ALTHOFF, *Widukind von Corvey. Kronzeuge und Herausforderung*, in «Frühmittelalterliche Studien» 27 (1993), pp. 253-272 e l'ampia bibliografia citata in nota.

¹¹⁷ *Vita Mathildis reginae antiquior. Vita Mathildis reginae posterior*, ed. B. Schütte, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 66, Hannover 1994, che sostituisce la vecchia edizione *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. R. Köpke, MGH *Scriptores* 10, Hannover 1852, pp. 573-582.

¹¹⁸ *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. Schütte cit., rispettivamente a p. 111, r. 4, p. 109, r. 1 e p. 127, r. 1.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 109.

imperiale¹²⁰. Da un lato vi sono narrate vicende strettamente legate a Matilde, dall'educazione nella comunità religiosa di Herford al matrimonio con Enrico I, dalla nascita dei loro figli alla fondazione della comunità di canonichesse a Quedlinburg, dal comportamento saggio e pio tenuto durante il matrimonio alle opere di carità e ai due miracoli compiuti da vedova, dalla fondazione del monastero femminile a Nordhausen alla sua morte e sepoltura a Quedlinburg. D'altro lato questi avvenimenti sono inframmezzati, o per meglio dire intrecciati, con alcune delle principali vicende della dinastia sassone: la successione di Enrico I al ducato di Sassonia e la sua elevazione al trono di Germania, lo scontro fra Matilde e suo figlio Ottone I dopo l'ascesa al trono di quest'ultimo (936) e la loro riconciliazione, la prima spedizione in Italia di Ottone I e il suo matrimonio con Adelaide, la seconda discesa in Italia e l'incoronazione imperiale di Ottone I (962), la riunione dei membri della famiglia regia a Colonia nel 965. Ma la conferma che la *Vita antiquior* è soprattutto una storia della dinastia regia viene dal fatto che l'opera si apre con la presentazione dei genitori di Enrico I, Ottone e Hadwig, e solo dopo vengono introdotti i genitori di Matilde, Teodorico e Reinhild, e non si chiude con il racconto della morte di Matilde, bensì con quello della morte di Ottone I e della successione al trono di suo figlio Ottone II. E ci sembra si possa andare anche oltre e affermare che l'inserimento, all'inizio dell'opera, dell'ampio *excursus* sulla lotta fra Carlo Magno e il capo sassone Widukindo, si badi bene indicato come antenato di Matilde, dimostri che la *Vita antiquior* esprime la volontà di sovrapporre la storia dei liudolfingi-ottoni con quella degli stessi Sassoni, di cui Widukindo è un modello identitario¹²¹.

Mentre la datazione agli anni compresi fra il 1002 e il 1014 della *Vita Mathildis reginae posterior* non ha mai suscitato dubbi, visto che l'*Heinricus rex* dedicatario e committente dell'opera altri non poteva essere che Enrico II, cugino ed erede di Ottone III¹²², il periodo di stesura del suo modello diretto, la *Vita Mathildis reginae antiquior*, è

¹²⁰ Dello stesso avviso P. CORBET, *Les saints ottoniens. Sainteté dynastique, sainteté royale et sainteté féminine autour de l'an Mil*, Sigmaringen 1986, p. 121 e B. SCHÜTTE, *Untersuchungen zu den Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde*, Hannover 1994, p. 1-6.

¹²¹ H. BEUMANN, *Die Hagiographie »bewältigt«. Unterwerfung und Christianisierung der Sachsen durch Karl der Grosse*, in BEUMANN, *Wissenschaft vom Mittelalter. Ausgewählte Aufsätze*, Köln 1972, pp. 289-323.

¹²² Nella lettera dedicatoria della *Vita posterior* l'autore si rivolge direttamente a: «Heinrico regi summe venerationi dignissimo» e prosegue indicando nell'illustre regina Matilde la *proava* del re, inoltre afferma a chiare lettere che l'opera è stata scritta per volontà di Enrico durante il suo regno (*vobis imperante*), cfr. *Vita Mathildis reginae posterior*, ed. Schütte cit., p. 145, rr. 2, 11, 17. L'unico re discendente di Matilde a portare

stato in principio molto dibattuto. Scoperta in un unico manoscritto conservato a Gottinga¹²³ e pubblicata per la prima volta nel 1852, la *Vita antiquior* era stata datata dal suo editore di allora, Rudolf Köpke, alla fine del secolo X, poiché quest'ultimo identificava il *gloriosissimus Otto imperator*, salutato come dedicatario e committente nel prologo preposto all'opera, con Ottone III¹²⁴. Subito dopo, nel 1855, Wilhelm von Giesebrecht aveva però avanzato l'ipotesi di una datazione all'età di Ottone II¹²⁵ e da allora in avanti questa era stata l'idea maggiormente condivisa dagli studiosi che si erano occupati dell'opera¹²⁶. Nel 1877 fu scoperto a Oxford un secondo manoscritto, che si rivelò essere l'antigrafo del manoscritto di Gottinga¹²⁷. Ma solo nel 1948 Helmut Beumann richiamò l'attenzione sul passo finale della *Vita* presente soltanto nella versione contenuta nel manoscritto di Oxford, fornendo così l'elemento decisivo per la datazione all'epoca di Ottone II¹²⁸. Vi si legge, infatti, che dopo la morte di Ottone I «Otto iunior filius eius excellentissimus regnum Latinorum possedit et Saxonum, quem paterne aviteque non inparem credimus fore»¹²⁹. È quindi la presenza del *fore*, assente nel manoscritto di Gottinga, a rivelare come l'*Otto iunior*, cioè Ottone II, di cui si parla più volte nelle ultime pagine dell'opera coincida con il *gloriosissimus Otto imperator* della lettera dedicatoria. Alla luce di questa identificazione si può stabilire con chiarezza che la stesura della *Vita antiquior* va collocata nel periodo compreso fra il 973 e il 983, cioè fra la morte di Ottone I,

il nome *Heinricus* è stato Enrico II e siccome nell'opera egli viene sempre definito re, mancando del tutto ogni riferimento alla sua dignità imperiale, bisogna concludere che l'opera è stata redatta fra l'ascesa al trono di Germania (1002) e l'assunzione della corona imperiale (1014).

¹²³ Conservato ancora a Gottinga, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, 8° Cod. ms. hist. 333.

¹²⁴ Identificazione avanzata in *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. R. Köpke, MGH Scriptores 10, Hannover 1852, pp. 573-582, p. 573, nota 3 e ripresa poi in R. KÖPKE, *Die beiden Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde*, «Forschungen zur Deutschen Geschichte» 6 (1866), pp. 149-153.

¹²⁵ W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der Deutschen Kaiserzeit. Gründung der Kaiserthum*, Braunschweig 1855, p. 744.

¹²⁶ Per il quadro generale del dibattito si veda B. SCHÜTTE, *Einleitung*, in *Vita Mathildis reginae posterior*, ed. Schütte cit., p. 9.

¹²⁷ Conservato ancora a Oxford, Bodleian Library, Laudianus misc. 633. La *Vita antiquior* in questo manoscritto, datato all'ultimo trentennio del XII secolo, così come in quello di Gottinga, è tradita sotto forma di inserto all'interno degli *Annales Palidenses*, che furono scritti alla fine del secolo XII. Per gli *Annales Palidenses* cfr. *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, vol. II, p. 311, mentre sul rapporto fra questi ultimi e la *Vita antiquior* cfr. SCHÜTTE, *Einleitung*, in *Vita Mathildis reginae posterior*, ed. Schütte cit., pp. 27-38.

¹²⁸ H. BEUMANN, *Die sakrale Legitimierung des Herrschers im Denken der ottonischen Zeit*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germ. Abt. 66 (1948), pp. 1-45 ora ristampato in *Königswahl und Thronfolge in ottonisch-frühdeutscher Zeit*, a cura di E. Hlawitschka, Darmstadt 1971, pp. 148-198 (per la datazione della *Vita antiquior* si veda quest'ultima edizione, p. 170, nota 94).

¹²⁹ *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. Schütte cit., p. 141, rr. 12-14 – p. 142, r. 1.

accennata alla fine dell'opera¹³⁰, e quella di suo figlio Ottone II, che in quanto dedicatario doveva essere per forza vivo nel momento in cui la *Vita* fu terminata¹³¹. L'indicazione, poi, che l'azione di governo di Ottone II, in qualità di unico regnante, venga presentata come ancora da compiersi, cioè da realizzarsi nel futuro prossimo, suggerisce, all'interno di questo decennio, gli anni immediatamente successivi la morte di Ottone I come periodo per la redazione della *Vita antiquior*.

Sebbene l'opera non contenga indicazioni esplicite riguardo al luogo di redazione, in base ad alcuni elementi, sia interni sia esterni, la storiografia si è concentrata fin da subito su due possibili luoghi di stesura: la comunità di canonichesse di Quedlinburg¹³² e il monastero femminile di Nordhausen¹³³. Entrambi, infatti, furono fondati da Matilde, rispettivamente nel 936 e nel 961, e molto spesso la ospitarono fra le loro mura¹³⁴. Entrambi vengono citati con frequenza dall'autore della *Vita antiquior*,¹³⁵ che si dilunga a narrare le vicende interne

¹³⁰ *Ibidem* p. 141, r. 12-13: «Igitur post eius (*scil.* Ottone I) exitum»

¹³¹ Non appare convincente il tentativo di Bernd Schütte di identificare nel 980, anno di nascita di Ottone III, il termine *ante quem* per la stesura della *Vita antiquior*. Il passo usato a sostegno di questa ipotesi sembra indicare un generico augurio di continuità nella discendenza maschile per la dinastia regnante in Germania e non, invece, il fatto che il dedicatario, cioè Ottone II, non avesse ancora avuto un figlio maschio al momento della stesura della *Vita*. Per il passo cfr. *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. Schütte cit., p. 117, rr. 8-13: «O Germania, aliarum prius iugo depressa gentium, sed sublimata modo imperiali decore, regem fideliter serviendo dilige eumque, quantum poteris, iuvare conare, **princepsque ne desit ab illo genere**, optare ne cesses, ne despoliata gradibus honorum omnibus prioris redeas ad statum servitutis»; per l'ipotesi cfr. SCHÜTTE, *Untersuchungen* cit., p. 50.

¹³² Ipotesi sostenuta in E. KARPFF, *Von Widukinds Sachsengeschichte bis zu Thietmars Chronicon. Zu den literarischen Folgen des politischen Aufschwungs im ottonischen Sachsen*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare*, XXXII Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1986, vol. II, pp. 557 e 564.

¹³³ Tesi avanzata già da KÖPKE, *Die beiden Lebensbeschreibungen* cit., p. 153, sostenuta anche da CORBET, *Les saints ottoniens* cit., p. 120, ripresa e approfondita da G. ALTHOFF, *Causa scribendi und Darstellungsabsicht. Die Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde und andere Beispiele*, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth*, a cura di M. Borgolte e H. Spilling, Sigmaringen 1988, pp. 117-133.

¹³⁴ Sulla fondazione di Quedlinburg e i suoi rapporti con gli Ottoni cfr. G. LEOPOLD, *Die Stiftskirche der Königin Mathilde in Quedlinburg. Ein Vorbericht zum Gründungsbau des Damenstifts*, «Frühmittelalterliche Studien» 25, (1991), pp. 145-170; ALTHOFF, *Gandersheim und Quedlinburg* cit., pp. 123-144; J. FLECKENSTEIN, *Pfalz und Stift Quedlinburg. Zum Problem ihrer Zuordnung unter den Ottonen*, in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I - Philologisch-historische Klasse*, Göttingen 1992, vol. II, pp. 3-21; D. BULACH, *Quedlinburg als Gedächtnisort der Ottonen. Von der Stiftsgründung bis zur Gegenwart*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» 48 - II (2000), pp. 101-118. Sulla fondazione del monastero femminile di Nordhausen e i suoi legami con il potere regio, l'aristocrazia e il territorio circostante cfr. I. EBERL, *Königsherrschaft und Hochadel im Raum Nordhausen/Sangerhausen*, «Harz-Zeitschrift» 52-53 (2002), pp. 11-35 e M. GOCKEL, *Nordhausen*, in *Die deutschen Königspfalzen. Repertorium der Pfalzen, Königshöfe und übrigen Aufenthaltsorte der Könige im deutschen Reich des Mittelalters*, a cura di T. Zotz, Göttingen 1984, vol. II, pp. 319-385.

¹³⁵ Quedlinburg viene nominata otto volte, Nordhausen sei, si veda *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. Schütte cit., p. 120, r. 11, p. 121, rr. 8-15, p. 126, r. 4, p. 127, r. 7, p. 130, r. 11, p. 135, rr. 9-11, p. 139, r. 6,

soltanto a queste due fondazioni religiose. D'altro canto lo spazio narrativo concesso a Quedlinburg può essere spiegato anche dall'importante ruolo svolto da questo luogo e dalla comunità che vi risiedeva in rapporto con molti membri della dinastia ottoniana. Qui si fermò diverse volte Enrico I e molto spesso vi tennero corte sia Ottone I che suo figlio Ottone II. Nella comunità di Quedlinburg non abitò solo Matilde, ma vi soggiornarono più volte anche Adelaide¹³⁶, la seconda moglie di Ottone I, e Teofano¹³⁷, la moglie bizantina di Ottone II. Senza contare che la comunità stessa era guidata da Matilde, figlia di Ottone I, ordinata badessa di Quedlinburg a undici anni nel 966¹³⁸. Il monastero di Nordhausen, invece, non può certo vantare un ruolo altrettanto centrale, ed è per questo che l'attenzione rivoltagli dall'autore della *Vita antiquior* è maggiormente indicativa. Ma l'elemento che da maggior vigore all'ipotesi di Nordhausen come luogo di redazione della *Vita antiquior* è rappresentato dalla conoscenza, che l'autore in ben tre casi mostra di avere, di alcuni diplomi concessi in favore del monastero¹³⁹. Visto che questi ultimi difficilmente uscivano dalle mura del monastero a cui venivano concessi, la conoscenza di questi diplomi induce

p. 141, r. 6, per Quedlinburg; p. 132, r. 13, p. 134, r. 12, p. 135, r. 3, p. 136, r. 9, p. 138, r. 11, p. 140, r. 10, per Nordhausen.

¹³⁶ Per brevi note biografiche su Adelaide cfr. G. ARNALDI, s.v. *Adelaide* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, vol. I, pp. 246-249; sui diversi aspetti della sua figura si vedano gli atti di due recenti convegni: *Adelheid: Kaiserin und Heilige, 931 bis 999 - Adélaïde: impératrice et sainte, 931-999*, a cura di H. J. Frommer, Karlsruhe 1999, e *Adélaïde de Bourgogne, genèse et représentations d'une sainteté impériale*, Actes du colloque international du Centre d'études médiévales (Auxerre, 10-11 décembre 1999), a cura di P. Corbet - M. Gouillet - D. Iogna-Prat, Dijon 2002.

¹³⁷ Sulle vicende riguardanti Teofano cfr. brevemente O. ENGELS, s.v. *Theophanu*, in *Lexikon des Mittelalter*, Stuttgart 1999, vol. 8, col. 664; per una visione d'insieme della sua figura e del suo tempo cfr. *The empress Theophano. Byzantium and the West at the turn of the first millennium*, a cura di A. Davids, Cambridge 1995 e *Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends*, a cura di A. von Euw e P. Schreiner, Köln 1991.

¹³⁸ Per la biografia di Matilde cfr. brevemente G. ALTHOFF, s.v. *Mathilde*, in *Lexikon des Mittelalter*, Stuttgart 1999, vol. 6, coll. 391-392; per i suoi legami politici e familiari si veda GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit., pp. 201-210.

¹³⁹ *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. Schütte cit., p. 132, rr. 12-13 e p. 133, rr. 1-2: «(Matilde) construxit etiam in Northusen cenobium congregans sororum catervam pro sua suorumque salute animarum et corporum, sui quoque nepotis Ottonis iunioris consensu»; p. 134, rr. 11-15: «Transeuntes in Saxonum regionem ad eandem Northusen devenerunt civitatem et ad praefatum monasterium; quicquid mater (*scil.* Matilde) vel filius rex (*scil.* Ottone I) dederant, addens et ipse possessiones carta manu propria subsignata firmiter in perpetuum tradidit»; p. 140, rr. 9-12: «(Ottone I) perfecit vero statim et aliqua Northusensi cenobio tradita parte matrimonii materni in occidentali regione misit et illuc privilegium a Romano papa datum, ut ipsa domina prius postulaverat». Purtroppo nessuno dei tre diplomi a cui si fa riferimento nel testo sono arrivati fino a noi. Bernd Schütte in riferimento al primo passo, cioè quello della fondazione del monastero, cita il V diploma dell'edizione MGH, che però non è un vero diploma bensì solo la citazione di un diploma perduto che per di più riguarda solo la concessione di diritti di mercato e di teloneo a favore del monastero di Nordhausen, cfr. *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. Schütte cit., p. 133, nota 163 e *Die Urkunden Otto II und Otto III*, ed. T. Sickel, MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae II, Hannover 1893, n. 5, pp. 13-14.

fortemente a pensare che l'autore abbia redatto a Nordhausen se non l'intera opera, quanto meno l'ultima parte, dove ricorrono i passi relativi ai diplomi.

Per quel che riguarda l'identificazione dell'autore, la *Vita antiquior* non fornisce nessuna indicazione esplicita. Ma alcuni elementi utili in tal senso sono comunque presenti nel testo. Difatti l'attenzione costante e lo spazio dato alle figure femminili, che si esplicita sia nel ricordarne sempre i nomi propri sia nel farne, in alcuni casi, figure attive e molto presenti della narrazione, è simile, anzi maggiore per quel che riguarda il numero delle donne identificate col nome proprio, rispetto ai *Gesta Ottonis* di Rosvita. Questo elemento strutturale insieme con l'identificazione del luogo di stesura (certamente una comunità femminile, come abbiamo appena visto) ci pare permetta di avanzare l'ipotesi che l'autore della *Vita antiquior* sia una donna¹⁴⁰. Appare, invece, alquanto inconsistente l'ipotesi di Wolfgang von Stetten che ha proposto come autrice dell'opera Ricburg, la prima badessa di Nordhausen,¹⁴¹ semplicemente perché il suo nome ricorre più volte nel testo. Innanzitutto, bisogna ricordare che Ricburg viene citata solo tre volte: anche se in rapporto con gli altri personaggi dell'opera, esclusi i membri della famiglia regia, non è comunque un numero di occorrenze trascurabile, non si capisce però in base a quale logica la citazione, per quanto significativa, di un personaggio all'interno di un'opera lo debba rendere automaticamente candidato al ruolo di autore. Per di più quando il personaggio in questione è la badessa del monastero dove molto probabilmente l'opera è stata scritta. Infine ci sembra velleitario il tentativo di rintracciare una possibile origine sassone dell'autore basandosi, da un lato, sull'attenzione fornita nell'opera ai Liudolfingi, più che comprensibile visto che Matilde era entrata a far parte della famiglia, e, dall'altro, sul passo in cui l'autore usa l'espressione *patria Saxonum*, narrando però del ritorno di Ottone I in Sassonia alla vigilia della sua morte nel 973¹⁴².

¹⁴⁰ Ipotesi già formulata da KÖPKE, *Die beiden Lebensbeschreibungen* cit., p. 153 e sostenuta in tempi recenti anche da CORBET, *Les saints ottoniens* cit., p. 120.

¹⁴¹ W. VON STETTEN, *Der Niederschlag liudolfingischer Hausüberlieferung in den ersten Werken der ottonischen Geschichtsschreibung*, tesi di dottorato/laurea inedita, Erlangen 1954, p. 178.

¹⁴² Cfr. *Vita Mathildis reginae antiquior*, ed. Schütte cit., p. 141, rr. 3-5 «Cum fecisset ambos imperiales decorari nomine, tunc demum coniuge simul comitante filio quoque pariter cum uxore **patriam Saxonum** revisit». Per l'ipotesi dell'origine sassone dell'autore cfr. SCHÜTTE, *Untersuchungen* cit., p. 7-10.

I. 7 Gli ordines coronationis

I.7.1 il Pontificale romano-germanico del X secolo

Il Pontificale romano-germanico del X secolo, che deve il suo nome e la sua identificazione a Michel Andrieu e la sua edizione a Cyrille Vogel e Reinhard Elze¹⁴³, è innanzitutto una raccolta di testi destinati all'uso liturgico e didattico da parte di un vescovo. È composta da 258 testi di tipologia molto diversa. Si va dalle brevi *benedictiones* alle lunghe messe da pronunciarsi nelle occasioni più disparate (indubbiamente le due categorie più numerose), dai complessi rituali per il conferimento dei diversi ordini religiosi, dal suddiaconato alla dignità episcopale, alle serie di *iudicia Dei* destinati a essere usati nelle ordalie, dai sermoni per la dedicazione di chiese, l'apertura di sinodi e altre specifiche occasioni, a singoli canoni estratti dalle collezioni dei concili, da passi della Bibbia a *ordines coronationis*, cioè testi che descrivono le cerimonie di incoronazione. Anche l'origine dei testi è molto varia: alcuni sono stati copiati, interamente o parzialmente, da raccolte di materiali eterogenei redatte a partire dal V secolo, altri provengono direttamente da sacramentari e pontificali di area franca e romana del IX secolo, altri ancora non hanno nessuna attestazione precedente e si può pensare che siano stati redatti appositamente per il Pontificale romano-germanico. Proprio il carattere ibrido in merito alla provenienza geografica indusse Andrieu a scegliere questo nome per la raccolta, una scelta che sottolinea la complessità del testo e che ci fa preferire questo nome agli altri proposti dalla storiografia (*Ottonische Pontifikale* e Pontificale di Magonza)¹⁴⁴.

¹⁴³ A partire dagli anni Venti Michel Andrieu si dedicò intensamente allo studio dei testi liturgici medievali pubblicando numerosi studi ed edizioni (tra cui i fondamentali: M. ANDRIEU, *Les Ordinis Romani du haut moyen âge*, voll. I-V, Louvain 1931-1961 e ANDRIEU, *Le Pontifical Romain au moyen âge*, voll. I-IV, Città del Vaticano 1938-1941). Nel corso degli anni arrivò anche a identificare quel gruppo di manoscritti che ci ha trasmesso la collezione da lui denominata Pontificale romano-germanico del X secolo. Andrieu aveva iniziato il lavoro preparatorio per la sua edizione quando morì nel 1956. Su sua richiesta e basandosi su questo materiale Cyrille Vogel e Reinhard Elze portarono a termine l'edizione del pontificale: C. VOGEL, R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, vol. I, *Le Texte: nn. 1-98*, vol. II, *Le Texte: nn. 99-258*, Città del Vaticano 1963, vol. III, *Introduction générale et tables*, Città del Vaticano 1972; per la ricostruzione della vicenda si veda vol. I, pp. VII-X.

¹⁴⁴ Cfr. C. VOGEL, *Le Pontifical romano-germanique du X siècle. Éléments constitutifs avec indication des sections imprimées*, «Revue des Sciences religieuses» 32 (1958), pp. 113-167, nonché *Pontifical romano-germanique*, vol. III, pp. 25-31; per una informazione coincisa ma completa cfr. C. VOGEL, *Medieval liturgy: an introduction to the sources*, Washington D.C. 1986, pp. 230-232 (edizione aggiornata e tradotta da W. G. Storey e N. Krogh Rasmussen di C. VOGEL, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen Âge*, Spoleto 1966).

Il Pontificale romano-germanico si diffuse con ampiezza e rapidità notevoli in tutta l'Europa pienomedievale, e infatti ci è stato tramandato da più di cinquanta manoscritti redatti in Germania, Italia, Francia, Inghilterra e Polonia a partire dalla seconda metà del X secolo. Nessuno di questi, però, è l'originale e nemmeno la copia dell'originale, bensì rappresentano redazioni quasi sempre divergenti, che sono caratterizzate dalla presenza o assenza di uno o più testi oppure, più semplicemente, dalla presenza degli stessi testi frutto però di redazioni diverse¹⁴⁵.

Attraverso lo studio di questa ricca tradizione manoscritta gli editori sono riusciti a identificare il luogo e il periodo di redazione dell'opera. Il Pontificale romano-germanico è stato con ogni probabilità messo per iscritto nello *scriptorium* dell'abbazia di Sant'Albano a Magonza nel periodo compreso fra il 950 circa e il 963/964¹⁴⁶. L'abbazia fu fondata nel 796 dall'arcivescovo magontino Riculfo su impulso della corte carolingia e acquisì subito, mantenendolo almeno fino a tutto il XII secolo, un ruolo centrale nell'azione politica degli arcivescovi di Magonza¹⁴⁷. Nel periodo in cui il pontificale fu redatto si avvicendarono alla guida della sede renana due figure di primo piano della prima età ottoniana: Federico e Guglielmo. Il primo fu nominato arcivescovo nel 937 da Ottone I ma dopo poco tempo entrò in contrasto con il re tanto da essere rinchiuso per circa due anni in monastero (939/940-941). Reintegrato nelle sue funzioni collaborò attivamente con Ottone I per circa un decennio, soprattutto nel suo ruolo di vicario papale per la Germania e dal 942 anche per la Gallia. Durante la rivolta antiottoniana scoppiata nel 951 cadde nuovamente in disgrazia cercando di svolgere una funzione di mediazione fra il re e il gruppo di duchi ribelli guidati da Liudolfo, figlio di Ottone I. Costretto a fuggire dalla sua sede Federico morì in esilio nel 953¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Cfr. *Pontifical romano-germanique*, vol. III, pp. 112-121 e VOGEL, *Medieval liturgy* cit., pp. 235-239.

¹⁴⁶ C. VOGEL, *Précisions sur la date et l'ordonnance primitive du pontifical romano-germanique*, in «Ephemerides Liturgicae» 74 (1960), pp. 145-162; per una succinta presentazione degli elementi alla base dell'identificazione del luogo di redazione e della datazione del pontificale cfr. *Pontifical romano-germanique*, vol. I, pp. XVI-XVII, nonché VOGEL, *Medieval liturgy* cit., pp. 232-235.

¹⁴⁷ Per una visione generale delle vicende della sede arcivescovile e dell'abbazia di Sant'Albano cfr. Mainz, *Klöster und Stifte, Domstift*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. 6, coll. 135-137.

¹⁴⁸ Per la biografia e l'azione politica di Federico di Magonza cfr. H. BÜTTNER, *Die Mainzer Erzbischöfe Friedrich und Wilhelm und das Papsttum des 10. Jahrhunderts*, in *Zur frühmittelalterlichen Reichsgeschichte an Rhein, Main und Neckar*, a cura di A. Gerlich, Darmstadt 1975, pp. 276-284 e brevemente A. GERLICH, s.v. *Friedrich, Ebs. v. Mainz*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. IV, coll. 964-965.

Anche Guglielmo, figlio di Ottone I e di una non meglio identificata donna slava, ebbe un rapporto complesso con il padre. Dopo essere stato educato per la carriera ecclesiastica, fu eletto nel 954 arcivescovo di Magonza per volontà di Ottone I, che in questo modo cercava di riportare stabilmente sotto il suo controllo la sede magontina. Ma Guglielmo dimostrò subito la sua capacità di indipendenza politica: fin dal 955 si oppose strenuamente al progetto paterno di elevare Magdeburgo a sede arcivescovile. Tale evento, infatti, avrebbe limitato di molto la sua influenza, perché avrebbe tolto a Magonza il controllo di alcune diocesi suffraganee, che sarebbero passate alle dipendenze di Magdeburgo, e le avrebbe fatto perdere a favore di quest'ultima il ruolo di centro principale dell'espansione tedesca nei paesi slavi. Nel corso degli anni successivi Guglielmo arrivò ad appellarsi più volte a papa Agapeto II e al suo successore Giovanni XII contro il progetto di Ottone I, che infatti divenne realtà solo nel 968, subito dopo la morte di Guglielmo. Questo scontro prolungato, in ogni caso, non impedì a Guglielmo di collaborare strettamente con il padre, che lo nominò arcicancelliere del regno tedesco e gli affidò anche la tutela su Ottone II durante la seconda spedizione in Italia (962-965). D'altronde l'importanza e l'integrazione di Guglielmo nello panorama politico ottoniano è confermata anche dal suo ruolo di consacratore, al fianco di Brunone ed Enrico, rispettivamente arcivescovi di Colonia e Treviri, durante la cerimonia di incoronazione a re di Germania di Ottone II nel 961¹⁴⁹.

Alla luce di queste vicende e della loro cronologia ci sembra più probabile che la stesura del Pontificale romano-germanico sia avvenuta per iniziativa e con la supervisione di Guglielmo piuttosto che sotto l'egida di Federico. Infatti, anche a voler prendere per buona la datazione più alta (950 circa), questa coinciderebbe quasi perfettamente con la definitiva caduta in disgrazia e l'allontanamento di Federico da Magonza (951-953). Non si può certo escludere che la stesura sia iniziata subito prima lo scoppio di questa crisi, ma è difficile credere che un'impresa di tali proporzioni e complessità sia stata portata a compimento in poco tempo. Più probabile, invece, che la redazione sia avvenuta, o quanto meno sia stata ultimata, durante gli anni in cui Guglielmo è stato arcivescovo di Magonza

¹⁴⁹ Sull'azione politica di Guglielmo e i suoi rapporti con il resto della famiglia regia cfr. GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit., pp. 125-147 e BÜTTNER, *Die Mainzer Erzbischöfe Friedrich und Wilhelm* cit., pp. 284-301. Per una prima informazione A. GERLICH, s. v. *Wilhelm, Ebf. v. Mainz*, in *Lexikon des Mittelalters*, München 1998, vol. IX, coll. 156-157. La partecipazione di Guglielmo all'incoronazione del 961 è descritta in RUOTGERI *Vita Brunonis*, p. 43, rr. 13-18.

(954-968) vista la sovrapposizione di circa dieci anni con il periodo di datazione del pontificale (950 circa – 963/964). A favore di Guglielmo, inoltre, gioca anche l'enorme successo che la raccolta ebbe già negli anni immediatamente successivi la sua prima stesura, più facilmente spiegabile se fosse nata per iniziativa del figlio del re, nonché arcicancelliere del regno piuttosto che per impulso di un arcivescovo sicuramente di spicco, ma morto in disgrazia¹⁵⁰.

All'interno del pontificale romano-germanico, come abbiamo già accennato, sono stati inseriti quattro *ordines coronationis*. Prima di analizzarli nel contesto generale del pontificale ci sembra importante chiarire la natura di questa particolare tipologia di fonti. Che cos'è, infatti, un *ordo coronationis*? Innanzitutto un testo che descrive l'andamento di una cerimonia di incoronazione, sia essa regia sia essa imperiale, mostrando più o meno dettagliatamente chi vi dovrebbe prendere parte, quali gesti dovrebbero essere compiuti, quali preghiere dovrebbero essere pronunciate, nonché le vesti e le insegne che vi dovrebbero essere impiegate. E visto che un *ordo* è un testo composto da rubriche che descrivono le azioni da compiere e da formule che indicano le orazioni, i giuramenti e le frasi rituali da pronunciare lo si potrebbe definire una vera e propria "sceneggiatura" dell'evento che costruisce la legittimità del re. Il condizionale è d'obbligo perché gli *ordines coronationis* non possono essere collegati quasi mai in maniera diretta con cerimonie di incoronazione realmente avvenute, né tanto meno sono stati protocolli vincolanti per chi le organizzava, ma piuttosto debbono essere considerati come una sorta di canovaccio, linee guida per lo svolgimento della cerimonia.¹⁵¹ Una prima conferma di ciò è data dal fatto che gli *ordines* riportano i nomi del re e degli altri dignitari presenti solo nella seconda metà del IX secolo, nel momento, cioè, in cui vengono messi per iscritto per la prima volta nel regno dei Franchi occidentali. Mentre a partire dal X e per tutti i secoli successivi i protagonisti, dal re ai vescovi, dall'imperatore al papa e tutti gli altri partecipanti sono indicati negli *ordines* semplicemente con il loro titolo o al massimo, i primi, con una *N.* o un *Ill.* che sono

¹⁵⁰ Arriva alla stessa conclusione, ma su basi diverse VOGEL, *Precisions sur la date* cit., pp. 153-158.

¹⁵¹ Si veda l'introduzione storico-metodologica di Reinhard Elze, *Ordines coronationis imperialis. Die Ordines für die Weihe und Krönung des Kaisers und der Kaiserin*, ed. R. Elze, MGH Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum IX, Hannover 1960, in particolare pp. VIII e XXIII.

rispettivamente l'abbreviazione per *nomen* e *ille*¹⁵². Inoltre, se si prova a incrociare i racconti di queste cerimonie contenuti nelle opere narrative con l'andamento descritto negli *ordines* coevi è possibile riscontrare molti punti in comune, ma in nessun caso vi è una totale aderenza fra le due descrizioni.¹⁵³ Un confronto fra queste due tipologie di fonti non ci permette, dunque, di ricostruire l'andamento reale di una specifica incoronazione, ma è invece proficuo su un altro piano: quello ideologico. Tale confronto è possibile perché, a nostro avviso, anche gli *ordines coronationis* al pari delle fonti narrative posseggono un carattere di autorialità, come è entrato nell'uso dire, cioè è possibile riconoscerne l'intenzionalità di uno o più autori. Infatti, sebbene queste fonti siano costruite in gran parte con materiali testuali più antichi, riflesso di contesti culturali e ideologici precedenti, non si deve arrivare alla conclusione che siano testi sclerotizzati. La scelta dei singoli pezzi dall'ampio bacino della tradizione liturgica, il loro assemblaggio in maniera diversa dai modelli scelti e l'inserimento di parti scritte *ex novo* (di solito le rubriche, ma in certi casi anche alcune formule) determinano un testo nuovo legato alla visione ideologica di un determinato redattore/autore e soprattutto a quella del suo committente, entrambi calati in un contesto specifico. Siamo quindi convinti che l'importanza degli *ordines coronationis* risieda soprattutto nella capacità di indicarci come i loro compilatori - e i loro committenti - *avrebbero voluto che la cerimonia fosse*; in altre parole, la natura di queste fonti è fondamentalmente ideologica, cioè si determina nel dialogo con il contesto politico-culturale coevo.

1.7.2 Gli *ordines*

Vediamo ora da vicino i quattro *ordines coronationis* contenuti nel Pontificale romano-germanico. In tutti i manoscritti della seconda metà del X e dell'XI secolo, quindi i

¹⁵² Per gli *ordines* della seconda metà del secolo IX cfr. *Ordines coronationis Franciae. Texts and ordines for the coronation of frankish and french kings and queens in the middle ages*, ed. R. A. Jackson, Philadelphia 1995, vol. I, pp. 73-153; per la tradizione successiva cfr. *Ordines coronationis imperialis*.

¹⁵³ *Ordines coronationis imperialis*, p. XXIV; un esempio significativo è dato dal confronto fra la descrizione di Widukindo di Corvey dell'incoronazione regia del 936 e l'*ordo coronationis* di Magonza, che affrontiamo in dettaglio nei capitoli successivi; un'altro esempio utile si ricava dal raffronto fra l'*ordo coronationis* XV e il resoconto dell'incoronazione di Federico Barbarossa nella *vita Adriani IV* scritta dal cardinal Bosone; cfr. *Ordines coronationis imperialis*, pp. 47-50, e *Liber pontificalis*, ed. L. Duchesne, Paris 1955-1957, (I ed. Paris 1886-1892), vol. II, p. 392.

più antichi, questi *ordines* sono inseriti in parti diverse della raccolta, ma sempre come un blocco unico e nella stessa sequenza¹⁵⁴: prima l'*ordo ad regem benedicendum* (d'ora in avanti *ordo* di Magonza)¹⁵⁵, seguito da due messe, una lunga e una breve, dedicate espressamente all'incoronazione del re¹⁵⁶, poi l'*ordo romanus ad benedicendum imperatorem*, la *benedictio ad ordinandum imperatorem secundum occidentales*, a cui è collegata una *missa pro imperatore*, infine la *Benedictio reginae*¹⁵⁷ (d'ora in avanti rispettivamente *ordo* I, *ordo* II e *ordo* III)¹⁵⁸. Mentre la presenza di un *ordo* per l'incoronazione del re non ci sorprende visto che continua, innovandola profondamente, la tradizione degli *ordines coronationis* di area franca del secolo IX, quella dei due *ordines* imperiali costituisce una grossa novità. Questi due testi, infatti, rappresentano i primi esempi arrivati fino a noi di *ordines* destinati all'incoronazione dell'imperatore. Nonostante l'impero fosse rinato in Occidente con l'incoronazione di Carlo Magno nel Natale dell'800, sembra che il mondo carolingio non abbia sentito il bisogno di *ordines* specifici per questo tipo di cerimonia. Alla metà del X secolo, invece, questa necessità si è concretizzata nella stesura di ben due *ordines* imperiali: l'*ordo* I, che fin dall'intitolazione (*ordo romanus*) dichiara esplicitamente il suo modello, cioè l'*ordo* di consacrazione papale inserito poco sopra nel Pontificale¹⁵⁹, e l'*ordo* II, che al contrario riprende numerosi elementi dagli *ordines* regi di area franco-occidentale, come conferma anche l'espressione *secundum*

¹⁵⁴ Cfr. la tavola comparativa che mostra in parallelo la successione dei testi nei principali manoscritti del pontificale romano-germanico presente in *Pontifical romano-germanique*, vol. I, pp. XXX e seguenti.

¹⁵⁵ Per il testo dell'*ordo* cfr. *Pontifical romano-germanique*, vol. I, pp. 246-259, per la sua denominazione cfr. P. E. SCHRAMM, *Der Ablauf der deutschen Königsweihe nach dem "Mainzer Ordo" (um 960)*, in SCHRAMM, *Kaiser, Könige und Päpste. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1969, vol. III, pp. 59-60.

¹⁵⁶ *Pontifical romano-germanique*, vol. I, pp. 262-263.

¹⁵⁷ Questi *ordines coronationis* sono stati pubblicati molte volte nel corso del XIX e XX secolo (cfr. le indicazioni preposte ai singoli testi in *Ordines coronationis imperialis*, pp. 1, 4, 7), ma le uniche edizioni che prendono in considerazione l'intera tradizione manoscritta di questi testi sono quelle di Michel Andrieu e Reinhard Elze, per i singoli *ordines* cfr. rispettivamente ANDRIEU, *Les Ordinis Romani* cit., vol. V, pp. 459-462, 503-505, 517-519, e vol. I, p. 195, e *Ordines coronationis imperialis*, pp. 1-9. L'unica differenza sostanziale fra le due edizioni riguarda la *missa pro imperatore*: Andrieu la pubblica come un testo indipendente, mentre Elze la considera parte della *benedictio ad ordinandum imperatorem secundum occidentales*. Nell'edizione del Pontificale romano-germanico, invece, sono presenti solo i testi degli *ordines*, senza apparato critico per il quale si rimanda ad Andrieu, con l'eccezione della *Benedictio reginae* che è invece corredata da note all'edizione, cfr. *Pontifical romano-germanique*, vol. I, pp. 263-269.

¹⁵⁸ Visto che questi *ordines* hanno ricevuto numerose e a volte arbitrarie denominazioni da parte degli studiosi che se ne sono occupati in passato, per chiarezza espositiva e univocità di riferimento useremo nella nostra trattazione la semplice numerazione progressiva in numeri romani adottata da Reinhard Elze nella sua edizione degli *ordines* imperiali.

¹⁵⁹ L'*ordo* di consacrazione papale compare subito prima dell'*ordo* di Magonza, cfr. *Pontifical romano-germanique*, vol. I, p. 246.

occidentales presente nell'intitolazione¹⁶⁰. Le ragioni che hanno portato all'inserimento nella stessa raccolta liturgica di due *ordines* per l'incoronazione dell'imperatore, per di più legati a modelli differenti, e soprattutto le relazioni esistenti fra questi due testi e il contesto ideologico in cui maturò l'acquisizione della corona imperiale da parte di Ottone I (962) debbono essere inquadrati in un contesto più ampio. Per la loro identificazione e analisi rimandiamo all'ultimo capitolo del presente lavoro¹⁶¹.

L'*ordo* di Magonza e l'*ordo* III, invece, descrivono rispettivamente l'incoronazione del re e della regina, ma mentre il primo è stato scritto quasi tutto *ex novo*, mostrando infatti poche parti in cui sono individuabili prestiti testuali precedenti, il secondo sembra sia stato assemblato con elementi presenti nella tradizione franca¹⁶². Secondo Reinhard Elze, l'*ordo* III oltre a essere destinato all'incoronazione della regina, come attestano chiaramente i termini *regina* e *regalis* che compaiono più volte nel testo a partire dalla intitolazione (*benedictio reginae*), poteva essere usato anche per l'incoronazione dell'imperatrice¹⁶³. Questa ipotesi, però, appare piuttosto debole perché si basa unicamente sull'osservazione che l'*ordo* III chiude sempre la sequenza degli *ordines* nella tradizione manoscritta, seguendo quindi i due *ordines* imperiali e non quello regio, mentre manca del tutto un qualsiasi elemento di supporto testuale.

Gli *ordines coronationis* del Pontificale romano-germanico non sono attestati in nessun'altra raccolta precedente, né singolarmente né in gruppo. Non possiamo escludere a priori che uno di questi *ordines*, o anche tutti, sia stato redatto in un periodo precedente alla stesura del Pontificale, ma ciò non è dimostrato né dalla tradizione manoscritta né da alcun elemento testuale. Quindi il termine *ante quem* per la loro redazione deve essere individuato nel periodo di stesura del Pontificale stesso, che come abbiamo visto corrisponde agli anni che vanno dal 950 circa al 963/964, mentre il termine *post quem* non può essere indicato con precisione. Ma al di là della loro datazione "originaria", l'elemento fondamentale ai fini della nostra ricerca è dato dalla presenza di questi *ordines* nel Pontificale, perché il loro

¹⁶⁰ Cfr. C. ERDMANN, *Königs- und Kaiserkrönung im ottonischen Pontificale*, in *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, a cura di F. Baethgen, Berlin 1951, pp. 52-91 (in particolare pp. 70-90), C. A. BOUMAN, *Sacring and Crowning. The development of the latin ritual for the anointing of kings and the Coronation of an emperor before the eleventh century*, Groningen-Djakarta, 1957, pp. 38-49.

¹⁶¹ Cfr. *infra* paragrafo V.1

¹⁶² Per la tradizione testuale dell'*ordo* di Magonza cfr. ERDMANN, *Königs- und Kaiserkrönung* cit., pp. 54-70 e SCHRAMM, *Der Ablauf der deutschen Königsweihe* cit., pp. 61-83, mentre per quella dell'*ordo* III cfr. *Ordines coronationis imperialis*, p. XI e *Ordines coronationis Franciae*, vol. I, pp. 154-159.

¹⁶³ Cfr. *Ordines coronationis imperialis*, p. 6.

inserimento nella raccolta dimostra la volontà da parte dei compilatori di attribuire validità a questi testi nel contesto politico, ideologico e liturgico della metà del secolo X.

II. Funzione di Dio ed *electio* divina del re

II.1 Intervento divino

II.1.1 Una visione d'insieme

L'intervento divino a favore del re costituisce un elemento di primaria importanza nella costruzione ideologica della regalità medievale perché ha la funzione di rafforzarne la legittimità. E i modelli di regalità elaborati nell'età di Ottone I non fanno certo eccezione. Si possono però cogliere delle differenze, in certi casi solo sfumature, in altri vere divergenze, nell'uso ideologico della funzione di Dio nelle diverse fonti che abbiamo posto al centro della nostra ricerca¹.

Le opere narrative che costituiscono il consistente *corpus* di racconti dell'età ottoniana appartengono a generi diversi che, proprio in relazione al problema dell'intervento divino, mostrano con grande evidenza la difformità della loro ispirazione e della loro componente ideologica². Nelle *Historiae* in prosa, più nell'*Antapodosis* di Liutprando meno in Widukindo, l'intervento divino a favore dei re si intreccia inestricabilmente con la concezione più o meno provvidenzialistica che l'autore dimostra di avere in relazione alla presenza di Dio nella storia, nelle vicende del mondo. Chi scrive di agiografia, latamente intesa, perché come abbiamo visto la *Vita Brunonis* così come la *Vita antiquior* non possono definirsi propriamente tali, anche se ne esprime solo gli aspetti biografici ed encomiastici, non può che fare frequente ricorso al divino, ma la qualità di tale intervento si trasforma a seconda delle circostanze e dei personaggi.

In primo luogo va sottolineata una diversa intensità della presenza attiva di Dio in rapporto con le vicende narrate. Nell'*Antapodosis* tale presenza punteggia di continuo il racconto e assume più volte un ruolo centrale e risolutore negli snodi narrativi. A nostro

¹ Per l'analisi della funzione degli attributi sacrali e dell'intervento divino nella costruzione della regalità ottoniana cfr. L. KÖRNTGEN, *Königsherrschaft und Gottes Gnade. Zu Kontext und Funktion sakraler Vorstellungen in Historiographie und Bildzeugnissen der ottonisch-früh-salischen Zeit*, Berlin 2001.

² Per un quadro complessivo sui generi, le forme e le opere principali della storiografia altomedievale cfr. O. CAPITANI, *La storiografia medievale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. I, *Il Medioevo, I quadri generali*, Torino 1988, pp. 757-792 e più in generale B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991.

avviso l'intensità dell'intervento divino deve essere messa senz'altro in relazione con la visione del rapporto Dio-uomini che Liutprando esprime proprio all'inizio dell'opera. Nel proemio al primo libro, infatti, dopo aver espresso la volontà di narrare le imprese dei re e degli imperatori di tutta Europa, Liutprando ricorda che le loro gesta militari sono pari a quelle dei grandi condottieri dell'antichità, anzi sono ancora più degne di essere raccontate perché «cum praesertim in his sit domini nostri Iesu Christi, dum sancte vixerint, bonitas recitanda, tum si quid deliquerint, salubris ab eodem correctio memoranda?» E poi prosegue: «una est enim iusta Dei omnipotentis, patris scilicet, filii et spiritus sancti, virtus, quae hos iuste suis pro sceleribus comprimit, illos dignis pro meritis extollit. Haec, inquam, est vera domini nostri Iesu Christi sanctis promissio: Observa et audi vocem meam, et inimicus ero inimicis tuis, et affligentes te affligam, et praecedet te angelus meus»³. Collegando la materia della sua opera con l'affermazione che una sola è la virtù di Dio, quella di schiacciare alcuni per le azioni malvagie da loro commesse e innalzare altri per i loro meriti, così come una sola è la vera promessa di Cristo, quella di perseguire i nemici dei santi⁴ se questi ultimi ascolteranno le sue indicazioni, Liutprando fornisce fin dalle prime righe la ragione per cui l'intervento divino è così pervasivo in tutta la sua opera.

Anche nella *Storia dei Sassoni* Dio interviene più volte nello svolgimento delle vicende umane. Ne è prova il racconto in cui Enrico, fratello minore di Ottone I, viene catturato dal fratellastro Tancmaro e da Everardo, duca di Franconia, durante la rivolta antiottoniana scoppiata nel 938. Nell'azione viene ucciso Gevehardus, nipote di Ermanno duca di Svevia. Ma questa morte non è accidentale, avviene infatti per volontà divina, come è detto chiaramente nell'inciso «Deo omnia ordinante», e ha la funzione di spezzare il legame di sangue fra i due *duces Francorum*, Everardo ed Ermanno, cugini per parte di padre, e di porli su schieramenti contrapposti⁵. Il primo continuerà a essere uno dei

³ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. I, cap. 1.

⁴ È interessante notare già qui un elemento su cui torneremo in seguito, cioè che l'unico re a essere definito *sanctus* da Liutprando è Ottone I: una volta sola nell'*Antapodosis*, dove l'unica altra occorrenza riferita a un re, quella che riguarda Ugo di Provenza, è probabilmente ironica, ma molto di frequente nella *Historia Ottonis*; cfr. LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. 28 (per Ottone) e lib. III, cap. 44 (per Ugo), e per le numerose occorrenze riferite a Ottone nell'*Historia Ottonis* si veda GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 35-36.

⁵ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. 11: «Iunctus est autem et Thancmarus Evurhardo, collectaque valida manu obpugnat presidium quod dicitur Badiliki, in quo erat Heinricus iunior, dataque preda urbis suis commilitonibus abiit, secum adducens Heinricum quasi vile quoddam mancipium. Interfectus est autem ibi Gevehardus Udonis filius, fratris Herimanni ducis; ob cuius necem Deo omnia ordinante duces Francorum inter se sunt divisi».

principali capi della rivolta mentre il secondo, unico fra tutti i duchi, rimarrà sempre fedele al fianco di Ottone I. Un altro esempio è fornito dal racconto della ribellione dei bavaresi che, scacciato Enrico, loro duca per volontà di Ottone I, si alleano con Liudolfo, il figlio del re postosi a capo della rivolta iniziata nel 951. Dopo aver narrato della presa di Regensburg e della divisione del tesoro ducale fra i *militēs* di Liudolfo, Widukindo commenta: «Haec omnia a Deo credimus acta, ut qui serenissimum regem plurimis populis ac gentibus proficere voluit, disceret parum in se, in Deo vero omnia posse»⁶. In questo caso l'intervento divino è altrettanto palese ma non rappresenta un aiuto immediato per Ottone: si configura piuttosto come azione “educativa”, o meglio didattica, volta a rinsaldare il rapporto fra Dio e il re.

Bisogna notare, però, che Widukindo rispetto a Liutprando utilizza l'intervento divino con minore frequenza e, soprattutto, senza mai farne la causa unica di una svolta narrativa. Difatti, come vedremo più avanti, quando Dio interviene nel racconto la sua azione è sì fondamentale ma spesso coadiuvata anche da altre di matrice umana che concorrono con altrettanta importanza all'esito degli eventi. Una prima, anche se generica, conferma di una minore intensità della presenza di Dio nell'opera di Widukindo è dato dal semplice conteggio delle occorrenze dei termini *Deus*, *divinus* e *Christus*. Nella *Storia dei Sassoni* infatti risultano essere, a parità di lunghezza dei due testi, poco meno della metà rispetto a quelle individuate nell'*Antapodosis* di Liutprando, come si può notare dalla tabella che segue.

	<i>Deus</i>	<i>divinus</i>	<i>Christus</i>
<i>Antapodosis</i> di Liutprando	103	16	25
Widukindo	31	24	13

Ovviamente, oltre al dato generale, di per sé comunque significativo, le singole occorrenze vanno contestualizzate nel tessuto narrativo. E da questa operazione emergono sostanzialmente due tipologie di intervento divino in rapporto alla costruzione della regalità. Da un lato Dio si inserisce nelle vicende umane per assecondare o contrastare l'agire di un

⁶ *Ibidem* lib. III, cap. 20.

re, soprattutto decidendo la sorte delle azioni militari. Dall'altro la scelta di Dio a favore di un candidato, che abbiamo deciso di indicare con l'espressione *electio* divina, emerge come un principio legittimante per l'acquisizione del potere soltanto per alcuni, specifici, re.

Invece, nella *Vita Brunonis* di Ruotgerio l'intervento divino si risolve interamente nell'azione di supporto alle iniziative di Brunone, Ottone I, *totaque illa Deo dilecta familia*⁷. Essendo una biografia ispirata ai modelli classici non si prefigge di raccontare una storia generale, non tratta le gesta di altri re, ma si concentra solo sulle vicende dei due fratelli, Brunone e Ottone, l'uno arcivescovo e quindi uomo di Dio, l'altro re *benedictione Domini auctus*, uniti esplicitamente dall'autore nel rapporto privilegiato con Dio «quorum uterque de altero merito gloriabatur in Domino»⁸. Un esempio evidente è fornito dalla grande rivolta scoppiata nel 951 contro Ottone I che per Ruotgerio può essere spiegata soltanto da una momentanea assenza di Cristo: «dormiente credo Iesu in pectoribus vigilum ante fores domus Domini excubantium»⁹. Durante la rivolta, infatti, i grandi si dividono in due fazioni: quelli che riempiono le fila dei ribelli e altri – *pene omnes* ci tiene a far sapere l'autore – i cuori dei quali sono ispirati dalla grazia divina alla venerazione della *potestatem a Deo ordinatam* e quindi a seguire con ogni devozione Ottone¹⁰.

Nella *Continuatio Reginonis* di Adalberto possiamo notare una presenza costante, anche se non frequentissima, dell'intervento divino che si esprime però quasi unicamente attraverso ablativi assoluti (*Deo propitio*, *Deo prestante*, etc.). Se da un lato l'ablativo assoluto sottolinea la forza causale dell'azione di Dio, dall'altro lo relega in un inciso. Forse tale caratteristica non significa che l'intervento divino non ha importanza per l'autore, ma può semplicemente dipendere dal carattere di forte asciuttezza che caratterizza la scrittura "annalistica" di Adalberto.

Ottone I è certamente il personaggio attorno al quale si concentrano il maggior numero di interventi favorevoli di Dio. Una caratteristica, questa, che condivide con la seconda moglie Adelaide e che è espressa in maniera eclatante nel passo in cui Adalberto racconta della prima spedizione italiana di Ottone: «Mox subsequenter rex regnum Italicum ingreditur Deoque sibi assistente totius Italiae possessor efficitur. Sed et domina Adalheidis,

⁷ RUOTGERI *Vita Brunonis*, p. 45, cap. 42, è interessante notare che la prosa prende un andamento ritmico che serve a sottolineare l'importanza dell'affermazione.

⁸ *Ibidem* p. 41, cap. 39.

⁹ *Ibidem* p. 10, cap. 10.

¹⁰ *Ibidem* p. 15, cap. 16.

Deo amabilis regina, sua ipsius prudentia a custodia est Deo propitio liberata et Ottoni regi felici Deo auspicante copula coniuncta»¹¹. Gli altri personaggi che godono di uno o più interventi favorevoli da parte di Dio appartengono fondamentalmente a due categorie: i re (Corrado I, Enrico I e Ottone II, oltre a Ottone I e sua moglie Adelaide) e gli alti ecclesiastici (gli arcivescovi Brunone di Colonia, Roberto di Treviri e Guglielmo di Magonza, nonché papa Giovanni XII).

L'intervento divino è ampiamente presente nei *Gesta Ottonis*. Ma prima ancora di analizzarne le modalità generali è interessante notare una peculiare caratteristica del poema di Rosvita che lo contraddistingue nel panorama della nostre fonti. Solo in quest'opera è frequente l'uso di metafore regali per denominare Dio, tra le quali le più ricorrenti sono *rex perennis*¹² e *rex caeli*¹³, affiancate anche dal più comune *rex regum*¹⁴ e dalla lunga perifrasi *semper regnans in stelligera aula*¹⁵. Si direbbe che in Rosvita la compenetrazione fra regalità e divino siano spinti a tale punto che non solo il re, cioè soprattutto Ottone, ha bisogno di Dio per legittimare il suo potere ma che lo stesso Dio necessita della metafora regale per poter essere espresso.

In ogni caso il favore divino si esprime soprattutto nei confronti di Ottone. Rosvita ci ricorda, infatti, che la *sacra dextra* di Dio protegge Ottone dalle insidie delle congiure e gli concede tanti trionfi da sembrare che sia tornato a regnare re David¹⁶. Del resto, tutte le volte che Ottone è sceso in guerra non vi è stato un popolo che pure orgoglioso del proprio valore abbia potuto sconfiggerlo perché «*ipsum celestis fultum solamine regis*»¹⁷. E più avanti, inoltre, afferma che il *rex de caelis, iudex aequissimus orbis*, è intervenuto a impedire che le macchinazioni contro il re andassero a buon fine e, anzi, ha ritorto sugli autori le insidie che avevano preparato per il *christus Domini*¹⁸. Come si evince da questi

¹¹ ADALBERTI *Continuatio*, anno 951, p. 165.

¹² HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 277, v. 35, p. 286, v. 300, p. 288, v. 352, p. 298, v. 647.

¹³ *Ibidem* p. 280, v. 132, p. 281, v. 149, p. 283, v. 228.

¹⁴ *Ibidem* p. 276, v. 1.

¹⁵ *Ibidem* p. 278, v. 60.

¹⁶ *Ibidem* p. 280, vv. 136-140: «*Insuper e tantis ipsum sacra dextra potentis / protegit insidiis occulta fraude paratis / et tam magnificis ornat persepe triumphis; / ut credas regem David regnare fidelem / iam nunc antiquis fulgentem rite triumphis*».

¹⁷ *Ibidem* p. 281, vv. 146-149: «*ad bellum certe quoties processerat ipse, / non fuerat populus quamvis virtute superbus, / ledere qui posset vel exsuperare valeret / ipsum celestis fultum solamine regis*».

¹⁸ *Ibidem* p. 283-284, vv. 233-234: «*rex de caelis, iudex aequissimus orbis, / cunctorum solus qui cognoscit cogitatus / vanaque mortalis potis est disperdere cordis, / commentum tanti sceleris virtute potentis / dextrae*

passi la funzione primaria dell'intervento divino in Rosvita consiste nella protezione di Ottone dalle insidie e dalle congiure dei nemici interni, chiaro riferimento alle continue ribellioni dei *principes* e dei familiari del re che misero a repentaglio in più occasioni il potere di Ottone. La sua caratterizzazione come *christus Domini*, espressione che sembra indicare nella sua chiarezza una concezione della regalità pienamente cristomimetica, non trova paralleli nelle nostre fonti se non, come vedremo più avanti, nel *typus Christi* punto di arrivo del processo di sacralizzazione del re proposto dall'*ordo regio* di Magonza.

Ma nei *Gesta Ottonis* Dio non interviene solo in favore del re sassone. Ancor più che in Adalberto, la seconda moglie di Ottone, Adelaide, viene fatta oggetto di attenzione e soprattutto di protezione da parte di Dio. Rosvita, che nel poema dedica molto spazio alle figure femminili¹⁹, racconta la sua prigionia e la sua fuga da Berengario II in un lungo *excursus*, in cui si contano diversi interventi divini. La stessa liberazione di Adelaide è dovuta a una decisione del Signore, come ci dice Rosvita quando afferma «qui de vinclis Petrum tollebat Herodis, / hanc, quando voluit, miti pietate redemit»²⁰. A questa generale affermazione di favore divino seguono due interventi diretti di Cristo: quando Adelaide, l'ancella e il sacerdote, che le fanno da unico seguito, scavano una galleria per evadere dalla prigione riescono a realizzarla velocemente con «auxilio Christi praesente benigni»²¹; quando Berengario II, furioso per la fuga della regina, cerca Adelaide nascosta in un campo di grano separando con la lancia gli steli delle spighe «non tamen invenit Christi quam (*scil.* Adelaide) gratia texit»²²; infine Rosvita afferma che una volta tratta in salvo Adelaide rimarrà preso il vescovo Adelardo fino a quando, *Christo miserante*, non acquisterà una dignità regale maggiore a quella posseduta un tempo, sottintendendo con queste parole l'unione con Ottone²³.

confregit, qua cuncta creata creavit: / scilicet insidias **christo Domini** reparatas / vertit in auctores tanti meritoque piacli».

¹⁹ Cfr. *infra* paragrafo IV.1.3.

²⁰ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 293, vv. 512-513.

²¹ *Ibidem* p. 294, v. 542.

²² *Ibidem* p. 294, v. 580.

²³ *Ibidem* p. 296, vv. 586-587: «donec maiorem Christo miserante decorem / regni susceperit, pridem quam mesta reliquit».

II.1.2 Sostegno e punizione

La visione dell'intervento di Dio nelle vicende umane enunciata all'inizio dell'*Antapodosis* trova una sua prima espressione in quella sorta di *exemplum* costituito dai non pochi capitoli dedicati nel corso dell'opera alla lotta fra cristiani e Saraceni. Nelle ultime righe del proemio, infatti, la promessa di Cristo di affliggere i nemici dei santi trova il suo completamento nell'affermazione che tutta la terra combatterà per lui contro gli insensati. In realtà questa promessa si avvera già quotidianamente e «ut autem evidens ex innumeris subdatur exemplum, me tacente loquetur opidum vocabulo Fraxinetum, quod in Italicorum Provincialiumque confinio stare manifestum est». Vengono introdotti così i tre capitoli in cui si racconta dell'arrivo dei Saraceni a Frassineto, a causa dell'*occultum et iustum Dei iudicium*, e del loro stabile insediamento in terra cristiana dovuto alle discordie interne che spaccano il fronte dei Provenzali²⁴. In seguito, complici ancora una volta le lotte intestine fra i cristiani, in questo caso l'imperatore bizantino e i suoi sudditi apuli e calabresi, i Saraceni arrivano dall'Africa a insediarsi anche al Garigliano e di lì minacciano la stessa Roma²⁵. Il nesso narrativo che lega i due insediamenti, a parte il fatto che entrambi sono costituiti da Saraceni, è dato dalla loro funzione, all'interno dell'*Antapodosis*, di persecutori della pace e della tranquillità della penisola italiana²⁶. Ma, dopo aver punito i cristiani lasciandoli esposti alle violenze dei Saraceni, Dio mantiene finalmente la promessa fatta nel proemio e interviene in loro favore mutandone i cuori, in modo che il desiderio di combattere sia maggiore rispetto a quello di fuggire che li teneva avvinti in precedenza²⁷. Gli effetti dell'intervento divino si manifestano subito: papa Giovanni X riunisce un esercito con l'aiuto di Landolfo I, principe di Benevento e Capua, a cui partecipano anche gli Spoletini, i Camerti e i Bizantini, e conducendolo all'assalto dei Saraceni del Garigliano riesce, *Deo miserante*, a ucciderli tutti²⁸.

²⁴ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. I, capp. 2-4.

²⁵ *Ibidem* lib. II, cap. 45.

²⁶ *Ibidem* lib. II, cap. 44: «Quamvis enim misera Italia multis Hungariorum et ex Fraxeneto Saracenorum cladibus premeretur, nullis tamen furiis aut pestibus sicut ab Africanis agitabatur».

²⁷ *Ibidem* lib. II, cap. 46: «Placuit itaque ei, quia beneficiis noluimus, huiusmodi nos ad tempus castigare terroribus. Sed ne Saraceni diutius insultarent et dicerent: "Ubi est Deus eorum?", convertit Deus corda christicolum, adeo ut amplior iis pugnandi quam fugiendi prius esset cupido».

²⁸ *Ibidem* lib. II, capp. 51-54.

La sorte dei Saraceni di Frassineto, invece, è diversa e si intreccia con quella di Ugo di Provenza, re d'Italia.

Le numerose pagine dell'*Antapodosis* che Liutprando dedica a questo re costituiscono uno degli esempi migliori per delineare il *modus operandi* di Dio nelle vicende umane perché racchiudono nella storia di un solo personaggio sia l'aiuto celeste sia la punizione divina, rispettivamente premio per azioni virtuose e conseguenza dei comportamenti scellerati del re.

Il favore di Dio nei confronti di Ugo è palese al suo arrivo in scena. Quando Rodolfo di Borgogna abbandona precipitosamente la penisola italiana, Ugo si imbarca alla volta della Toscana e Dio, «qui hunc (*scil.* Ugo) in Italia regnare cupiebat», lo conduce con venti favorevoli e in breve tempo fino a Pisa²⁹. Questo netto schieramento di Dio in suo favore deve essere messo in relazione con il ritratto morale di Ugo che poco dopo Liutprando inserisce nella narrazione. Veniamo allora a scoprire che il re era «non minoris scientiae quam audaciae, nec infirmioris fortitudinis quam calliditatis; Dei etiam cultor sanctaeque religionis amatorum amator, in pauperum necessitatibus curiosus, erga ecclesias valde sollicitus; religiosos phylosophosque viros non solum amabat, verum etiam fortiter honorabat»³⁰. La serie di attributi iniziali lascia un po' perplessi perché se i primi tre sono certamente positivi (*scientia, audacia, fortitudo*), il quarto possiede un valore piuttosto ambiguo, se non negativo (*calliditas*), ma è soprattutto la costruzione retorica di questa parte della frase, che si avvale di una litote, a prospettare un quadro non completamente celebrativo del re. In ogni caso l'intervento di Dio in suo favore è ampiamente giustificato dalla parte centrale del ritratto, tutta tesa a mostrare la sua reverenza verso il Signore, i religiosi, i poveri e la chiesa. Ma questo quadro, nel suo complesso positivo, cambia decisamente tono nella frase finale dove Liutprando rivela che Ugo «etsi tot virtutibus clarebat, mulierum tamen illecebris eas fedabat»³¹.

E sarà proprio quest'unico vizio a condannare il re alla punizione divina. Poco più avanti, infatti, si narra dell'invito rivolto a Ugo da parte di Marozia, signora di Roma, a prendere possesso della città eterna. Ma a una condizione: che il re d'Italia accetti di sposarla. A questo punto Liutprando si scaglia con ferocia in un'invettiva contro la lascivia

²⁹ *Ibidem* lib. III, cap. 16.

³⁰ *Ibidem* lib. III, cap. 19.

³¹ *Ibidem*.

di Marozia, che brama, peccando, di sposare il fratello del suo defunto marito e così di diventare regina, mentre ci spiega che Ugo si piega al volere di Marozia, «*ceu bos (...) ductus ad aram*», solo perché è interessato alla conquista di Roma. Arrivato in città e lasciato l'esercito fuori dalle mura, Ugo si ritira a consumare il matrimonio a Castel Sant'Angelo, ma è costretto a una fuga precipitosa - e disonorevole - quando Alberico, figlio di Marozia, si mette a capo dei Romani per scacciare la madre e il suo nuovo marito. Che ciò sia accaduto per volontà di Dio è detto esplicitamente da Liutprando nel capitolo in cui si chiude l'episodio, dove leggiamo: «*Liquet divinae dispensationis hoc consilium esse, ut quod rex Hugo tam turpiter ceperat scelere, eum omnimodis optinere non posset*»³².

L'iniziale favore divino è ormai scomparso. Infatti, quando Ugo tenta a più riprese di conquistare Roma con le armi, nonostante riesca a far capitolare tutte la città circostanti quella eterna gli resiste sempre perché a difenderla c'è l'*oculta iusti Dei sententia*³³.

Ma la rottura definitiva fra Dio e il re si consuma in un'altra occasione, e, non a caso, a Frassineto. A causa delle continue scorrerie compiute dai Saraceni di Frassineto, Ugo decide di organizzare una spedizione congiunta con i Bizantini per liberare una volta per tutte l'Italia da questi pericolosi nemici. Come avevano stabilito, Ugo li assedia da terra e i Bizantini bruciano le navi saracene col fuoco greco e così impediscono loro la fuga e i rifornimenti dal mare. Però quando ormai la vittoria sembra assicurata Ugo rimanda indietro la flotta bizantina e stringe un patto con i Saraceni. In cambio della vita, questi ultimi avrebbero dovuto trasferirsi sulle montagne fra l'Italia e la Svevia e da lì impedire a Berengario II, che si era rifugiato in Germania, di invadere il regno italico. «*Quam inique tibi, rex Hugo, regnum defendere conaris!*»: Liutprando interviene direttamente nel racconto per sottolineare quanto sia scellerato il comportamento del re d'Italia. Quest'ultimo non solo risparmia la vita a quelli che meritano la morte ma, come Erode, per difendere il suo regno sacrifica anche degli innocenti. I saraceni, infatti, non si limitano a controllare le montagne ma fanno strage di tutti quelli che valicano le Alpi per andare a Roma in pellegrinaggio. Il capitolo, poi, si chiude con l'esempio biblico di Acab, re d'Israele, incorso nell'ira del Signore insieme con il suo popolo per aver stretto un patto e lasciato libero Benadab, re di Siria, meritevole di morte. Inserendo la citazione biblica in cui attraverso uno dei figli dei profeti Dio si rivolge ad Acab dicendogli: «*Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua,*

³² *Ibidem* lib. III, capp. 44-46.

³³ *Ibidem* lib. V, cap. 3.

erit anima tua pro anima eius et populus tuus pro populo eius», Liutprando sembra delineare uno stretto collegamento fra l'ira divina causata dall'episodio di Frassineto e la perdita del regno e della vita da parte di Ugo³⁴. Difatti, nell'ultimo capitolo in cui quest'ultimo compare nell'*Antapodosis*, troviamo Ugo che abbandona il regno italico lasciando campo libero a Berengario II, che nel frattempo era riuscito a rientrare in Italia e aveva ricevuto l'omaggio di molti grandi, perché «divinam animadversionem declinare (...) non posset». Rifugiatosi in Provenza con il tesoro regio, grazie a queste ricchezze Ugo cerca di organizzare una spedizione per impossessarsi di nuovo dell'Italia, ma dopo poco tempo, *vocante Domino*, raggiunge la vita eterna³⁵.

La vicenda di Ugo sembra confermare la funzione della lotta ai Saraceni all'interno dell'*Antapodosis*, la funzione cioè di principale *exemplum* da additare all'intera cristianità al pari delle lotte contro gli Ungari.

Prima delle vicende di Ugo Liutprando aveva già mostrato in azione la *iusta censura* di Dio nei confronti di due re: Arnolfo di Carinzia, re di Germania e Berengario I, re d'Italia. Pur in situazioni molto differenti entrambi erano incorsi nello stesso peccato: contare maggiormente sul proprio valore piuttosto che affidarsi all'aiuto dei Dio, rendendosi così colpevoli di superbia nei confronti del Signore.

Arnolfo, ci racconta Liutprando, era sceso in Italia per aiutare Berengario ad avere la meglio su Guido di Spoleto, i due contendenti che lottavano allora per il *regnum*. Riportate molte vittorie aveva posto l'assedio al castello di Fermo, dove si trovava la moglie di Guido. Quest'ultima, resasi conto di non avere nessuna possibilità di fuga, riuscì a far bere ad Arnolfo una bevanda che gettò il re tedesco in un stato di forte torpore. E allora il suo esercito demoralizzato dalla sorte del re tolse l'assedio e iniziò la ritirata verso la Germania. Nel capitolo immediatamente successivo Liutprando attribuisce la sconfitta di Arnolfo alla *iusta severi iudici censura* meritata dal re in quanto «secundae enim res dum imperium huius ubiubi magni facerent, virtuti suae cuncta tribuit, non debitum omnipotenti Deo honorem reddidit». Invece di rendere il giusto onore a Dio, sottintende l'autore, durante il suo passaggio nella penisola i preti venivano gettati in catene, le monache e le spose stuprate e le chiese profanate da atti vergognosi come banchetti, balli e baccanali³⁶.

³⁴ *Ibidem* lib. V, capp. 9, 16 e 17, le citazioni sono tratte dal capitolo 17.

³⁵ *Ibidem* lib. V, cap. 31.

³⁶ *Ibidem* lib. I, capp. 32 e 33.

Berengario I, invece, compie il suo affronto a Dio mentre fronteggia la prima incursione degli Ungari. Quando questi arrivarono di fronte Pavia, dice Liutprando, il re fu preso da grande stupore per l'incursione visto che non aveva neanche mai sentito parlare di quel popolo. E mandati dei messi in tutta la penisola riuscì a riunire un esercito tre volte più numeroso rispetto agli avversari. Allora vedendo attorno a sé tante truppe, Berengario «*superbiae spiritu inflatus magisque triumphum de hostibus multitudini suae quam Deo tribuens*» rimase circondato da pochi in città dandosi ai piaceri. Gli Ungari, spaventati da questo dispiegamento di forze, cercarono più volte di scendere a patti con gli italici, ma questi, evidentemente contando sul loro numero, rifiutarono ogni offerta di pace. L'esito della battaglia però fu del tutto opposto rispetto alle aspettative dei due schieramenti. E ciò non solo perché gli Ungari, attaccando all'improvviso, presero di sorpresa gli italici ma soprattutto perché questi ultimi, invece di combattere uniti, preferirono veder soccombere il vicino senza aiutarlo pensando così di poter governare più liberamente in Italia e finendo invece a loro volta uccisi. La sconfitta dell'esercito guidato da Berengario è voluta da Dio «*non pro eorum (scil. gli Ungari) fortitudine sed pro Christianorum peccato*», come recita il titolo del capitolo successivo. E fra i peccati dei cristiani ci sembra si possa certamente annoverare la superbia mostrata da Berengario I³⁷.

Il ribaltamento della situazione appena descritta si ha invece nel racconto della battaglia con i Saraceni del Garigliano. Anche qui siamo di fronte a una coalizione di forze cristiane fortemente eterogenee³⁸ riunita per fronteggiare la minaccia di un esercito di pagani. Solo che in questo caso, come abbiamo visto, i cristiani combattono perché Dio è intervenuto nel loro cuore a mutare la paura in coraggio. E infatti ottengono una piena e completa vittoria. Ma il senso più compiuto del ribaltamento non sta tanto nell'esito della battaglia bensì nelle parole pronunciate da Landolfo subito prima dello scontro: «*si vincimus, non multitudini, sed Deo victoria imputetur; si vero vicerint Poeni, peccatis nostris et non inherciae deputetur*»³⁹.

³⁷ *Ibidem* lib. II, capp. 9-16; le citazioni si trovano rispettivamente nel primo e nell'ultimo dei capitoli indicati.

³⁸ Secondo Liutprando l'esercito raccolto da Berengario I era composto da Italici, Toscani, Volsci, Spoletini e Camerti, mentre quello guidato da papa Giovanni X comprendeva Beneventani e Capuani, Spoletini, Camerti e Bizantini.

³⁹ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 51.

II.1.3 Favore di Dio

Se, come abbiamo visto, l'intervento divino può avvenire a beneficio o a detrimento di un qualsiasi re, sono però le figure di Enrico I e di suo figlio Ottone I a ricevere maggiore attenzione da parte di Dio. Nei loro confronti si può notare una differenza non solo quantitativa ma anche qualitativa della presenza divina. Questi due re, infatti, tendono a instaurare un rapporto privilegiato con il Signore, non solo perché nei loro confronti, come è facile immaginare, l'intervento di Dio si traduce sempre in un aiuto, più o meno risolutivo a seconda degli autori, ma anche perché esso tende ad associarli alla sfera del divino con una intensità che non troviamo enunciata per nessun altro regnante.

II.1.3.1 Enrico I

Uno dei momenti centrali nella rappresentazione del rapporto fra Dio ed Enrico I è costituito dalla vittoria sugli Ungari avvenuta nei pressi di Merseburg nel 933.

Nell'*Antapodosis* lo scontro militare è preceduto da un discorso in cui Enrico infiamma gli animi dei suoi soldati ricordando loro che Dio non ha difficoltà ad abbattere i molti attraverso i pochi se la fede di questi ultimi lo merita. Però, per meritarlo, la loro fede deve essere provata non solo dalle parole tramite la professione, ma anche con le opere, cioè con le azioni. E per dimostrare la sua fede e con essa quella del suo esercito, Enrico fa un voto a Dio: promette per primo, in quanto per dignità e grado è il primo del suo popolo/esercito⁴⁰, che mai più ci saranno pratiche simoniache nel suo regno, come invece accadeva con i suoi predecessori⁴¹. A questo discorso segue la descrizione della battaglia, che fin dai suoi esordi viene caratterizzata come lo scontro fra le schiere angeliche e quelle demoniache⁴². Se Liutprando insiste molto sull'abilità dei Sassoni nel mettere in pratica un consiglio tecnico-militare di Enrico, quello cioè di procedere compatti con gli scudi alti per proteggersi dalle temibili frecce ungheresi e di caricare i nemici subito dopo il primo lancio senza dar loro la possibilità di farne un secondo, la vittoria arride all'esercito di Enrico principalmente per la volontà di Dio di aiutare i Sassoni, come si può riscontrare in questi due passi: «Fitque divini muneris pietate, ut potius hos (*scil.* gli Ungari) fugere quam

⁴⁰ Per la caratterizzazione di Enrico I come *primus inter pares* cfr. *infra* paragrafo III.1

⁴¹ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 27.

⁴² *Ibidem*, lib. II, cap. 30: «Haud mora, bellum incipitur, atque ex christianorum parte sancta ac mirabilis vox 'Kurie eleison', ex eorum vero turpis et diabolica 'húi, húi' frequenter auditur».

preliari iuuet» e poi «verum omnipotens Deus, qui pugnandi eis (*scil.* gli Ungari) audatiam tulerat, fugiendi etiam copiam omnino negabat»⁴³.

Il rapporto particolare che esiste fra Enrico e Dio non è testimoniato solo dal favorevole intervento divino durante la battaglia, che abbiamo visto operare anche in altre occasioni, ma anche dalla consapevolezza che Enrico stesso mostra di avere, riguardo al favore divino nei confronti del suo popolo, i Sassoni, che nessun altro re, a parte Ottone come vedremo, esprime in tutta l'*Antapodosis*. E inoltre dall'ispirazione divina che gli ha suggerito le parole del discorso con cui ha incitato i suoi alla battaglia.

Enrico, infatti, ha parlato *divini muneris flamine tactus*. È la prima volta che nell'*Antapodosis* «il soffio del dono divino» tocca un re o un qualsiasi altro personaggio, laico o ecclesiastico che sia, e viene subito da pensare ai re d'Israele e al rapporto diretto esistente fra loro e il Signore, o, anche, al dono dell'ispirazione divina che spetta ai profeti nell'Antico Testamento. Bisogna notare, però, che *flamen* è un termine non troppo ricorrente nella letteratura latina altomedievale. Infatti è presente soprattutto nel linguaggio poetico⁴⁴ mentre è molto raro nelle opere in prosa. È da registrare anche la sua totale assenza dall'Antico come dal Nuovo Testamento. L'uso certamente consapevole, come sempre in Liutprando, di questo termine specifico potrebbe derivare dalla volontà di differenziare il contatto divino avuto da Enrico rispetto a quello rappresentato negli altri due episodi di ispirazione da parte di Dio attestati nell'*Antapodosis*.

Il primo è inserito poco dopo l'intervento divino che muta il cuore dei cristiani e li spinge a combattere i Saraceni del Garigliano. Un giovane Saraceno, racconta Liutprando, a causa di ingiurie subite dai suoi correligionari li abbandonò e si rifugiò presso papa Giovanni X. Qui *divino tactum spiramine* propose al pontefice di affidargli un manipolo di armati col quale tendere imboscate ai suoi antichi compagni. L'azione, andata a buon fine, servì a dare coraggio ai cristiani che finalmente presero le armi contro i Saraceni e in seguito formarono la coalizione che sotto la guida del papa distrusse per intero l'insediamento del Garigliano⁴⁵. Il secondo episodio, invece, riguarda i conti Udone e

⁴³ *Ibidem* lib. II, cap. 31.

⁴⁴ Per un significativo esempio dell'uso del termine *flamen* in un'opera poetica coeva cfr. *Vita s. Landelini*, ed. K. Strecker, MGH, *Antiquitates, Poetae Latini Medii Aevi V-1*, Leipzig 1937, p. 211: «Ingenitus genitor, per verbum cuncticreator / et genitus regnans, nutu fabricata gubernans / sanctificium **flamen** a quis procedit in orbem / personis trini, sed trino numine simpli» e inoltre l'introduzione alla *Vita* alle pp. 174-178.

⁴⁵ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, capp. 49 e 50.

Corrado il Saggio, fedeli di Ottone I, che si trovarono a giocare un ruolo decisivo durante la prima rivolta antiottoniana. Sono loro, infatti, a uccidere i duchi Everardo e Giselberto, capi della ribellione insieme al fratello del re Enrico. Liutprando racconta che i due conti si trovavano ad Andernach sul Reno e lì si accorsero della presenza del grande esercito dei duchi ribelli, ma per l'esiguità delle loro truppe esitavano ad attaccarli. Allora *iubente Deo non locutionis, sed inspirationis* presero a seguirli e dopo poco si imbatterono in un sacerdote disperato perché spogliato dei suoi beni dai ribelli e proprio da questo uomo di Dio Udone e Corrado vengono a sapere che i due duchi si sono attardati in compagnia di pochi *militēs* a mangiare sulla riva del fiume mentre la maggior parte dell'esercito ha già passato il Reno. A questa notizia i conti spronano i cavalli e si gettano sui duchi ribelli riuscendo nell'impresa, fino ad allora sempre fallita, di ucciderli⁴⁶.

Come si può notare, sempre di ispirazione divina si tratta. Ma mentre nel caso di Enrico il termine usato per esprimerla, *flamen*, assume un valore particolarmente pregnante per la sua rarità e per l'appartenenza a un lessico prevalentemente poetico, nei due esempi successivi l'ispirazione divina è resa attraverso due parole, *spiramen* e *inspiratio*, di uso decisamente più comune e prosastico. Si ha l'impressione, quindi, che Liutprando abbia voluto dare minor risalto al contatto divino presentato nei due episodi successivi rispetto a quello che ha visto protagonista Enrico I.

Lo scontro presso Merseburg trova largo spazio anche nell'opera di Widukindo. Come nell'*Antapodosis* la battaglia decisiva è preceduta da un accorato discorso di Enrico alle sue truppe nel quale li esorta a riporre le loro speranze nella *divina clementia* e a non dubitare perché anche questa volta, come nelle altre battaglie da loro combattute, riceveranno il *divinum auxilium*. Quindi nessuna sorpresa se gli Ungari voltano le spalle all'esercito teutonico e si danno alla fuga finendo in gran parte uccisi o catturati⁴⁷. A conferma dell'avvenuto intervento di Dio Widukindo afferma nel capitolo successivo che

⁴⁶ *Ibidem*, lib. IV, cap. 29.

⁴⁷ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 38: «Rex vero postera die producens exercitum exhortatus est, ut spem suam **divinae clementiae** committerent, **divinum** sibi **auxilium** quemadmodum in aliis preliis adesse non dubitarent; communes omnium hostes esse Ungarios; ad vindictam patriae parentumque solummodo cogitarent: hostes cito terga vertere vidissent, si viriliter certando persisterent».

Enrico appena rientrato in patria, *pro victoria divinitus concessa*, devolve al servizio divino e ai poveri il tributo precedentemente destinato agli Ungari⁴⁸.

Sembrerebbe quindi una scena assolutamente conforme a quella presentata da Liutprando. Ma una prima differenza salta subito agli occhi: Enrico non parla per ispirazione divina, non ha alcun rapporto diretto con Dio, la sua funzione è unicamente quella di esortare l'esercito a non dimenticare del favore divino goduto in passato e a confidare in esso anche in quel particolare momento. Vi è poi una seconda differenza, che procede nella stessa direzione indicata dalla prima. All'inizio del capitolo, prima del discorso appena citato, Enrico ne pronuncia un altro, ma non all'esercito bensì *convocato omni populo*. A quest'ultimo Enrico si rivolge non per esortare ma per chiedere consiglio: se debba continuare a pagare il tributo agli Ungari con il denaro destinato alla chiesa oppure se debba usarlo per glorificare il Signore. Il popolo si esprime a favore della seconda opzione e «operam suam deinde promittens regi contra gentem acerrimam, dextris in caelum elevatis pactum firmavit».

Nel racconto di Widukindo, Enrico non ha legami diretti con l'intervento di Dio, è il popolo/esercito dei Sassoni a esserne protagonista e beneficiario. Enrico, invece, è interamente calato nella dimensione terrena, svolge principalmente la funzione di attore di un'azione politica: il patto di mutuo soccorso stretto fra il re e il suo popolo. Ma su questo rapporto e sul suo significato all'interno della *Storia dei Sassoni* si rimanda al capitolo seguente⁴⁹.

Prima della grande vittoria sugli Ungari, Dio era intervenuto solo un'altra volta in battaglia a dare sostegno all'esercito sassone. Widukindo racconta che le *barbares nationes*, espressione che nella *Storia dei Sassoni* indica sempre l'insieme dei popoli slavi, già resi tributari da Enrico, si ribellano al re e quest'ultimo invia un esercito guidato dai conti Bernardo e Tiatmaro per sedare la rivolta. Dopo il quinto giorno che assediano Lenzen, una città slava posta sull'Elba, i sassoni sono informati dell'arrivo di un forte esercito di slavi che ha intenzione di attaccarli di sorpresa la notte successiva. E «cum conventus esset populi circa tentoria legati (*scil.* Bernardo), eadem hora collega dictante precepit, ut per

⁴⁸ *Ibidem* lib. I, cap. 39: «Rex vero victor reversus modis omnibus gratiarum actiones divino honori, ut dignum erat, solvebat **pro victoria** de hostibus sibi **divinitus concessa**, tributumque, quod hostibus dare consuevit, divino cultui mancipavit et largitionibus pauperum deservire constituit».

⁴⁹ Cfr. *Infra* paragrafo III.2.2

totam noctem parati essent, ne qua forte irruptio barbarorum in castra fieret». Durante la notte, *nutu divino*, incomincia a cadere una forte pioggia che si protrae fino all'alba, quando invece il sole splende e dà speranza e fiducia al *populus Dei*, cioè, in questa specifica occorrenza, all'esercito sassone, «cuius faciei claritas atque serenitas circumfulsit illos». A cosa è dovuta questa fiducia? Alla constatazione che l'esercito degli slavi è costituito in prevalenza di *pedites*, e quindi, a causa della pioggia notturna, la loro capacità di manovra è molto compromessa. L'intervento divino ha messo gli slavi in una condizione di inferiorità, nonostante il maggior numero di soldati, rispetto ai Sassoni tra le cui fila, infatti, vi sono soprattutto *equites*. Segue il racconto della battaglia che vede trionfare i Sassoni. L'origine divina di questa vittoria è poi ribadita alla fine del capitolo quando Enrico accoglie con tutti gli onori Bernardo e Tiatmaro, «qui parvis copiis divina favente clementia magnificam perpetraverint victoriam»⁵⁰.

L'espressione *populus Dei*, che in tutta la *Storia dei Sassoni* ricorre solo in questo passo, trova un unico parallelo nell'invocazione rivolta da Ottone a Dio durante la battaglia di Birten: «Deus, omnium rerum auctor et rector, respice populum tuum». Visto che in questo caso Ottone prega il Signore affinché protegga le sue truppe in difficoltà al di là del Reno, bisogna constatare che questa espressione, nelle sue uniche due ricorrenze, indica sempre l'esercito dei Sassoni, piuttosto che la sua popolazione in senso ampio.

È interessante notare che nella *Continuatio Reginonis* l'unico intervento divino a favore di Enrico I è inserito da Adalberto durante una campagna contro i Boemi, popolazione associata al mondo slavo, che viene sconfitta *prestante Deo*⁵¹, mentre l'autore non sente il bisogno di collegare la battaglia di Merseburg, di cui non cita il luogo ma che è ben evidente fra gli eventi dell'anno 934, al favore divino e preferisce ricopiare la notizia dagli *Annales Augienses* senza inserire altri elementi nel testo come fa invece in altri passi della sua opera⁵².

Nella *Vita Brunonis* Ruotgerio utilizza la *gratia divina* per motivare la pacificazione intervenuta dopo la conquista militare della Lotaringia per mano di Enrico: la conquista,

⁵⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 36. L'espressione *divina favente clementia* ricorre spesso nelle arenghe dei diplomi di Ottone I.

⁵¹ ADALBERTI *Continuatio*, anno 928, p. 158;: «Heinricus rex Boemos hostiliter invasit et **prestante Deo** fortiter superavit».

⁵² *Ibidem*, anno 934, p. 159: «Heinricus rex Ungarios multa caede prostravit, pluresque ex eis comprehendit». Cfr. *Annales Augienses*, ed. G. H. Pertz, MGH Scriptores I, Hannover 1826, p. 69, anno 934.

infatti, era stata in grado di infondere un *timor* tanto grande nei Lorenesi insieme con un *amor* altrettanto forte fra i Sassoni da essere in grado di garantire che la coesione degli uni prevalesse sulla paura degli altri, ottenendo così la “pacifica” unione del regno della Lotaringia con quello dei Franchi orientali⁵³.

Nei primi versi dei *Gesta Ottonis*, invece, compare l’unico intervento divino a favore di Enrico che consiste nella concessione della *pax civilis* da parte di Cristo, *rex pacificus*, durante la vita di Enrico⁵⁴. Ma sull’insistenza sul tema della pace interna, che caratterizza anche in altre fonti il regno di Enrico, e sulla sua caratterizzazione come *rex pacificus* avremo modo di tornare, ampiamente, più avanti.

II.1.3.2 Ottone I

Nessuna figura tra tutte quelle che affollano le fonti che abbiamo analizzato gode di così tanto favore divino, diretto o indiretto, come Ottone I. Se questa constatazione non ci sorprende di certo, visto il gruppo di opere selezionato, ci spinge comunque a porre l’accento sugli episodi e le situazioni in cui questo favore si manifesta e allo stesso tempo sulle differenze che a seconda delle fonti caratterizzano gli interventi di Dio nei confronti di Ottone.

Nell’*Antapodosis* di Liutprando vi è un blocco narrativo, che occupa venti capitoli del quarto libro, interamente dedicato alle vicende di Ottone I e delle lotte intestine che scoppiarono poco dopo la sua incoronazione a re di Germania.

Lo scontro di Birten (939), all’interno di queste vicende, è di fondamentale importanza perché mostra con chiarezza lo scarto qualitativo del rapporto esistente fra Ottone e Dio rispetto a tutti gli altri delineati nell’opera. Siamo nel pieno della prima rivolta antiottoniana ed Enrico, il fratello minore del re, ha da poco unito le sue forze a quelle dei duchi ribelli Everardo e Giselberto. L’esercito regio è presso il Reno, a Birten appunto, ma solo un esiguo numero di *milites* è passato sulla sponda opposta quando all’improvviso giunge l’intera armata dei ribelli. Resisi conto che non hanno più la possibilità di mettersi in salvo al di là del Reno i *milites* di Ottone si gettano a capofitto contro i nemici. Ottone

⁵³ RUOTGERI *Vita Brunonis* p. 4, cap. 3: «sed post aliquantum temporis tantus timor per gratiam divinam invasit extraneos, ut nihil umquam eis esset formidabilis, tantus amor colligavit domesticos, ut nihil umquam in quolibet potentissimo regno coniunctius videretur».

⁵⁴ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 276, vv. 17-18: «Huic rex pacificus dederat de sidere Christus / eius civilem vitae per tempora pacem».

vorrebbe andare in loro soccorso, ma ne è impedito dalle acque del fiume, allora scende da cavallo e «sese cum omni populo lacrimas fundens ante victoriferos clavos, manibus domini et salvatoris nostri Iesu Christi adfixos suae que lanceae interpositos, in orationem dedit». Grazie a queste preghiere i nemici si danno alla fuga mentre nessuno dei *milites* di Ottone viene ucciso. Che questo racconto rappresenti un *exemplum* è detto chiaramente all'inizio del capitolo dove Liutprando afferma: «ut scias quam facile est Deo in paucis plures vincere, et quod quisquam in abundantia virtutis suae non salvabitur, audi antiquum a Domino renovatum miraculum»⁵⁵. Ma è il meccanismo con cui scatta il miracolo che non ha precedenti in tutta l'opera. Infatti l'intervento di Dio è innescato dalle preghiere di Ottone, nasce da un atto di volontà, da una richiesta del re anche se certamente amplificata dalle preghiere dell'*omnis populus* e dalle proprietà della Santa Lancia, cioè quella su cui Ottone ha pregato⁵⁶.

Nel capitolo immediatamente successivo veniamo infatti a sapere che questa lancia, grazie ai chiodi della croce di Cristo che porta nell'impugnatura, è una reliquia preziosissima, un oggetto «quo caelestibus terrea Deus coniunxerat, lapis scilicet angularis faciens utraque unum» e, soprattutto, un *victoriferum praeunte signum*, giunto nelle mani di Enrico I per volontà divina e successivamente ereditata da Ottone⁵⁷.

Come se tutto ciò non fosse sufficiente a mettere in risalto il valore esemplare della battaglia di Birten Liutprando dedica un ulteriore capitolo, intitolato «argumentum ex scripturis sanctis, quod huiusmodi victoria sive bellum non fortuitu, sed Deo disponente provenerit», alla spiegazione del significato di questo evento. E dopo la disamina di molti passi scritturali, tratti prevalentemente dal Nuovo Testamento e in particolare dall'episodio di san Tommaso, Liutprando giunge alla conclusione che Dio ha concesso a Ottone questa vittoria così insperata vista la scarsità di *milites* «volens mortalibus indicare quam carus Deo esset, qui orando tam inensum cum paucissimis triumphum optinere promeruit» E poi rivolgendosi allo stesso Ottone continua «forte enim, immo certe, et tu prius ignorabas quam carus Deo existeres, quod post te cognoscere fecit, cum tanta victoria honoravit.

⁵⁵ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. 24.

⁵⁶ Su questa celebre reliquia cfr. le considerazioni di GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 32-33.

⁵⁷ *Ibidem* lib. IV, cap. 25.

Sancti etenim viri, quid virtutis habeant et quanti in conspectu divini examinis consistent, nisi probaverint ignorant»⁵⁸.

E che Ottone sia un *vir sanctus* lo dimostra il comportamento tenuto nei capitoli successivi. Giunto in Alsazia per combattere il duca Everardo e abbandonato dalle truppe di molti vescovi istigati da Federico, arcivescovo di Magonza, Ottone è esortato dai suoi *militēs* a ritirarsi perché, gli fanno notare, le truppe rimastegli fedeli sono troppo scarse rispetto a quelle dei nemici. Ma Ottone rifiuta con decisione ricordando loro che «melius est enim pro vera iustitia mortem subire quam eam fugiendo turpiter vivere. (...) Nam pro iusticia pugnatos ob copiarum paucitatem ante pugnae experimentum terga dare, Deo diffidere est». E con queste parole non solo li convince a rimanere in Alsazia ma li incita anche a combattere con coraggio⁵⁹.

Ma il *climax* si raggiunge nel capitolo successivo quando Liutprando presenta Ottone come modello di perfezione cristiana. Vincere i nemici in battaglia, egli afferma, è possibile anche ai peccatori se tale vittoria rientra nei piani di Dio (come nell'*Antapodosis* viene mostrato più volte), ma mantenere intatta la virtù dell'animo senza abbattersi nelle avversità né esaltarsi nei successi è tipico solo dei *perfecti*. E per dare un'ulteriore prova che Ottone appartiene a questa schiera racconta di quando un conte, di cui non fa il nome, chiede al re di cedergli l'abbazia di Lorsch contando sul fatto che molti avevano abbandonato Ottone e questi gli avrebbe concesso qualsiasi cosa pur di non perdere altre truppe. Ma Ottone non cede al ricatto e convocato il conte gli cita il vangelo di Matteo: «Nolite sanctum dare canibus», spiegando a tutti i presenti che andrebbe contro le indicazioni delle Sacre Scritture «si monasteriorum praedia, quae a religiosis viris Deo sunt militantibus tradita, tulero seculo que militantibus dederō». Il conte, allora, si getta ai piedi del re e ammette il suo peccato. A commento delle vicende raccontate fin qui Liutprando afferma, rivolto a Recemondo, «perpende itaque, qua constantia adhleta Dei (*scil.* Ottone) non solum visibles, verum etiam invisibles conterat hostes»; il re infatti riesce a resistere alle insidie del diavolo sia che siano visibili, come i grandi in rivolta, sia che siano invisibili, come il tentativo di indurlo a peccare contro Dio con la richiesta dell'abbazia di Lorsch⁶⁰.

⁵⁸ *Ibidem* lib. IV, cap. 26.

⁵⁹ *Ibidem* lib. IV, cap. 27

⁶⁰ *Ibidem* lib. IV, cap. 28.

Grazie a questa costanza il *rex sanctus*, cioè Ottone, si guadagna l'aiuto di Dio. E quest'ultimo si realizza subito dopo per mano di Udone e di Corrado il Saggio che guidati dall'ispirazione divina riescono a uccidere Everardo e Giselberto, i capi della rivolta. E quando Ottone riceve la notizia della morte dei due duchi, invece di gioirne apertamente, «cum lacrimis Deo gratias agens in orationem dedit» e poi si reca in chiesa a raccomandarsi a Dio⁶¹.

Nei capitoli che abbiamo appena analizzato, ma più in generale in tutto il blocco narrativo dedicato a Ottone, si può riscontrare una sorta di *climax* ascendente nella caratterizzazione di questo re: si va dal *filius potissimus ac religiosissimus* di Enrico I, che per queste sue caratteristiche viene designato dal padre a regnare, passando per l'indicazione di appartenenza al gruppo dei *sancti viri* e dei *perfecti*, fino al *rex sanctus* che passato attraverso diverse prove (la battaglia di Birten, la richiesta di ritirata in Alsazia, il ricatto per l'abbazia di Lorsch) si configura in ultima analisi come *athleta Dei*. È l'epiteto solitamente usato per gli antichi padri del deserto, per i santi eremiti delle foreste settentrionali che dà un senso pieno al rapporto delineato da Liutprando fra il re e Dio. La relazione, cioè, che si instaura fra il santo e il Signore, quindi una rapporto di comunicazione preferenziale rispetto a quello degli altri cristiani⁶².

Parallelamente a questa caratterizzazione di Ottone come re santo si può riscontrare un uso più intenso delle citazioni bibliche, evidentemente più abbondanti rispetto alle altre parti dell'opera, mentre quelle dai classici si fanno più rare, tanto che si può avere l'impressione che Liutprando voglia instaurare una sorta di parallelo fra la lotta di Ottone per il controllo del suo regno con la storia delle vicende sacre del popolo cristiano.

Anche nella *Storia dei Sassoni* viene dato ampio rilievo allo scontro avvenuto a Birten. Ma se ritroviamo gran parte degli avvenimenti che componevano il racconto di Liutprando è l'insieme narrativo a presentare significative differenze rispetto all'*Antapodosis*. Vediamo da vicino il passo. Nella prima parte della battaglia non ci sono significative differenze: anche per Widukindo lo scontro inizia quando solo una piccola parte delle truppe di Ottone ha passato il Reno e si trova ad affrontare da sola l'intero esercito di Enrico e Giselberto. Allora Ottone, che è dall'altra parte del fiume e non può

⁶¹ *Ibidem* lib. IV, capp. 29-30.

⁶² Attraverso un percorso interpretativo in parte diverso, giunge alle stesse conclusioni anche Germana Gandino, cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 34-35.

andare in soccorso dei suoi perché mancano le imbarcazioni per attraversare il Reno, si rivolge al Signore dicendo: «Deus, omnium rerum auctor et rector, respice populum tuum, cui me preesse voluisti, ut, ereptus ab inimicis, sciant omnes gentes ullum mortalium tuae dispositioni contraire non posse, qui omnia potes et vivis et regnas in aeternum». Dall'altra parte del fiume i circa cento *armatos* di Ottone si dividono in due tronconi di cui il primo fronteggia il grande esercito dei nemici e l'altro lo aggira riuscendo così in pochi ad avere la meglio su molti. Oltre alla manovra di aggiramento contribuisce alla vittoria lo stratagemma di lanciare grida che esortavano alla fuga in *gallica lingua*, in modo che i Lorenesi pensassero che a lanciarle fossero i loro compagni e effettivamente ciò provoca la fuga di molti nemici. Widukindo conclude il racconto con l'osservazione che in quella giornata molti fra i guerrieri di Ottone furono feriti e alcuni uccisi, ma tra i nemici «omnes aut caesi vel capti vel certe fugati, sarcinae omnes et omnis hostis suppellex inter victores divisa»⁶³.

La differenza di clima rispetto al racconto di Liutprando è evidente. Se il vescovo di Cremona fa dello scontro una sorta di *exemplum* biblico corredato dall'*excursus* sulla Santa Lancia e dalla discussione dottrinale sulle ragioni spirituali della vittoria di Ottone, Widukindo non dà una connotazione specificatamente religiosa all'episodio, non mette in mano a Ottone la Santa Lancia, che pure compare in altri passi, non si impegna in interpretazioni teologiche sul favore divino nei confronti del re sassone. Widukindo dà certamente spazio e importanza alla richiesta di aiuto divino da parte di Ottone, ma non evidenzia, come invece fa Liutprando, un rapporto consequenziale fra l'intervento divino e la vittoria dei fedeli di Ottone. Al contrario quest'ultima sembra arridere ai Sassoni grazie alla loro perizia militare (manovra di accerchiamento) e alla loro astuzia in combattimento (grida in *gallica lingua*). Così anche l'ultima parte del capitolo, in cui si racconta dei caduti, sia della parte ottoniana (si badi bene, assenti in Liutprando) sia dei nemici, e dell'ingente bottino fatto, sottolinea la "normalità" della battaglia di Birten, simile in queste dinamiche ad altri scontri narrati nella *Storia dei Sassoni* dove non agisce l'aiuto di Dio.

Anche Adalberto riporta gli avvenimenti di Birten. Lo fa all'interno del capitolo (anno 939) che apre la parte più originale, perché meno dipendente da fonti precedenti, della sua *Continuatio Reginonis*, raccontando le vicende della prima rivolta antiottoniana in maniera piuttosto ampia rispetto all'asciuttezza che caratterizza l'opera. Prestiamogli

⁶³ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. 17.

ascolto: «tunc rege Lotharienses, ubi tunc rebellionis summa gerebatur, adeunte, Gisalbertus cum fratre regis transitum Rheni regi prohibere volens nec valens iuxta Biertanam sociis regis congregitur Deoque victoriam prestante pluribus suorum occisis aliisque fugatis ipse et frater regis fugae subsidia petunt»⁶⁴. Ciò che sorprende maggiormente rispetto alle versioni di Liutprando e di Widukindo, che pure presentano delle differenze come abbiamo visto, è la mancanza di un ruolo attivo riservato a Ottone: il re non compie alcuna azione, tantomeno prega Dio in favore del suo esercito, mentre sono i suoi *socii* a sconfiggere Giselberto ed è a loro che Dio concede la vittoria con il suo intervento. Inoltre, lo stesso intervento divino si configura come meno pregnante in assoluto perché non vi è traccia, nel racconto di Adalberto, di alcuna difficoltà da parte dei *socii* di Ottone ad affrontare l'esercito nemico, non si fa cenno, cioè alla forte inferiorità numerica che in Liutprando era risolta unicamente dall'aiuto di Dio innescato dalle preghiere di Ottone e in Widukindo dall'insieme dell'intervento divino e della perizia militare dei Sassoni.

Tra le vicende della prima rivolta antiottoniana l'uccisione dei duchi ribelli Everardo e Giselberto rappresenta un caso interessante per verificare la presenza o l'assenza (e le sue ragioni) dell'intervento divino a favore di Ottone I. Questo episodio, infatti, è presente in ben quattro delle sei opere narrative prese in esame, essendo assente solo nella *Vita Brunonis*, che non dà conto della prima rivolta, mentre dedica molto spazio alla seconda, e nelle *Vita Mathildis reginae*, che si occupa poco delle guerre civili in generale.

Nell'*Antapodosis*, come abbiamo già visto, in questo caso l'intervento di Dio si concretizza nell'ispirazione divina che tocca Udone e Corrado il Saggio spingendoli a seguire l'esercito nemico e permettendogli così di cogliere l'occasione giusta per ucciderli.

Adalberto, invece, che in questo caso è prodigo di particolari rispetto alla consueta stringatezza, tace la presenza attiva di Dio. L'uccisione dei due duchi ribelli fa parte delle vicende narrate sotto l'anno 939. Questo capitolo si apre con la vittoria di Birten avvenuta *Deo prestante* e termina con la distruzione dei nemici del re e il ritorno (solo momentaneo) della *pax et concordia* nel regno, tutto ciò *Deo propitio*. Allora viene da domandarsi se l'assenza dell'intervento divino in questo episodio non sia una scelta fortemente consapevole, volta probabilmente a negare che la morte di due *principes*, seppure ribelli, potesse avvenire con l'aiuto di Dio.

⁶⁴ ADALBERTI *Continuatio* p. 160, anno 939.

Una conferma per comunanza di idee potrebbe venire dalla *Storia dei Sassoni*, che come vedremo in seguito ha un occhio di riguardo per il ruolo dei *principes*. Anche Widukindo, infatti, non fa menzione di intervento divino nel racconto della morte di Everardo e Giselberto, che a differenza degli altri autori attribuisce all'azione di Ermanno, duca di Svevia e fratello di Udone, l'uomo indicato da tutte le altre fonti.

Purtroppo però non si può escludere che Widukindo sottintenda questo intervento quando, poche righe dopo, afferma: «rex autem audita victoria suorum militum ac morte ducum gratias egit omnipotenti Deo, cuius saepius auxilium expertus est oportunum». Forse l'autore vuole suggerire che anche la morte dei duchi ribelli rappresentava un esempio di *auxilium oportunum* di Dio così spesso sperimentato da Ottone?

II.1.4 “Dio è con noi”: la battaglia del Lechfeld⁶⁵

Come la vittoria di Merseburg per Enrico I così quella del Lechfeld, ottenuta sempre contro gli Ungari tra il 9 e il 10 agosto del 955 in Baviera, rappresenta anche per Ottone I uno dei momenti topici per delineare il suo rapporto con l'aiuto divino. Il racconto della battaglia è presente in tre delle nostre opere: la *Storia dei Sassoni*, la *Continuatio Reginonis* e la *Vita Brunonis*. Non è del tutto improbabile, inoltre, che Rosvita abbia dedicato alcuni versi dei *Gesta Ottonis* alle vicende della battaglia, ma siccome il poema presenta, intorno a quegli anni, una lacuna testuale⁶⁶ non sappiamo realmente se, ma soprattutto come, la canonichessa abbia trattato questa vicenda. E, d'altro canto, non ci pare troppo azzardato immaginare che se Liutprando avesse portato a termine la sua *Antapodosis* avrebbe molto probabilmente dedicato alcune pagine a questo episodio così glorioso per Ottone, in modo da poter accrescere ancora di più la fama del suo *rex sanctus*.

Nella *Storia dei Sassoni* è dato amplissimo spazio alla battaglia del Lechfeld. Quest'ultima, infatti, rappresenta uno degli snodi narrativi principali dell'opera, dove si intrecciano svariati temi: il rapporto fra Ottone e i *principes*, il confronto fra i Sassoni e gli

⁶⁵ Per una visione d'insieme delle fonti che raccontano la battaglia del Lechfeld cfr. L. LORENZ, *Tradition und Individualität in den Quellen zur Lechfeldschlacht 955*, «Deutsches Archiv» 27 1971, pp. 291-331.

⁶⁶ La prima lacuna copre i versi 752-1137 dei *Gesta Ottonis*, in cui forse Rosvita narrava le vicende della seconda rivolta antiottoniana (951-955), della battaglia del Lechfeld e delle campagne contro gli slavi. La narrazione riprende infatti con la notizia del perdono di Ottone I nei confronti del figlio ribelle Liudolfo avvenuta nel 956. cfr. ALTHOFF, *Die Ottonen*, pp. 96-101. art. su fonti lechfeld

Ungari, lo status “imperiale” di Ottone e non ultimo l’intervento divino. Ma quest’ultimo a favore del solo re o dell’esercito tutto insieme?

Per rispondere dobbiamo prestare ascolto al discorso che Ottone rivolge all’esercito subito prima dello scontro decisivo. La situazione è delicata, gli Ungari sono riusciti con una manovra di aggiramento a spazzare via l’intera retroguardia dell’esercito regio, quest’ultimo si trova quindi in inferiorità numerica e in posizione svantaggiata rispetto al nemico. Allora Ottone prende la parola per infondere coraggio ai suoi *socii* e afferma: «superamur, scio, multitudine, sed non virtute, sed non armis. Maxima enim ex parte nudos illos armis omnibus penitus cognovimus et, quod maximi est nobis solatii, auxilio Dei. Illis est sola pro muro audatia, nobis spes et protectio divina». Dopodiché, impugnata la Santa Lancia e lo scudo, Ottone è il primo a spronare il cavallo contro i nemici che dapprima tentano di resistere ma poi sono travolti dai *milites* regi e vengono completamente sconfitti. Ritornato in Sassonia, Ottone decreta «proinde (*scil.* la vittoria) honoribus et dignis laudibus summae divinitati per singulas ecclesias»⁶⁷.

È evidente allora che l’intervento divino riguarda tutti i *socii* di Ottone, cioè l’insieme dei «*milites mei*» come più volte li apostrofa il re durante il suo discorso. Il favore divino evocato dal re fornisce speranza e protezione a tutto l’esercito regio, che in questo caso è formato non solo dai Sassoni, ma da *milites* appartenenti a gran parte dei ducati del regno (in particolare Bavaresi, Lorenesi, Svevi e Sassoni con l’aggiunta dei Boemi), come è detto all’inizio della battaglia⁶⁸. Il ruolo di Ottone, quindi, è quello di un intermediario piuttosto che di un beneficiario del favore di Dio. E questa funzione potrebbe essere sottolineata dalla presenza della Santa Lancia. Nella *Storia dei Sassoni* questa insegna del potere compare solo due volte: la prima quando Corrado I invia le insegne regie a Enrico I

⁶⁷ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 46 e 49. Per l’analisi del discorso di Ottone che per prima ha indicato il debito testuale e l’ispirazione ideologica di Widukindo nei confronti dei libri dei Maccabei cfr. H. KELLER, *Machabaeorum pugnae. Zum Stellenwert eines biblischen Vorbilds in Widukinds Deutung der ottonischen Königsherrschaft*, in *Iconologia sacra. Mythos, Bildkunst und Dichtung in der Religions- und Sozialgeschichte Alteuropas. Festschrift für Karl Hauck zum 75. Geburtstag*, a cura di H. Keller e N. Staubach, Berlin - New York 1994. pp. 417-437.

⁶⁸ Nel racconto di Widukindo l’esercito regio è composto da otto legioni divise su base etnica: WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 44: «Primam et secundam tertiamque legionem direxerunt Boioarii, quibus prefuerunt prefecti ducis Heinrici. (...) Quartam ordinaverunt Franci, quorum rector ac procurator dux Cuonradus. (...) In quinta, quae erat maxima, quae et dicebatur regia, ipse princeps vallatus lectis ex omnibus militum milibus alacrique iuventute, coramque eo angelus, penes quem victoria, denso agmine circumseptus. Sextam et septimam construxerunt Suavi, quibus prefuit Burchardus, cui nupserat filia fratris regis. In octava erant Boemi».

per designarlo come suo successore⁶⁹ e la seconda durante la battaglia del Lechfeld. Purtroppo in nessuno dei due casi Widukindo fornisce un'interpretazione per questa insegna, che si limita semplicemente a nominare. Nell'*Antapodosis*, come abbiamo visto, Liutprando la definisce *victoriferum praeunte signum*, un oggetto sacro «quo caelestibus terrea Deus coniunxerat, lapis scilicet angularis faciens utraque unum». Se questa definizione fosse condivisa anche da Widukindo, allora la presenza al Lechfeld della Santa Lancia servirebbe a esaltare oltre ogni modo la funzione intermediatrice di Ottone fra Dio e il suo esercito.

Una funzione di tramite che anche Ruotgerio sembra accennare nel suo racconto della battaglia. Nella *Vita Brunonis* il destinatario dell'aiuto divino non è più solo l'esercito schierato in battaglia, bensì l'intero *populus Dei*⁷⁰, espressione che qui sembra indicare l'insieme degli abitanti del regno di Germania. Il tramite in questo caso non è il re, che infatti non agisce mai da mediatore diretto fra Dio e il popolo. In primo luogo la fiducia che Ottone ripone in Dio, e cioè che possa salvare il suo esercito anche se composto da pochi uomini, passa attraverso Cristo⁷¹. Inoltre il re non prega mai Dio direttamente: prima interviene Cuno, nome con cui viene indicato Corrado di Lotaringia di cui si dice che non era più un *dux* ma un semplice *miles*. Cuno smessi i panni del combattente feroce si era convertito alla pace e, proprio per questa qualità, può pregare Dio affinché conceda al re e al suo esercito la vittoria sugli empi⁷². Solo in terza battuta Ottone interviene in prima persona ma ancora non può attingere direttamente a Dio: essendo la vigilia di san Lorenzo, il 9 di agosto, ordina un digiuno che solleciti l'intervento di mediazione del santo a ottenere l'aiuto

⁶⁹ *Ibidem* lib. I, cap. 25: «Sumptis igitur his insigniis, lancea sacra, armillis aureis cum clamide et veterum gladio regum ac diademate, ito ad Heinricum, facito pacem cum eo, ut eum foederatum possis habere in perpetuum».

⁷⁰ Il capitolo 35, ossia quello dedicato interamente alla battaglia del Lechfeld, è introdotto narrativamente da una rappresentazione di Dio furioso nei confronti della violenza perpetrata sul suo popolo e desideroso di infliggere ai ferocissimi Ungari la giusta vendetta: RUOTGERI, *Vita Brunonis*, pp. 35-36: «igitur cum iam prope esset summa dies et ineluctabile tempus, quo Deus omnipotens, propitius terrae populi sui ultus sanguinem servorum suorum vindictam retribuere in hostes eorum, aggravata est ultra modum et omnino intollerabiliter superbia ferocissime gentis ungrorum, seducta, credo, superioris anni successu».

⁷¹ RUOTGERI, *Vita Brunonis*, p. 36, cap. 35: «imperatoris quidem spiritus agitabatur in ipso, quia non erat ei tempus exercitum congregandi, sed fiduciam habuit per Christum ad Deum, qui potens est salvare in paucis, sicut in multis».

⁷² *Ibidem*: «aderat ibi Cuno, non iam dux, sed miles, toto, ut putabatur, animo conversus ad pacem, quam paulo ante atrociter inpugnabat, cilicio membra domans, Deum gemitibus ut fertur, exorans, ut si sic eius sancta voluntas existeret, permissa regi nostro et exercitui eius victoria eum ab impiis, quibus se prius male coniunxerat, permetteret trucidari ut possit in perpetuum ab eorum consortio liberari».

di Dio per sé e per il suo popolo⁷³. Solo dopo questa complessa serie di mediazioni «Deo misericorditer dispensante et pro suis pugnante» consente il «gloriosissimum imperatoris triumphum». La ripetuta insistenza sulla necessità di mediazione fra il re e Dio potrebbe esprimere la volontà dell'autore, che narra la vita di un arcivescovo e scrive per il suo successore Folcmaro, di sottolineare l'indispensabile funzione mediatrice dei vescovi nei confronti di una divinità evidentemente inaccessibile in modo immediato al re.

L'invincibilità degli Ungari è la vera protagonista del succinto racconto di Adalberto, nel quale la forma passiva contribuisce a porre l'attenzione principalmente su di loro. Ottone non è neppure nominato mentre è l'*exercitus regis* a beneficiare dell'intervento divino, espresso come al solito in Adalberto dall'ablativo assoluto *Deo prestante*⁷⁴.

II.1.5 Hatagat: un progenitore degli Ottoni?

Una forma molto peculiare di intervento divino - che sembra prefigurare il rapporto privilegiato fra Dio e i primi due re della dinastia liudolfingio-ottoniana, cioè Enrico I e suo figlio Ottone I - Widukindo la colloca nella prima parte della sua opera, durante il regno di Tiadrico, re dei Franchi e figlio di Clodoveo trasfigurato dal mito, quando i Sassoni non erano stati ancora cristianizzati⁷⁵.

Durante la guerra scoppiata fra Tiadrico e Irminfrido, re dei Turingi, i Sassoni erano stati chiamati dal re dei Franchi per combattere al suo fianco a causa del loro valore militare. Nel momento in cui i due re si accordarono segretamente per la pace, i Sassoni videro tradite la loro fiducia e le aspettative di conquista e, occupati dall'assedio della città in cui si era asserragliato Irminfrido, non sapevano più se continuare la lotta o ritirarsi. A questo punto Hatagat, guerriero anziano ma ancora in forze, chiamato *pater patrum* per merito delle sue buone virtù, esorta i Sassoni con un lungo discorso a sopraffare con l'aiuto della sorpresa i Turingi che si credono al sicuro in città. Ricordando ai compagni che il carattere

⁷³ *Ibidem*: «imperator indici sanxit ieiunium ipsa, que nunc erat, in vigilia sancti Laurentii martyris, per cuius interventum sibi populoque suo ipsum Deum poposcit esse refugium».

⁷⁴ ADALBERTI *Continuatio*, p. 168, anno 955: «Ungarii cum tam ingenti multitudine exeuntes, ut non, nisi terra eis dehisceret vel caelum eos obrueret, ab aliquo se vinci posse dicerent, ab exercitu regis apud Lichum fluvium tanta cede Deo prestante prostrati sunt, ut numquam ante apud nostrates victoria talis audiretur aut fieret».

⁷⁵ Per l'intera vicenda di Tiadrico, Irminfrido e Hatagat e sulle sue fonti letterarie cfr. M. GIESE, *Einleitung* cit., pp. 101-121.

peculiare dei Sassoni è quello di non indietreggiare mai davanti al nemico, riesce a convincerli ad attaccare i Turingi, proponendosi come loro *dux* nell'incursione contro la città⁷⁶. E naturalmente grazie al loro coraggio la vittoria gli arride. Durante i tre giorni di festeggiamenti che seguono i Sassoni innalzano al cielo con lodi il loro *dux* Hatagat, e acclamano l'*animus divinum* e la *caelestem virtutem* (entrambi pagani però!) presenti in lui, che sono state la causa di un trionfo così grande.⁷⁷

Hatagat è il primo personaggio sassone a essere indicato per nome nell'opera di Widukindo. La denominazione *pater patrum* che gli viene attribuita, potrebbe derivare, secondo l'editore, da un epiteto presente nella *Iringlied*, poema in antico tedesco oggi perduto, da ricondurre all'espressione *ealdoran ealdor* che nel *Beowulf*⁷⁸ starebbe a indicare l'eroe eponimo di un popolo o fondatore di una stirpe. Ma è anche suggestiva l'assonanza con il *pater patriae*, epiteto che indicherà più avanti soltanto tre esponenti della dinastia liudolfingia: il duca Ottone, Enrico I e Ottone I. Un ulteriore seppure flebile assonanza si può rivelare fra il nome del "primo" *dux* sassone, Hatagat, con il termine *Atavus*, "progenitore"⁷⁹.

Nell'opera di Widukindo Hatagat è il primo a rivestire, di fatto, la funzione di *dux* dei Sassoni: così si autoproclama all'inizio dell'incursione, ma grazie alla vittoria è anche riconosciuto tale dal suo popolo durante i festeggiamenti del giorno successivo. Inoltre Widukindo lo descrive come pieno di *animus divinum* e di *caelestem virtutem*, anche se di origine pagana. L'insieme di questi elementi, insieme con la constatazione che nella *Storia dei Sassoni* i protagonisti dei contatti con il divino sono sempre e solo Enrico I e Ottone I, ci porta a ritenere molto probabile l'ipotesi che la funzione di Hatagat nella narrazione sia quella di prefigurare gli esponenti della dinastia liudolfingio-ottoniana.

⁷⁶ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap 11: «Erat autem tunc in castris quidam de veteranis militibus iam senior, sed viridi senectute adhuc vicens, qui merito bonarum virtutum **pater patrum** dicebatur, nomine Hathagat. (...) Irruamus igitur super inprovisos et somno sepultos, parum laboris est; **sequimini me ducem**, et hoc canum caput meum vobis trado, si non evenerit quod dico».

⁷⁷ *Ibidem* lib. I, cap. 12: «Per triduum igitur dies victoriae agentes et spolia hostium dividentes exequiasque caesorum celebrantes laudibus ducem in caelum attollunt, divinum ei animus inesse caelestemque virtutem acclamantes, qui sua constantia tantam eos egerit perficere victoriam.»

⁷⁸ *Ibidem* p. 18, nota 3.

⁷⁹ Per il quale cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit. p. 202, dove si rileva un'unica occorrenza del termine nella *Relatio* di Liutprando. Il termine compare anche in RUOTGERI *Vita Brunonis* cap. 2 p. 3, dove nell'elenco delle virtù che contraddistinguono Bruno si trova l'affermazione che «attavorum eius attavi usque ad hominum memoriam omnes nobilissima».

II.2 *Electio* divina

Nel contesto delle nostre fonti l'intervento divino assume una connotazione qualitativamente diversa quando è presente al momento della successione regia. Questo perché diventa un nuovo, forte, elemento che pare teso, principalmente, a legittimare una successione ancora irrituale, nel pieno del secolo X, come quella dinastica. Sostituire l'*electio* del *populus* con l'*electio* di Dio significa infatti sottrarre il potere di "creare" il nuovo re al *populo*, il soggetto politico che è raffigurato come il suo principale depositario. I Liudolfingi tentarono infatti di dinastizzare la carica regia, avvalendosi anche dello strumento ideologico dell'*electio* divina, per contrastare in larga misura il potere decisionale detenuto dai *principes*. Una costruzione ideologica che si avvale di componenti diverse e che non è rigidamente codificata: a seconda delle fonti e delle situazioni narrate, si va da un semplice consenso all'elezione del nuovo re (*divina annuente gratia*), a una specifica e precisa scelta (*a Deo electo*), fino all'identificazione fra la figura di Dio e quella del re che rende gli oppositori colpevoli di sacrilegio.

Quest'ultimo caso ricorre con grande evidenza nella *Storia dei Sassoni*, nella *Vita Brunonis* e nella *Continuatio Reginonis* in relazione all'assedio di Magonza. Durante la seconda rivolta antiottoniana Liudolfo, figlio ribelle di Ottone, si era rifugiato con i suoi fedeli nella città renana, dove era cinto d'assedio dall'esercito del padre. Widukindo inserisce nella scena anche Enrico, fratello di Ottone, che in un discorso diretto redarguisce il nipote ricordandogli: «contra summam divinitatem agis, dum domino patrique tuo repugnas»⁸⁰. Ruotgerio invece afferma più in generale che la *audacia* dei ribelli asserragliati a Magonza è *sacrilega*, ribadendo così l'affermazione fatta poco prima che ribellarsi al re equivale a essere *demens* e a *blasphemare* la *maiestatem regiam*⁸¹. Adalberto, infine, raccontando della fuga dell'arcivescovo Federico di Magonza, dalla stessa città renana, definisce il castello dove si rifugia «latibulum semper Deo regique rebellantium»⁸². L'espressione "nascondiglio di chi sempre si ribella a Dio e al re" per l'immediata

⁸⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 18.

⁸¹ RUOTGERI, *Vita Brunonis*, rispettivamente p. 15, cap. 17 e p. 20, cap. 20.

⁸² ADALBERTI *Continuatio*, anno 953, p. 167: «Ipse (*scil.* Federico di Magonza) Brisacam castellum, latibulum semper Deo regique rebellantium, intravit totamque ibi pene aestatem rei eventum expectaturus permansit».

associazione che crea fra i due soggetti della ribellione mostra esplicitamente l'idea che ribellarsi al re significa automaticamente ribellarsi anche a Dio.

D'altronde l'*electio* divina in favore di Ottone è chiaramente espressa anche in un passo immediatamente successivo della *Storia dei Sassoni*. Mentre Ottone era impegnato nel tentativo di raggiungere un accordo con i ribelli a Magonza, i Bavaresi scacciano Enrico, che gli era stato imposto come duca da Ottone, e si uniscono a Liudolfo, poi, occupata Regensburg, dividono il tesoro ducale fra i *milites* di quest'ultimo. Widukindo, allora, commenta: «haec omnia a Deo credimus acta, ut qui serenissimum regem plurimis populis ac gentibus proficere voluit, disceret parum in se, in Deo vero omnia posse»⁸³. È Dio quindi che sceglie chi debba essere posto a capo dei numerosi popoli e genti. Questa idea può essere ravvisata anche in altri due passi della *Storia dei Sassoni*. Nel primo si racconta che nel pieno delle lotte contro Liudolfo e gli altri *principes* ribelli, gli Ungari compiono un'incursione in Baviera sfidando il re a combattere in campo aperto, ma Ottone nonostante le difficoltà interne non si lascia spaventare perché non dimentica che è attraverso la grazia di Dio che lui è *dominus et rex*, così raccoglie un numeroso esercito e si dirige contro gli Ungari che però preferiscono evitare lo scontro⁸⁴. Nel secondo, invece, si narra di quando Ottone riceve la notizia che Liudolfo, ormai riappacificatosi col padre, è morto; il re si dispera e versa molte lacrime per lui, ma poi si affida fedelmente a Dio che fino ad allora *ordinavit imperium suum*⁸⁵.

Nell'*Antapodosis*, invece, l'*electio* divina non compare come elemento fondante della successione al trono né dei re italici né di quelli teutonici. Per il regno italico non sembrano sussistere regole se non la sopraffazione di una parte sull'altra⁸⁶ mentre i re di Germania vengono solitamente ordinati «cunctis a populis»⁸⁷. In entrambi i regni ci sono però due significative eccezioni: l'elevazione di Ugo di Provenza e quella di Enrico I.

⁸³ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 20.

⁸⁴ *Ibidem* lib. III, cap. 30: «Interea audit, quia Avars intrantes Boioariam iungerentur adversariis disponderentque publico bello eum temptare. At ille satis inperterritus tali necessitate numquam se gratia Dei dominum ac regem oblitus est, sed collecta valida manu obviam procedit acerrimis hostibus. Illi autem diverterunt ab eo, acceptisque ducibus a Liudolfo, omnem Franciam pervagati sunt».

⁸⁵ *Ibidem* lib. III, cap. 58: «Litterae autem obitus eius allatae sunt imperatori, cum esset in militia, qua militavit contra Redarios; quapropter satis plurimum lacrimarum pro filii interitu fudit; de caetero, qui adhuc **ordinavit imperium suum**, rectori omnium Deo fideliter commisit».

⁸⁶ Cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 65-71.

⁸⁷ *Ibidem* pp. 71-78.

Secondo Liutprando Dio *cupiebat* che Ugo diventasse re del regno italico: la volontà divina è qui espressa in maniera chiara e diretta con un verbo se possibile anche più forte del semplice *volere*. Ugo viene certamente accolto da gran parte dei *principes* del regno, e a Pavia, *cunctis coniventibus*, diventa re, ma non sono i *principes* a farlo tale perché egli in prima persona *regnum suscepit*, grazie anche all'aiuto divino che lo aveva fatto giungere rapidamente a Pisa con venti favorevoli⁸⁸.

II.2.1 Enrico I

L'eccezione che riguarda l'elevazione di Enrico I in principio non è espressa in maniera esplicita come quella che riguarda Ugo perché all'inizio del racconto Dio non compare. Liutprando, infatti, racconta che Enrico diventa re perché Corrado I, sul letto di morte, lo indica come suo erede e chiede agli altri *principes* di non lottare fra di loro per la successione, ma di *eligere* Enrico *regem* e di *constituere* egli *dominum*, sottomettendosi a lui. Enrico, dapprima, rifiuta retoricamente la dignità offertagli dai *principes* e infine, *non ambitiose*, l'accetta⁸⁹. Se nel passaggio di consegne i *principes* e il re morente paiono essere gli unici depositari dell'autorità necessaria per creare il nuovo re, sarà Enrico in persona ad affermare di essere stato fatto re dal *populo* per ordine di Cristo.

In realtà Dio è presente nella scelta di Enrico come re e Liutprando lo fa dire allo stesso re nel momento in cui la legittimità della sua elevazione viene messa in discussione

⁸⁸ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. III, capp. 16-17: «Cumque eodem pervenisset, adfuit Romani papae, Iohannis scilicet Ravennatis, nuntius; adfuerunt etiam poene omnium Italiensium nuntii, qui hunc, ut super ipsos regnaret, modis omnibus invitabant. Is autem, ut erat longo hoc ex tempore cupiens, Papiam percitus venit, **cunctisque coniventibus** regnum suscepit».

⁸⁹ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 20: «Septimo denique regni sui (scil. Corrado) anno, vocationis suae ad Deum tempus agnovit. Cumque memoratos principes se adire fecisset, Heinrico solummodo non praesente, ita convenit: "Ex corruptione ad incorruptionem, ex mortalitate ad immortalitatem vocationis meae tempus, ut cernitis, praesto est. Proin pacem vos concordiam que sectari etiam atque etiam rogo; me hominem exeunte nulla vos regnandi cupiditas, nulla praesidendi ambitio inflammet. Heinricum, Saxonum et Turingiorum ducem prudentissimum, regem eligite, dominum constituite: is enim est et scientia pollens et iustae severitatis censurae habundans". His ita prolatis, propriam coronam non auro, quo poene cuiuscumque ordinis principes pollent, verum gemmis preciosissimis, non solum inquam ornatam, sed gravatam, sceptrum etiam cuncta que regalia indumenta in medium venire precepit ac, prout valuit, huiusmodi verba effudit: "Heredem regiaeque dignitatis vicarium regalibus his ornamentis Heinricum constituo; cui ut oboediatis, non solum consulo, sed exoro". Quam iussionem interitus et interitum mox est oboedientia prosecuta. Ipso namque mortem obeunte, memorati principes coronam cuncta que regalia indumenta Heinrico duci contulerunt; atque ut rex Chuonradus dixerat cuncta per ordinem enarrarunt. Qui regiae dignitatis culmen et prius humiliter declinavit, ac paulo post non ambitiose suscepit».

da Arnaldo, duca di Baviera, che ambisce a essere re lui stesso: «Insana Domini iussis quid mente resistis? / Quod populus regem me cupit esse, scias, / Imperio Christi, quo constat machina mundi»⁹⁰.

Dunque Arnaldo, ribellandosi al re, si oppone al volere divino perché è per comando di Cristo che il popolo ha scelto Enrico; se il popolo invece avesse scelto Arnaldo al suo posto, Enrico riconoscendo in tale scelta il volere superno, sarebbe stato il primo ad appoggiarla⁹¹.

Arnaldo, ritornato dai suoi, riporta loro le parole di Enrico, chiede consiglio e la risposta che ottiene è: «Sapientis illius, immo sapientiae verae, sententiam quae ait: Per me reges regnant, principes imperant, et prudentes iustitiam decernunt, illam que apostoli dicentis quod omnis ordinatio a Deo est; et qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit, quis ambigit? Neque enim in huius electione totius populi posset esse animus unus, si a trinitate summa, quae Deus unus est, ante mundi constitutionem non esset electus»⁹². Se ogni potere deriva da Dio, il popolo non avrebbe eletto Enrico all'unanimità se questi non fosse già stato scelto da Dio in precedenza: Arnaldo, quindi, deve riconoscere tale scelta «aequum autem iustum que nobis videtur, ut a caeteris non dissentiens hunc regem eligeres»⁹³ e in cambio riceverà il potere di controllo e di ordinazione dei vescovi di Baviera⁹⁴.

L'inizio della risposta è costituito dall'associazione dei due passi biblici che sono tradizionalmente usati per dichiarare l'origine divina del potere regio: *per me reges*

⁹⁰ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 22.

⁹¹ *Ibidem*: «Tartarus hunc metuit, hunc Flegeton timuit; / Conterit hic nitidos reges dudum que tremendos / Sublimes que volens; erigit hic miseros, / Quo debitas Domino laudes per secula solvant. / Tu ne, superbe, reus, perfide, dure, ferox, / Invidiae stimulis saeva que cupidine tactus, / Corpora christicum perdere valde sitis? / Si regem populus cuperet praeponere temet, / Protinus is essem, qui magis hoc cuperet».

⁹² LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 23. Sull'elevazione al trono di Enrico I (con analisi stringente dei capp. 20-23) cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 73-76 dove l'autrice basandosi sul passo «Neque enim in huius electione totius populi posset esse animus unus, si a trinitate summa, quae Deus unus est, ante mundi constitutionem non esset electus» che indica l'origine divina come causa prima della scelta unanime operata dal popolo, attribuisce lo stesso significato alla formula *cunctis a populis ordinatur* che Liutprando utilizza in tutte le elezioni dei *reges* del regno di Germania. Pensiamo invece che il testo induca ad attribuire l'*electio divina* soltanto all'elezione di Enrico I, segnalata in modo specifico dal pronome dimostrativo *huius*, "di questa".

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*: «Aequum autem iustum que nobis videtur, ut a caeteris non dissentiens hunc regem eligeres; ipse vero te ut tam fortunatum et praedivitem virum hoc pacto bearet animi que tui furorem mulceret, ut, quod decessores non habuere tui, tibi concedatur, scilicet quatinus totius Bagoariae pontifices tuae subiaceant dicioni, tuae que sit potestati uno defuncto alterum ordinare". Conivens igitur Arnaldus suorum hoc optimo bono que consilio, Heinrici regis miles efficitur et ab eo, ut iam dictum est, concessis totius Bagoariae pontificibus honoratur».

*regnant*⁹⁵ e *non est enim potestas nisi a Deo*⁹⁶. Nella citazione dai Proverbi la crisi fra *principes* e *duces* è probabilmente dovuta al fatto che nell'orizzonte linguistico di Liutprando (come in quello di Widukindo) i due termini corrispondono⁹⁷, ma più interessante risulta la sostituzione di *prudentes* al posto di *potentes*. I *potentes* nel vocabolario politico di Liutprando, sono soltanto coloro che sono insigniti di un incarico pubblico⁹⁸: l'espressione coincide allora pienamente con *principes/duces*. Ci sembra quindi probabile che il forte "realismo" di Liutprando⁹⁹ gli vietasse di attribuire ai *principes* che lui conosceva bene la capacità invocata dal passo biblico, di essere in grado di *decernere iustitiam*.

Lo stesso episodio, la successione di Enrico I a Corrado, che non è presente né nella *Vita Brunonis*, né nei *Gesta Ottonis* di Rosvita, nell'opera di Adalberto¹⁰⁰ e nella *Vita antiquior*¹⁰¹ è invece raccontato senza fare cenno all'*electio divina* del re.

Episodio che invece, nella *Storia dei Sassoni*, è raccontato in forme simili a quelle di Liutprando, ma dove Dio compare direttamente nell'atto stesso dell'elevazione del nuovo re per approvare la designazione di Corrado e dei *principes*. Corrado, come nel racconto di Liutprando, designa sul letto di morte Enrico alla sua successione e il suo solo interlocutore

⁹⁵ *Prov.* 8, 15-16: «Per me reges regnant, / et principes iusta decernunt; / per me duces imperant, / et potentes decernunt iustitiam».

⁹⁶ *Rom.* 13, 1-2: «Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque, qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt ipsi, sibi damnationem acquirunt».

⁹⁷ Per l'analisi del significato di *princeps* nel lessico di Liutprando cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., p. 112-116.

⁹⁸ Per l'analisi del significato di *potens* cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 81-88.

⁹⁹ G. ARNALDI, *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, in *La storiografia altomedievale*, XVII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1970, pp. 497-520.

¹⁰⁰ Adalberti *Continuatio*, p. 156, anno 919-920: «Cuonradus rex obiit, vir per omnia mansuetus et prudens et divinae religionis amator. Qui obitus sui diem imminere sentiret, vocatis ad se fratribus et cognatis suis, maioribus scilicet Francorum, mortem sibi imminere predixit et, ne in eligendo post se rege discidium regni fieret, paterna eos voce premonuit. Sed et Heinricum Saxonum ducem, filium Ottonis, virum strenuum et industrium precipuumque pacis sectatorem ut eligerent, iussit aliumque ei ad hoc officium eque condignum inveniri non posse testificans sceptrum ei et coronam ceteraque regiae dignitatis ornamenta pacto tuendi et conservandi regni per eosdem transmisit (...). Heinricus dux consensu Francorum, Alamannorum, Bawariorum, Turingorum et Saxonum rex eligitur; qui initium sui regni disciplinae servandae pacis inchoavit».

¹⁰¹ *Vita antiquior*, pp. 116-117: «Prefatus vero dux Otto pater Heinrici tres post hec vivens annos mortem subiit. Principes quoque regni consilium ineuntes tractabant, quis heorum principatum teneret. At ipsi prioris non immemores gratie ipsum illum filium elegere ducem nam et armis Saxonum erat fortissimus. Qui plus solito caritatis amore populos placando sibi coniunxit ita, ut eum regem optarent. Post non longum tempus Conradum Francorum regem hominem exuisse contigit – bello seu pace fieret ignoramus -, sceptrum Heinrico successit totaque regni facultas».

è in quel momento il fratello, Everardo, a cui affida così il compito di far pace con Enrico e di consegnargli le insegne regie¹⁰². Everardo, rispettando la volontà del fratello, stringe patti di *amicitia* con Enrico e poi, riuniti i *principes* e i *maiores nati*, designa re Enrico davanti a tutto il popolo dei Franchi e dei Sassoni¹⁰³.

Quando poi l'arcivescovo Irigerio gli offre l'unzione e la corona, Enrico rifiuta entrambe¹⁰⁴ spiegando che gli basta essere riconosciuto re davanti ai suoi *maiores* con l'approvazione della grazia divina e della pietà del presule: «"Satis", inquiens, "michi est, ut pre maioribus meis rex dicar et designer, divina annuente gratia ac vestra pietate; penes meliores vero nobis unctio et diadema sit: tanto honore nos indignos arbitramur"»¹⁰⁵.

Il rifiuto dell'unzione e della corona, interpretabile come volontà di sottrarsi alla mediazione dell'ordo ecclesiastico nel conseguimento della dignità regia¹⁰⁶, non comporta il rifiuto del favore divino nella propria elezione: il favore di Dio e quello dei vescovi appaiono due concetti separati in Widukindo mentre, vedremo più avanti¹⁰⁷, in fonti diverse essi possono comparire indissolubilmente legati.

Quando, sentendo avvicinarsi la morte, Enrico designerà come suo successore alla carica regia Ottone ricorderà al figlio che il regno che gli lascia «non a patribus sibi

¹⁰² WIDUKINDI *Res Gesta Saxonicae*, lib. I, cap. 25: «Cumque se morbo sensisset laborare pariter cum defectione primae fortunae, vocat fratrem, qui eum visitandi gratia adierat, quemque ita alloquitur: "Sentio", inquit, "frater, diutius me istam vitam tenere non posse, Deo, qui ordinavit ita, imperante, gravique morbo id cogente. Quapropter considerationem tui habeto, et quod ad te maxime respicit, Francorum toto regno consulito, mei adtendendo, fratris tui, consilio. Sunt nobis, frater, copiae exercitus congregandi atque ducendi, sunt urbes et arma cum regalibus insigniis et omne quod decus regium deponit preter fortunam atque mores. Fortuna, frater, cum nobilissimis moribus Heinrico cedit, rerum publicarum secus Saxones summa est. Sumptis igitur his insigniis, lancea sacra, armillis aureis cum clamide et veterum gladio regum ac diademate, ito ad Heinricum, facito pacem cum eo, ut eum foederatum possis habere in perpetuum. Quid enim necesse est, ut cadat populus Francorum tecum coram eo? ipse enim vere rex erit et imperator multorum populorum"».

¹⁰³ WIDUKINDI *Res Gesta Saxonicae*, lib. I, cap. 26: «Ut ergo rex imperarat, Evurhardus adiit Heinricum seque cum omnibus thesauris illi tradidit, pacem fecit, amicitiam promeruit; quam fideliter familiariterque usque in finem obtinuit. Deinde congregatis principibus et natu maioribus exercitus Francorum in loco qui dicitur Fridisleri, designavit eum regem coram omni populo Francorum atque Saxonum».

¹⁰⁴ *Ibidem*: «Cumque ei offerretur unctio cum diademate a summo pontifice, qui eo tempore Hirigerus erat, non sprexit, nec tamen suscepit».

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Per un primo approccio al problema cfr. G. ISABELLA, *Modelli di regalità a confronto: l'ordo coronationis regio di Magonza e l'incoronazione regia di Ottone I in Widukindo di Corvey*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di Giovanni Isabella, Bologna 2006 (Dpm quaderni - dottorato 6), pp. 55-56 e per una più ampia disamina cfr. *infra* paragrafo III.1.5.

¹⁰⁷ Cfr. *infra* paragrafo II.2.3

relictum, sed per semet ipsum adquisitum et a solo Deo concessum»¹⁰⁸. Oltre al richiamo polemico al problema della dinastizzazione della carica regia, che analizzeremo di seguito, si deve riscontrare nel passo il riconoscimento ulteriore del favore di Dio come elemento che supporta la regalità negoziata di Enrico.

II.2.2 Ottone I

L'autore che offre la descrizione più ampia e complessa delle modalità e del cerimoniale che segnarono la successione di Ottone I al padre è senza termini di paragone Widukindo, nella cui descrizione sono compresenti tutti gli elementi che nella temperie culturale di quegli anni venivano impiegati per la formulazione dei modelli di regalità ottoniana. Quello che qui vedremo da vicino è quanto attiene alla *electio divina* ma torneremo più avanti, e più volte, su queste pagine così dense di motivi ideologici.

Nella *Storia dei Sassoni*, in una sorta di preambolo alla cerimonia di incoronazione regia, Widukindo racconta che l'«*omnis populus Francorum atque Saxonum (...) Oddonem elegit sibi in principem*»¹⁰⁹. Tale espressione, che ricorre solo tre volte in tutta l'opera, indica con ogni evidenza l'assemblea dei grandi che ha il potere di decidere le massime questioni politiche nel regno. È infatti l'*omnis populus Francorum atque Saxonum* a offrire la corona del regno al duca Ottone, nonno di Ottone I, che la rifiuta a favore di Corrado I¹¹⁰, e quando Enrico I viene scelto come re la designazione avviene, come abbiamo visto, «*coram omni populo Francorum atque Saxonum*»¹¹¹ e, infine, ritroviamo sempre la stessa assemblea a operare la scelta in favore di Ottone I. Con una sola differenza: nell'ultimo caso Ottone

¹⁰⁸ WIDUKINDI *Res Gesta Saxonicae*, lib. I, cap. 41: «Cumque se iam gravari morbo sensisset, convocato omni populo designavit filium suum Oddonem regem, caeteris quoque filiis predia cum thesauris distribuens; ipsum vero Oddonem, qui maximus et optimus fuit, fratribus et omni Francorum imperio prefecit. Testamento itaque legitime facto et rebus omnibus rite compositis defunctus est ipse rerum dominus et regum maximus Europae, omni virtute animi corporisque nulli secundus, relinquens filium sibi ipsi maiorem filioque magnum latumque imperium, non a patribus sibi relictum, sed per semet ipsum adquisitum et **a solo Deo concessum**».

¹⁰⁹ *Ibidem*, lib. II, cap. 1.

¹¹⁰ *Ibidem*, lib. I, cap. 16: «Regi autem Hluthowico non erat filius, omnisque populus Francorum atque Saxonum quaerebat Oddoni diadema inponere regni. Ipse vero quasi iam gravior recusabat imperii onus; eius tamen consultu Cuonradus quondam dux Francorum ungitur in regem».

¹¹¹ *Ibidem*, lib. I, cap. 25: «Ut ergo rex imperarat, Evurhardus adiit Heinricum seque cum omnibus thesauris illi tradidit, pacem fecit, amicitiam promeruit; quam fideliter familiariterque usque in finem obtinuit. Deinde congregatis principibus et natu maioribus exercitus Francorum in loco qui dicitur Fridisleri, designavit eum regem coram omni populo Francorum atque Saxonum».

viene scelto dal popolo come *princeps* e non come *rex*. Chi compie quindi la vera *electio*, chi sceglie Ottone come re? Per dare una risposta dobbiamo analizzare la cerimonia di incoronazione e, notare che Ildeberto, arcivescovo di Magonza e officiante della cerimonia nella cappella palatina, presenta Ottone al popolo dicendo: «adduco vobis a Deo electum et a domino rerum Heinrico olim designatum, nunc vero a cunctis principibus regem factum Oddonem»¹¹². È Dio allora che opera l'*electio* del re e mai come in Widukindo la formulazione è così netta. Essa viene anche ribadita nel prosieguo dell'incoronazione quando l'arcivescovo Ildeberto, poco dopo, investe Ottone dei simboli del potere e consegnando la spada al re, sottolinea l'origine divina dell'autorità regia e, insieme, la sua funzione di strumento di difesa contro i nemici di Cristo e di tutela della pace per i cristiani: «accipe hunc gladium, quo eicias omnes Christi adversarios barbaros et malos Christianos, auctoritate divina tibi tradita omni potestate totius imperii Francorum, ad firmissimam pacem omnium Christianorum»¹¹³.

Gli elementi che segnano la dignità regia e la sua legittimazione si affollano, anche se con minore larghezza narrativa, nella breve descrizione dell'incoronazione regia di Ottone I in Ruotgerio: «Igitur postquam pater eius fundato et ad unguem pacato imperio rebus humanis concessit, Otto filius eius maior natu benedictione Domini auctus et oleo letitiae unctus magna voluntate et consensu principum regnare coepit»¹¹⁴. Insieme con la legittimità di nascita espressa nella sua declinazione maggiormente pregnante, la primogenitura, si associano l'*electio divina* e l'unzione, di cui però si tralascia di specificare che normalmente viene impartita dai vescovi, mentre ai *principes* è lasciato soltanto, e da ultimo, il ruolo di formale approvazione di una scelta già imposta dal diritto dinastico e dalla volontà divina.

Anche nei *Gesta Ottonis*, Rosvita insiste molto sull'associazione tra volontà divina e successione dinastica, affermando che la Trinità ha dato figli a Enrico e Matilde affinché questi ereditassero alla morte del padre il regno. Successione dinastica con forte sottolineatura del principio però che uno dei tre figli debba prevalere necessariamente sugli altri due: «binis regnanti subiectis scilicet uni»¹¹⁵. Subito dopo scopriamo che questa

¹¹² *Ibidem*, lib. II, cap. 1.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 5, p. 6.

¹¹⁵ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 276-277, vv. 25-32 : «Trina quibus (*scil.* Enrico e Matilde) deitas dederat tres denique natos / iam tunc felici disponendo pie genti, / ne post Henrici mortem, regis venerandi, /

prevalenza è legata alla primogenitura: tra i tre figli di Enrico, infatti, «primus fulsit ceu lucifer ortus»¹¹⁶ Ottone, che la grazia di Dio aveva già deciso di rendere re perché era il maggiore di età e aveva maggiori capacità per reggere lo scettro dopo il padre¹¹⁷.

Anche nella descrizione dell'elevazione a re di Ottone I, si ribadiscono insieme l'elemento della primogenitura con l'*electio* divina e anche qui, come in Ruotgerio, il popolo viene relegato alla sola acclamazione di una scelta già fatta: «Quo nam defuncto (*scil.* Enrico) regnum susceperat Oddo, / eiusdem primogenitus regis venerandus; / et voto cuncti iam respondente popelli / unguitur in regem Christo prestante potentem»¹¹⁸.

Una *electio* divina che occorre ribadire più volte: quando Ottone ritorna in Sassonia dopo la prima spedizione in Italia, il popolo lo accoglie innalzando al cielo molti ringraziamenti a Dio che aveva avuto come al solito pietà del suo popolo e aveva ricondotto in patria nella pace della vittoria, il re che aveva scelto per regnare¹¹⁹.

Nella *Vita antiquior* il principio della successione dinastica e della primogenitura non pare avere bisogno del sostegno dell'*electio* divina. Il destino di Ottone a regnare è anticipato nella descrizione dei figli di Enrico e Matilde: «quorum Otto maximus natu nomine ab avo trahens, ceteris mitior moribusque modestior populo corde tenus acceptus regni coronam post patris mortem cum regno capessit»¹²⁰ e il momento in cui effettivamente la successione è poi risolto in appena due righe: «Factum est autem post venerandi mortem Heinrici regis Ottone filio eius seniore regni thronum insidente»¹²¹. In entrambe le occasioni manca qualunque accenno all'intervento divino, *populus* e *principes* sono completamente assenti e il principio dinastico appare quale unico elemento legittimante. L'intervento divino compare soltanto, ma sarà argomento che tratteremo più avanti, in relazione con

imperium regni male surriperent scelerosi, / Hi sed regalis nati de germine stirpis / Rexissent regnum concordi pace paternum; / quamvis dissimiles his servarentur honores / Binis regnanti subiectis scilicet uni».

¹¹⁶ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 277, v. 33. Per la metafora solare della regalità nel secolo X e non solo, cfr. Cantarella, *Una sera dell'anno Mille* cit., pp. 207-212.

¹¹⁷ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 277, v. 33-45 «Inter quos (*scil.* i figli di Enrico) primus fulsit ceu lucifer ortus / Oddo micans radiis nimium clare bonitatis, / gratia quem regis solita pietate perennis / Rectorem plebi previdit rite fideli. / Hic aetate prior fuerat, meritis quoque maior, / congruus et sceptris defuncto patre gerendis. Non opus est verbis eius summam probitatis / dicere vel pueri meritum laudabile tanti, / cui Christus talem iam nunc augessit honorem, / possidet ut Romam pollenti iure superbam / que semper stabilis summum fuerat caput orbis, / Edomat et gentes Christo favente feroces, / que pius ecclesiam laniabant sepe sacratam».

¹¹⁸ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 280, vv. 128-131.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 299, vv. 692-695: «quem gavisus quidem plebs suscepit venientem / altithrono grates spargens super aethera dulces, / qui miserando sue plebis solita pietate, / quem pius elegit, regem cum pace reduxit».

¹²⁰ *Vita antiquior*, p. 119.

¹²¹ *Ibidem*, p. 122.

l'incoronazione imperiale quando Ottone si reca in Italia e a Roma, «papa vocante», per ricevere la corona imperiale «Dei iussu»¹²².

Né Adalberto né Liutprando evocano l'intervento divino nell'elevazione regia di Ottone, ma mentre il primo fonda la legittimità della successione del re sia sul *consensu primorum regni*, sia sull'elemento dinastico¹²³, Liutprando non parla di elezione dei principi ma, soltanto, di automatica successione di Ottone alla morte del padre, che già lo aveva indicato, scegliendolo fra i tre figli, come proprio successore: «Quantae fuerit prudentiae quantae que rex Henricus scientiae, hinc probari potest, quod potissimum ac religiosissimum natorum suorum regem constituit»¹²⁴. Si noti che il verbo usato è *constituere*, un verbo che con accezione tecnico-istituzionale viene impiegato per designare l'elevazione al trono del re anche nella successione di Ludovico ad Arnolfo¹²⁵. Del resto, anche la successione di Ottone al padre viene presentata da Liutprando come salvifica per un popolo orfano di un così grande re come Enrico, che solo Ottone era all'altezza di sostituire: «Imminebat enim, rex prudentissime, obitu tuo totius populi casus, si tantus regiae dignitati non subiret vicarius»¹²⁶.

Ma, in realtà, per Liutprando non è Enrico I la vera fonte che legittima Ottone a regnare. Poco dopo, infatti, nell'invettiva contro il diavolo e contro Enrico, il fratello ribelle di Ottone, Liutprando si rivolge al ribelle con queste parole: «Regnandi tibi quid iuvenum tam dira cupido, / Optime Saxigenum? Prohibet Deus, / Haud pater Henricus; dedit is quia scepra, monebat / Astripotens bonus ipse Deus pius, / Quo sine nec regnum capitur, nec tempora sistunt. / Quicquid in orbe Deus geritur iubet, / Per quem iura duces cernunt reges que triumphant»¹²⁷. Enrico I ha deciso la successione al trono di Ottone, ma tale successione avvenne per volontà di Dio visto che senza il suo appoggio nessuno può diventare re: allora Enrico non è che il tramite della volontà divina che opera attraverso di lui la scelta di Ottone.

¹²² *Ibidem*, p. 131 rr. 16-20.

¹²³ ADALBERTI *Continuatio*, p. 160: «Henricus rex, precipuus pacis sectator strenuusque paganorum insecutor, post plures fortiter et viliriter actas victorias dilatatis undique sui regni terminus VI Non. Iul. diem clausit extremum, cui filius suus Otto consensu primorum regni successur eligitur». Enrico è detto grande fautore della pace, Adalberto insiste sulla funzione pacificatrice del governo di Enrico.

¹²⁴ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. 16.

¹²⁵ GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 72-73.

¹²⁶ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. 16.

¹²⁷ *Ibidem*, lib. IV, cap. 19.

II.2.3 Regalità sacra e mediazione episcopale

Il principio dinastico, l'approvazione da parte del *populus* e l'*electio* divina sono tutti elementi che trovano ampio spazio nell'*ordo* regio di Magonza, ma la forma di legittimazione che sembra essere maggiormente pregnante nell'economia del testo è rappresentata dall'*electio* divina. Prova ne è la preghiera, che precede immediatamente il breve interrogatorio fatto al re dall'arcivescovo, in cui si chiede a Dio: «ut hunc famulum tuum N. in regem eligere digneris. Te rogamus»¹²⁸. Poco più avanti troviamo la conferma della funzione legittimante della *electio* divina quando, nell'orazione che precede l'unzione regia, si afferma che ogni re è stato preordinato (*praeeligere*) da Dio fin dai tempi di Abramo e quindi si chiede a lui di porre sul trono il presente “candidato” re¹²⁹. Ma chi è che si fa carico di queste insistite richieste presso Dio affinché compia la sua scelta in favore del “candidato” re? La risposta è presto data: i vescovi. Sono loro che rivolgono queste domande a Dio e sono sempre loro gli unici che possono affermare rivolti al Signore: «respice ad preces humilitatis nostrae et super hunc famulum tuum N., quem supplici devotione in regem *elegimus*, benedictionum tuarum dona multiplica»¹³⁰, avocando a se la scelta che in tutto l'*ordo* è sempre affidata a Dio.

Ma per capire appieno il meccanismo che regola il rapporto fra Dio, i vescovi e il re è necessario delineare il percorso che all'interno dell'*ordo* porta alla sacralizzazione della figura regia. Andiamo quindi al breve interrogatorio fatto al re nella prima parte della cerimonia. In questo punto la tradizione manoscritta dell'*ordo* si divide in due versioni: una che riporta l'interrogatorio in forma di discorso indiretto e un'altra, parallela e di poco successiva, che lo esplicita in domande e risposte dirette, collegandosi alla forma dello *scrutinium* previsto per il vescovo nell'*ordo* di consacrazione episcopale. Nel primo caso gli viene chiesto se vuole «defendere ac regere (...) sanctas Dei aecclesias», nonché i rettori delle chiese e tutto il popolo a lui soggetto, e il re ovviamente risponde di sì¹³¹. La raffigurazione di quest'ultimo come *rector ecclesiarum* subisce una trasformazione nella

¹²⁸ *Pontifical romano-germanique*, vol. I, p. 248, rr. 6-8.

¹²⁹ *Ibidem*, vol. I, p. 251, rr. 20-25: «Deus (...) qui ex utero fidelis amici tui patriarchae nostri Habrahe praelegisti reges seculis profuturos, tu presentem regem hunc (...) in solium regni firma stabilitate conecte».

¹³⁰ *Ibidem*, vol. I, p. 250, rr. 24-27.

¹³¹ *Ibidem*, vol. I, p. 248, rr. 16-24: «Sublatus autem princeps interrogetur ab episcopo metropolitano si sanctas Dei aecclesias ac rectores ecclesiarum necnon et cunctum populum sibi subiectum iuste ac religiose regali providentia iuxta morem patrum suorum defendere ac regere velit.»

seconda versione. Qui, infatti, il re accetta di essere *tutor ac defensor* delle sante chiese e dei loro ministri, mentre il verbo *regere* viene riferito solamente alla sua attività di governo del *regnum* e non al suo legame con l'*ecclesia*¹³². Più evidente è il valore sacrale che il re acquista grazie all'unzione. Da un lato, infatti, la discesa dello Spirito Santo sul capo del re viene attribuita proprio a questo atto: «Iesus Christus (...) per praesentem sacri unguinis infusionem spiritus paracliti super caput tuum infundat benedictionem»¹³³; dall'altro l'unzione regia viene a occupare uno spazio maggiore, si complica e si arricchisce di nuovi elementi, essendo impartita sulla testa, sul petto, sulla schiena e su entrambe le braccia, e subito dopo sulle mani; fonde così per la prima volta indicazioni derivanti dal rito battesimale (testa, petto e schiena) e dalla consacrazione episcopale (testa e mani), con quelle riprese dai precedenti e coevi *ordines coronationis* (testa, braccia e schiena)¹³⁴.

L'unica differenza sostanziale rispetto all'unzione episcopale rimane l'uso del *chrisma* per il vescovo e dell'*oleo sanctificato* per il re, che potrebbe essere identificato con l'olio destinato ai catecumeni¹³⁵. Ma è soprattutto nella preghiera che accompagna l'imposizione della corona che il carattere sacro del re si esplica appieno: non solo vi si afferma che il diadema simboleggia la gloria della santità concessa al sovrano con l'incoronazione, che tramite quest'ultima il re partecipa del ministero episcopale «*in exterioribus*» (che ricorda la famosa denominazione di Costantino come *epískopos tôn ektôs*)¹³⁶, ma anche che egli agisce in terra come rappresentante di Cristo: «cum redemptore ac salvatore Iesu Christo, cuius nomen vicemque gestare crederis»¹³⁷. Se poi prendiamo in considerazione il passo dell'orazione per la consegna della spada in cui riferendosi alla figura regia si afferma: «cum mundi salvatore, cuius typum geris in nomine»¹³⁸ e la parte finale della preghiera per l'intronizzazione dove si dice che il re è «mediator cleri et plebis»

¹³² *Ibidem*, vol. I, p. 249, rr. 6-12: «“Vis sactis aecclesiis aecclesiarumque ministris tutor ac defensor esse?” “Volo” “Vis regnum tibi a Deo concessum secundum iustitiam patrum quorum regere et difendere?” “Volo”».

¹³³ *Ibidem*, vol. I, p. 255, rr. 13-16.

¹³⁴ *Ibidem*, vol. I, p. 252 e 254. Per una precisa disamina dei rapporti di dipendenza dell'unzione regia da quella battesimale e postbattesimale (cresima), che scardina per i secc. VIII e IX l'idea tradizionale della consacrazione episcopale come modello per l'unzione dei re, cfr. A. ANGENENDT, *Rex et Sacerdos. Zur Genese der Königssalbung*, in *Tradition als historische Kraft. Interdisziplinäre Forschungen zur Geschichte des früheren Mittelalters*, a cura di N. Kamp e J. Wollasch, Berlin-New York 1982, pp. 100-118.

¹³⁵ P. E. SCHRAMM, *Der Ablauf der deutschen Königsweihe nach dem “Mainzer Ordo” (um 960)*, in *SCHRAMM Kaiser, Könige und Päpste cit.*, Stuttgart 1969, vol. III, p. 73-74.

¹³⁶ EUSEBIUS CAESARIENSIS *De vita Costantini*, ed. F. Winkelmann, Berlin 1991, libro IV, cap. 24, p. 128.

¹³⁷ *Pontifical romano-germanique cit.*, vol. I, p. 257, rr. 22-23.

¹³⁸ *Ibidem*, vol. I, p. 256, rr. 11-12.

così come Cristo è «mediator Dei et hominum»¹³⁹ allora il collegamento è davvero compiuto, il re cioè viene raffigurato come *typus Christi*, come colui che agisce sulla terra in nome del salvatore del mondo.

Quindi, l'impressione generale che se ne ricava è che l'*ordo* di Magonza costituisca il tentativo di formalizzare la vicinanza del re a Cristo attraverso il suo collegamento con la dignità vescovile, e allo stesso tempo che l'esaltazione degli aspetti sacrali del re sia anche funzionale all'esaltazione della vicinanza dei vescovi al re, della loro compartecipazione al potere regale. D'altronde se il re viene raffigurato come *typus Christi*, i vescovi, in quanto consacrati, agiscono come rappresentanti degli apostoli, come è detto chiaramente nella preghiera per l'imposizione della corona: «regni tibi a Deo dati per officium nostrae (*scil.* dei vescovi) benedictionis in vice apostolorum omniumque sanctorum»¹⁴⁰.

Però il punto chiave del rapporto re-vescovi-Dio ci sembra debba essere individuato nell'orazione che accompagna l'intronizzazione del re: «Sta et retine amodo locum quem hucusque paterna successione tenuisti, hereditario iure tibi delegatum per auctoritatem Dei omnipotentis et presentem traditionem nostram, omnium scilicet episcoporum ceterorumque Dei servorum. Et quanto clerum sacris altaribus propinquiorem perspicias, tanto ei potiore in locis congruis honorem impendere memineris, quatinus, mediator Dei et hominum, te mediatorem cleri et plebis (...) in hoc regni solio confirmet et in regno aeterno secum regnare faciat Iesus Christus dominus noster, rex regum et domini dominantium»¹⁴¹.

In questa orazione si afferma a chiare lettere l'importanza del principio dinastico patrilineare come elemento fondante della legittimità regia. Ma nella prima parte della cerimonia assistiamo a un breve interrogatorio in cui l'arcivescovo chiede al re di assumersi l'impegno di proteggere il regno, le sue chiese e i suoi vescovi. Nella domanda «vis regnum (...) secundum iustitiam patrum tuorum regere et defendere?»¹⁴², è chiaramente ravvisabile un primo riferimento all'ereditarietà del regno. Inoltre, poco dopo, un vescovo prega

¹³⁹ *Ibidem*, vol. I, p. 258, rr. 25-26 e p. 259, rr. 3-4: «mediator Dei et hominum, te mediatorem cleri et plebis (...) in hoc regni solio confirmet et in regno aeterno secum regnare faciat Iesus Christus dominus noster».

¹⁴⁰ *Pontifical romano-germanique cit.*, vol. I, p. 257, rr. 18-19; cfr. anche l'inizio della preghiera per la consegna della spada: *ibidem*, vol. I, p. 255, r. 24 - p. 256, r. 1: «Accipe gladium per manus episcoporum licet indignas, vice tamen et auctoritate sanctorum apostolorum consecratas».

¹⁴¹ *Ibidem*, vol. I, p. 258, rr. 20-26 - p. 259, rr. 3-4.

¹⁴² *Pontifical romano-germanique cit.*, vol. I, p. 249, rr. 9-12, cfr. «iuxta morem patrum suorum defendere ac regere» *ibidem*, vol. I, p. 248, rr. 22-23.

affinché il re sia degno di salire «ad paternum solium»¹⁴³. Ma questo principio non si esplica solo in linea ascendente, bensì trova applicazione anche per i successori che nasceranno dal re: infatti, in una delle preghiere che accompagnano l'unzione del re, l'arcivescovo afferma: «Reges quoque de lumbis eius per successiones temporum futurorum egrediantur regnum hoc regere totum»¹⁴⁴. È soprattutto nella preghiera dell'intronizzazione, però, che il principio ereditario trova la sua formulazione più evidente, quando l'arcivescovo afferma che il re deve sedere sul trono che fino a quel momento lui stesso ha occupato grazie alla «paterna successione» e all'«hereditario iure»¹⁴⁵.

Ma solo ora possiamo capire in che luce va collocato tale principio, cioè come derivazione dell'autorità divina, come conseguenza dell'*electio* divina, di cui i vescovi vengono espressamente riconosciuti come unico tramite. Sono i vescovi a intercedere con le loro preghiere presso Dio affinché scelga proprio quel candidato come re. Sono sempre i vescovi ad attuare la “consegna” del regno, cioè a sovrintendere a tutte le fasi salienti della cerimonia, dall'accoglienza all'esterno della chiesa all'interrogatorio, dall'unzione alla consegna dei simboli del potere, fino all'intronizzazione e alla messa che chiude il rito¹⁴⁶. Nella seconda parte della preghiera, poi, proprio per la loro funzione di garanti e detentori del sacro i vescovi chiedono al re di ricordarsi, nei luoghi congrui, di concedere loro maggiore *honorem* (difficile chiarire se in questo contesto il termine indichi solo le prerogative pubbliche concesse dal re, come in epoca carolingia, o implicasse già i diritti e i beni materiali collegati a tali prerogative)¹⁴⁷. Siamo quindi di fronte non solo alla rivendicazione di un ruolo di primo piano dei vescovi nel processo di legittimazione

¹⁴³ *Ibidem*, vol. I, p. 251, rr. 10-11.

¹⁴⁴ *Ibidem*, vol. I, p. 253, rr. 30-32.

¹⁴⁵ *Ibidem*, vol. I, p. 258, rr. 20-21. È importante notare che la preghiera per l'intronizzazione compare per la prima volta nell'*ordo* delle Undici Formule (noto anche come *ordo* delle Sette Formule), redatto nella prima metà del secolo X nel regno dei Franchi occidentali, per poi essere ripreso senza cambiamenti dal redattore dell'*ordo* di Magonza. Cfr. *Ordines coronationis Franciae. Texts and ordines for the coronation of frankish and french kings and queens in the middle ages*, ed. R. A. Jackson, Philadelphia 1995, vol. I, pp. 154-155 e p. 163.

¹⁴⁶ Per un'analisi recente del rapporto fra episcopato e regalità sotto gli Ottoni cfr. R. SCHIEFFER, *Mediator cleri et plebis. Zum geistlichen Einfluß auf Verständnis und Darstellung des ottonischen Königtums*, in *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, a cura di G. Althoff e E. Schubert, Sigmaringen 1998, pp. 345-361.

¹⁴⁷ Per un'analisi generale di questa dinamica dal punto di vista delle strutture del potere cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974, pp. 189-206; per una disamina di lungo periodo del termine *honor* inteso come ufficio pubblico cfr. K. F. WERNER, *Naissance de la noblesse. L'essor des élites politiques en Europe*, pp. 179-186, per due esempi concreti di *honor* inteso come prerogative pubbliche cfr. P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'altomedioevo*, Roma-Bari 1999, pp. 203 e 298.

rappresentato dalla cerimonia di incoronazione, bensì anche alla richiesta espressa a chiare lettere di prerogative e diritti quale riconoscimento della loro funzione di consacratore, di trasmettitori della grazia divina¹⁴⁸.

¹⁴⁸ Percy E. Schramm delinea lo stesso percorso interpretativo, ma non arriva alle stesse conclusioni circa il rapporto fra vescovi e re, cfr. SCHRAMM, *Der Ablauf der deutschen Königsweihe* cit., vol. III, pp. 81-87 e le nostre riflessioni a riguardo in G. ISABELLA, *I giorni del carisma. Incoronazioni regie e imperiali dei secoli X, XI e XII*, in *Il carisma nel secolo XI. Genesis, forme e dinamiche istituzionali*, Atti del XXVII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 30-31 agosto 2005), Negarine di S. Pietro in Cariano 2006, pp. 90-93

III. Regalità negoziata: il consenso dei *principes* e la mediazione dei vescovi

Dall'analisi delle nostre fonti emerge con chiarezza che l'*electio* divina e il consenso dei *principes* rappresentano entrambi due strumenti ideologici altamente legittimanti. Anche se in molti dei nostri autori questi elementi appaiono collegati, la loro funzione è tendenzialmente opposta. L'*electio* divina, come abbiamo mostrato nel capitolo precedente, viene utilizzata in modo direttamente funzionale al tentativo di imporre la successione dinastica come principio legittimante per Ottone e quindi si configura inevitabilmente come strumento cardine per contrastare il sempre maggiore peso istituzionale che i grandi avevano acquistato dalla tarda età carolingia in avanti, tanto da essere i veri depositari della *res publica* nei regna postcarolingi¹.

Solo analizzando le singole fonti si possono cogliere i delicati equilibri fra questi due elementi che ciascun autore mette in gioco per affermare la propria peculiare visione della regalità ottoniana.

Le due concezioni più profondamente contrastanti sono quelle offerte da Liutprando, soprattutto nell'*Antapodosis*, e da Widukindo nella sua *Storia dei Sassoni*. Già nei loro proemi, che rivestono in questi due autori – come spesso d'altronde – una forte funzione programmatica, è possibile cogliere la dicotomia delle loro posizioni. Liutprando, infatti, si propone di raccontare le «totius Europae (...) imperatorum regumque facta»², concentrando deliberatamente l'attenzione sui massimi vertici della *res publica* senza accostare loro i *principes* che pure tanto spazio hanno nell'opera. Widukindo, all'opposto, afferma che narrerà le imprese dei *principum nostrorum*, cioè dei duchi sassoni, perchè non vuole sfuggire alla devozione che prova verso la sua stirpe e il suo popolo³. Sceglie quindi di

¹ Per una visione d'insieme della tendenza in tutta l'Europa carolingia cfr. K. F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino 2000, pp. 209-235, 299-318; per uno sguardo decisamente diverso e più attento alla realtà italiana pur nella dimensione generale CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., pp. 189-256.

² LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. I, cap. I. Anche se più avanti, sempre nel proemio, accosta le vicende dei re a quelle dei *principes* quando chiede che nessuno si adiri se parlerà anche di re non virili e di *principes* effeminati, cfr. *ibidem*: «nec moveat quempiam, si enervorum facta regum principumve effeminatorum huic libellulo inseruero».

³ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 1: «Post operum nostrorum primordia, quibus summi imperatoris militum triumphos declaravi, nemo me miretur principum nostrorum res gestas litteris velle

indicare gli esponenti della stirpe liudolfingio-ottoniana con il termine *principes* e non con quello di *reges*, come avrebbe potuto fare visto che tratta principalmente delle vicende di Enrico I e Ottone I, e così dichiara fin da subito la sua concezione del re come parte integrante del consesso dei *principes*, in altre parole come *primus inter pares*.

Tutte le altre nostre fonti presentano, rispetto ai problemi costituiti dalla rappresentazione del rapporto fra re e *principes* e dalla funzione assegnata a questi ultimi nella costruzione della regalità di Ottone I, delle posizioni collocabili fra gli estremi rappresentati da Liutprando e Widukindo.

Si possono però enucleare, in questo *corpus* di fonti, alcuni elementi comuni, che in certi casi coincidono pienamente e in altri sono utilizzati in modo divergente perché comunque rispondono a scelte ideologiche diverse.

In primo luogo, la descrizione di Enrico come *rex pacificus* che riveste un significato specifico proprio in relazione al rapporto *rex-principes*. Questa espressione non riguarda le caratteristiche dell'esercizio della regalità da parte di Enrico e neppure il suo più o meno reale comportamento pacifico verso nemici interni ed esterni, riguarda piuttosto la diffusa volontà di costruire un antecedente imprescindibile per Ottone che renderà i *principes* a lui ribelli dei destabilizzatori dell'ordine pacifico già dato, perché instaurato nel regno da Enrico, e farà di Ottone il conservatore legittimo dell'ordine ereditato dal padre.

Poi l'espressione del consenso da parte dei *principes* come elemento legittimante nell'elevazione al trono del re, in particolare di Ottone. In alcune fonti tale consenso appare come il principale fondamento della regalità mentre in altre viene messo in secondo piano o scompare del tutto con la simultanea affermazione, invece, dell'intervento divino e di un preteso diritto dinastico. Il principio di legittimazione connesso all'esercizio di un diritto primario del *populus* a designare il proprio re permane però nelle fonti, in special modo in Widukindo, dove il *populus* risulta composto da *principes et plebs*. Nelle nostre fonti, invece, è decisamente meno presente il complesso ruolo di mediazione svolto dai vescovi. Esso viene messo in evidenza soltanto, e con caratteristiche di segno opposto, in alcuni passi di Widukindo, in uno di Ruotgerio e come elemento di fondo nell'*ordo* di Magonza, mentre risulta assente in tutte le altre fonti.

commendare; quia in illo opere professioni meae, ut potui, quod debui exolvi, modo generis gentisque meae devotioni, ut queo, elaborare non effugio». Per l'analisi complessiva del passo cfr. *supra* paragrafo I.2.5.

Inoltre, la problematicità del rapporto *rex-principes* che emerge in tutta la sua immediata concretezza e nelle sue urgenze di mediazione nella inevitabile descrizione dei conflitti. Tali conflitti sono numerosi e presenti in tutte le narrazioni: alla coesione stretta fra re e grandi che porta al successo militare nei confronti dei nemici esterni, si contrappone la divisione interna e le rivolte per la conquista del regno, in special modo quelle antiottoniane, diversamente trattate a seconda degli autori: nell'opera di Widukindo non solo si dà enorme spazio narrativo ai *principes* ma soprattutto vengono trattate con rispetto anche le figure dei più incalliti ribelli che si contrapposero a Ottone.

Infine, la figura di intermediario fra il re e i *principes* svolto dalla regina nel ruolo – tutto nuovo per il regno di Germania – di *consors regni*. L'espressione, che viene introdotta in Germania dalla presenza di Adelaide, seconda moglie di Ottone, si spiega con il ruolo chiave di mediazione che la regina riveste fra i *principes* italici e Ottone. Con la conquista militare del regno italico, infatti, l'orizzonte territoriale dei domini del re sassone si amplia in modo tale che potrebbe diventare incontrollabile se non intervenisse la mediazione delle reti di clientela di Adelaide. Tutte le fonti, infatti, usano il matrimonio con la regina come presupposto e allo stesso tempo strumento per la conquista del regno italico.

III.1 Enrico I rex pacificus e primus inter pares

III.1.1 Le strategie di legittimazione

Gli Ottoni sono una dinastia nuova che proviene dalle fila dei *principes*⁴. Nel momento in cui le nostre fonti vengono messe per iscritto (fra il 955 e il 975 circa) siamo appena alla seconda generazione di re: Enrico I era stato elevato al trono nel 919 e Ottone I gli era succeduto nel 936. Anche come famiglia ducale i Liudolfingi-Ottoni sembrano non avere radici profonde. Il primo personaggio conosciuto della famiglia è Liudolfo, bisnonno di Ottone I, che fra le nostre fonti è nominato dal solo Widukindo, senza peraltro alcuna

⁴ Ampia e numerosa è la bibliografia riguardante il passaggio in Germania dagli ultimi carolingi all'affermazione prima di Corrado I e poi degli Ottoni come famiglia regnante. Di seguito faremo riferimento soprattutto a H.-W. GOETZ, *Der letzte "Karolinger"? Die Regierung Konrads I. im Spiegel seiner Urkunden*, «Archiv für Diplomatik» 26 (1980), pp. 56-125; GOETZ, "Dux" und "Ducatus". *Begriffs- und verfassungsgeschichtliche Untersuchungen zur Entstehung des sogenannten "jüngeren" Stammesherzogtums an der Wende vom 9. zum 10. Jahrhundert*, Bochum 1981; M. BECHER, *Rex, Dux und Gens. Untersuchungen zur Entstehung des sachsischen Herzogtums im 9. und 10. Jahrhundert*, Husum 1996; ALTHOFF, *Die Ottonen* cit.; KELLER, *Die Ottonen* cit.

specificazione del titolo. Da fonti documentarie, però, siamo informati del fatto che egli ebbe funzioni comitali nella Sassonia orientale⁵. I primi a ricoprire la funzione di duca di Sassonia sono Brunone e Ottone⁶, entrambi figli di Liudolfo, anche se solamente il secondo, cioè il nonno di Ottone I, è ampiamente ricordato nella sua azione ducale dalle nostre fonti. Se già l'appartenenza alla ristretta cerchia dei grandi del regno non poteva certo dirsi di lunga data, ancor meno lo era l'esercizio del potere regio. Si pose, quindi, nei confronti dei primi Ottoni, un problema di legittimità al governo del regno insieme con un problema, fortissimo pare, di consenso. Subito dopo la sua elevazione al trono Enrico I aveva dovuto fronteggiare una forte opposizione da parte di alcuni grandi che potevano avanzare le sue stesse pretese alla corona di Germania, primo fra tutti Arnolfo di Baviera⁷. La stessa cosa era avvenuta quando Corrado I, duca di Franconia, era stato incoronato re nel 911. Questa incoronazione aveva dimostrato per la prima volta nel regno dei Franchi orientali che anche un *princeps* che non aveva legami di parentela con i Carolingi poteva essere innalzato sul trono⁸. Infatti, alla morte di Ludovico IV, l'ultimo carolingio a regnare in Germania, piuttosto che accettare la candidatura di un altro carolingio, Carlo il Semplice, già re dei Franchi occidentali, i grandi di Germania avevano scelto come re Corrado, cioè uno di loro. Solo che tale scelta rendeva da allora in avanti molto più ampia la schiera dei pretendenti e infatti Corrado si trovò di fronte alle rivolte di Bertoldo di Svevia, di Arnolfo di Baviera e dello stesso Enrico I, che fra il 912 e il 913 misero in discussione la sua autorità. Corrado riuscì ad avere la meglio sui suoi avversari e a conservare la corona, ma alla sua morte nel 919 non riuscì a trasmetterla a un suo familiare, nemmeno al fratello Everardo che gli era succeduto nel ducato di Franconia e che poteva quindi contare sulla stessa solida base di potere che aveva portato Corrado sul trono. La differenza fondamentale fra i due primi sovrani non carolingi del regno di Germania è tutta contenuta in questa constatazione: non solo Enrico era riuscito a piegare l'opposizione dei *principes* al pari di Corrado, ma aveva anche saputo imporre ai grandi suo figlio Ottone come successore⁹.

Una conquista non definitiva e non pienamente accettata: anche Ottone I vide messo in discussione il suo diritto a regnare da un'ampia rivolta di grandi che divampò fra il 937 e

⁵ ALTHOFF, *Ottonen* cit., pp. 16-17.

⁶ GOETZ, "Dux" und "Ducatus", pp. 302-324.

⁷ BECHER, *Rex, Dux* cit., pp. 354-367; ALTHOFF, *Ottonen* cit., pp. 29-45.

⁸ ALTHOFF, *Ottonen* cit., pp. 24-28.

⁹ GOETZ, *Der letzte "Karolinger"?* cit., pp. 70-82.

il 941 e annoverò fra i suoi protagonisti non solo alcuni dei maggiori *principes* del regno, quali Everardo di Franconia e Giselberto di Lotaringia, ma anche membri della stessa famiglia regia tagliati fuori dalla successione di Ottone come Tancmaro, figlio di primo letto di Enrico I, e il fratello minore di Ottone I, Enrico, solo successivamente duca di Baviera¹⁰. Una seconda rivolta, di minore durata ma di eguale virulenza e pericolosità, agitò il regno fra il 953 e il 954 quando Liudolfo, figlio di Ottone e della prima moglie Edith, si unì all'arcivescovo Federico di Magonza e a Corrado il Rosso di Lotaringia con l'obiettivo dichiarato di opporsi unicamente alla nefasta influenza a corte di Enrico, lo zio paterno, ma con l'intenzione neanche tanto nascosta di sostituirsi al padre Ottone sul trono¹¹.

Si deve notare, però, un'importante differenza fra le rivolte che contrastarono l'elevazione al trono di Corrado I ed Enrico I e quelle che si opposero al governo di Ottone I: nei primi due casi i protagonisti erano grandi del regno non imparentati con i nuovi re, mentre le due grandi rivolte antiottoniane furono animate, se non principalmente comunque in maniera pregnante, da membri della famiglia regia. In altre parole sembra che sia avvenuto un significativo cambiamento fra il regno di Enrico e quello di Ottone: semplicemente il re doveva essere scelto all'interno del gruppo parentale degli Ottoni e quindi non poteva più provenire da un'altra famiglia dell'aristocrazia del regno¹².

Se questo cambiamento sembra sancire la legittimità degli Ottoni a governare in quanto famiglia, non tutelava di certo, come abbiamo appena visto, sia il diritto a regnare di Ottone I sia le sue scelte in fatto di successione. Insomma sembra evidente che Ottone aveva bisogno di concertare il suo ruolo di re insieme con i *principes* e quindi è interessante analizzare quali strategie di legittimazione, più o meno marcatamente a favore di Ottone, sono state messe in campo dai nostri autori.

Una delle strategie più rilevanti, a nostro avviso, passa per la raffigurazione di Enrico I come *rex pacificus*. È comune a tutte le nostre fonti, ovviamente con le loro specifiche sfumature, la precisa volontà di caratterizzare il regno di Enrico come un tempo di pace e concordia, anche a dispetto delle ribellioni interne e delle guerre esterne che in realtà furono molte e continue - come nel regno precedente e in quello successivo - e che non vengono comunque taciute dai nostri autori. Il merito di questa armonia è tutto di Enrico, che assume

¹⁰ KELLER, *Ottonen* cit., pp. 28-32 e ALTHOFF, *Ottonen* cit., pp. 69-88.

¹¹ KELLER, *Ottonen* cit., pp. 37-44 e ALTHOFF, *Ottonen* cit., pp. 88-92.

¹² BECHER, *Rex, Dux* cit., pp. 386-395.

la funzione del re garante della pace interna ed esterna perché sa intervenire contro i *principes* che turbano l'armonia del regno e allo stesso tempo riesce ad avere un dialogo con loro e a tenerli uniti per fronteggiare i pericoli che vengono dalle *barbarae nationes*.

A nostro avviso, però, l'immagine di Enrico come garante dell'ordine pubblico del regno che le nostre fonti costruiscono, è funzionale alla legittimità di Ottone più che all'esaltazione del regno di suo padre, perché così Ottone, succeduto a Enrico in un regno completamente "pacificato" dall'azione politica del padre, eredita insieme con la corona anche la funzione paterna e vede così trasformato qualsiasi atto di ribellione nei suoi confronti in un gesto di rottura della concordia dell'intero regno. Ottone non ha bisogno – e infatti non accade mai – di essere esaltato come *rex pacificus* perché, nella costruzione ideologica delle fonti, il suo compito diventa quello di difendere legittimamente l'armonia e la concordia del regno ereditata dal padre e messa in discussione dai *principes* nel momento in cui si ribellano contro di lui.

All'inizio della *Vita Brunonis* viene fornito una sorta di quadro d'insieme sul tema del *rex pacificus*, tanto più pregnante perché concettualizza la pace attraverso una narrazione decisamente sintetica degli avvenimenti piuttosto che addentrarsi, come fanno le altre fonti, nella precisa cronologia dei fatti storici. Ruotgerio vuole fornire al lettore il contesto "ambientale" nel quale si collocano la nascita e l'infanzia di Brunone: quella era l'epoca in cui «Heinricus, rex gloriosus, perdomita barbarorum sevicia, represso etiam intestinae cladis periculo, diruta magno studio reaedificabat et volentem populum iustitiae frenis in tutissima et optatissima demum pace regebat»¹³. Solo dopo aver sconfitto la crudeltà dei barbari e soffocato il pericolo delle lotte intestine, Enrico può governare, grazie al freno della giustizia, in una condizione di pace che offre una desideratissima sicurezza, un *populus* così pienamente consenziente. Questa pace, prosegue Ruotgerio portando la discussione su un piano generale, costituisce l'indispensabile premessa che fornisce il *nutrimentum* necessario per coltivare quelle virtù - peculiari di Brunone, ma valide per tutti gli uomini - che si realizzeranno in quanto ci sarà di buono in futuro. D'altronde le virtù debbono essere alimentate con la pace affinché non cessino di addolcire l'uomo quando arriveranno le difficoltà della vita¹⁴.

¹³ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 2, pp. 3-4.

¹⁴ *Ibidem*, cap. 2, p. 4: «Ita nativitatis eius (*scil.* Brunone) tempus iam quasi futura bone voluntatis eius insigna referebat. Nam cum omne, quod bonum esset, vivacissime semper appeteret, pacis donum quasi

Nel capitolo successivo Ruotgerio dà sostanza fattuale a queste riflessioni esponendo in che modo «memoratus rex (...) ad illam tam grate pacis serenitatem pervenerit». Enrico dovette affrontare una situazione davvero difficile: da un lato le incursioni continue dei popoli confinanti, cioè i malvagi Danesi, potenti per terra e per mare, i rabbiosi Slavi, i crudeli Ungari e i Moravi che attraversavano con empia licenza i confini del regno; dall'altro le ribellioni dei *principes* divenuti irrimediabilmente crudeli fin nelle viscere. Ma dopo non poco tempo «tantus timor per gratiam divinam invasit extraneos, ut nihil umquam eis esset formidabilius, tantus amor colligavit domesticos, ut nihil umquam in quolibet potentissimo regno coniunctius videretur»¹⁵. Il timore che invade i popoli nemici così come l'amore che unisce i grandi del regno si diffondono tramite l'azione della grazia divina e quindi nel racconto nella *Vita Brunonis* la pace instaurata da Enrico, cioè la sua capacità di imporre l'ordine pubblico e di difendere i confini del regno, si configura come il frutto diretto della volontà di Dio.

Anche Rosvita propone un intervento divino come spiegazione per la piena tranquillità che, a suo modo di vedere, aveva caratterizzato il regno di Enrico. Nei *Gesta Ottonis* l'autrice non si dedica agli avvenimenti, non racconta le lotte intestine e le guerre esterne affrontate da Enrico, si concentra invece sulla *bonitas* che lo contraddistinse al culmine degli onori e sulla *pietas* con cui governò i popoli a lui soggetti. Ci racconta di come Enrico fosse severo con i malvagi e mite con i giusti, di come con il massimo impegno preservasse le leggi e la giustizia, di come infine attribuisse a tutti i sudditi ricompense pari ai loro meriti: insomma configura il primo re della dinastia ottoniana come un vero e proprio *rex iustus*. Ma qual è il risultato di questo comportamento? È presto detto: «huic (*scil.* Enrico) rex pacificus dederat de sidere Christus / eius civilem vitae per tempora pacem». Il *rex iustus* si specchia nel *rex pacificus*: dal cielo Cristo concesse la pace interna, cioè la concordia fra i *principes*, a Enrico ed egli con felici presagi tenne il culmine del regno per sedici anni trascorsi assai felicemente¹⁶.

nutrimentum et ornamentum quoddam ceterarum virtutum sollicitius expetivit, quod bonis omnibus profuturum prescivit. Tranquillitatis enim tempore nutriri debent et solidari virtutes, ut perturbatione qualibet ingruente a status sui vigore hominem emolliri non desinant».

¹⁵ *Ibidem* cap. 3, p. 4.

¹⁶ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 276, vv. 9-21: «Hic pollens quantae fuerat bonitatis honore, / et quanta populos rexit pietate subactos, / qualiter et reges meritis tunc temporis omnes / praeminet exiimis excedit denique vilis / huius carmiculi textum nimium vitiosi. / Nam fuit immitis reprobis, blandus quoque iustis / summo conservans studio legalia iura / aequa satis meritis reddens quoque praemia cunctis. / huic rex

Nella *Vita antiquior* la costruzione dell'immagine di Enrico come *rex pacificus* è fatta di pochi ma significativi passaggi. Fin dall'adolescenza egli viene caratterizzato dalla mitezza e dal rifiuto della violenza, dall'umiltà e dalla disponibilità ad aiutare gli altri, qualità che lo fanno diventare caro a chiunque gli stia intorno¹⁷. Qualità personali, inoltre, che saranno anche alla base della sua successione a Corrado sul trono di Germania. Quando quest'ultimo cade malato e i *principes* si trovano a indicare il suo successore la scelta cade su Enrico in ragione del fatto che egli «plus solito caritatis amore populos placando sibi coniunxit». È quindi la sua capacità di riconciliare le genti, di placare le discordie fra i popoli, insomma a essere un vero *rex pacificus*, che lo porta a ottenere *sceptrum et tota regni facultas*¹⁸. E quando Enrico viene celebrato come grande condottiero, come colui che riporta il *triumphum victoriae* su molte *nationes*, la sua attività militare contro i nemici esterni è collegata direttamente alla sua capacità di governare con *pietas et modesta pax*, capacità che gli viene attribuita insieme alle altre caratteristiche topiche della regalità cristiana, quali la generosità verso i poveri, la protezione delle vedove e degli oppressi, la capacità di fare doni ai suoi fedeli¹⁹.

III.1.2 La costruzione dell'immagine regia

La costruzione dell'immagine di Enrico come *rex pacificus* e del suo regno come un'età di pace e concordia emerge dalle opere di Liutprando, Adalberto e Widukindo in maniera più articolata e complessa rispetto a Ruotgerio e Rosvita. Da un lato perchè questa

pacificus dederat de sidere Christus / eius civilem vitae per tempora pacem; / omine felici tenuit quoque culmina regni, / ni fallor, denos labentis temporis annos / necnon bis ternos multum feliciter actos».

¹⁷ *Vita antiquior*, p. 112: «a primevo etatis flore liberius data vivendi potestate omnibus, unde sciri potest ingenium, vitam sapienter instituit cunctos obsequens diligensque cum quibus erat, nemini adversus, nulli se praeponens, mestos consolando, miseros iuvando et laudem sine invidia et pares inveniebat amicos. Hic licet debito veneraretur honore, specialiter tamen omnibus carus sue mansuetudinis humilitatisque provocante gratia diligentius honorabatur».

¹⁸ *Ibidem*, pp. 116-117: i *principes* «qui **plus solito caritatis amore populos placando sibi coniunxit** ita, ut eum regem optarent. Post non longum tempus Conradum Francorum regem hominem exuisse contigit - bello seu pace fieret, ignoramus -, **sceptrum Heinrico successit totaque regni facultas**».

¹⁹ *Ibidem*, pp. 117-118: «Memoratus igitur Heinricus, qui regno susceperat iam magis gradus ascendens superiores quaeque regna per circulos bello potens suo subiugaverat dominatui, scilicet Sclavos, Danos, Bawarios, Behemos ceterasque gentium nationes, quae Saxonico numquam subesse videbantur inperio. Quid mirum totiens inimicos superando tante adquisisse triumphum victoriae, cum summo triumphatori regique celesti agens semper gratiarum actiones ecclesias multis reparari fecisset inpensis? Pauperibus largus viduis patrocina-batur et obpressis, suis condigne donas militibus ceteros **pietate et pace modesta regebat**».

immagine non scaturisce da un quadro unico e sintetico ma si delinea in più momenti e situazioni, dall'altro perchè non viene esplicitata in maniera chiara e diretta in tutti gli autori.

Nell'*Antapodosis*, infatti, manca del tutto una “dichiarazione” in positivo di quanto fosse pacifico e concorde il regno di Enrico, ma questa idea è comunque centrale nella sua descrizione e si evince dal modo in cui Liutprando costruisce la narrazione, cioè dal comportamento e dalle scelte dei protagonisti nel corso dell'azione. Prima di tutto vi è la scelta successiva di Corrado I in favore di Enrico. Come vedremo in dettaglio fra poco, Corrado sentendo la morte avvicinarsi esorta i *principes* alla pace e alla concordia, li invita a non scontrarsi fra loro per la conquista della corona e chiede loro di scegliere come re Enrico, il *prudenterimus* duca dei Sassoni e Turingi, che egli stesso dichiara suo erede e successore nella dignità regia. Per come è costruita la scena Enrico si trova a essere investito del ruolo di garante della pace e della concordia del regno visto che la sua designazione nasce dalla volontà di evitare gli scontri fra i grandi, evidentemente tutti a rischio di *regnandi cupiditas*²⁰.

Enrico, dal canto suo, non si sottrae al ruolo assegnatogli. Subito dopo aver accettato la corona, si trova a fronteggiare la ribellione di Arnaldo, che sostenuto dai Bavaresi e dai Franconi aspira anche lui al regno. Il nuovo re raccoglie un forte esercito e si reca in Baviera, mentre Arnaldo da parte sua ne raccoglie un altro e si prepara alla battaglia. Ma a questo punto «vir sapiens et Dei timens rex Heinricus, cogitans ex utraque parte inrecuperabile posse damnum accidere, Arnaldo quatinus cum solo solus loquatur, denuntiat» e durante un colloquio faccia a faccia riesce a trovare un accordo con il duca ribelle e, quindi, a evitare lo scontro militare. Enrico non è solo un *dux prudenterimus*, è anche un *rex prudens* che vuole evitare a tutti i costi gli spargimenti di sangue fra i suoi sudditi e preferisce risolvere i dissidi con accordi raggiunti attraverso l'uso della tecnica retorica, piuttosto che con le armi²¹.

²⁰ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 20.

²¹ *Ibidem*, lib. II, cap. 21-22: «Hoc eodem tempore Arnaldus cum uxore et filiis Hungaria rediens honorifice a Bagoariis atque ab orientalibus suscipitur Francis; neque enim solum suscipitur, sed ut rex fiat ab iis vehementer hortatur. Rex Heinricus, cum obtemperare suis omnes iussionibus, Arnaldum solummodo resistere cerneret, pervalido collecto exercitu Bagoariam tendit. Quod Arnaldus ut audivit, eius non passus est in Bagoaria praestolari adventum, verum collectis quibus valuit copiis huic obviam properat: cuperat sane et ipse rex fieri. Cum que in eo esset ut bellum pariter inire deberent, sicut vir sapiens et Dei timens rex Heinricus, cogitans ex utraque parte inrecuperabile posse damnum accidere, Arnaldo quatinus cum solo solus

Si può dire, quindi, che Liutprando costruisce “in negativo” l’immagine di Enrico come *rex pacificus*, prima presentandolo come la giusta soluzione al profilarsi delle lotte intestine e poi, allo scoppiare puntuale di queste ultime, facendogli scongiurare lo scontro armato.

Adalberto e Widukindo forniscono un’immagine altrettanto articolata dell’azione di Enrico come *rex pacificus* e allo stesso tempo sono più espliciti.

Quando Adalberto racconta della morte di Enrico I lo fa al solito in maniera molto stringata, e proprio per tale ragione ogni caratteristica con cui contraddistingue la figura del re assume un valore particolare: «Heinricus rex, precipuus pacis sectator strenuusque paganorum insecutor, post plures fortiter et viliriter actas victorias dilatatis undique sui regni terminus VI Non. Iul. diem clausit extremum»²². Come si può notare la prima funzione a essere ricordata è quella di eccezionale fautore della pace, che in questo caso va intesa come capacità di far rispettare l’ordine pubblico all’interno del regno. Questo, infatti, è l’unico significato compatibile con il secondo attributo, infaticabile persecutore di pagani, che certamente non configura un’attività pacifica, ma tramite virili vittorie porta a un allargamento dei confini del regno.

Nella *Storia dei Sassoni*, invece, si insiste sull’attributo di pacificatore già nella descrizione caratteriale di Enrico alla nascita. Dopo aver ricordato che al duca Ottone era nato un figlio di cui tutto il mondo aveva bisogno, cioè Enrico, *regum maximus optimus*, Widukindo sottolinea che, fin dalla giovinezza, questo figlio era ornato da ogni virtù ma cresceva soprattutto nella *precellenti prudentia* e nella gloria delle buone azioni, infatti «maximum ei ab adolescentia studium erat in glorificando gentem suam et pacem confirmando in omni potestate sua»²³. Non solo Enrico è contraddistinto espressamente dalla *prudentia*, virtù su cui è imperniata la raffigurazione di Enrico come *rex pacificus* in

loquatur, denuntiat. Putans igitur Arnaldus, quod singulari se acciret certamine, ad condictum locum solus hora statuta pervenit. (...) Hoc igitur quadrifario dicendi genere - copioso scilicet, brevi, siccus et florido - rex Heinricus, ut erat animi prudens, Arnaldi animum mulcens ad suos rediit».

²² ADALBERTI *Continuatio*, anno 936, p. 159.

²³ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 17: «Natus est autem ei (*scil.* il duca Ottone) filius toto mundo necessarius, regum maximus optimus, Heinricus, qui primus libera potestate regnavit in Saxonia. Qui cum primaeva aetate omni genere virtutum vitam suam ornaret, de die in diem proficiebat precellenti prudentia et omnium bonorum actuum gloria; nam maximum ei ab adolescentia studium erat in glorificando gentem suam et pacem confirmando in omni potestate sua. Pater autem videns prudentiam adolescentis et consilii magnitudinem reliquit ei exercitum et militiam adversus Dalamantiam, contra quos diu ipse militavit».

Liutprando, ma viene detto altrettanto chiaramente che il suo massimo sforzo e tutto il suo potere erano indirizzati ad aumentare la gloria del suo popolo e a rendere più salda la pace.

A questa stessa conclusione arriva Widukindo nel narrare l'episodio della rivolta dei grandi contro Enrico subito dopo la sua elevazione al trono. A differenza che nel racconto di Liutprando Enrico si trova di fronte due duchi ribelli, Burcardo di Svevia e Arnaldo di Baviera, ma anche in questo caso non tentenna minimamente nel prendere l'iniziativa militare. Raccolto un esercito si reca dapprima in Svevia, poi in Baviera, e in entrambi i casi non è il re a rifuggire dallo scontro armato, bensì i suoi antagonisti di cui si dice che l'uno «congressionem regis sustinere non posse» e l'altro «resistere regi non sufficeret»²⁴. Widukindo non ha bisogno di mostrare la propensione di Enrico alla pace attraverso un comportamento non bellicoso semplicemente perchè è proprio attraverso l'azione militare che sanziona un comportamento di ribellione al potere regio che egli si erge a difensore della pace del regno. Non a caso Widukindo conclude il capitolo affermando che Enrico «regnum sub antecessoribus suis ex omni parte confusum civilibus atque externis bellis colligeret, pacificaret et adunaret»²⁵.

In Liutprando e Adalberto la costruzione dell'immagine di Enrico come *rex pacificus* si intreccia profondamente con il ruolo svolto da Corrado I nelle loro narrazioni, mentre in Widukindo, l'unica altra fonte, fra le nostre, in cui compare Corrado, quest'ultimo ha una funzione diversa, e, palesemente minore importanza, nelle strategie di legittimazione messe in atto a favore degli Ottoni.

Ma andiamo con ordine: perché Corrado I compare solo in questi tre autori? e soprattutto chi era Corrado per loro? quali rapporti si delineano fra lui e gli Ottoni?

Rispondere alla prima domanda è semplice: sono le stesse scelte narrative alla base dell'*Antapodosis*, della *Storia dei Sassoni* e della *Continuatio Reginonis* a indurre i rispettivi autori a raccontare delle vicende di Corrado. Infatti se ci si prefigge di raccontare l'uno le

²⁴ *Ibidem*, lib. I, cap. 27: «Eo ordine rex factus Heinricus perrexit cum omni comitatu suo ad pugnandum contra Burchardum ducem Alamanniae. Hic cum esset bellator intolerabilis, sentiebat tamen, quia valde prudens erat, congressionem regis sustinere non posse, tradidit semet ipsum ei cum universis urbibus et populo suo. Et rebus prospere gestis transiit inde in Baioariam, cui presidebat Arnulfus dux. Quo comperto in presidio urbis quae dicitur Reginesburg obsedit eum. Videns autem Arnulfus, quia resistere regi non sufficeret, apertis portis egressus est ad regem, tradito semet ipso cum omni regno suo. Qui honorifice ab eo susceptus amicus regis appellatus est».

²⁵ *Ibidem*: «rex (scil. Enrico) autem de die in diem proficiens et crescens, robustior maiorque ac clarior pollebat. Cumque regnum sub antecessoribus suis ex omni parte confusum civilibus atque externis bellis colligeret, pacificaret et adunaret, signa movit contra Galliam et Lotharii regnum».

imprese dei re e degli imperatori di tutta Europa, l'altro la storia della *gens Saxonum* dal loro arrivo in Germania e l'ultimo di continuare un *Chronicon* universale ma di area franco-orientale come quello di Reginone di Prüm, non si può certo evitare di dare spazio all'immediato predecessore di Enrico.

III.1.3 Corrado I

Corrado, infatti, riveste un'importanza particolare che risiede nel fatto di essere il primo re di Germania a non avere alcun legame di sangue con i Carolingi. Nel contesto del regno egli è il primo che riesce ad arrivare al trono partendo "semplicemente" dalla base del potere ducale. Da questo punto di vista egli non è altro che un *princeps* scelto dagli altri *principes* per il governo della *res publica*, un re alla pari con i grandi, un vero *primus inter pares*. In tal senso Corrado può essere impiegato come modello di riferimento per Enrico perchè anche quest'ultimo compie il medesimo percorso: da un lato gli mancava la legittimità del sangue carolingio e dall'altro poteva contare sulla forza di un ducato, quello sassone.

Non ci deve quindi sorprendere il fatto che Liutprando, Adalberto e Widukindo siano d'accordo nel dare un giudizio molto favorevole su Corrado. Liutprando gli dedica parole di rimpianto impregiate da una citazione oraziana e quasi del tutto simili a quelle scritte per il re d'Italia Lamberto: «Verum nisi pallida mors, quae pauperum tabernas regum que tures aequo pulsat pede, Chuonradum regem tam citissime raperet, is esset, cuius nomen multis mundi nationibus imperaret»²⁶. All'esaltazione delle capacità militari di Corrado implicitamente presenti nella considerazione che avrebbe soggiogato molti popoli se non fosse morto così giovane fanno eco le parole di compianto scritte da Widukindo: «vir fortis et potens, domi militiaque optimus, largitate serenus et omnium virtutum insignis clarus»²⁷. Insieme con la forza militare Corrado viene qui lodato anche per l'eccellenza della casata, per la serena prodigalità e per l'insieme tutto delle sue virtù. Come al solito più sintetico ma non meno elogiativo è Adalberto che nel suo commento alla morte di Corrado lo definisce:

²⁶ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 20. Per il compianto di Lamberto cfr. *ibidem*, lib. I, cap. 44, mentre per la citazione di Orazio cfr. HORATII *Carmina*, I, 4, 13: «pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas regnumque turris».

²⁷ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 25.

«vir per omnia mansuetus et prudens et divinae religionis amator»²⁸. A differenza dei due compianti appena analizzati Adalberto non mette in evidenza il valore militare di Corrado, bensì sceglie di esaltare le sue virtù pacifiche e religiose.

Bisogna notare, inoltre, che questi stessi tre autori non danno uguale importanza al cambiamento dinastico e quindi alla novità rappresentata dell'elezione regia di Corrado I.

Nella *Storia dei Sassoni* troviamo l'affermazione di gran lunga più esplicita riguardo a questo cambiamento quando Widukindo ricorda che «ultimus vero Karolorum apud orientales Francos imperantium Hluthowicus ex Arnulfo (...) natus erat»²⁹. Del resto anche Adalberto dà preciso rilievo alla fine biologica dei Carolingi come dinastia regnante dei Franchi orientali. All'anno 911, infatti, registra con sintetica chiarezza: «Ludowicus rex filius Arnolphi imperatoris obiit; cui Cuonradus filius Cuonradi ab Adalberto occisi regali iam stirpe deficiente in regno successit»³⁰. Liutprando, invece, sorvola del tutto la questione e afferma semplicemente: «hac igitur eadem tempestate Hulodoicus rex moritur. Chunradus Francorum ex genere oriundus, vir strenuus bellorumque exercitio doctus, rex cunctis a populis ordinatur»³¹. Non una parola sulla fine dei Carolingi. Anche se si potrebbe vedere nella specificazione che Corrado era *Francorum ex genere oriundus* una implicita sottolineatura che egli non appartenesse alla famiglia allargata dei Carolingi. Ma vi è un elemento che, in ultima analisi, fa pendere il piatto a favore dell'idea di una certa disattenzione da parte di Liutprando per la discontinuità dinastica rappresentata dall'elezione di Corrado: il fatto che egli utilizza la stessa espressione «rex cunctis a populis ordinatur» impiegata per descrivere la successione di Ludovico IV al padre Arnolfo di Carinzia, cioè proprio la successione fra due Carolingi³², e quindi suggerisce una linea di continuità fra i due eventi.

Le differenze proseguono poi nella ricostruzione delle rivolte che scoppiarono dopo l'elevazione al trono di Corrado. Liutprando racconta che due anni dopo l'incoronazione i maggiori *principes* del regno si ribellarono al nuovo re, e fra questi soprattutto Enrico. La rivolta però viene sedata visto che «quos (*scil.* i duchi ribelli) Chuonradus rex tam

²⁸ ADALBERTI *Continuatio*, anno 919, p. 156.

²⁹ *Ibidem* lib. I, cap. 16.

³⁰ ADALBERTI *Continuatio*, anno 911, p. 155.

³¹ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 17.

³² *Ibidem* lib. II, cap. I: «Postquam vitalis calor Arnulfi regis membra deserens reddidit corpus examine, suos ipsius filius Hulodoicus **rex cunctis a populis ordinatur**».

sapientiae vigore quam fortitudinis robore superavit suamque ad fidelitatem perduxit»³³. Adalberto fornisce una versione più succinta e generica, in cui non riporta i nomi dei duchi ma solo quelli delle *gentes* ribelli, che nell'insieme concorda con Liutprando: Corrado «multis tamen laboribus, paucis, quos regnavit annos, est a Bawariis et Alamannis et Saxonibus sibi rebellantibus fatigatus, quos ante obituum suum Deo propitio superavit»³⁴. Non solo Corrado sconfigge i ribelli, fra i quali i Sassoni, ma lo fa persino con l'aiuto di Dio!

Widukindo, invece, racconta la vicenda in maniera decisamente più ampia ma, soprattutto, in modo diverso. Punto di partenza dell'azione è la morte del duca Ottone che lascia il ducato di Sassonia in eredità al figlio Enrico. Visto che Corrado aveva provato di persona le virtù del nuovo duca ha timore a investirlo della *omnem potestatem patris*, cioè della dignità ducale. Perciò cerca in tutte le maniere di impedirgli di mantenere il controllo del ducato. Incomincia offrendo ai Sassoni un duca di maggiore gloria, ma ottiene solo un secco rifiuto. Allora, rendendosi conto dell'impossibilità di un'azione armata a causa della forza dell'esercito sassone, tenta di far assassinare Enrico per mano di Attone, arcivescovo di Magonza. Fallito anche questo tentativo Corrado si decide a passare alla via militare e affida a suo fratello Everardo il comando di un forte esercito, ma quest'ultimo viene sconfitto dai Sassoni di fronte la città di Heresburg. L'ultimo tentativo è compiuto dal re in persona: giunto in Sassonia alla guida di un grande esercito cinge d'assedio la città di Grona, dove si è rifugiato Enrico. Grazie allo stratagemma di Tiatmaro, un consigliere del duca, che fa credere ai legati inviati da Corrado per chiedere la resa di Enrico di essere arrivato a Grona con un forte esercito, il re rinuncia a proseguire l'assedio e Widukindo commenta: «vicit vero eos calliditate sua Thiatmarus, quos ipse dux ferro vincere non potuit Heinricus». Difatti Corrado interrompe la campagna militare in Sassonia e si dirige in Baviera per domare la ribellione del duca Arnaldo³⁵.

³³ *Ibidem*, lib. II, cap. 18-19: «Sub quo (*scil.* Corrado I) potentissimi principes Arnaldus in Bagoaria, Bruchardus in Suevia, Everardus comes potentissimus in Francia, Giselbertus dux in Lotharingia erant. Quos inter Heinricus, Saxonum et Turingiorum praepotens dux, clarebat. Secundo itaque regni huius susceptionis anno, memorati principes huic, praesertim Heinricus, rebelles extiterant. Quos Chuonradus rex tam sapientiae vigore quam fortitudinis robore superavit suamque ad fidelitatem perduxit Arnaldus autem, eius nimio terrore coactus, cum uxore et filiis ad Hungarios fugit deguit que eodem, quoad vitalis aura Chuonradi regis rexerat artus».

³⁴ ADALBERTI *Continuatio*, anno 919 p. 156.

³⁵ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, capp. 21-24, per la citazione cap. 24.

Siamo quindi di fronte a due versioni profondamente diverse: secondo Liutprando e Adalberto i duchi si ribellano a un re legittimamente eletto e vengono infatti ricondotti all'obbedienza e al vincolo di fedeltà nei suoi confronti; nella ricostruzione di Widukindo invece tutta la vicenda è incentrata sullo scontro fra il re ed Enrico: Corrado agisce in modo scorretto perchè cerca di interferire nella giusta – in quanto accettata dagli stessi Sassoni – successione di Enrico al padre e finisce per fallire nella sua azione.

La versione di Widukindo mostra maggiori punti di contatto con la ricostruzione complessiva che è stata operata dalla storiografia delle vicende del regno, anche se non ne dà conto per intero. Corrado vede effettivamente ridotta la sua capacità di azione politica dalle rivolte del 912-913 che portarono sia al passaggio della Lotaringia nella sfera di influenza del regno dei Franchi occidentali sia al restringimento al solo ducato di Franconia della zona di reale potere esercitato da Corrado. Solo dopo aver raggiunto un accordo con Enrico nel 915/916 il re poté riprendere una forte azione contro i ducati meridionali, riportando un successo di breve durata sui duchi di Baviera e di Svevia. Nel 918 infatti moriva aprendo la strada al trono proprio a uno dei suoi avversari: Enrico I³⁶.

III.1.4 Le rappresentazioni della successione

Ma al di là della coincidenza, maggiore o minore, con la ricostruzione storica è inquadrando questi racconti all'interno delle differenti strategie narrative messe in campo dai testi che possiamo capire appieno il loro significato. A nostro avviso la versione di Liutprando e di Adalberto, ponendo in evidenza la vittoria di Corrado sui duchi ribelli, nasce dalla volontà di rappresentare Corrado come un re forte e legittimo perché solo un re nel pieno possesso della *potestas* regia può trasmetterla autorevolmente al suo successore. In altre parole questa immagine di Corrado è funzionale alla costruzione della legittimità di Enrico secondo la strategia messa in campo da Liutprando e da Adalberto. Al contrario Widukindo non ha bisogno della forza legittimante di Corrado perché ha scelto di seguire una strategia diversa: quella di retrodatare il passaggio del potere regio dai Carolingi agli Ottoni già all'epoca del duca Ottone, come vedremo fra pochissimo. In quest'ottica, allora, Corrado assume un ruolo diverso e in definitiva di minore importanza. Non è più colui che

³⁶ Cfr. GOETZ, *Der letzte "Karolinger"?* cit., pp. 93-125.

trasmette con la sua decisione il potere regio alla nuova dinastia, ma piuttosto colui che prende atto di un passaggio di potere già avvenuto.

Entrambe le strategie di legittimazione trovano il loro snodo narrativo centrale nella scena della designazione di Enrico da parte di Corrado morente.

Liutprando racconta che sentendo avvicinarsi il momento della chiamata alla vita eterna Corrado convoca tutti i maggiori *principes* del regno, specificando che tra loro era assente il solo Enrico, e rivolge loro le seguenti parole: «proin pacem vos concordiam que sectari etiam atque etiam rogo; me hominem exeunte nulla vos regnandi cupiditas, nulla praesidendi ambitio inflammet. Heinricum, Saxonum et Turingiorum ducem prudentissimum, regem eligite, dominum constituite: is enim est et scientia pollens et iustae severitatis censurae habundans». Alla generale richiesta di pace e concordia, subito specificata nell'invito a non lottare fra di loro per la corona, segue immediatamente l'energica esortazione a elevare Enrico al trono, atto di cui si sottolinea la legittimità tramite l'uso dei verbi *eligere* e *constituere*.³⁷ È la stessa consequenzialità fra la perorazione della pace e la scelta di Enrico come successore istituita dal testo a suggerire l'idea che tale scelta sia considerata la giusta risposta alla probabile lotta per la successione: per Enrico, definito *dux prudentissimus*, un'ulteriore e, ancora una volta, implicita definizione di garante della pace, ciò che abbiamo voluto sintetizzare nell'espressione *rex pacificus*. Dopo aver fatto portare la corona, lo scettro e le altre insegne del potere Corrado rincara la dose: «heredem regiaeque dignitatis vicarium regalibus his ornamentis Heinricum constituo; cui ut oboediatis, non solum consulo, sed exoro». A queste parole segue la morte di Corrado e, alla sua morte, l'obbedienza dei duchi che recano le insegne del potere a Enrico il quale dapprima rifiuta *humiliter* la dignità regia e poi l'accetta *non ambitiose*³⁸. È evidente che

³⁷ I verbi *eligere* e *constituere* sono sempre usati da Liutprando per definire il conferimento di un potere regio legittimo.

³⁸ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 20: «Septimo denique regni sui (*scil.* Corrado) anno, vocationis suae ad Deum tempus agnovit. Cumque memoratos principes se adire fecisset, Heinrico solummodo non praesente, ita convenit: "Ex corruptione ad incorruptionem, ex mortalitate ad immortalitatem vocationis meae tempus, ut cernitis, praesto est. Proin pacem vos concordiam que sectari etiam atque etiam rogo; me hominem exeunte nulla vos regnandi cupiditas, nulla praesidendi ambitio inflammet. Heinricum, Saxonum et Turingiorum ducem prudentissimum, regem eligite, dominum constituite: is enim est et scientia pollens et iustae severitatis censurae habundans". His ita prolatis, propriam coronam non auro, quo poene cuiuscumque ordinis principes pollent, verum gemmis preciosissimis, non solum inquam ornatam, sed gravatam, sceptrum etiam cuncta que regalia indumenta in medium venire precepit ac, prout valuit, huiusmodi verba effudit: "Heredem regiaeque dignitatis vicarium regalibus his ornamentis Heinricum constituo; cui ut oboediatis, non solum consulo, sed exoro". Quam iussionem interitus et interitum mox est oboedientia prosecuta. Ipso

con la seconda esternazione – in cui spicca di nuovo l’uso del verbo *constituere* – Corrado si assume tutta la responsabilità di scegliere Enrico come erede e rappresentante della dignità regia, cioè come suo successore, mentre ai duchi riserva solo il compito di eseguire la sua volontà. Questa scena rappresenta il punto d’arrivo della strategia di Liutprando dove Corrado, re forte e legittimo perché ha ricondotto i *principes* alla sua fedeltà, designa Enrico come suo successore affinché la pace del regno non venga turbata da lotte intestine, riconoscendo di fatto la funzione di *rex pacificus* svolta da Enrico.

La scena della designazione raccontata da Adalberto è imperniata sugli stessi elementi base di quella costruita da Liutprando e così assolve alla medesima funzione nella strategia legittimante in favore degli Ottoni. Anche qui Corrado si assume la piena responsabilità della designazione di Enrico quando ordina ai *maiores Francorum* lì convocati di *eligere* il duca sassone come re. E poi vi è la raffigurazione di Enrico come *rex pacificus*: Adalberto rende questa immagine in maniera decisamente più esplicita rispetto a Liutprando perché non la fa scaturire solo dalla struttura del testo, ma anche dalla chiara affermazione che Enrico è un *precipuum pacis sectatorem* che all’inizio del suo governo *disciplina servandae pacis inchoavit* visto che in quei tempi anche molti *nobiles* compivano crimini e saccheggi. La scelta di Enrico I come re appare strettamente connessa alla necessità di ristabilire la pace – qui evidentemente intesa come ordine pubblico - nel regno turbato dalla riottosità della *nobilitas*, che in Adalberto pare essere sinonimo di *principes*³⁹.

Bisogna sottolineare però un’apparente differenza rispetto a Liutprando: Corrado non convoca al suo capezzale tutti i maggiori *principes* del regno, bensì solo i suoi fratelli e parenti, definiti *maiores Francorum*, e quindi ordina solo a questi ultimi di *eligere* come re Enrico. Però poi, nel capitolo immediatamente successivo, Adalberto ricorda che «Heinricus dux consensu Francorum, Alamannorum, Bawariorum, Turingorum et Saxonum rex

namque mortem obeunte, memorati principes coronam cuncta que regalia indumenta Heinrico duci contulerunt; atque ut rex Chuonradus dixerat cuncta per ordinem enarrarunt. Qui regiae dignitatis culmen et prius humiliter declinavit, ac paulo post non ambitiose suscepit.

³⁹ ADALBERTI *Continuatio*, anno 919-920, p. 156: «Qui (*scil.* Corrado) obitus sui diem imminere sentiret, vocatis ad se fratribus et cognatis suis, maioribus scilicet Francorum, mortem sibi imminere predixit et, ne in eligendo post se rege discidium regni fieret, paterna eos voce premonuit. Sed et Heinricum Saxonum ducem, filium Ottonis, virum strenuum et industrium precipuumque pacis sectatorem ut eligerent, iussit aliumque ei ad hoc officium eque condignum inveniri non posse testificans sceptrum ei et coronam ceteraque regiae dignitatis ornamenta pacto tuendi et conservandi regni per eosdem transmisit. (...) Heinricus dux consensu Francorum, Alamannorum, Bawariorum, Turingorum et Saxonum rex eligitur; qui initium sui regni disciplinae servandae pacis inchoavit. Multi enim illis temporibus etiam nobiles latrociniis insudabant».

eligitur»⁴⁰ riconoscendo a tutte le componenti del regno il loro ruolo di imprescindibili creatori del re.

Widukindo racconta la scena della designazione in modo profondamente diverso. La struttura narrativa è la stessa, ma gli elementi aggiunti, sottratti o variati le danno un significato nuovo. Anche in questo caso l'autore ci mostra Corrado ammalato e in procinto di morire, ma il re invece di chiamare tutti i *principes* o anche solo i membri della sua famiglia, convoca unicamente Everardo, suo fratello e duca di Franconia. Rivolgendosi a lui gli ricorda che loro sono capaci di raccogliere e guidare immensi eserciti, posseggono città e armi nonché le insegne regali, insomma tutto ciò che costituisce la dignità regia. L'unica cosa però che manca loro sono *fortuna atque mores*. Corrado ammette: «Fortuna, frater, cum nobilissimis moribus Heinrico cedit, rerum publicarum secus Saxones summa est». Poi gli chiede di raccogliere le insegne regie, portarle a Enrico e fare la pace con lui. La conclusione del discorso, dal tono decisamente amaro, suona così: «Quid enim necesse est, ut cadat populus Francorum tecum coram eo? ipse enim vere rex erit et imperator multorum populorum»⁴¹.

Quali differenze saltano agli occhi rispetto alle versioni di Liutprando e Adalberto? Innanzitutto che la designazione di Enrico non viene affatto presentata come mezzo per impedire le lotte fra i duchi per la successione, non si insiste cioè sulla sua immagine di *rex pacificus*, pur presente in Widukindo, bensì la sua designazione scaturisce dalla constatazione di un dato già presente: il possesso della *res pubblica* da parte dei Sassoni e quindi di Enrico che infatti possiede gli unici attributi regali, *fortuna atque mores*, che mancano ai duchi di Franconia. D'altronde che Enrico avesse una posizione particolare nel regno lo si capisce fin dalla presentazione che Widukindo ne fa alla nascita dove afferma che egli «primus libera potestate regnavit in Saxonia», cioè che per primo governò il ducato

⁴⁰ *Ibidem*, anno 920, p. 156.

⁴¹ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 25: «Cumque se morbo sensisset laborare pariter cum defectione primae fortunae, vocat fratrem, qui eum visitandi gratia adierat, quemque ita alloquitur: "Sentio", inquit, "frater, diutius me istam vitam tenere non posse, Deo, qui ordinavit ita, imperante, gravius morbo id cogente. Quapropter considerationem tui habeto, et quod ad te maxime respicit, Francorum toto regno consulito, mei adtendendo, fratris tui, consilio. Sunt nobis, frater, copiae exercitus congregandi atque ducendi, sunt urbes et arma cum regalibus insigniis et omne quod decus regium deposcit preter fortunam atque mores. Fortuna, frater, cum nobilissimis moribus Heinrico cedit, rerum publicarum secus Saxones summa est. Sumptis igitur his insigniis, lancea sacra, armillis aureis cum clamide et veterum gladio regum ac diademate, ito ad Heinricum, facito pacem cum eo, ut eum foederatum possis habere in perpetuum. Quid enim necesse est, ut cadat populus Francorum tecum coram eo? ipse enim vere rex erit et imperator multorum populorum"».

di Sassonia in completa autonomia, forse il frutto dell'accordo del 915/916 fra Corrado ed Enrico a cui abbiamo accennato prima.

Ma quando è avvenuto questo passaggio? Come sono entrati in possesso della *res publica* i Sassoni e il loro duca? La risposta è presto data: Widukindo racconta che quando Ludovico IV, l'ultimo carolingio a regnare sui Franchi orientali, muore senza lasciare eredi «omnis populus Francorum atque Saxonum quaerebat Oddoni diadema inponere regni. Ipse vero quasi iam gravior recusabat imperii onus; eius tamen consultu Cuonradus quondam dux Francorum ungitur in regem. Penes Oddonem tamen summum semper et ubique fiebat imperium»⁴². Nonostante il duca Ottone rifiuti la corona a favore di Corrado il *summum imperium*, il potere supremo, potremmo dire l'essenza stessa della *res publica*, rimase sempre nelle sue mani. Per questa ragione Corrado cerca di impedire a Enrico di succedere al padre nel ducato, perché implicitamente, insieme con il ducato, Enrico avrebbe ereditato anche il *summum imperium*. E infatti in punto di morte Corrado ammette tale stato di cose. Sempre per questa ragione si rivolge al solo Everardo, suo fratello e duca di Franconia e in conseguenza di ciò suo più probabile successore, perché deve convincere prima di tutto Everardo ad accettare che il possesso del *summum imperium* è sempre stato nelle mani dei duchi Sassoni, non della casata Francone, e quindi sarebbe inutile far soccombere la loro gente nel tentativo di imporre la candidatura di Everardo al regno, come si dice esplicitamente nelle ultime parole del discorso.

III.1.5 Il rifiuto dell'unzione

Ma Widukindo non delinea in forme particolari solo la scena della designazione: anche quella immediatamente successiva dell'elevazione al trono, che Liutprando e Adalberto liquidano con poche parole, assume nella *Storia dei Sassoni* contorni del tutto inconsueti. Widukindo racconta che Everardo, rispettando la volontà di Corrado, porta il tesoro a Enrico, conclude la pace e gli promette amicizia. Dopodiché riuniti i *principes* e i *maiores nati* dell'esercito dei Franchi Everardo «designavit eum regem coram omni populo Francorum atque Saxonum». Ma quando l'arcivescovo Irigerio offre a Enrico la corona e l'unzione egli rifiuta entrambe spiegando: «satis michi est, ut pre maioribus meis rex dicar

⁴² *Ibidem*, lib. I, cap. 16.

et designer, divina annuente gratia ac vestra pietate; penes meliores vero nobis unctio et diadema sit: tanto honore nos indignos arbitramur». E visto che queste parole trovano l'assenso della *universa multitudo* la scena si chiude con l'acclamazione del nuovo re⁴³.

Qual'è la peculiarità della scena? Cosa appare inconsueto? La risposta è più che banale, anzi addirittura ovvia: il rifiuto della corona e dell'unzione. Widukindo è il solo, fra le nostre fonti, a raccontare del rifiuto dell'unzione e della corona da parte di Enrico I. Questo rifiuto è davvero significativo perché se per Widukindo la corona è l'insegna del potere regio per eccellenza⁴⁴, l'unzione è un rito ancora più caratterizzato visto che viene attribuito solo ai re tedeschi: Corrado, Ottone I e Ottone II, con l'aggiunta di Tiadrico, mitico re dei Franchi di epoca merovingia, che comunque sembra riconducibile a Ottone I in funzione di modello, come vedremo fra poco⁴⁵. Il gesto di Enrico è gravido di significato proprio perché rappresenta un *apax* nella tradizione regia costruita da Widukindo. Ma qual è il senso di questo gesto? A nostro avviso rappresenta il tentativo di offrire un modello di regalità svincolato dalla "tutela" dell'episcopato, detentore esclusivo del rito dell'unzione. Attraverso di esso, infatti, i vescovi cercavano di ribadire la centralità del proprio ruolo nella creazione del re e quindi, per traslato, nel governo del regno⁴⁶. Nelle parole di Enrico si esprime invece un modello di regalità incentrato sul consenso, sul rapporto di stretta collaborazione fra il re e i *principes* laici: infatti i *maiores* davanti ai quali a Enrico è sufficiente essere detto e designato, in altre parole riconosciuto, come re corrispondono ai *principes et maiores nati* dell'esercito franco riunitisi per partecipare all'elevazione a re di

⁴³ *Ibidem*, lib. I, cap. 26: «Ut ergo rex (*scil.* Corrado) imperarat, Evurhardus adiit Heinricum seque cum omnibus thesauris illi tradidit, pacem fecit, amicitiam promeruit; quam fideliter familiariterque usque in finem obtinuit. Deinde congregatis principibus et natu maioribus exercitus Francorum in loco qui dicitur Fridisleri, designavit eum regem coram omni populo Francorum atque Saxonum. Cumque ei offerretur unctio cum diademate a summo pontifice, qui eo tempore Hirigerus erat, non sprexit, nec tamen suscepit: "Satis", inquit, "michi est, ut pre maioribus meis rex dicar et designer, divina annuente gratia ac vestra pietate; penes meliores vero nobis unctio et diadema sit: tanto honore nos indignos arbitramur". Placuit itaque sermo iste coram universa multitudine, et dextris in caelum levatis nomen novi regis cum clamore valido salutantes frequentabant».

⁴⁴ Per i passi in cui compare la corona denominata anche *diadema* cfr. *ibidem* lib. I, capp. 16, 25, 26, 29; lib. II, capp. 1, 12, 31, 36; lib. III, cap. 70.

⁴⁵ Per le indicazioni delle unzioni cfr. *ibidem* lib. I, cap. 9 (Tiadrico), cap. 16 (Corrado I), lib. II, cap. I (Ottone I), lib. III, cap. 76 (Ottone II). Per l'analisi della funzione di Tiadrico nella *Storia dei Sassoni* cfr. *infra* paragrafo III.2.1.

⁴⁶ Per una disamina di lungo respiro sul rapporto fra unzione regia ed episcopato cfr. G. M. CANTARELLA, *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, «Studi Medievali» 3a s. XLIV (2003), pp. 911-927 e CANTARELLA, *Le sacre unzioni regie*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, LIV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2007, vol. II, pp. 1291-1329.

Enrico. Anche se non bisogna dimenticare che insieme con il consenso dei *principes* Enrico riconosce come elementi fondanti della sua legittimità di re anche il favore della grazia divina e la *pietas* espressa da Irigerio, intesa probabilmente come un'espressione di approvazione da parte dell'episcopato tedesco di cui l'arcivescovo di Magonza era il primate.

Ma nonostante ciò ai nostri occhi rimane molto più rilevante il rifiuto dell'unzione, come d'altronde sembra indicare l'unica altra fonte del X secolo che fa riferimento diretto all'episodio raccontato da Widukindo. La fonte in questione è la *Vita Udalrici*, datata fra il 983 e il 993⁴⁷, e narra che Udalrico, vescovo di Augusta, ebbe una visione in cui gli apparve san Pietro che portava due spade, l'una con l'impugnatura e l'altra senza. Il significato delle due spade è rivelato dallo stesso santo che, rivolgendosi a Udalrico, spiega: «Dic regi Heinrico, ille ensis qui est sine capulo significat regem qui sine benedictione pontificali regnum tenebit; capulatus autem, qui benedictione divina tenebit gubernacula»⁴⁸. Un re che governa senza la benedizione dei vescovi è senza protezione, senza difesa. Questo il senso delle parole pronunciate nella visione che esprime con chiarezza il fastidio dell'episcopato tedesco per un modello di regalità che rivendica l'autonomia regia rispetto ai vescovi espresso dal rifiuto dell'unzione da parte di Enrico⁴⁹; o meglio, tali parole costituiscono la rivendicazione dell'imprescindibilità del ruolo dei vescovi nella creazione del re e quindi della loro centralità nella gestione del regno.

Ma la *Vita Udalrici* si colloca in un altro contesto politico e ideologico rispetto all'età di Ottone I, quello della minorità di Ottone III e dei problemi a essa collegati⁵⁰.

Il passaggio di potere fra Corrado ed Enrico e la valutazione delle fonti che ce lo raccontano sono stati circa una decina di anni fa al centro di una *querelle* storiografica molto animata cui hanno preso parte alcuni dei maggiori medievalisti tedeschi⁵¹.

⁴⁷ KARPf, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff* cit., pp. 105-106.

⁴⁸ GERHARDI *Vita Sancti Oudalrici episcopi*, ed. G. Waitz, MGH Scriptorum IV, Hannover 1841, pp. 388-389.

⁴⁹ KARPf, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff* cit., pp. 106-112.

⁵⁰ Sul contesto politico della minorità di Ottone III cfr. T. OFFERGELD, *Reges pueri. Das Königtum Minderjähriger im frühen Mittelalter*, Hannover 2001, pp. 649-784. In generale sull'azione politico-ideologica di Ottone III cfr. K. GÖRICH, *Otto 3. Romanus Saxonicus et Italicus. Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993 e N. D'ACUNTO, *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

⁵¹ La *querelle* è nata dalla dura presa di posizione assunta da G. ALTHOFF, *Von Fakten zu Motiven. Johannes Frieds Beschreibung der Ursprünge Deutschlands*, «Historische Zeitschrift» 260 (1995), pp. 107-117 nei confronti della ricostruzione dell'elevazione al trono di Enrico I proposta da J. FRIED, *Der Weg in die*

All'origine della discussione vi è la posizione assunta da Johannes Fried in base agli studi da lui condotti sulla memoria storica e in particolare sulla trasmissione della conoscenza del passato attraverso il ricordo nelle società orali. Considerando tale il regno di Germania nel secolo X egli ritiene impossibile utilizzare i racconti dei nostri autori, elaborati a circa cinquant'anni di distanza dagli avvenimenti e quindi dopo due generazioni, per la ricostruzione e la comprensione delle vicende di Enrico, semplicemente perché attraverso gli anni la memoria subirebbe continue trasformazioni che porterebbero la conoscenza del passato ad adeguarsi permanentemente alle nuove condizioni e problemi fino all'irriconecibilità degli eventi ricordati rispetto agli avvenimenti accaduti⁵².

La risposta più articolata – e veementemente critica – a queste posizioni è venuta da Gerd Althoff che, ribadendo la necessità di una lettura “non ingenua” delle fonti, cioè profondamente calata nel contesto politico-ideologico in cui sono nate, è convinto che le opere di Liutprando, Adalberto e Widukindo contengano un nucleo di verità rispetto alla vicenda di Enrico conoscibile attraverso l'analisi comparata dei loro racconti. Secondo Althoff tale nucleo di verità sarebbe costituito dalla pratica del potere perseguita da Enrico, una pratica basata sulla rete di alleanze con i duchi e cementata dall'*amicitia* rituale. Da ciò si evincerebbe una visione della regalità riconducibile al modello del re *primus inter pares* piuttosto che a quello di re posto in posizione dominante e nettamente superiore rispetto ai duchi riconducibile alla tradizione carolingia.

Due sono i fondamentali problemi della ricostruzione di Althoff: in primo luogo che non mette sufficientemente in evidenza le differenze presenti nei tre autori, soprattutto rispetto al ruolo svolto da Corrado nelle tre scene della designazione, finendo con farle convergere l'una sull'altra quando invece ci sembra di aver ampiamente dimostrato che

Geschichte. Die Ursprünge Deutschlands bis 1024, Berlin 1994, pp. 475 e segg. che riprendeva in maniera sintetica le idee espresse in FRIED, *Die Kunst der Aktualisierung in der oralen Gesellschaft. Die Königserhebung Heinrichs I. als Exempel*, «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht» 44 (1993), pp. 405-503, idee riproposte, ampliate e fornite di nuove pezze d'appoggio in FRIED, *Die Königserhebung Heinrichs I. Erinnerung, Mündlichkeit und Traditionsbildung im 10. Jahrhundert*, in *Mittelalterforschung nach der Wende 1989*, a cura di M. Borgolte, München 1995, pp. 267-318. Dopo la replica ad Althoff di FRIED, *Über das Schreiben von Geschichtswerken und Rezensionen. Eine Erwiderung*, in «Historische Zeitschrift» 260 (1995), pp. 119-130 la discussione è proseguita con gli interventi di H. VOLLRATH, *Geschichtswissenschaft und Geschichtsschreibung. Zur Diskussion um das Buch "Der Weg in die Geschichte" von Johannes Fried*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» 43 (1995), pp. 451-459; M. BORGOLTE, *Mittelalterforschung und Postmoderne. Aspekte einer Herausforderung*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» 43 (1995), pp. 615-627. Ampio spazio alla questione anche in KELLER, *Widukinds Bericht* cit., in particolare pp. 395-397 e p. 405-410.

⁵² FRIED, *Die Königserhebung Heinrichs I.* cit., *passim*.

percorrono strategie diverse anche se il punto di arrivo, cioè la raffigurazione di Enrico come *rex pacificus*, è comune. La seconda difficoltà è data dal fatto che nonostante il richiamo iniziale all'importanza di leggere le fonti in rapporto alla realtà che le ha prodotte Althoff finisce con l'usare questi racconti come se fossero coevi alle vicende di Enrico e quindi direttamente collegati al passaggio di potere del 919⁵³.

A nostro avviso i racconti dell'elevazione al trono di Enrico vanno davvero analizzati nel contesto in cui i nostri autori scrivevano: ci parlano quindi delle concezioni del potere coeve a Ottone I e vanno semplicemente messi in relazione con la costruzione della regalità di quest'ultimo piuttosto che con quella di suo padre. Secondo il nostro punto di vista Widukindo attribuisce a Enrico la raffigurazione di re *primus inter pares*, basata sull'alleanza esplicita con i *principes* laici, perché lo vuole proporre come modello di governo a Ottone I⁵⁴. Nel racconto dell'incoronazione del 936 Widukindo puntella la regalità di Ottone a molti elementi: l'*immixtio manuum* da parte dei grandi, l'*electio* divina, la designazione di Enrico in punto di morte – e mette in secondo piano l'unzione e l'imposizione delle corona da parte dei vescovi – ma, come vedremo più avanti, indicando i *principes* come vera e principale fonte della legittimità di Ottone. Difatti, data la sua appartenenza all'alta aristocrazia, Widukindo da un lato assume la posizione del *princeps* che appoggia Ottone, ma allo stesso tempo gli ricorda, additandogli l'esempio del governo “partecipato” di Enrico – vero o costruito che sia poco importa –, che la sua base di potere sono, o meglio devono essere i *principes*.

Anche Liutprando e Adalberto condividono la rappresentazione di Enrico come re *primus inter pares*: da un lato essa è collegata al modo in cui delineano la sua immagine di *rex pacificus*, dall'altro è espressa nelle parole che Enrico pronuncia nell'*Antapodosis* prima della sua vittoria sugli Ungari, presso Riade nel 933. Enrico, per accendere gli animi dei suoi soldati, ricorda loro che Dio non ha difficoltà ad abbattere molti nemici attraverso pochi fedeli, ma solo se la fede di questi ultimi lo merita. Quindi, a conferma della loro fede Enrico chiede all'esercito di fare insieme a lui un voto a Dio: «voveamus itaque ac secundum psalmistam vota reddamus: ego, inquam, ego prius, qui dignitate videor et ordine primus». Egli promette per primo, in quanto per dignità e grado è il primo del suo

⁵³ ALTHOFF, *Die Ottonen* cit., pp. 35-45.

⁵⁴ Di senso contrario l'interpretazione di KARPf, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff* cit., pp. 155-162.

popolo/esercito, in altre parole perché è un re *primus inter pares*, che mai più ci saranno pratiche simoniache nel suo regno, come invece accadeva con i suoi predecessori⁵⁵.

Però, a differenza dell'uso che ne fa Widukindo, in Liutprando e Adalberto l'immagine di Enrico come re *primus inter pares* si intreccia con quella di *rex pacificus* per legittimare la presa del potere da parte di una dinastia nuova, quella sassone, nella figura del suo primo esponente. Quest'immagine di Enrico non viene proposta come modello di governo per Ottone: Liutprando stabilisce, infatti, una progressione ideologica fra il padre e il figlio che ha come punto di arrivo la rappresentazione Ottone I in qualità di *rex sanctus*, immagine basata sul potere legittimante del contatto diretto con Dio, cioè sull'*electio divina* di Ottone. Liutprando non apparteneva all'alta aristocrazia del regno di Germania, non aveva interesse ad appoggiare il punto di vista dei *principes*. Al contrario, quando Liutprando scrisse l'*Antapodosis* era un transfugo alla corte ottoniana, la sua carriera dipendeva principalmente dal favore di Ottone, quindi aveva tutto l'interesse a presentare la regalità di Ottone subordinata unicamente alla scelta di Dio, cioè svincolata da ogni potere reale e di fatto autosufficiente. Anche Adalberto non faceva parte dei *principes* per diritto di nascita, anche se poi lo divenne per via ecclesiastica quando fu nominato arcivescovo di Magdeburgo. Ma ciò accadeva nel 968 e proprio in base a una decisione di Ottone I. Quando attese alla redazione della *Continuatio*, fra il 966 e il 967, Adalberto era abate del monastero regio di Weißenburg, carica ottenuta dopo una lunga frequentazione della corte ottoniana. La sua vicinanza a Ottone, oltre che a Guglielmo di Magonza, che lo avrebbe portato alla cattedra arcivescovile, e probabile la conoscenza delle opere di Liutprando, tra le quali usa con certezza l'*Historia Ottonis*⁵⁶, potrebbero spiegare la condivisione dell'idea di regalità offerta da Liutprando.

⁵⁵ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 27: «Talibus itaque rex (*scil.* Enrico) exhortationibus ad pugnam suorum accendi animos videns, indicto cunctis silentio haec iterum divini muneris flamine tactus adiecit: "Priscorum facta regum, sanctorum scripta patrum, nobis quid agere debeamus insinuant. Non enim est Deo difficile paucis plures sternere, si tamen horum, qui id agere cupiunt, fides meretur; fides, inquam, non professionis tantum, sed operis, non solummodo oris, sed etiam cordis. Voveamus itaque ac secundum psalmistam vota reddamus: ego, inquam, ego prius, qui dignitate videor et ordine primus. Simoniaca heresis, Deo invisita et a beatissimo apostolorum principe Petro damnata, quae a decessoribus nostris hactenus est temere custodita, modis omnibus a nostro sit regno expulsa"». Anche per Arnolfo di Carinzia Liutprando dà una definizione per certi versi simile: *ibidem*, lib. I, cap. 13. Si racconta che Arnolfo chiama in aiuto gli Ungari per sconfiggere Centebaldo, duca dei Moravi. Lamentandosi di questa scelta che porta rovina a tutta Europa Liutprando si rivolge direttamente ad Arnolfo con queste parole: «eras enim inter homines homo, si dignitate sublimis, non tamen natura dissimilis».

⁵⁶ Cfr. *supra* paragrafo I.2.

III.2 *Principes a favore*

III.2.1 *Re e principes: l'exemplum di Tiadrigo*

Nella *Storia dei Sassoni* il racconto della guerra fra Franchi e Turingi occupa una parte preponderante dei capitoli riguardanti le “origini” dei Sassoni: racconto non certamente storico, al pari degli altri episodi narrati in queste origini “mitiche”, ma fondato su materiali letterari tratti probabilmente delle saghe germaniche⁵⁷. A nostro avviso questo racconto può essere visto come una sorta di *exemplum* che permette di capire il modo in cui Widukindo concepisce e vuole mostrare il ruolo dei *principes* in rapporto al re. Un modello che risulta esemplare proprio perché proietta su un passato “mitico” equilibri di potere contemporanei a Widukindo, o per meglio dire quei rapporti di forza che Widukindo auspicava fossero rispettati e praticati dai suoi contemporanei. Nel racconto i *principes* sono raffigurati come un soggetto politico indipendente dal re e dotato di una propria capacità decisionale, che si esprime sia in rapporto all’elevazione al trono di Tiadrigo, re dei Franchi, sia nelle decisioni collegiali riguardanti l’inizio e la conduzione della guerra fra Tiadrigo e Irminfrido, re dei Turingi.

Si vengono quindi a delineare nel racconto due funzioni, peculiari e tra loro interconnesse, dei *principes*. Innanzitutto essi costituiscono la base stessa della regalità perché nella loro veste di corpo collettivo, cioè il *populus Francorum*, operano la scelta del re e la sua investitura tramite il rito dell’unzione. E, in seconda battuta, rappresentano l’imprescindibile interlocutore politico del re nel processo decisionale riguardante quella fondamentale sfera della vita di un regno – certamente non solo nell’alto medioevo – che è costituita dall’attività militare.

E ora veniamo al testo. Widukindo racconta che quando muore il re dei Franchi Huga, mitica trasposizione di Clodoveo, lascia come unica erede al regno sua figlia Amalberga, sposa di Irminfrido. Ma il *populus Francorum*, che era stato trattato in maniera umana e clemente dal proprio *senior*, cioè Huga, per mostrarsi grato di tale comportamento «*filium quem (scil. Huga) ex concubina genuit nomine Thiadricum unguunt sibi in regem. Thiadricus autem designatus rex mittere curavit legationem ad Irminfridum pro pace atque*

⁵⁷ Sulle fonti letterarie del racconto cfr. M. GIESE, *Einleitung*, in *Annales Quedlinburgenses*, cit., pp. 101-121.

concordia»⁵⁸. L'inviato di Tiadrico esprime tutta l'amicizia del suo signore verso Irminfrido e gli chiede solo di non portare discordia nell'armonia del *populus Francorum* che «ipsum (*scil.* Tiadrico) sibi regem sequuntur constitutum»⁵⁹.

Il *populus Francorum* è espressione che in Widukindo indica l'assemblea del regno in cui sedevano i grandi, come avremo modo di mostrare fra poco nell'analisi dell'incoronazione di Ottone I⁶⁰. Sono quindi i *principes* che con decisione collegiale designano, consacrano e costituiscono re Tiadrico, sono loro a fornirgli la legittimità che gli manca visto che è figlio di una concubina, cioè nato fuori da un matrimonio ufficiale⁶¹. Inoltre, bisogna notare l'eccezionalità del fatto che sia il *populus Francorum*, cioè i *principes*, a somministrare l'unzione al re e non i vescovi di cui non si fa alcuna menzione. Che sia il primo tentativo, da parte di Widukindo, di diminuire l'importanza dell'episcopato nella creazione del re che abbiamo già visto operare nell'elevazione al trono di Enrico e ritroveremo nell'incoronazione di suo figlio, Ottone I?

Ma torniamo al racconto. Irminfrido prende tempo. Risponde all'inviato franco che è d'accordo con la decisione del *populus Francorum* e ha bisogno sopra ogni cosa della pace, solo che «super negotio vero regni responsionem suam in amicorum presentiam velle differre»⁶². Ma chi sono questi *amici* il cui consiglio evidentemente è molto importante per il re? La loro composizione ci viene svelata poco dopo quando Widukindo racconta che, «convocatis principibus et necessariis amicis», Irminfrido riporta loro le parole dell'inviato. Ed essi consigliano *unanimiter* al re di rimanere in pace perché non avrebbe potuto reggere

⁵⁸ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 9: «Post haec moritur Huga rex Francorum, nullumque alium heredem regni relinquens preter unicam filiam nomine Amalbergam, quae nupserat Irminfrido regi Thuringorum. Populus autem Francorum a seniore suo humane clementerque tractatus, pro gratiarum actione rependenda filium quem ex concubina genuit nomine Thiadricum unguunt sibi in regem. Thiadricus autem designatus rex mittere curavit legationem ad Irminfridum pro pace atque concordia».

⁵⁹ *Ibidem*: «Et ingressus legatus ad Irminfridum: "Mortalium", inquit, "optimus maximus, dominus meus Thiadricus misit me ad te, exoptans te bene valere et lato magnoque diu imperio vigere, seque tibi non dominum, sed amicum, non imperatorem, sed propinquum, propinquitatisque iura inviolabiliter tibi finetenus velle servare mandat; tantum ut a populi Francorum concordia non discordes, rogat: ipsum namque sibi regem sequuntur constitutum"».

⁶⁰ Cfr. *infra*, paragrafo III.2.3.

⁶¹ Cfr. *infra* cap. IV.3.

⁶² WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 9: «Ad haec Irminfridus, iuxta quod regalem decuit dignitatem, clementer legato respondit placita sibi placere populi Francorum, ab eorum concordia non discordare, pace omnimodis indigere; super negotio vero regni responsionem suam in amicorum presentiam velle differre».

la pressione militare dei Franchi, in particolar modo se fosse stato attaccato anche su un altro fronte da un potente nemico⁶³.

Anche fra i Turingi, quindi, i *principes* sono parte integrante del processo decisionale del re; anzi si direbbe che Widukindo voglia sottolineare che il re non può prendere decisioni di grande importanza per il regno se prima non ha sentito il parere dei grandi.

Ma questo parere non è strettamente vincolante e l'ultima istanza riposa comunque nelle mani del re. Irminfrido, infatti, convinto da Iring che non deve cedere ai Franchi visto che per vastità del regno e numero di soldati e di armi c'è poca differenza fra lui e Tiadrico, rifiuta di riconoscere quest'ultimo come legittimo re dei Franchi e, quindi, contraddice in pieno il consiglio dei *principes*⁶⁴.

Questa decisione non può che portare alla guerra. La prima battaglia rimane in bilico per due giorni, ma al terzo la vittoria arride ai Franchi. A questo punto Tiadrico «congregatis ducibus ac militum principibus exercitus sui, rogat sententiam, utrumnam censerent Irminfridum persequendum, an patriam remeandum». Waldrico, che parla a nome dell'intero consesso dei *principes*, esorta il re a seppellire i morti, curare i malati e a tornare in patria per raccogliere un esercito più grande perché è convinto che con tutte le perdite subite i Franchi non abbiano la forza sufficiente per vincere la guerra⁶⁵. Ma dopo il portavoce dei *principes* viene chiesta l'opinione di un servo di Tiadrico dotato di grande ingegno, che spesso aveva dato buoni consigli al suo signore, ed egli convince con un discorso veemente il re e tutti gli astanti a non ritirarsi e rinunciare così a una vittoria probabile, bensì di perseverare nella guerra iniziata e conclude ricordando che «indecorum est victoribus victis vincendi locum dare»⁶⁶.

⁶³ *Ibidem*: «Convocatis principibus et necessariis amicis Irminfridus verba legati in presentiam eorum contulit. At illi unanimiter suadebant quae pacis atque concordiae sunt eum sentire, quia inpetus Francorum ferre non posset, maxime qui acrioribus hostium armis ex alia parte premeretur».

⁶⁴ *Ibidem*: «Iring vero (...) suasit Irminfrido Francis cedere non debere, super negotio regni iustiore causam se habere, latum preterea imperium, militum manus et arma ceterasque belli copias sibi ac Thiadrico parum procedere».

⁶⁵ *Ibidem*: «Thiadricus autem congregatis ducibus ac militum principibus exercitus sui, rogat sententiam, utrumnam censerent Irminfridum persequendum, an patriam remeandum. Inter quos Waldricus consultus: "Censeo", inquit, "causa caesos sepeliendi, vulneratos curandi, maiorem exercitum congregandi patriam remeandum; neque enim arbitror multis milibus tuorum amissis sufficere nos posse ad peragendum presens bellum. Si enim barbarae nationes innumerae in nos consurgant, multis nostrorum debilitatis, per quos vincis?"».

⁶⁶ *Ibidem*: «Erat autem Thiadrico servus satis ingeniosus, cuius consilium expertus est saepius probum, eique propterea quadam familiaritate coniunctus. Hic rogatus sententiam dare: "(...) Nunc terra in nostra est

Ancora una volta i *principes* vengono interpellati nel momento in cui si deve prendere una decisione cruciale di natura militare. Sia nel primo caso che nel secondo il loro parere non ha la meglio. Ma non ha importanza che i *principes* dei Turingi avessero preso la posizione giusta - col senno di poi, ovviamente - mentre i grandi dei Franchi si erano mostrati troppo poco intraprendenti, salvo farsi coinvolgere dalle entusiasmanti parole del servo. Ciò che conta è che in entrambi i casi Widukindo ci mostra Irminfrido e Tiadrigo mentre coinvolgono i *principes* nel processo decisionale e, inoltre, che i grandi esprimono posizioni, giuste o sbagliate che siano, indipendenti rispetto alle scelte prese dai due re.

D'altronde i *principes* dimostrano poco più avanti tutta la loro capacità di influenzare il re.

I Sassoni, che su invito di Tiadrigo erano intervenuti al fianco dei Franchi, avevano inflitto una pesante sconfitta ai Turingi facendo così avverare le paure espresse a suo tempo dai loro *principes*. A questo punto, però, Iring viene mandato da Tiadrigo per chiedere di far pace e offrire la *spontanea deditio* di Irminfrido. E i *principes* dei Franchi, corrotti dall'oro del nemico, perorano al causa dei Turingi affermando «decens foret clementiae regali, quo talem supplicationem non sperneret, communium quoque naturae rerum non oblivisceretur, utiliusque esse eum in fide suscipere, quem iam superatum haberet tamque contritum, ut numquam se contra eum possit levare, quam illud genus hominum indomabile et ad omnem laborem perdurabile, a quo nichil expectaret Francorum imperium nisi solum periculum»⁶⁷. Le argomentazioni qui addotte, pur essendo smaccatamente antisassoni, mettono in evidenza il timore dei *principes* franchi nei confronti della forza militare dei Sassoni e quindi finiscono per essere elogiative nei confronti di questi ultimi.

Per una volta i *principes* riescono così a imporre il proprio parere, convincendo Tiadrigo ad abbandonare l'alleanza con i Sassoni e a stipulare una pace separata con

potestate, et discessione nostra victis occasionem vincendi prestabimus? (...) Indecorum est victoribus victis vincendi locum dare».

⁶⁷ *Ibidem*: «Mittitur igitur Iring ab Irminfrido cum supplici legatione et omnibus suis thesauris ad Thiadricum pro pace ac spontanea deditio. Et accedens Iring: "Haec", ait, "misit tibi quondam tuus propinquus, modo servus, ut, si non sui miserearis, miserae saltem tuae sororis miserearis, nepotum quoque tuorum in ultima necessitate constitutorum". Dum haec lacrimans dixisset, interpellatio principum auro corruptorum adiecit, quia decens foret clementiae regali, quo talem supplicationem non sperneret, communium quoque naturae rerum non oblivisceretur, utiliusque esse eum in fide suscipere, quem iam superatum haberet tamque contritum, ut numquam se contra eum possit levare, quam illud genus hominum indomabile et ad omnem laborem perdurabile, a quo nichil expectaret Francorum imperium nisi solum periculum. In peracto quoque bello considerare posset, quam duri et insuperabiles existerent Saxones, ideoque melius esse, ut susceptis Thuringis pariter eos eicerent de finibus suis».

Irminfrido. Anche se poi questa si rivela ancora una volta la scelta sbagliata visto che i Sassoni, grazie al *dux* Hatagat, riescono ad avere la meglio sui Turingi e a far rispettare i patti ai Franchi, come abbiamo visto nel capitolo precedente⁶⁸.

III.2.2 Contro i nemici esterni: *principes* e re uniti in guerra

La seconda funzione che i *principes* assumono nell'esempio di Triadico viene ripresa e approfondita in rapporto a figure storiche, Enrico I e suo figlio Ottone, nello specifico, solo da Widukindo. I due esempi principali in cui i due re interpellano direttamente il *populus*, esplicitamente composto dai *principes* in questi casi, riguardano le due grandi vittorie di Enrico prima e di Ottone poi, contro gli Ungari.

Dopo aver sconfitto gli slavi Enrico intende muovere guerra contro gli Ungari e per far ciò, prima di far ciò, *convocato omni populo*, pronuncia un discorso con il quale, dopo aver ricordato che, con l'aiuto di Dio⁶⁹, erano riusciti a sottomettere gli slavi, chiede al popolo se doveva continuare a dare i soldi della chiesa agli Ungari come tributo, oppure se li doveva usare per glorificare Dio⁷⁰. Chiede al popolo, ossia propone alla sua deliberazione – *consulite vobis ipsis* – la questione e dal popolo si attende una *electio*, una scelta formale. Il popolo delibera in favore dello scontro armato e, promettendo il proprio aiuto militare, *dextris in caelum elevatis*, stringe un patto con il re⁷¹. L'espressione *dextris in caelum elevatis* ricorre sia nell'elevazione al trono di Enrico, sia anche nell'incoronazione di Ottone

⁶⁸ Cfr. *supra*, cap. II.1.5.

⁶⁹ L'analisi che riguarda l'intervento divino nell'episodio e nel discorso di Enrico l'abbiamo condotta in precedenza: cfr. *supra*, paragrafo II.1.3.1.

⁷⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 38: « Rex autem cum iam militem haberet equestri prelio probatum, contra antiquos hostes, videlicet Ungarios, presumpsit inire certamen. Et convocato omni populo tali oratione eos est affatus: "Olim ex omni parte confusum a quantis periculis imperium vestrum modo sit liberum, vos ipsi melius nostis, qui civilibus discordiis et externis bellis totiens attriti laborabatis. At nunc propitia nobis summa divinitate, nostro labore, vestra virtute pacatum collectumque cernitis, barbaros superatos et servituti subiectos. Quod superest, necesse habemus, ut contra communes hostes Avars pariter consurgamus. Vos hucusque, filios filiasque vestras expoliavi et aerarium eorum replevi; nunc templa templorumque ministros ut expoliam cogor, absque nudis corporibus nulla nobis alia remanente pecunia.

Consulite igitur vobis ipsis, et quid super hac re nobis sit faciendum, eligite. Thesaurum divinis officiis sanctificatum tollamne et dabo pro nostra redemptione Dei inimicis? an certe addam cultui divino pecunia honorem, ut ab ipso potius redimamur, qui vere noster extat creator pariter et redemptor?"».

⁷¹ *Ibidem*: « Ad haec populus levavit voces in caelum, inquiens se a Deo vivo et vero redimi omnimodis desiderare, quia fidelis et iustus sit in omnibus viis suis et sanctus in omnibus operibus suis. Operam suam deinde promittens regi contra gentem acerrimam, dextris in caelum elevatis pactum firmavit».

I⁷² e rappresenta in modo palese il gesto collettivo che esprime l'adesione piena a una proposta dell'esercito in armi e, qui, per palese traslato, dell'*omni populo* che finiscono in tal modo per coincidere. Anche nella descrizione che Liutprando offre dell'episodio, la battaglia di Merseburg è preceduta dal discorso di Enrico, in quel caso però esplicitamente riferito solo all'esercito⁷³: la profonda differenza nell'atteggiamento dei due autori emerge qui con grande chiarezza: per Widukindo l'esercito è il popolo in armi, un soggetto politico in grado di *consulere* e di *eligere*. Per Liutprando invece, è solo l'esercito del re.

Questa capacità di azione politica del popolo è descritta da Widukindo come un elemento concreto nella dinamica delle scelte interne al regno. Può anche non risolversi nell'acclamazione delle decisioni del re, può osteggiarle, cambiarle, contravvenirle. Nel capitolo 70 del III libro Widukindo trascrive la lettera che Ottone I indirizzò ai duchi Ermanno e Tiadrico, datata Capua 18 gennaio 968. Dalla Campania il re riferisce delle trattative con l'imperatore bizantino per il controllo dell'Italia meridionale ed esprime la volontà di organizzare nell'estate seguente una spedizione militare per distruggere i Saraceni di Frassineto, oltre a riferire dell'incoronazione a coimperatore del figlio Ottone, celebrata nel Natale appena trascorso (967) dal papa a Roma. Nella stessa lettera, infine, l'imperatore ordina a Ermanno di continuare a oltranza, fino alla distruzione dei nemici, la guerra contro gli slavi Redarii⁷⁴. L'ordine di Ottone non trova un riscontro immediato: i *principes* e la *frequens plebs* si riuniscono nel *conventus populi* in una località detta Werla, dove pongono in discussione l'ordine dell'imperatore, e, infine, decidono di non rompere la pace che nel frattempo avevano raggiunto con i Redarii, dato che contemporaneamente erano impegnati in una guerra contro i Danesi e valutano non esserci forze sufficienti per sostenere entrambi i fronti di scontro⁷⁵. La decisione del *conventus populi*, dei *principes* e della *plebs* riuniti insieme con funzione deliberativa, contravviene così, attraverso una precisa procedura assembleare, a un esplicito ordine del re. Tale decisione non viene presentata né recepita come un segno di rivolta: *principes* e *plebs* insieme non agiscono

⁷² WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, rispettivamente lib. I cap. 26 e lib. II cap. 1.

⁷³ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. II, cap. 27.

⁷⁴ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 70.

⁷⁵ *Ibidem*: «His litteris lectis in conventu populi in loco qui dicitur Werla coram principibus et frequentia plebis, visum est pacem iam datam Redariis oportere stare, eo quod tunc bellum adversum Danos urgeret, et quia copiae minus sufficerent ad duo bella pariter conficienda».

“contro” il re, ma esercitano la loro capacità decisionale e appaiono così quali veri collaboratori, dotati di un’autonomia decisionale che si esprime collegialmente.

Una rappresentazione concreta, al di là delle definizioni di matrice istituzionale – e di tradizione romana – che Widukindo usa per definire il *populus* e i *principes* si trova nell’attacco narrativo della battaglia del Lechfeld (in Baviera, 10 agosto 955). Appena sedata la seconda rivolta antiottoniana che agitò il regno fra il 951 e il 954, i messi degli Ungari si recano in Sassonia «ob antiquam fidem ac gratiam eum (*scil.* Ottone) visitantes; re autem vera, ut quibusdam videbatur, eventum belli civilis considerantes»⁷⁶; immediatamente dopo una banda di Ungari inizia a devastare la Baviera. Ottone allora si precipita ad Augusta dove riesce a raccogliere un imponente esercito: i Sassoni sono pochi, perché la maggior parte di loro era già impegnata nella spedizione contro gli slavi, ma in compenso vi si trovano molti Bavaresi, Lorenesi, Svevi e Boemi. La descrizione dettagliata delle componenti dell’esercito e dei loro comandanti⁷⁷ ci mostra otto legioni: tre di bavaresi guidati da Enrico, una di lotaringi con a capo Corrado, due di svevi al seguito di Burcardo, una di sassoni guidati dallo stesso Ottone e infine una di Boemi, addetta alla retroguardia. La quinta legione nell’elenco, quella sassone, porta come insegna l’angelo che compare anche nella grande vittoria di Enrico I contro gli Ungari, la battaglia di Merseburg: «In quinta, quae erat maxima, quae et dicebatur regia, ipse princeps vallatus lectis ex omnibus militum milibus alacrique iuventute, coramque eo angelus, penes quem victoria, denso agmine circumseptus»⁷⁸.

È importante la stretta correlazione che il testo stabilisce fra la fine della rivolta anti-ottoniana e la possibilità per il re di raccogliere un esercito ampio: e non è una correlazione rilevata dal solo Widukindo. Anche nell’opera di Rotgerio, infatti, la fine delle guerre civili è narrata in stretta correlazione con la battaglia di Lechfeld⁷⁹. Ma è soprattutto importante ai nostri fini rilevare come la composizione dell’esercito e i suoi raggruppamenti interni, le classicheggianti legioni di Widukindo, illustrino un *populus* organizzato e definito su base territoriale – non etnica, attenzione – al seguito dei propri *duces*, i nostri *principes*, capi militari e, insieme, vertici politici di quelle popolazioni e di quelle terre.

⁷⁶ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 44.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ RUOTGERI, *Vita Brunonis*, p. 36, rr. 1-7.

III.2.3 Incoronazioni ed elevazioni al trono

Se il ruolo di imprescindibili interlocutori del re nelle decisioni militari, delineato per i *principes* nell'*exemplum* di Tiadrico, viene ripreso e approfondito dal solo Widukindo, la prima funzione dei *principes* messa in luce in quel racconto esemplare, cioè la capacità di “creare” il re, è presente in molte delle nostre fonti al fianco di elementi quali l'*electio divina*, il diritto dinastico, la primogenitura.

È quasi banale ricordarlo, ma tale funzione si esprime – quando è presente – al massimo grado nei racconti del conferimento del potere regio, cioè nelle descrizioni delle elevazioni al trono e delle incoronazioni dei singoli re.

Prendiamo le mosse dall'elevazione a re di Ottone I. Questa infatti è l'elevazione meglio documentata, una sua descrizione è presente in tutte le nostre fonti, sebbene mostri caratteristiche anche notevolmente differenti fra autore e autore, come vedremo subito

La prima differenza da mettere in risalto è che i grandi, sia sotto forma di *populus*⁸⁰ sia in quella esplicita di *principes* e *primorum regni*, non solo non hanno un ruolo da protagonisti in tutti i racconti, ma in alcuni non prendono nemmeno parte al processo decisionale.

È questo il caso dell'*Antapodosis* dove non si fa alcun cenno alla cerimonia di incoronazione di Ottone I. Liutprando, infatti, basa la sua visione della regalità ottoniana sul rapporto speciale di Ottone con Dio e sul suo *status* di *rex sanctus*, come abbiamo messo in luce in precedenza, e probabilmente per questa ragione preferisce non descrivere la cerimonia ma piuttosto celebrare l'elevazione al trono di Ottone come il frutto della sola volontà di Enrico I che stabilisce come re il migliore e il più religioso dei suoi figli: «Quantae fuerit prudentiae quantaque rex Henricus scientiae, hinc probari potest, quod potissimum ac religiosissimum natorum suorum regem constituit»⁸¹. In realtà dietro l'indicazione di Enrico I si cela la scelta di Dio, come si dice chiaramente nell'invettiva contro il fratello minore di Ottone, Enrico, reo di essersi ribellato al nuovo re: «regnandi tibi quid iuvenum tam dira cupido, / Optime Saxigenum? Prohibet Deus, / Haud pater

⁸⁰ Il significato del termine *populus* nelle fonti del X secolo costituisce un problema notevole portata. Per riuscire a coglierne il significato specifico nei diversi autori e passi in cui compare sarebbe necessario poter disporre di uno studio dedicato al lessico politico di ogni singolo autore. Purtroppo, a nostra conoscenza, tale studio è stato affrontato solo per l'opera complessiva di Liutprando per il quale si veda GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 272-278 (per il termine *populus*) e pp. 112-116 (per il termine *principes*).

⁸¹ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. 16 e cfr. *infra* paragrafo IV.4.1

Heinricus; dedit is quia scepra, monebat / Astripotens bonus ipse Deus pius, / Quo sine nec regnum capitur, nec tempora sistunt»⁸².

Anche nella *Vita antiquior* non è presente nessuna descrizione dell'elevazione al trono di Ottone. Visto che l'autrice possiede una visione fortemente dinastica, come vedremo nel prossimo capitolo⁸³, la successione di Ottone al padre è data semplicemente per scontata in base al fatto che Ottone è il figlio maggiore: «factum est autem post venerandi mortem Heinrici regis Ottone filio eius seniore regni thronum insidente»⁸⁴. Non a caso la sua successione viene già anticipata nella presentazione dei figli nati dal matrimonio fra Enrico e Matilde: «Otto maximus natu (...) populo corde tenus acceptus regni coronam post patris mortem cum regno capessit»⁸⁵. Solo nell'accento a quanto Ottone fosse gradito al *populus* si può forse ritrovare quell'elemento di consenso da parte dei grandi che in altre descrizioni costituisce il dato centrale⁸⁶.

I *principes* rappresentano uno degli elementi fondanti, se non il principale, la legittimità del re in tutti gli altri racconti dell'elevazione al trono di Ottone: quelli contenuti nelle opere di Widukindo, Ruotgerio, Rosvita e Adalberto.

Nella *Storia dei Sassoni* è presente la più ampia, articolata e approfondita descrizione dell'incoronazione regia di Ottone I, sicuramente la più complessa e ricca di particolari dell'intero panorama delle fonti di età ottoniana, ma probabilmente anche dell'intero *corpus* di narrazioni altomedievali⁸⁷. Il racconto dell'incoronazione del 936, che occupa per intero i primi due capitoli del secondo libro, è ambientata ad Aquisgrana, nella Cappella palatina voluta da Carlo Magno⁸⁸. Giunto al centro della Cappella alla testa della processione Ottone viene presentato al *populus* presente tutt'intorno dall'arcivescovo di Magonza Ildeberto che pronuncia queste parole: «adduco vobis a Deo electum et a domino rerum Heinrico olim

⁸² *Ibidem*, lib. IV, cap. 19. cfr. inoltre *supra* paragrafo II.2.2.

⁸³ Cfr. *infra* paragrafo IV.4.2.

⁸⁴ *Vita antiquior*, p. 122.

⁸⁵ *Ibidem*: p. 119: «natorum quoque nec praetereunda sublimitas, qui utriusque sexus omnes sublimati summo decorantur honore. Quorum Otto maximus natu, nomen ab avo trahens, ceteris mitior moribusque modestior, **populo corde tenus acceptus** regni coronam post patris mortem cum regno capessit, cui ab Anglis Saxonibus regalis coniux adducta est nomine Edith membris decora sed probitate praecellentissima».

⁸⁶ Cfr. *infra* i paragrafi IV.2.2, IV.2.3 e IV.4.2.

⁸⁷ Sull'imponente mole di storiografia che si è sedimentata nei decenni riguardo la descrizione di Widukindo dell'incoronazione regia di Ottone I si veda l'ampia bibliografia citata in nota da KELLER, *Widukinds Bericht* cit., pp. 410-421 e anche le riflessioni di KARPf, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff* cit. pp. 162-168.

⁸⁸ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, capp. I e II.

designatum, nunc vero a cunctis principibus regem factum Oddonem».⁸⁹ Dopo aver presentato Ottone come nuovo re, Ildeberto chiede al *populus* di esprimere la sua approvazione per la scelta operata e «omnis populus dextras in excelsum levans cum clamore valido» augura ogni fortuna al nuovo re.⁹⁰ La presenza dell'acclamazione da parte del *populus* nell'elevazione al trono di Enrico I, descritta in termini molto simili,⁹¹ ci indica che questo atto è parte irrinunciabile del rito secondo la concezione di Widukindo.

Nella presentazione fatta dall'arcivescovo troviamo riuniti tre fondamentali fattori di legittimazione del re: l'*electio* divina, la designazione paterna e il consenso dell'intera comunità dei *principes*. Tutti e tre questi elementi sembrano avere lo stesso peso nelle parole di Ildeberto, cioè non sembra essere presente tra loro un ordine gerarchico.

Ma è davvero così? Nella visione di Widukindo la regalità di Ottone I poggia davvero su questi tre fattori in egual misura?

Per capire appieno la sua posizione bisogna fare un passo indietro e allargare lo sguardo all'intera opera per capire cosa si intende qui con il termine *populus*. Dall'analisi testuale della *Storia dei Sassoni* emerge che tale termine, declinato al singolare, indica prevalentemente un soggetto politico, che in alcune occasioni ricopre il ruolo di protagonista dell'azione decisionale, in altre viene interpellato per confermare direttamente o tramite la sua presenza le scelte politiche del re/imperatore.⁹² Anche nelle tre occorrenze in cui *populus* può essere considerato sinonimo di esercito, esso svolge una funzione latamente o dichiaratamente politica.⁹³ *Populus* viene usato anche, con molta meno

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*: «(...) si vobis ista electio placeat, dextris in caelum levatis significate. Ad haec omnis populus dextras in excelsum levans cum clamore valido imprecata sunt prospera novo duci».

⁹¹ *Ibidem*, lib. I, cap. 26: «Placuit itaque sermo iste coram universa multitudine, et dextris in caelum levatis novi regis cum clamore valido salutantes frequentabant». L'*universa multitudo* corrisponde in questo caso all'*omnis populus* citato poche righe sopra.

⁹² Delle 54 occorrenze di *populus* ben 36 possono essere ricondotte a questo significato. (Solo in questa nota e nelle altre in cui daremo conto della frequenza puntuale di *populus* useremo l'indicazione pagina, riga) *Ibidem*, p. 8, r. 5; p. 10, r. 15; p. 11, rr. 8 e 12; p. 15, r. 11; p. 26, r. 9; p. 38, r. 11; p. 39, r. 6; p. 40, r. 3; p. 55, rr. 3, 19, 25; p. 60, r. 2; p. 61, r. 17, p. 63, r. 9; p. 65, rr. 4, 6, 10; p. 67, r. 2; p. 74, rr. 2, 5; p. 81, r. 5; p. 85, r. 8; p. 101, r. 30; p. 103, r. 35; p. 104, r. 5; p. 112, r. 14; p. 118, r. 13; p. 119, r. 17; p. 122, r. 12; p. 147, r. 14; p. 149, r. 8; p. 151, r. 4; p. 153, rr. 7, 8, 20. Ancora fondamentale su *populus* come corpo politico J. O. PLASSMANN, *Princeps und Populus. Die Gefolgschaft im ottonischen Staatsaufbau nach den sächsischen Geschichtsschreibern des 10. Jahrhunderts*, Göttingen 1954.

⁹³ Nei primi due casi *populus* indica l'esercito, inviato da Enrico I contro gli slavi in rivolta, che da credito alla notizia espressa da alcuni sull'avvicinarsi del nemico e che subito dopo si raccoglie in assemblea per ascoltare la decisione del suo comandante: WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 36; nel terzo caso *populus* compare nel titolo XI del sommario del libro III: «De conventu populi apud urbem Augustanam et miraculo quod ibi accidit», ma quando poi andiamo a leggere il testo del capitolo corrispondente troviamo

frequenza, come sinonimo di gente, moltitudine, indicando quindi un generico insieme di persone,⁹⁴ mentre in pochissimi casi sembra assumere un significato etnico, nel senso di popolazione, stirpe, per il quale viene impiegato molto più spesso il termine *gens*.⁹⁵ È evidente che nell'ambito della cerimonia di incoronazione il *populus* sia presente nella sua accezione di soggetto politico visto che è chiamato a esprimere la sua approvazione alla scelta di Ottone come re.⁹⁶

Ma da chi è composto questo particolare tipo di *populus*? Illuminante a riguardo è il passo in cui Widukindo ci racconta di una lettera inviata nel 968 da Ottone I ai duchi Ermanno e Tiadrico e di cui viene data lettura pubblica «in conventu populi» cioè «coram principibus et frequentia plebis».⁹⁷ Ecco finalmente la conferma che il *populus* come soggetto politico, come avevamo anticipato più volte nei precedenti paragrafi⁹⁸, è composto dai grandi del regno e dalla *plebs*, termine che in questo contesto rimanda con ogni probabilità a tutti quei soggetti non annoverabili fra i *principes* ma sufficientemente *potentes* da avere il diritto di partecipare alle assemblee del regno.⁹⁹ Una conferma per questa analisi sembra fornirla l'ultimo passo in cui *populus* compare nella cerimonia: «Divina deinde laude dicta sacrificioque sollempniter celebrato descendebat rex ad palatium, et accedens ad mensam marmoream regio apparatu ornatam resedit cum pontificibus et omni populo; duces vero ministrabant».¹⁰⁰ Forse il carattere avversativo di *vero* può essere interpretato come la specificazione che “in realtà” non tutto il popolo sedeva a tavola, perché i maggiori duchi del regno, cioè una componente del *populus*, servivano personalmente Ottone e quindi da un punto di vista logico non potevano essere seduti alla mensa regia.

che Berengario II e il figlio Adalberto giurano fedeltà a Ottone «coram omni exercitu»; *ibidem*, lib. III, cap. 11.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 33, r. 3-4 (versione B); p. 47, r. 7; p. 54, r. 18; p. 92, r. 19; p. 99, r. 16, 17-18; p. 119, r. 4; p. 135, r. 29; p. 143, r. 19; p. 151, r. 14.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 23, r. 18; p. 115, r. 8; p. 129, r. 4.

⁹⁶ Per un'analisi di *populus*, che arriva a risultati simili, in una fonte narrativa coeva a Widukindo cfr. G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, Roma 1995, pp. 272-278. Sul concetto di “popolo” nei suoi molteplici aspetti durante l'intero intero medioevo cfr. K. F. WERNER, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse. Mittelalter*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Konze, R. Kosellek, Stuttgart 1992, vol. 7, pp. 171-281 e l'ampia bibliografia citata in nota.

⁹⁷ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 70.

⁹⁸ Cfr. *supra* III.2.1 e III.2.2.

⁹⁹ Sulle assemblee politiche nel regno teutonico del secolo X cfr. S. AIRLIE, *Talking Heads: assemblies in early medieval Germany*, in *Political assemblies in the earlier middle ages*, a cura di P.S. Barnwell e M. Mostert, Turnhout 2003, pp. 29-46.

¹⁰⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, capp. I e II.

Questa interpretazione di *populus* ci permette di leggere meglio la sua funzione nell'incoronazione di Ottone I. Subito prima l'inizio della cerimonia Widukindo racconta che «*omnis populus Francorum atque Saxonum*» sceglie Ottone come *princeps*. Poi il *populus* si divide nelle due componenti che abbiamo individuato. Come primo atto della cerimonia vediamo infatti i «*duces ac prefectorum principes cum caetera principum militum*» porre Ottone sul trono costruito nell'atrio antistante la cappella palatina, mentre la «*omnis plebs*» insieme con l'arcivescovo e tutto il clero aspetta in chiesa. Solo quando il re fa il suo ingresso alla testa della processione, composta con ogni probabilità dai grandi, si ricostituisce il *populus* che infatti ricompare immediatamente nel racconto: l'arcivescovo «*reversus ad populum*» presenta Ottone come re e chiede la sua conferma per acclamazione che, come abbiamo già visto, l'*omnis populus* concede immediatamente.¹⁰¹

Come abbiamo già detto Ottone viene scelto da Dio, designato dal padre e fatto re dai *principes*, parte costitutiva del *populus* che conferma l'*electio* di Ottone tramite l'acclamazione. Ma se seguiamo l'ordine logico del racconto è l'azione dei *principes*, che infatti apre la cerimonia, a svolgere il ruolo decisivo: «*Cumque illo (scil. Ottone) ventum esset, duces ac prefectorum principes cum caetera principum militum manu congregati in sexto basilicae Magni Karoli cohaerenti collocarunt novum ducem in solio ibidem constructo, manus ei dantes ac fidem pollicentes operamque suam contra omnes inimicos spondentes, more suo fecerunt eum regem*».¹⁰²

Sono i grandi del regno che tramite l'intronizzazione, l'*immixtio manuum* e il giuramento di fedeltà,¹⁰³ nonché la promessa di sostegno militare contro i nemici del regno, trasformano il *designatus princeps* in vero e proprio re, è il rinnovamento del legame vassallatico fra gli esponenti dell'alta aristocrazia e il figlio del defunto re a sostanziare la regalità di Ottone. Quest'ultimo è re a tutti gli effetti già prima del suo ingresso in chiesa, e quindi l'acclamazione, l'unzione e la stessa imposizione della corona, tutti atti gestiti dal potere

¹⁰¹ Per le singole citazioni cfr. *ibidem*, p. 63, rr. 9-11, p. 64, rr. 1-4 e 7-8, p. 65 r. 4, 6, 10.

¹⁰² WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. I.

¹⁰³ Sull'interpretazione dell'*immixtio manuum* e del giuramento di fedeltà nel rituale di vassallaggio cfr. J. LE GOFF, *Les gestes symboliques dans la vie sociale. Les gestes de la vassalite*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Atti della XXIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1976, pp. 679-779 (ora tradotto in italiano in LE GOFF, *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari 2001, pp. 23-111) e ora anche le riflessioni di G. ALTHOFF, *Huld. Überlegungen zu einem Zentralbegriff der mittelalterlichen Herrschaftsordnung*, «Frühmittelalterliche Studien» 25 (1991), pp. 259-282.

ecclesiastico, sono riconosciuti come necessari e legittimanti, ma solo in quanto conferma di una dignità regia già ottenuta attraverso il patto stretto con i grandi.¹⁰⁴

Anche nella cerimonia di incoronazione sceneggiata dall'*ordo* di Magonza il *populus*, nella sua accezione di soggetto politico, costituisce uno degli elementi su cui è costruita la legittimità del re.

Finito l'interrogatorio del re, l'arcivescovo si rivolge al *populus* e chiede: «vis tali principi ac rectori te subicere ipsiusque regnum firmare firma fide stabilire atque iussionibus illius obtemperare?» e all'unisono clero e popolo rispondono: «Fiat, Fiat. Amen».¹⁰⁵ Il binomio *clerus et populus* costituisce nell'*ordo* un'entità unica e specifica, come dimostra il fatto che nell'unico altro passo in cui ricorre viene indicato all'accusativo con il pronome relativo *quem*, al singolare, dunque,¹⁰⁶ e sembra rimandare direttamente alle procedure di elezione vescovile. Difatti, se leggiamo l'*ordo* di consacrazione episcopale contenuto nello stesso pontificale romano-germanico, all'inizio dello *scrutinium* del candidato troviamo presente in chiesa *cunctus clerus et populus* che corrisponde chiaramente ai *clerici et laici* che alla fine dell'interrogatorio danno il loro assenso all'ordinazione¹⁰⁷. Se è innegabile la volontà di istituire un parallelismo fra vescovo e re, che, in ultima analisi, ha la funzione di attribuire ai vescovi il ruolo di imprescindibili intermediari della *gratia* divina e quindi della legittimità del re¹⁰⁸, in questo passo si può scorgere anche il riconoscimento di una capacità di legittimazione attribuita al *populus*. Per il semplice fatto che la disponibilità del *populus* a sottomettersi al re, a obbedire ai suoi comandi e a rendere saldo il suo regno ci viene presentata come parte costitutiva della cerimonia. Che poi la domanda sia retorica, che non ammetta altre risposte oltre il *fiat* riportato dal testo, poco importa, perché comunque testimonia la partecipazione del popolo alla “creazione” del re e quindi il riconoscimento di una sua funzione politica. Infatti, se allarghiamo la visuale d'indagine, ci rendiamo conto che in tutto l'*ordo* il termine *populus* indica sempre il soggetto su cui si estrinseca l'atto di governare (nello specifico *regere, subicere, dominari, gubernare*) da parte del re, e tale

¹⁰⁴ Cfr. KELLER, *Widukinds Bericht* cit., pp. 410-421 e ALTHOFF, *Ottonen* cit., pp. 234-247.

¹⁰⁵ *Pontifical romano-germanique*, vol. I, p. 249, rr. 18-25 e p. 250, rr. 1-2.

¹⁰⁶ *Ibidem*, vol. I, p. 258, rr. 3-4: «Clerum ac populum, quem sua voluit opitulatione in tua (del re) sanctione congregari».

¹⁰⁷ *Ibidem*, vol. I p. 205, rr. 14-16: «Episcopus cum ordinatur, primo progreditur dominus metropolitanus cum electo et cuncto clero et populo ad ecclesiam ubi ipsam fieri vult ordinationem» e p. 212, rr. 2-6: «Ita quoque examinatus et plene instructus cum consensu clericorum et laicorum ac conventu totius provinciae episcoporum maximeque metropolitani auctoritate aut praesentia ordinetur».

¹⁰⁸ Cfr. *supra* II.2.3.

funzione rimane invariata anche quelle rare volte in cui il termine viene usato al plurale.¹⁰⁹ Si potrebbe anche ipotizzare che i *populi* dell'*ordo* (si badi, mai accompagnati da una specificazione etnica) costituiscano un riferimento al carattere sovranazionale dell'impero carolingio, di cui gli Ottoni si autorappresentano come eredi,¹¹⁰ ma i pochi passaggi testuali non permettono di arrivare a conclusioni sicure in questa direzione.¹¹¹

Il racconto di Widukindo e la descrizione dell'*ordo* di Magonza presentano alcuni punti in comune: la funzione legittimante del *populus* e soprattutto il riconoscimento che è Dio in prima istanza a operare la scelta del nuovo re¹¹². E questo certamente non ci sorprende visto che per tutto l'alto medioevo, e oltre, il passo paolino «non est enim potestas nisi a Deo»¹¹³ ha mantenuto sempre un posto centrale nella riflessione sul potere. Ma al di là degli elementi comuni dobbiamo ravvisare una sostanziale differenza. Nell'*ordo* sono i vescovi, nel ruolo di trasmettitori del sacro, a rendere effettiva la scelta operata da Dio. E ulteriore prova ne è il fatto che all'inizio della cerimonia il re viene indicato come *designatus princeps* o semplicemente come *princeps*,¹¹⁴ mentre è solo con l'imposizione della corona da parte dell'arcivescovo che il termine *rex* compare e indica così l'avvenuto passaggio del candidato al pieno *status* di re.¹¹⁵

Nel racconto di Widukindo, invece, sono i *principes* a trasformare Ottone da *designatus* a *rex*, mentre all'arcivescovo di Magonza, che in quanto primate rappresenta tutto l'episcopato tedesco, è riservata una parte importante ma non quella di protagonista. La conferma ci arriva proprio dalla descrizione della seconda parte del rito, quella di esclusiva pertinenza ecclesiastica. Dopo l'acclamazione assistiamo alla consegna dei simboli del potere regio da parte dell'arcivescovo Ildeberto. Mentre gli atti di porgere la spada, il

¹⁰⁹ Cfr. *ibidem*, vol. I, p. 246, r. 2; p. 247, r. 7; p. 248, r. 20; p. 249, rr. 18-19; p. 250, rr. 1, 9, 12, 22; p. 251, rr. 9, 17-18; p. 252, r. 5; p. 253, rr. 2-3; p. 255, r. 10; p. 256, r. 17; p. 258, r. 1, 3.

¹¹⁰ Cfr. H. KELLER, *Die Ottonen und Karl der Große*, «Frühmittelalterliche Studien» 34 (2000), pp. 112-131 e l'ampia bibliografia citata in nota.

¹¹¹ *Pontifical romano-germanique*, vol. I, p. 250, rr. 11-13: «Honorifica eum pre cunctis regibus gentium; felix populis dominetur et feliciter eum nationes adornent»; *ibidem*, vol. I, p. 251, r. 9: «horum populorum debita subiectione fultus»; *ibidem*, vol. I, p. 251, rr. 14-18: «per dominum nostrum (...) qui est gloria humilium et vita salusque populorum».

¹¹² Cfr. *supra* paragrafo II.2.3.

¹¹³ *Ad Romanos*, 13, 1.

¹¹⁴ *Pontifical romano-germanique*, vol. I, p. 247, r. 19, e p. 248, r. 16.

¹¹⁵ *Ibidem*, vol. I, p. 257, rr. 10-11: «metropolitanus verenter coronam capito regis imponat». In realtà il termine *rex* ricorre anche in precedenza, ma solo nel testo delle orazioni, mentre è la sua comparsa nella rubrica che accompagna l'imposizione della corona a decretare questo atto come quello che realmente “crea” il re.

mantello e i bracciali, infine lo scettro e il bastone, sono sempre accompagnati da formule che ne spiegano il significato e ne mettono in evidenza l'importanza,¹¹⁶ sia per l'unzione sia per l'imposizione della corona manca una preghiera specifica. Al contrario, le uniche parole sull'unzione pronunciate nella cerimonia sono inserite nella formula per la consegna dello scettro e del bastone e non appaiono fornire all'atto l'importanza che è lecito aspettarsi: «numquamque de capite tuo oleum miserationis deficiat, ut in presenti et in futuro sempiterno premio coroneris».¹¹⁷ D'altronde che l'unzione e la corona non appaiano irrinunciabili agli occhi di Widukindo, probabilmente in quanto elementi di esclusiva pertinenza episcopale, lo dimostra il precedente resoconto dell'elevazione a re di Enrico I. Come abbiamo già visto quando l'arcivescovo Irigerio gli offre l'*unctio cum diademate* Enrico rifiuta entrambe con gentilezza e afferma: «Satis michi est, ut pre maioribus meis rex dicar et designer, divina annuente gratia ac vestra pietate».¹¹⁸

Si può allora dire che nel racconto dell'incoronazione di Ottone I Widukindo esprime la stessa presa di distanza dal ruolo dell'episcopato nella creazione del re e quindi nella partecipazione al governo del regno, anche se non porta alle estreme conseguenze tale visione attraverso il rifiuto dell'unzione come fa con Enrico I.

In nessuno degli altri racconti dell'elevazione al trono di Ottone presenti nelle nostre fonti i *principes* svolgono un ruolo altrettanto fondamentale come nell'incoronazione descritta da Widukindo.

Nella stringatissima narrazione di Adalberto, infatti, i grandi del regno rappresentano certamente uno dei due elementi di legittimazione, ma non costituiscono il fattore principale: «Heinrucus rex, precipuus pacis sectator strenuusque paganorum insecutor, post plures fortiter et viliriter actas victorias dilatatis undique sui regni terminus VI Non. Iul. diem clausit extremum, cui filius suus Otto consensu primorum regni successor eligitur»¹¹⁹. Nella totale assenza dell'intervento divino, la principale legittimazione a diventare re proviene a Ottone dal fatto di essere figlio di Enrico, cioè del re appena morto, di cui si celebrano le lodi di fautore della pace e persecutore dei pagani. Sembra quasi che queste

¹¹⁶ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. 1.

¹¹⁷ *Ibidem*: «Exinde sumpto sceptro baculoque: “His signis”, inquit, “monitus paterna castigatione subiectos corripas, primumque Dei ministris, viduis ac pupillis manum misericordiae porrigas; numquamque de capite tuo oleum miserationis deficiat, ut in presenti et in futuro sempiterno premio coroneris”. Perfususque ilico oleo sancto et coronatus diademate aureo ab ipsis pontificibus Hildiberhto et Wichfrido».

¹¹⁸ Per la citazione cfr. *ibidem*, p. 39, rr. 7-12; per l'analisi *supra* III.1.5.

¹¹⁹ ADALBERTI *Continuatio*, anno 936, p. 160.

lodi debbano costituire la base e allo stesso tempo il destino – e in un certo senso così sarà – del regno di Ottone. La conferma viene dal fatto che egli è scelto come *successor* del padre, ed è soltanto su questa *electio* che si esprime il consenso dei *primorum regni*, cioè i grandi sono chiamati a ratificare un atto già stabilito per diritto di nascita, anche se la loro presenza in un quadro così stringato non deve essere certo sottovalutata.

Nella *Vita Brunonis*, seppure anche in questo caso la presa del potere di Ottone si risolva in un racconto di breve ampiezza, vengono messi in evidenza un maggior numero di elementi legittimanti: «postquam pater eius fundato et ad unguem pacato imperio rebus humanis concessit, Otto filius eius maior natu benedictione Domini auctus et oleo letitiae unctus magna voluntate et consensu principum regnare coepit centesimo octogesimo octavo lustro»¹²⁰. Bisogna notare una cosa innanzitutto: Ottone non viene eletto o costituito re, semplicemente inizia a regnare dopo che il padre è morto: egli non è oggetto bensì soggetto dell'azione, costruzione che suggerisce una concezione della regalità di Ottone fornita di un grado di autonomia del tutto particolare. Non vogliamo così però affermare che nella visione di Ruotgerio la regalità di Ottone non sia saldamente ancorata a elementi legittimanti esterni alla sua volontà. Il primo di questi è rappresentato dal diritto di nascita espresso nella sua forma più pregnante, quello della primogenitura. Tale principio insieme con l'intervento divino, rappresentato dalla benedizione di Dio che innalza Ottone al trono, costituiscono gli elementi più importanti per la costruzione della legittimità di Ottone nella visione di Ruotgerio, come abbiamo visto nel capitolo precedente¹²¹. Il ruolo dei grandi, invece, appare del tutto sminuito dal fatto che si tralasci di specificare che l'unzione viene impartita dai vescovi, così come la volontà e il consenso dei *principes* appaiano solo come approvazione di una scelta già compiuta dal diritto di nascita e dalla benedizione di Dio.

Nella descrizione di Rosvita troviamo gli stessi elementi che innervano il racconto di Ruotgerio: «Quo nam defuncto (*scil.* Enrico) regnum suscepit Oddo, / eiusdem primogenitus regis venerandus; / et voto cuncti iam respondente popelli / ungitur in regem Christo prestante potentem»¹²². Anche in questo caso Ottone è il soggetto dell'azione e la sua regalità viene appoggiata sul principio di primogenitura, qui richiamato con il termine esplicito, e sull'intervento divino rappresentato dal sostegno di Cristo, mentre il *populus* si

¹²⁰ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 5, p. 6.

¹²¹ Cfr. *supra* paragrafo II.2.2.

¹²² HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 280, vv. 128-131.

limita a dare unanime consenso all'insediamento del nuovo re. D'altronde, come abbiamo già visto, l'associazione della volontà divina e del diritto di primogenitura come elementi che indicano la predestinazione al regno di Ottone – e quindi ne fondano la regalità – vengono messi in luce già nella presentazione dei tre figli nati dal matrimonio di Enrico e Matilde¹²³.

È altrettanto interessante analizzare la funzione attribuita al *populus/principes* nei racconti dell'elevazione a re di Ottone II, anche se in questo caso non possediamo descrizioni ugualmente numerose e ampie come per il padre.

La narrazione dell'*Antapodosis*, infatti, si interrompe alle soglie del 950 e quindi non può certo riportare un avvenimento che deve essere collocato nel 961. L'*Historia Ottonis*, invece, avrebbe il giusto taglio cronologico – racconta infatti vicende che vanno dal 960 al 964 – ma essendo incentrata solo su fatti romani o comunque esclusivamente italici non prende in considerazione l'incoronazione di Ottone II, e del resto riporta in maniera laconica¹²⁴ persino la descrizione dell'incoronazione imperiale di Ottone I, dimostrando poco interesse o per meglio dire scarsa volontà di raccontare questi eventi.

Il poema di Rosvita si arresta proprio al 962, e come abbiamo già detto riporta solo un frammento dell'incoronazione imperiale di Ottone I a cui doveva essere dedicata un'ampia descrizione a giudicare da quanto sono dettagliati i pochi versi rimasti. Difatti a causa di una lacuna testuale proprio i versi riguardanti gli anni precedenti al 962 sono andati perduti, precludendoci la possibilità di sapere se e come la canonichessa di Gandersheim avesse trattato dell'incoronazione regia di Ottone II.

Nella *Vita antiquior*, invece, è presente un accenno breve ma pregno di significato all'elevazione a re di Ottone II. Dopo aver narrato della spedizione in Italia e del conseguente matrimonio fra Ottone I e Adelaide, l'autrice ricorda che alla coppia erano nati due figli: una bambina chiamata Matilde e un bambino che i genitori: «*Ottonem patris nomine vocatum, primevo adhuc etatis flore genitore multum post vivente in regem praeordinaverunt*»¹²⁵ L'elevazione a re di Ottone II si concreta tutta nell'azione congiunta di

¹²³ Cfr. *supra* paragrafo II.2.2.

¹²⁴ LIUTPRANDI *Historia* cap. VI: «Ubi (*scil.* Roma) miro ornatu novoque apparatu susceptus ab eodem summo pontifice et universali papa Iohanne unctionem suscepit imperii».

¹²⁵ *Vita antiquior*, pp. 125-126: «Interea ad aures Ottonis regis fama pervolat Lodewigum famosum regem Latinorum obisse eiusque nobilissimam coniugem reginam Adelheidam a quodam Berengario multis iniuriis affligi regnum auferendo, ut ille sibi Italiam usurparet dominando. Otto igitur rex principum suasus consilio,

Ottone e Adelaide, la sua legittimità a regnare riposa interamente sulla decisione presa dalla coppia di genitori, una legittimità che si configura come pienamente dinastica, coerentemente con la visione della regalità espressa dall'autrice¹²⁶. Non c'è spazio quindi per l'azione del *populus*, non vi è traccia di *principes* che esprimono il loro consenso alla creazione del nuovo re.

Nella *Storia dei Sassoni* manca del tutto la descrizione dell'incoronazione regia di Ottone II. Questo silenzio è tanto più sorprendente perché stride con l'ampiezza con cui è descritta l'incoronazione del padre. Come vedremo meglio nel capitolo successivo¹²⁷, questo silenzio scaturisce a nostro avviso dal rifiuto della pratica dell'associazione al trono, rappresentata dall'incoronazione del 961, che Widukindo non poteva certo accettare in quanto costituiva un meccanismo fortemente limitante della capacità di intervento dei *principes* nella scelta e nella creazione del nuovo re. Conferma di tale ipotesi sembra venire dall'ultimo capitolo dell'opera dove si racconta della sepoltura di Ottone I a Magdeburgo e di un rituale che lo precede: «mane autem iam facto, licet iam olim unctus esset in regem et a beato apostolico designatus in imperatorem, spei unice totius ecclesie, imperatoris filio (*scil.* Ottone II), ut initio certatim manus dabant, fidem pollicentes et operam suam contra omnes adversarios sacramentis militaribus confirmantes. Igitur ab integro ab omni populo electus in principem transtulit corpus patris in civitatem, quam ipse magnifice construxit, vocabulo Magathaburg»¹²⁸.

Widukindo non nega assolutamente che l'associazione del 961 abbia avuto luogo, anzi in questo passo la richiama direttamente tramite uno dei suoi atti più caratterizzanti, vale a dire l'unzione, così come non tralascia di accennare all'associazione imperiale del 967. Ma subito dopo ci mostra i *principes* che tramite l'*immixtio manuum* e il giuramento di fedeltà costituiscono nuovamente Ottone II come re. Alla fine della sua opera Widukindo sembra voler ribadire che l'associazione al trono del 961 non era sufficiente per garantire la

rebus rite preparatis, comitatus sociis, Latium adiens reginam inde triumphali ereptam victoria honorifice in suam transvexit patriam. Quibus legitime matrimonio copulatis regnumque providentibus filii nascuntur utriusque sexus pulcherrimi. Puellam quoque ab ava Machtild dictam rex tradidit in contubernium sanctimonialium in Quidilingaburgensi cenobio sue implendo optime matris voluntatem; puerum vero Ottonem patris nomine vocatum, primevo adhuc etatis flore genitore multum post vivente in regem **praeordinaverunt**, de quo beata Machtildis spiritu propheticie ante praeixerat».

¹²⁶ Cfr. *infra* paragrafo IV.1.3 e IV.2.1.

¹²⁷ Cfr. *infra* paragrafo IV.2.1.

¹²⁸ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 76.

legittimità della successione di Ottone II. Ogni successione nella sua visione della regalità doveva essere confermata dai *principes* nel momento stesso in cui si realizzava.

Gli unici due autori che forniscono una descrizione diretta dell'elevazione al trono di Ottone II sono Adalberto e Ruotgerio. Nel racconto di Adalberto ritroviamo gli stessi elementi che erano presenti nella stringatissima elevazione del padre: «rex (Ottone I) in Italiam ire disponens maximam suorum fidelium multitudinem Wormatie coadunavit, ubi consensu et unanimitate regni procerum totiusque populi filius eius Otto rex eligitur. Indeque progrediens convenientia quoque et electione omnium Lothariensium Aquis rex ordinatur»¹²⁹. Ottone II viene scelto come re in quanto figlio di Ottone I e la sua *electio* avviene con il consenso dei grandi del regno, la sua legittimità deriva quindi dalla combinazione di questi due fattori. In questo caso, però, assistiamo alla moltiplicazione del soggetto collettivo che ha la funzione di approvare. Da un lato la moltiplicazione di tale soggetto in *totus populus e omnes Lotharienses* è dovuta alla doppia dislocazione del rito: l'*electio* a Worms, dove Ottone I tiene la dieta prima di recarsi in Italia per la seconda volta, e l'incoronazione vera e propria ad Aquisgrana. D'altro canto bisogna notare che nella prima parte della cerimonia si distingue fra i *proceres regni* e il *totus populus*: si prefigura forse una distinzione simile a quella presente in Widukindo dove i *principes* e la *plebs* formano insieme l'*omnis populus*? Difficile rispondere visto che mancano studi specifici sul lessico politico di Adalberto, come d'altronde per tutti gli altri nostri autori a eccezione di Liutprando.

Nella versione di Ruotgerio, invece, non si fa cenno allo sdoppiamento dei luoghi della cerimonia, ma viene indicata unicamente Aquisgrana, la città della tradizione imperiale franca, come sede dell'incoronazione: «Cesar ipse (*scil.* Ottone II) futurus electum summo consensu ab omni populo regem esse constituit, unxeruntque Ottonem, equivocatum patris, Bruno archiepiscopus, Wilhelmus et Heinricus ceterique sacerdotes Domini regem in Aquisgrani palatii et exultavit maxima gratulatione populus dicens: Vivat rex in aeternum!»¹³⁰. Ottone II è costituito re con il massimo consenso dell'*omnis populus*, che poi ritroviamo protagonista anche dell'acclamazione a favore del nuovo sovrano alla fine del rito. Ma fra queste due azioni certamente legittimanti si colloca l'unzione officiata da ben tre arcivescovi: Brunone di Colonia, Guglielmo di Magonza ed Enrico di Treviri, cioè il

¹²⁹ ADALBERTI *Continuatio*, anno 961, p. 171.

¹³⁰ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 41, p. 43.

primate di Germania e i due principali prelati della Lotaringia. Ruotgerio è l'unico a indicare non solo la presenza dell'unzione ma anche dei prelati che la impartiscono nel racconto dell'incoronazione di Ottone II. Questa scelta è certamente orientata dal fatto che uno dei tre consacratori è Brunone, cioè il protagonista dell'opera. D'altro canto nessun cenno vien fatto a una benedizione da parte di Dio, alla *gratia* divina che dovrebbe operare tramite l'*oleo sanctificato* cosparso sul capo, sul petto, fra le scapole, sulle braccia e sulle mani, come recita l'*ordo* di Magonza¹³¹: insomma si avverte la mancanza della dimensione sacrale in questo racconto. Ma forse la spiegazione è da cercare nel fatto che i tre arcivescovi più che rappresentare unicamente l'episcopato sovrintendono il rito anche come esponenti dei *principes* visto che Brunone era contemporaneamente duca di Lotaringia e lui e il nipote Guglielmo fungevano da reggenti e tutori di Ottone II e arcicancellieri del regno di Germania in assenza di Ottone I, impegnato nella conquista del regno italico. Insomma si può ipotizzare nella loro presenza al fianco dell'*omnis populus* l'integrazione del ruolo legittimante dei *principes* – che erano anche vescovi - con quello degli esponenti della famiglia più vicini al re.

III.4 La regina come consors regni

Durante la prima discesa in Italia, racconta Rosvita, Ottone si impossessa di Pavia senza incontrare resistenza e subito dopo «cuncti velut agmine facto / querentes regem proceres venire recentem / certabantque suo iuri se subdere magno». Viene quindi descritta la processione dei grandi del regno italico che vengono a rendere omaggio a Ottone e fanno a gara per sottomettersi al suo potere. Il re li accoglie benevolmente e promette loro di trattarli con misericordia se d'ora in avanti lo serviranno fedelmente¹³². Ma subito dopo il pensiero di Ottone corre ad Adelaide e quindi invita la regina a venire a Pavia per convincerla ad accettare la sua proposta di matrimonio e farla diventare «sui consors dignissima regni»¹³³.

¹³¹ Cfr. *supra* II.2.3.

¹³² HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 297, vv. 631-636: «qua certe capta (*scil.* Pavia) cuncti velut agmine facto / querentes regem proceres venire recentem / certabantque suo iuri se subdere magno. / Quos nam more suo suscepit mente benigna / promittens ipsis eius munus pietatis, / si post hec illi servirent mente fideli».

¹³³ *Ibidem*, pp. 297-298, vv. 637-665.

Nei versi di Rosvita si può riscontrare un preciso parallelismo fra l'insieme dei *principes* italici e Adelaide, che era stata – ma non era più in quel momento – la loro regina. Ma rimaneva evidentemente al vertice di importanti e ramificate reti clientelari che rendevano indispensabile il matrimonio con lei a chiunque volesse controllare effettivamente il regno italico. In tutte le nostre fonti il matrimonio fra Ottone e Adelaide viene presentato come l'elemento legittimante per la conquista sassone del regno italico e seguendo le tracce di queste narrazioni buona parte della storiografia tedesca, per lungo tempo, ha voluto considerare tale elemento come dato di fatto reale¹³⁴.

Adelaide, invece, portando “in dote” a Ottone I il suo statuto di ex regina italica e quindi di *consors regni* modificò profondamente il ruolo e la capacità d'azione politica delle regine del regno di Germania¹³⁵. Un cambiamento che le nostre fonti non mancano di registrare.

III.4.1 La costruzione rituale

L'*ordo coronationis* III¹³⁶, cioè l'unico dedicato all'incoronazione della regina fra quelli inseriti nel Pontificale romano-germanico, presenta una struttura sostanzialmente semplice: una *intitulatio* tanto sintetica quanto chiara, *Benedictio reginae*, che introduce un testo composto da quattro corpose orazioni, ciascuna delle quali preceduta da una rubrica di brevissima lunghezza. L'articolazione stessa delle rubriche segna i quattro momenti salienti

¹³⁴ Cfr. H. ZIMMERMAN, *Canossa e il matrimonio di Adelaide*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 141-155.

¹³⁵ Cfr. CORBET, *Les Saints ottoniens* cit., pp. 257-261.

¹³⁶ L'edizione classica dell'*ordo* III è quella presente in *Ordines coronationis imperialis. Die Ordines für die Weihe und Krönung des Kaisers und der Kaiserin*, ed. R. Elze, MGH Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum IX, Hannover 1960, pp. 6-9; l'*ordo* è stato ripubblicato in C. VOGEL, R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, vol. I, *Le Texte: nn. 1-98*, Città del Vaticano 1963, pp. 267-269. Secondo Richard A. Jackson l'*ordo* III era parte integrante dell'*ordo* delle Sette Formule, uno degli *ordines* per l'incoronazione del re di area Franco-occidentale databili tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Per tale ragione Jackson ha pubblicato nuovamente l'*ordo* III come parte finale dell'*ordo* delle Sette Formule, ribattezzando l'insieme *ordo* delle Undici Formule, cfr. *Ordines coronationis Franciae. Texts and ordines for the coronation of frankish and french kings and queens in the middle ages*, ed. R. A. Jackson, Philadelphia 1995, vol. I, pp. 154-167. Rimane il fatto che la prima attestazione dell'*ordo* III, il codice 607 della Biblioteca Capitolare di Lucca datato al secolo X, ci presenta il testo come *ordo* indipendente, cioè non collegato ad altri *ordines*, all'interno del Pontificale romano-germanico, mentre il primo manoscritto a presentarlo unito all'*ordo* delle Sette Formule, cioè quello indicato dalla sigla MS D 1-11 conservato nella Biblioteca del Capitolo Metropolitano di Milano, è successivo, visto che è stato redatto nel secolo XI.

della cerimonia: l'ingresso nella chiesa, la benedizione davanti all'altare, l'unzione della regina e l'imposizione della corona sul suo capo.

Uno degli elementi fondamentali dell'*ordo* è costituito dalla raffigurazione della regina come *consors regni*, espressione che è stata oggetto di un lavoro pionieristico – nel metodo e nei risultati – pubblicato da Paolo Delogu nel 1964¹³⁷. In aperta polemica con Carlo Guido Mor, che pochi anni prima aveva sostenuto che l'espressione *consors regni* era la spia linguistica dell'esistenza di un istituto giuridico, il *consortium regni* appunto, sul quale poggiava istituzionalmente il potere delle regine durante tutto il medioevo¹³⁸, Delogu è riuscito a dimostrare con chiarezza che l'espressione *consors regni* ebbe carattere eminentemente letterario nelle pochissime attestazioni del secolo VII-VIII e valore politico-ideologico nella piena età carolingia, ma non fu mai il fondamento di un istituto giuridico per l'esercizio del potere politico. All'inizio del IX secolo, infatti, l'espressione consortile, tratta da autori tardo antichi, fu ripresa negli *Annales Regni Francorum*, nella *Vita Karoli* di Eginardo, nonché in alcuni capitolari e diplomi, per indicare Ludovico il Pio e Lotario I in quanto associati al trono imperiale, rispettivamente nell'813 e nell'817, e quindi assunse il carattere di generico riferimento alla successione del figlio al padre¹³⁹. Dopo l'830, nel pieno della lotta fra Ludovico il Pio e i propri figli, la definizione dell'associato come *consors regni* divenne, dapprima nelle opere di Agobardo di Lione e successivamente in quelle di Pascasio Radberto, entrambi sostenitori di Lotario I, il perno ideologico delle rivendicazioni a una piena partecipazione al governo dell'impero da parte di Lotario in associazione al padre, in autori che pretendevano addirittura di teorizzare l'intervento divino nell'atto dell'associazione¹⁴⁰. Probabilmente in risposta a queste rivendicazioni e con l'intenzione di depotenziarle, Rabano Mauro, sostenitore invece di Ludovico il Pio, collegò per la prima volta l'espressione *consors regni* a una figura femminile: nella *Expositio in librum Hester* propose all'imperatrice Giuditta, moglie di Ludovico il Pio, il modello della regina biblica Ester, definita appunto *consors regni* al momento dell'incoronazione a regina, augurando a Giuditta di risultare vincitrice sui propri nemici, cioè i figli rivoltosi, come

¹³⁷ P. DELOGU, «*Consors regni*»: *un problema carolingio*, «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo*» 76 (1964), pp. 47-98.

¹³⁸ C. G. MOR, «*Consors regni*»: *la regina nel diritto pubblico italiano dei secc. IX-X*, «*Archivio Giuridico*» 135 (1948), pp. 7-32.

¹³⁹ DELOGU, *Consors regni* cit., pp. 57-73.

¹⁴⁰ *Ibidem*, pp. 74-76 e 83-84.

Ester lo era stata sui propri¹⁴¹. Fu questa seconda accezione, che collegava l'espressione alla regina, ad affermarsi nella seconda metà del secolo IX. La stessa moglie di Lotario I, Ermengarda, e quella di Carlo il Calvo, Ermentrude, furono indicate in diverse occasioni come *consors regni*, senza che però l'espressione assumesse il senso di piena partecipazione all'esercizio del potere che avevano tentato di darle Agoberto e Pascasio. È solo con Engelberga, moglie dell'imperatore Ludovico II, che a partire dall'866 viene ripetutamente e sistematicamente definita *consors regni* in molti diplomi imperiali, che l'espressione si riempì realmente di tale significato. Difatti l'imperatrice partecipò attivamente all'azione di governo del marito compiendo in molte occasioni atti di sovranità quali la convocazione di una dieta dei grandi, la presidenza di un placito imperiale e persino la presidenza dell'assemblea che doveva decidere della successione a Ludovico II. Non a caso, dopo Engelberga, l'espressione consortile divenne la formula ufficiale per indicare la regina nel regno italico mentre scomparve quasi del tutto negli altri *regna carolingi*¹⁴². Questo perché in Italia la regina continuò con alterne vicende a rivestire un ruolo attivo nel governo del regno anche nel corso della prima metà del X secolo. Fin qui Delogu; in tempi molto più recenti il tema del consorzio è stato ripreso da Janet Nelson e da Regine Le Jan che sulla base di una rinnovata sensibilità al tema, in larga misura dovuta alla *gender history*, ma anche grazie ai risultati delle loro ricerche sui nessi fra società, potere e ideologia in età carolingia e post-carolingia, hanno riproposto il tema dell'effettivo ruolo che rivestirono le regine in età carolingia prima e poi nei *regna post-carolingi*¹⁴³.

Nell'*ordo III* la costruzione dell'immagine della regina come *consors regni* prende le mosse da lontano, delineando all'inizio della prima preghiera la complessità della figura femminile. Infatti, le prime parole pronunciate dai vescovi che officiano l'intero rito sono: «omnipotens sempiternus Deus (...) qui feminei sexus fragilitatem nequaquam reprobando aversaris, sed dignanter comprobando potius eligis, et qui infirma mundi eligendo fortia

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 77-82.

¹⁴² *Ibidem* pp. 85-96.

¹⁴³ J. L. NELSON, *Early medieval rites of queen-making and shaping of medieval queenship*, in *Queens and queenship in medieval Europe*, a cura di A. J. Duggan, Woodbridge 1997, pp. 301-315 e R. LE JAN, *Douaires et pouvoirs des reines en Francie et en Germanie (VIe-Xe siècle)*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Roma 2002, pp. 457-497. Meno recente e con un approccio diverso ma egualmente interessante cfr. anche A. SPRENGLER-RUPPENTHAL, *Zur Theologie der consors-regni-Formel in der sächsischen Königs- und Kaiserzeit*, «Jahrbuch der Gesellschaft für niedersächsische Kirchengeschichte» 83 (1985), pp. 85-107.

quaeque confundere decrevisti»¹⁴⁴. Lungi dall'essere un difetto, la fragilità femminile non viene respinta da Dio con disapprovazione, bensì viene “prescelta” e benevolmente approvata da colui che, preferendo del mondo ciò che è debole ordinò che vi fosse infusa una certa forza. A questa enunciazione generale, che propone una valutazione non dicotomica dei concetti di forza e debolezza, segue immediatamente dopo il richiamo all'*exemplum* biblico di Giuditta: la preghiera, infatti, prosegue ricordando che Dio volle assegnare «gloriae virtutisque tuae triumphum in manu Iudith feminae olim iudaicae plebi de hoste saevissimo»¹⁴⁵. Nel crescendo retorico della testo Giuditta viene così a incarnare, grazie al suo trionfo sul ferocissimo nemico, la fusione della fragilità con la forza che caratterizza nell'orazione la figura femminile. D'altronde è la sua stessa storia a confermarlo. Protagonista dell'omonimo libro dell'Antico Testamento, Giuditta è una bellissima vedova, pia e molto devota a Dio, che abita nella città ebraica di Betulia. Quando la città viene assediata dal potente esercito assiro inviato dal re Nabucodonosor al comando di Oloferne, Giuditta decide di agire per la salvezza del suo popolo. Si presenta allora all'accampamento assiro e, fingendo di volersi sottomettere al nemico, promette di guidare Oloferne alla vittoria. Gli racconta infatti che, a causa delle ristrettezze dovute all'assedio, i suoi concittadini mangeranno a breve non solo cibi proibiti dalla religione ebraica, ma anche le offerte votive destinate al tempio di Gerusalemme e quindi, recando offesa a Dio, perderanno il suo favore e a quel punto gli Assiri potranno avere la meglio su di loro. Oloferne, invaghito di Giuditta per la sua bellezza, crede alle parole della donna e offre un banchetto in suo onore, ma quando, al calar della sera egli, ebbro di vino, cade in un sonno profondo, Giuditta entra nella sua tenda e, recisogli il capo di netto, lo porta come trofeo ai suoi concittadini. Il giorno dopo, scoperto il cadavere di Oloferne e vista la sua testa appesa alle mura di Betulia, i guerrieri assiri sono presi dal terrore e fuggono precipitosamente finendo annientati dagli Ebrei lanciati al loro inseguimento su esortazione di Giuditta. Per questa grande vittoria Giuditta viene dapprima elogiata e ringraziata pubblicamente dal consiglio degli anziani d'Israele e poi le viene assegnata parte del bottino: ella riceve proprio la tenda di Oloferne con tutte le preziose suppellettili in essa contenute¹⁴⁶.

¹⁴⁴ *Ordines coronationis imperialis*, p. 7, rr. 38-39 e p. 8, rr. 1-3.

¹⁴⁵ *Ibidem* p. 8, rr. 3-5.

¹⁴⁶ *Judith* 1-16.

Nel racconto biblico Giuditta assume in prima persona la funzione di capo della comunità durante una situazione critica: agisce per la salvezza non solo della sua città ma di tutto Israele e, tanto le parole degli anziani quanto l'assegnazione della tenda di Oloferne, cioè del condottiero sconfitto, che tradizionalmente spettava al comandante dell'esercito vincitore, sottolineano questo ruolo¹⁴⁷.

Il primo modello per la regina che si incontra nell'*ordo* è, quindi, quello di una donna che unisce la fragilità della vedova con la forza del guerriero e la visione strategica del comandante, ma che comunque non è una regina né lo diventa dopo la sua eroica azione.

Regina è invece Ester, che la tradizione altomedievale accosta, per il ruolo salvifico svolto da entrambe in favore del popolo ebraico, a Giuditta, come è testimoniato per esempio dalle parole di Isidoro di Siviglia: «Judith et Esther typum Ecclesiae gestant, hostes fidei puniunt, ac populum Dei ab interitu eruunt»¹⁴⁸.

Anche Ester è protagonista di un libro dell'Antico Testamento: precisamente quello che porta il suo nome. Ester è una giovane ebrea di umile condizione che vive a Susa, una delle capitali del grande regno persiano. Vasti, re Assuero, dopo aver ripudiato la moglie decide di scegliere la nuova sposa fra tutte le vergini del suo regno e, colpito dalla bellezza di Ester, la prende in moglie rendendola così regina. Quando Aman, il malvagio primo ministro, convince Assuero a emanare un editto che prevede la distruzione del popolo ebraico in tutto il regno, Ester rivolge a Dio un'accurata preghiera e si reca dal re chiedendogli di ritornare sulla sua decisione. Per amore della regina Assuero acconsente a cambiare l'editto e, in conseguenza di ciò, Aman viene giustiziato come promotore di un'azione ingiusta e gli Ebrei non solo non vengono sterminati, ma hanno anche l'occasione per uccidere i loro nemici nel regno. Questa grande vittoria, originata dall'intervento della regina Ester, viene celebrata con l'istituzione della festa di purim¹⁴⁹.

Alla luce del racconto biblico si capisce bene perché Ester è la figura centrale della seconda preghiera dell'*ordo*, quella pronunciata durante la benedizione della regina presso

¹⁴⁷ *Judith* 15, 9-11.

¹⁴⁸ ISIDORI HISPALENSIS, *Allegoriae quaedam sanctae Scripturae uel De nominibus legis et euangelii*, in *Patrologiae cursus completus, series latina*, ed. J-P Migne, vol. 83, coll. 97-130, per la citazione col. 116. Per l'esegesi delle figure bibliche di Giuditta e di Ester in rapporto con l'imperatrice Giuditta, moglie di Ludovico il Pio, cfr. M. DE JONG, *Bride shows revisited: praise, slander and exegesis in the reign of the empress Judith*, in *Gender in the early medieval world. East and west, 300-900*, a cura di L. Brubaker e J. M. H. Smith, Cambridge 2004, pp. 257-277, in particolare pp. 272-277.

¹⁴⁹ *Esther* 1-10.

l'altare. Dopo aver ricordato che Dio è il creatore di tutte le cose e che scaccia i superbi dal principato e innalza benevolmente gli umili, i vescovi esortano la misericordia di Dio «ut sicut Esther reginam Israelis causa salutis de captivitatibus suis compede solutam ad regis Assueri thalamum regnique sui consortium transire fecisti, ita hanc famulam tuam N. humilitatis nostrae benedictione christianae plebis gratia salutis ad dignam sublimemque regis nostri copulam regnique sui participium misericorditer transire concedas»¹⁵⁰. Il legame con il re e la partecipazione al regno da parte della regina, invocati dai vescovi per la salvezza del popolo cristiano, trovano una definizione inequivocabile nello specchio offerto da Ester: al pari di quest'ultima, che è passata dallo stato di servitù al matrimonio con Assuero e quindi al *consortium regni*, colei che è incoronata regina, secondo l'autore dell'*ordo*, diviene *consors regni*¹⁵¹.

Tutti gli editori e, più in generale, tutti gli studiosi che si sono occupati dell'*ordo* III, concordano nel ritenere che sia stato redatto nel regno dei Franchi occidentali durante la prima metà del secolo X. Elze nell'edizione degli *ordines* imperiali lo data «um 900» rimandando agli studi di Schramm e di Vogelsang¹⁵², ma nessuno di questi due lavori dimostra con argomenti testuali e contestuali la datazione; semplicemente entrambi gli autori lo collocano dopo gli *ordines* femminili sicuramente riferibili alla seconda metà del IX secolo¹⁵³.

Solo di recente Janet Nelson¹⁵⁴ ha avanzato l'ipotesi che proprio quest'*ordo* possa essere stato utilizzato per l'incoronazione di Gerberga, sorella di Ottone I. Difatti, dopo la morte del suo primo marito, Giselberto, duca di Lotaringia, che fu uno dei capi della prima rivolta antiottoniana, Gerberga si unì in matrimonio nel 939 con Ludovico IV d'Oltremare, re dei Franchi occidentali, e così fu consacrata regina dall'arcivescovo Artoldo di Reims. Secondo la Nelson, Artoldo stesso potrebbe essere l'autore dell'*ordo* III oppure potrebbe

¹⁵⁰ *Ordines coronationis imperialis*, p. 8, rr. 27-31, p. 9, r. 1.

¹⁵¹ Per l'uso di Ester come raffigurazione della regina nel regno dei Franchi occidentali cfr. F. R. ERKENS, "Sicut Esther regina" *Die Westfränkische Königin als consors regni*, «Francia» 20 (1993), pp. 15-38.

¹⁵² Per la datazione cfr. *Ordines coronationis imperialis*, p. 6 e per la discussione ELZE, *Einleitung*, in *Ordines coronationis imperialis*, p. XI, nota 3. Jackson, che pure non lo considera un *ordo* a se stante, come si è detto sopra nota 50, lo data pur sempre alla prima metà del X secolo: cfr. *Ordines coronationis Franciae*, pp. 154-156.

¹⁵³ P. E. SCHRAMM, *Der Ablauf der deutschen Königsweihe nach dem «Mainzer Ordo» (um 960)*, in Schramm, Kaiser, Könige und Päpste cit., vol. III, pp. 59-107, in particolare pp. 79-81; T. VOGELSANG, *Die Frau als Herrscherin im hohen Mittelalter. Studien zur consors regni Formel*, Göttingen 1954, pp. 34-36.

¹⁵⁴ J. L. NELSON, *Early medieval rites of queen-making*, cit.

aver usato un testo già presente a Reims; in entrambi i casi, comunque, l'uso per l'incoronazione di Gerberga rappresenterebbe il motivo per l'inserimento dell'*ordo* nel Pontificale romano-germanico¹⁵⁵.

Ma a nostro avviso è possibile seguire anche un'altra strada: proprio la forte caratterizzazione della regina dell'*ordo* III come *consors regni* potrebbe costituire un collegamento diretto con l'arrivo di Adelaide di Borgogna alla corte ottoniana. In base agli studi di Regine Le Jan¹⁵⁶, infatti, si può affermare che lo statuto della regina nel X secolo si configura in maniera molto differente nei tre *regna* scaturiti dalla dissoluzione dell'impero carolingio. Statuti diversi che si esprimono per la regina del regno italico attraverso l'uso costante, soprattutto nei diplomi, dell'espressione *consors regni*. In questo caso il titolo non era solo esornativo ma collegato a un dotario ricchissimo disperso su tutto il regno, che consentiva un esercizio "in proprio" della gestione di clientele e patrimoni. Le regine dei due *regna* d'Oltralpe, invece, non vengono mai definite *consors regni* e hanno a disposizione una base patrimoniale neanche lontanamente comparabile a quella delle regine italiane. Però, come notava Regine Le Jan, nel regno dei Franchi orientali il ruolo della regina subì una radicale trasformazione – "in senso italico", si potrebbe dire – dal momento in cui Ottone I sposò Adelaide. Quest'ultima, infatti, era già stata regina del regno italico grazie al suo primo matrimonio con Lotario I¹⁵⁷ e, in quanto tale, disponeva *iure proprio* di larghissimi beni fiscali nel regno¹⁵⁸, che Ottone I provvide ad arricchire con altri beni della medesima natura nei territori d'Oltralpe dell'impero dopo il loro matrimonio¹⁵⁹.

Alla luce di questi elementi, a nostro avviso si può avanzare l'ipotesi che l'*ordo* III non solo sia stato inserito nel Pontificale romano-germanico perché rifletteva l'immagine della regina come *consors regni* corrispondente allo statuto introdotto in Germania dall'arrivo di Adelaide, ma che quest'*ordo* sia stato redatto espressamente alla metà del secolo X, cioè dopo il matrimonio del 951 fra Ottone e Adelaide, utilizzando materiali della

¹⁵⁵ *Ibidem*, pp. 311-312.

¹⁵⁶ R. LE JAN, *Douaires et pouvoirs* cit.

¹⁵⁷ Riguardo alla data e al contesto del matrimonio cfr. la voce di ARNALDI, *Adelaide*, in DBI, cit.; la più recente sintesi sulle vicende politiche e istituzionali del regno italico si trova in P. CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., pp. 139-321, in particolare sul contesto politico in cui si muove Adelaide pp. 230-256.

¹⁵⁸ Sulle origini dell'uso di dotare le regine del regno italico con larghi beni fiscali cfr. C. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller et R. Le Jan, Roma 2002, pp. 499-526 ; sul dotalizio di Adelaide e della madre Berta cfr. LAZZARI, *Una mamma carolingia* cit., p. 56.

¹⁵⁹ LE JAN, *Douaires et pouvoirs* cit., pp. 470-474.

tradizione liturgica franco-occidentale rielaborati, però, alla luce della nuova funzione svolta dalla regina. Difatti, nei tre precedenti *ordines* femminili giunti sino a noi, denominati rispettivamente *ordo* di Giuditta (856)¹⁶⁰, di Ermentrude (866)¹⁶¹, di Erdmann (900 circa)¹⁶², ritroviamo alcuni elementi testuali presenti nell'*ordo* III, ma anche profonde differenze di struttura e di contenuto e, cosa più importante nel nostro caso, risalta l'assenza totale della rappresentazione della regina come *consors regni*. Tra questi testi solo l'*ordo* di Giuditta, denominato così perchè messo per iscritto in occasione delle nozze e dell'incoronazione di Giuditta, figlia di Carlo il Calvo, con il re anglosassone Etelvulfo, presenta un breve accenno alle figure bibliche di Giuditta e di Ester¹⁶³, ma il contesto generale dell'*ordo*, in cui tale accenno si colloca, rimanda semplicemente l'immagine della regina come parte del *coniugali consortium*¹⁶⁴.

La tradizione manoscritta dell'*ordo* III non pone alcun problema alla nostra ipotesi: questo testo compare infatti in tutte le più antiche redazioni del Pontificale romano-germanico, a partire dal codice 607 della Biblioteca Capitolare di Lucca, l'unico della seconda metà del secolo X, sia nel regno italico che Oltralpe¹⁶⁵. La *Benedictio reginae* inoltre, a differenza di molti altri *ordines* della raccolta, non presenta mai varianti testuali significative, il che dimostra che in quell'arco di tempo non si sentì l'esigenza di una sua rielaborazione. Si può allora ragionevolmente ipotizzare per l'*ordo* III lo stesso percorso compositivo che si è delineato per l'*ordo* di Magonza, cioè una profonda rielaborazione di materiali appartenenti alla tradizione precedente alla luce del contesto politico-ideologico contemporaneo finalizzata all'inserimento nella nuova raccolta liturgica che doveva servire da modello alle chiese dell'impero.

¹⁶⁰ *Ordines coronationis Franciae*, pp. 73-79.

¹⁶¹ *Ibidem*, pp. 80-86.

¹⁶² *Ibidem*, pp. 143-153.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 78: «Domine sancte, Pater omnipotens, aeternae Deus (...) qui hoc etiam unguento famulae tuae Iudith ad liberationem servorum tuorum, et confusionem inimicorum, vultum exhilarasti, et ancillae tuae Hester faciem hac spiritali misericordiae tuae unctione adeo lucifluam reddidisti, ut efferatum cor regis ad misericordiam, et salvationem in te credentium, ipsius precibus inclinares».

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 77: «Deus qui in mundi crescentis exordio multiplicandae proli benedixisti, propitiare supplicationibus nostris, et huic famulo tuo, et huic famulae tuae, opem tuae benedictionis infunde, ut in **coniugali consortio** secundum beneplacitum tuum, affectu compari, mente consimili, sanctitate mutua copulentur».

¹⁶⁵ Per la presenza in 10 su 11 dei codici alla base dell'edizione cfr. *Pontifical romano-germanique*, vol. I, *Table comparative*, pp. non numerate, ad vocem *Benedictio regine*. Per la datazione dei codici alla seconda metà del secolo X cfr. C. VOGEL, *Précisions sur la date et l'ordonnance primitive du pontifical romano-germanique*, in «Ephemerides Liturgicae» 74 (1960), pp. 145-162 nonché *Pontifical romano-germanique*, vol. III, pp. 112-117.

III.4.2 Le strategie narrative

Il profondo cambiamento dello statuto della regina introdotto nel regno dei Franchi orientali dal matrimonio di Ottone con Adelaide viene recepito ed espresso con grande chiarezza concettuale e precisione terminologica in una delle nostre opere narrative, i *Gesta Ottonis*. Nel poema viene tratteggiata brevemente la prima spedizione in Italia di Ottone I: dopo essere entrato a Pavia senza incontrare alcuna resistenza, Ottone riceve l'omaggio dei grandi del regno e subito dopo invita Adelaide a raggiungerlo nella capitale per ricevere gli onori regali a lei spettanti. Adelaide accetta di buon grado la proposta e, scortata prima dal suo seguito e poi anche dal duca Enrico, viene condotta alla presenza di Ottone, al quale piace immediatamente e anche grazie a ciò «*eligitur sui consors dignissima regni*»¹⁶⁶. D'altronde nella descrizione, purtroppo mutila, dell'incoronazione imperiale vediamo comparire al fianco di Ottone proprio Adelaide, elevata insieme con il consorte ai fasti della dignità imperiale¹⁶⁷. Non deve stupire che Rosvita riconosca ad Adelaide il suo statuto di *consors regni*: nel poema è infatti descritta come la legittima detentrica del potere nel regno italico. Dapprima è sottolineata l'origine regia di Adelaide, che infatti è presentata come la figlia del *magnus rex* Rodolfo, per di più «*edita magnorum longo de stemmate regum*», poi si afferma chiaramente che la regina, rimasta vedova di Lotario, era in possesso di un *ingenium* tanto acuto che sarebbe stata capacissima di governare da sola il regno ereditato dal marito se un complotto dei suoi stessi sudditi non avesse consegnato il potere nelle mani di Berengario II¹⁶⁸. Affermazione davvero sorprendente visto che la regina non ebbe mai, in tutto l'alto medioevo, la facoltà giuridica di succedere al marito, ma solo la possibilità di

¹⁶⁶ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, pp. 297-298, vv. 620-665, per la citazione p. 298, v. 665.

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 304, vv. 1473-1476: «(...) aequae ferens sceptrum capitis diademaque pulchrum / atque sui cultus omnes regalis amictus. / Ornatus sed maioris suscepit honoris / Augusto summo pariter mox **conbenedicta**».

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 292, vv. 471-486: «Regis Rothulfi fuerat que filia magni / edita magnorum longo de stemmate regum; / cui nome clauum dictavit summa parentum / nobilitas illam digne vocitans Aethelheitham. / Hec quoque regalis forme preclara decore / atque sue causis persone sedula dignis / factis regali respondit nobilitati: / scilicet ingenio fuerat preclara tanto, / ut posset regnum digne rexisse relictum, / si gens ipsa dolum mox non dictaret amarum. / Denique defuncto, quem predixi, Hluthario / pars quedam plebis fuerat, que retro rebellis / menteque perversa propriis dominis inimica / restituit Berengarii regnum ditioni, quod patre defuncto raptum violenter ab illo, / olim per manus regis devenit Hugonis».

governare come reggente durante la minore età del figlio che rimaneva comunque il legittimo re¹⁶⁹. L'idea che Adelaide sia la legittima detentrica del potere nel regno italico è presente, seppure in maniera implicita, anche in un passo successivo. Quando Ottone riceve da alcuni sassoni – indicati da Rosvita semplicemente come *nostrates* –, che avevano conosciuto Adelaide in Italia durante un pellegrinaggio verso Roma, il consiglio di sposare Adelaide perchè, grazie alla sua *pietas*, era l'unica donna degna di entrare nel talamo di Ottone dopo la morte di Edith, egli inizia a riflettere su come riuscire a sposare la regina italica tanto perseguitata da Berengario II. All'improvviso Ottone si ricorda che quando Berengario era stato scacciato dall'Italia era riuscito a rientrarvi soltanto con il suo aiuto e quindi al momento si mostrava del tutto ingrato di tanta *pietas*. Con ciò, conclude Rosvita, Ottone «mox aditum sibimet providerat aptum / ipsius Italicum iuri subiungere regnum»¹⁷⁰. Vi è chiaramente una forzatura logica nel ragionamento di Ottone: perchè mai l'atto di perseguitare Adelaide dovrebbe rendere automaticamente Berengario ingrato nei confronti del re sassone? Perchè il desiderio di sposare Adelaide si traduce immediatamente nell'idea di sottomettere il regno italico quando la regina, si è detto, non aveva diritti di successione in proprio al marito defunto? Domande cui rimanendo all'interno del testo di Rosvita, non è facile dare risposta. Ma ciò che qui a noi interessa maggiormente è la consequenzialità diretta che il testo propone fra l'atto di unirsi in matrimonio con Adelaide e la possibilità di controllare legittimamente il regno italico, perchè essa dimostra che nei *Gesta Ottonis* si riconosce ad Adelaide lo *status* di detentrica legittima dell'autorità regia in Italia.

Nella *Vita antiquior*, invece, non ricorre mai l'espressione *consors regni*, né per indicare la condizione di Adelaide, né quella di altre regine nominate nell'opera. Non di meno, però, si può ravvisare la raffigurazione di uno statuto paritetico e di piena collaborazione fra re e regina – e quindi il nucleo concettuale della condizione della *consors regni* – nel passo in cui vengono presentati i figli nati dall'unione fra Ottone I e Adelaide. Dopo aver raccontato in maniera succinta la prima spedizione di Ottone in Italia, connotandola esclusivamente come intervento in difesa di Adelaide sottratta alle angherie di Berengario II e condotta in salvo in Sassonia, l'autrice ci informa del loro matrimonio e della nascita di due figli appartenenti a entrambi i sessi: una bambina, chiamata come la nonna Matilde, che il re invia al monastero di Quedlinburg soddisfacendo così la volontà

¹⁶⁹ DELOGU, *Consors regni* cit., p. 88 e nota 1.

¹⁷⁰ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 296, vv. 588-607, per la citazione vv. 606-607.

della madre, e un «puerum vero Ottonem patris nomine vocatum, primevo adhuc etatis flore genitore multum post vivente in regem praeordinaverunt»¹⁷¹. Nel caso della figlia femmina Ottone stabilisce da solo il destino della bambina, seppure venendo incontro a una richiesta di sua madre Matilde¹⁷², invece la costituzione di Ottone II come successore al regno nasce dall'azione congiunta di Ottone e Adelaide, come l'autrice indica chiaramente nella coniugazione al plurale del verbo.

D'altronde anche nel passo in cui si descrive brevemente l'incoronazione imperiale di Ottone I si può notare il richiamo alla condizione di *consors regni* di Adelaide: «Interea regem Ottonem papa Romam vocante imperialem, ut credimus, dei iussu accipere coronam, Italiam adipiscendi gratia peccit, quam prius regina Adelheid in dotem possederat»¹⁷³. L'autrice racconta che Ottone viene chiamato a Roma dal papa per essere incoronato, *dei iussu*, imperatore e che tramite la corona imperiale acquisisce il controllo dell'Italia, ma allo stesso tempo, ricordando che in passato la penisola era posseduta *in dotem* da Adelaide, sembra voler dire che è anche grazie al matrimonio con quest'ultima, cioè con la legittima regina del regno italico, che Ottone può governare in Italia, riconoscendo così implicitamente il suo statuto di *consors regni*.

Persino Widukindo, che in tutta la *Storia dei Sassoni* non indica mai per nome Adelaide, pur raccontandone in più occasioni le azioni¹⁷⁴, né tanto meno utilizza l'espressione *consors regni* in riferimento a lei, non può fare a meno di riconoscere ad

¹⁷¹ *Vita antiquior*, pp. 125-126: «Interea ad aures Ottonis regis fama pervolat Lodewigum famosum regem Latinorum obisse eiusque nobilissimam coniugem reginam Adelheidam a quodam Berengario multis iniuriis affligi regnum auferendo, ut ille sibi Italiam usurparet dominando. Otto igitur rex principum suasus consilio, rebus rite praeparatis, comitatus sociis, Latium adiens reginam inde triumphali ereptam victoria honorifice in suam transvexit patriam. Quibus legitime matrimonio copulatis regnumque providentibus filii nascuntur utriusque sexus pulcherrimi. Puellam quoque ab ava Machtild dictam rex tradidit in contubernium sanctimonialium in Quidilingaburgensi cenobio sue implendo optime matris voluntatem; puerum vero Ottonem patris nomine vocatum, primevo adhuc etatis flore genitore multum post vivente in regem **praeordinaverunt**, de quo beata Machtildis spiritu propheticie ante praedixerat».

¹⁷² L'*optima mater* presente nel passo deve essere identificata con Matilde e non Adelaide visto che l'espressione ricorre solo un'altra volta nell'opera a indicare proprio la madre di Ottone I, cfr. *Vita antiquior* p. 124: «Ingressa autem bone memorie regina Edith: "Ne contristetur", ait, "dominus meus rex! Divinis enim correptus flagellis, quia **matrem optimam** de regno pepulisti quasi incognitam. Revocetur itaque sanctissima regnumque, ut convenit, possideat prima." Audiens hec princeps primum stupore, deinde repletus gaudio maximo episcopos, praesides ceterosque honestos misit satellites dignissimam sui revocandi gratia matrem se suaque inpendens omnia et, ad quascumque conditiones luendi voluisset, gratanter consentire sue tantum utendi causa gratie fatetur».

¹⁷³ *Ibidem*, p. 131.

¹⁷⁴ Tutte le volte che Adelaide compare nel racconto non viene mai indicata con il suo nome proprio bensì semplicemente con il titolo di *regina*, tranne che nell'ultimo caso dove viene detta *coniunx*, cfr. WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, capp. 7, 9, 10, 12, 70.

Adelaide tale statuto. È questa l'impressione che si ricava dal passo in cui si narra della discesa in Italia di Ottone e delle modalità del suo matrimonio con Adelaide: «Cumque eum (*scil.* Ottone) virtus prefatae reginae (*scil.* Adelaide) non lateret, simulato itinere Romam proficisci statuit. Cumque in Longobardiam ventum esset, aureis muneribus amorem reginae super se probare temptavit. Quo fideliter experto, in coniugium sibi eam sociavit cumque ea urbem Papiam, quae est sedes regia, obtinuit»¹⁷⁵. L'espressione utilizzata per indicare l'unione, *in coniugium sociare*, è quella tipica del matrimonio e quindi non possiede, apparentemente, alcuna implicazione politica. Ma questa azione privata – per così dire – ha una conseguenza che attiene alla sfera pubblica: la presa di possesso di Pavia, di cui infatti si sottolinea la funzione di sede regia. In altre parole Widukindo, pur senza impiegare per Adelaide l'espressione *consors regni*, che però conosce benissimo visto che, come vedremo subito, la usa per Edith, riconosce implicitamente ad Adelaide questo statuto quando ci racconta che proprio grazie al matrimonio con lei Ottone riesce a entrare in possesso di Pavia e, quindi, a controllare il regno italico. È il matrimonio a rappresentare lo snodo centrale nella ricostruzione delle modalità di affermazione dell'egemonia ottoniana sul regno: l'insediamento del presidio militare sassone a Pavia al comando del duca Corrado, il viaggio in Germania di Berengario che porta alla sua sottomissione a Ottone, la formalizzazione di questa sottomissione insieme con quella di suo figlio Adalberto con la cerimonia dell'*immixtio manuum* e del giuramento di fedeltà a Ottone celebrata ad Augusta¹⁷⁶ sono tutti avvenimenti presentati come conseguenza diretta dell'unione fra Ottone e Adelaide.

Anche nel succinto racconto di Adalberto, che non usa mai l'espressione *consors regni*, si arriva alla medesima conclusione: Ottone volle recarsi in Italia perché aveva deciso di liberare Adelaide dalla prigionia a cui era costretta da Berengario e «sibi eam in matrimonium assumere regnumque cum ea simul Italicum acquirere»¹⁷⁷.

A questo punto non si può fare a meno di notare, riguardo l'affermazione dell'egemonia ottoniana in Italia, una precisa strategia narrativa messa in atto da tutte le nostre fonti, con l'eccezione di Liutprando e di Ruotgerio, che però non arrivano a trattare o non trattano deliberatamente tale vicenda. La scelta è chiaramente quella di non porre

¹⁷⁵ *Ibidem*, lib. III, cap. 9.

¹⁷⁶ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 10-11.

¹⁷⁷ ADALBERTI *Continuatio*, anno 951, pp. 164-165.

l'accento sul diritto di conquista, sulle vittoriose spedizioni militari, che pure ci furono¹⁷⁸ e non sono certo sottaciute, ma di insistere soprattutto sul matrimonio fra Ottone e Adelaide come momento altamente legittimante. Forse questa scelta, decisamente inconsueta nel panorama delle fonti altomedievali, può essere compresa mettendola in relazione non tanto con gli anni narrati, cioè il decennio 951-962, quanto piuttosto con il momento in cui i nostri autori scrivevano, cioè fra il 965 e il 975 circa, quando Adelaide sedeva a fianco di Ottone sul trono d'Italia, di Germania e soprattutto dell'impero ed era di fatto una delle figure di maggiore influenza alla corte ottoniana¹⁷⁹.

Nelle nostre fonti, lo statuto di *consors regni* non è attribuito solo a colei che, di fatto, lo introdusse in Germania, cioè Adelaide, bensì viene proiettato anche all'indietro, diventando in alcuni casi elemento distintivo di due figure di primaria importanza nel panorama della ricostruzione familiare della dinastia liudolfingio-ottoniana: Edith, la prima moglie di Ottone I, e Matilde, la moglie di Enrico I e madre di Ottone.

È Widukindo l'unico autore a indicare apertamente Edith come *consors regni*. Nel capitolo che chiude il secondo libro vien fatto accenno alla morte della regina: dapprima si ricorda che era nata *ex gente Anglorum*, poi che risplendeva tanto per la *sancta religio* quanto per la *regali potentia* della propria stirpe e infine si afferma che «decem annorum regni consortia tenuit, XI. obiit»¹⁸⁰. Rosvita, invece, non attribuisce questa condizione direttamente a Edith ma la proietta ancora più indietro nella genealogia della regina. Quando racconta che Enrico I inviò dei legati in Inghilterra con il compito di chiedere la mano di Edith per suo figlio Ottone, Rosvita ricorda che la principessa anglosassone viveva alla corte del fratello, il quale aveva ereditato il regno alla morte del padre di entrambi, e poi

¹⁷⁸ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., pp. 241-249 e ALTHOFF, *Die Ottonen* cit., pp. 99-100.

¹⁷⁹ *Adelheid: Kaiserin und Heilige, 931 bis 999 - Adélaïde: impératrice et sainte, 931-999*, a cura di H. J. Frommer, Karlsruhe 1999, e *Adélaïde de Bourgogne, genèse et représentations d'une sainteté impériale*, Actes du colloque international du Centre d'études médiévales (Auxerre, 10-11 décembre 1999), a cura di P. Corbet - M. Goulet - D. Iogna-Prat, Dijon 2002.

¹⁸⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. 41: «Ille annus notabilis casu calamitoso totius populi, de morte scilicet beatae memoriae Edidis reginae, cuius dies extrema VII. Kalend. Februar. celebrata est cum gemitu et lacrimis omnium Saxonum. Haec nata ex gente Anglorum non minus sancta religione quam regali potentia pollentium stirpe claruit. Decem annorum regni consortia tenuit, XI. obiit; Saxoniam vero XVIII annis inhabitavit. Reliquit filium nomine Liudulfum, omni virtute animi et corporis ea aetate nulli mortali secundum; filiam quoque nomine Liudgardam, quae nupserat Cuonrado duci. Sepulta est autem in civitate Magathaburg in basilica nova, latere aquilonali ad orientem».

sottolinea, però, che questo fratello non era figlio della *consors regni* moglie del re, la *clarissima genitrix* di Edith, bensì era nato da un'altra donna di lignaggio assai inferiore¹⁸¹.

Per Matilde, invece, abbiamo due specifiche attestazioni della proiezione su di lei della condizione di *consors regni*. La prima è fornita sempre da Rosvita che in apertura di poema, dopo aver brevemente ripercorso l'azione di governo di Enrico I, afferma: «conregnante sua Mathilda coniuge clara, / cui nunc in regno non compensabitur ulla, / quae posset meritis illam superare supremis»¹⁸². Seppure in questo caso non venga utilizzata l'espressione specifica *consors regni* appare del tutto evidente che la formula *conregnate coniuge* ne riprenda pienamente il senso. Ma anche per Matilde, come per Edith e Adelaide, è possibile indicare nelle nostre fonti almeno un'attestazione a lei riferita dell'uso dell'espressione tecnica *consors regni*. È Liutprando a fornirla quando nell'*Antapodosis* racconta della morte di Enrico I e del trasporto del suo corpo nel monastero di Quedlinburg «ubi et venerabilis eius coniux regnique consors ex eadem gente nomine Machtild, ultra omnes quas viderim et audierim matronas pro delictorum expiatione celebre exequiarum offitium vivam que Deo hostiam offerre non desinit»¹⁸³. Non solo Matilde, che è la madre di Ottone I, è una delle poche donne – di solito così tanto, e aspramente!, criticate nei loro costumi morali dal vescovo di Cremona – di cui Liutprando dichiara l'ammirazione per il contegno morale e la virtù dell'animo¹⁸⁴, ma è anche l'unica fra tutte le regine presenti nell'opera a essere definita *consors regni*.

¹⁸¹ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 278 vv. 74-82: Enrico I «trans mare legatos sed transmisit bene cautos / gentis ad Anglorum terram sat deliciosam, / demandans ut continuo cum munere misso / Aeduardi regis natam peterent Eaditham, / quae patre defuncto iam tunc residebat in aula, / fratre suo regni sceptrum gestante paterni: / quem (*scil.* fratello di Edith) peperit regi consors non inclita regni / istius egregiae genitrix clarissima domnae (*scil.* Edith), / altera sed generis mulier satis inferioris».

¹⁸² *Ibidem*, p. 276, vv. 22-24.

¹⁸³ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. 15.

¹⁸⁴ Cfr. PH. BUC, *Italian hussies and German matrons: Liutprand of Cremona on dynastic legitimacy*, «Frühmittelalterliche Studien» 29 (1995), pp. 207-225.

IV. Dinastizzazione della carica regia

Analizzare la componente dinastica nella costruzione dei modelli di regalità di ambito ottoniano è compito inevitabile quanto complesso. Gli Ottoni, in modo conforme ai comportamenti messi in atto negli altri *regna* dell'Europa post-carolingia, cercarono attraverso elaborazioni culturali insieme con specifiche pratiche già sperimentate dagli stessi sovrani carolingi – cioè l'imposizione dei nomi ai figli, l'associazione al regno, etc. – di imporre una quasi automatica successione da padre a figlio alla guida del *regnum*. Un'intenzione per certi versi “eversiva”, come si è avuto modo di notare nel capitolo precedente, che dovette scontrarsi con forti e ostinate resistenze – e non pensiamo solo alle numerose ribellioni militari guidate in genere da familiari che avevano ambizioni per certi versi legittime ad aspirare al regno, che tutti i membri della discendenza dovettero fronteggiare -, ma che poté contare pure su convinte adesioni.

Un'intenzione che le nostre diverse fonti affrontano in maniera estremamente difforme: un primo passo per cercare di comprendere la posizione dei loro autori nei confronti di un così spinoso problema è osservare se e come viene rappresentata la dinastia Ottoniana nei testi¹. Non era infatti scontato il fatto che nella seconda metà del secolo X la famiglia che riusciva a esprimere per più generazioni i re fosse concepita come una dinastia: nei *regna* post-carolingi il principio di legittimazione più attestato per avere accesso alla carica regia era infatti ancora il legame parentale con i Carolingi stessi, e quindi un legame largo, orizzontale dato che procedeva prevalentemente da legami cognatizi, e non la forza autonoma di una diversa, e nuova, discendenza. Non esisteva dunque che un modello, una sola *auctoritas* a cui riferirsi per creare una nuova tradizione dinastica che imponeva, a chi la volesse sostenere, uno sforzo di imitazione sui modelli delle serie dei re carolingi ma che poteva comunque essere recepita come un'impropria costruzione, una *novitas* e, in quanto tale, assolutamente poco legittimante.

¹ Abbiamo a tale proposito elaborato una serie di tavole che corredano questo capitolo e che si propongono di offrire un'immediata immagine grafica delle profonde differenze, sia a livello di dettaglio nella ricostruzione, sia nelle palesi scelte che segnano le opere dei diversi autori.

IV.1 La rappresentazione della parentela Liudolfingio-ottoniana

IV.1.1. La tradizione: il legame con i Carolingi

La *Storia dei Sassoni* costituisce senz'altro, fra le nostre opere, quella che fornisce la rappresentazione più complessa e articolata della parentela allargata liudolfingio-ottoniana. Widukindo è l'unico fra i nostri autori a risalire fino a Liudolfo, il fondatore eponimo della famiglia, e a illustrare in modo pressoché completo le azioni, oltre che a fornire il nome, dei membri di ogni generazione successiva. Per dare l'idea dell'ampiezza dell'orizzonte familiare rappresentato nell'opera basterà ricordare che vengono descritti la metà dei figli storicamente accertati di Liudolfo, quasi tutti quelli del duca Ottone, tutti quelli di Enrico I e, di Ottone I, oltre ai figli legittimi e illegittimi, persino quelli morti da bambini.

In molte occasioni i membri della parentela non vengono raffigurati singolarmente, ma sono raggruppati in quadri familiari di ampiezza e complessità variabile: dalla triade orizzontale composta dai fratelli Ottone I, Enrico e Brunone, che ricorre in tutte le nostre opere, a parte Ruotgerio e Adalberto, fino alla complessa architettura del primo quadro familiare in cui si intrecciano, su diversi piani temporali, gli ultimi Carolingi ad aver regnato sui Franchi orientali e i primi esponenti dei Liudolfingi a noi noti, con proiezioni all'indietro fino a Carlo il Grosso e in avanti fino a Lotario IV re dei Franchi occidentali.

Questo quadro costituisce uno dei momenti fondamentali per costruzione della legittimità degli Ottoni a regnare. Vi troviamo, infatti, l'indicazione del matrimonio fra Ludovico il Fanciullo, l'ultimo Carolingio re dei Franchi orientali, e Liudgarda, la sorella dei duchi dei Sassoni Brunone e Ottone. Da questo momento in avanti si può dire che il potere regio è passato dalla vecchia famiglia regia alla nuova, tanto che Widukindo ci racconta che, in mancanza di figli generati dal matrimonio di Ludovico e Liudgarda, il popolo dei Franchi e dei Sassoni offre la corona del regno al duca Ottone, e anche se quest'ultimo rifiuta e indica come re Corrado I in realtà l'*imperium* rimane nelle sue mani². A conferma che il potere regio è passato ormai alla famiglia liudolfingio-ottoniana, nella figura di Enrico I, vi è il discorso pronunciato sul letto di morte dallo stesso Corrado I in cui

² WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae* lib. I, cap. 16. Sulle implicazioni di questa designazione nel rapporto re/*principes* si è già detto *supra*, cap. III.1.

si afferma che «fortuna cum nobilissimis moribus Heinrico cedit, rerum publicarum secus Saxones summa est»³.

Assicurata la legittimazione della nuova dinastia con il collegamento ai Carolingi, Widukindo si impegna a descrivere il gruppo parentale degli Ottoni con ampia profondità verticale: è l'unico fra i nostri autori a indicare membri appartenenti a ben sei generazioni diverse, dal fondatore eponimo Liudolfo, fino a Ottone duca di Svevia, figlio del ribelle Liudolfo e nipote di Ottone I. Molto più impressionante, però, è l'ampiezza delle relazioni parentali orizzontali delineate nell'opera. Di ogni membro della dinastia vengono nominati quasi tutti i fratelli e le sorelle e di questi in molti casi i mariti e le mogli, alcuni dei figli e più raramente i genitori, gli zii, i cugini acquisiti. Insomma Widukindo raffigura un'amplissima rete di rapporti parentali di cui è partecipe una cospicua parte dell'alta aristocrazia dei *regna* postcarolingi, anche se sono i *principes* del regno di Germania a essere maggiormente coinvolti. L'impressione che si ricava è che Widukindo voglia mettere in evidenza l'importanza e l'ambivalenza di questo processo: da un lato, la capacità della nuova famiglia regnante di costruire legami ad ampio raggio con i grandi, dall'altro, l'importanza che i *principes* partecipino del potere regio attraverso gli infiniti legami instaurati con gli Ottoni.

IV.1.2. Lo smarrimento: tanti personaggi, nessuna dinastia

Le modalità della rappresentazione parentale nelle opere di Liutprando sono state oggetto di un'accurata analisi da parte di Germana Gandino⁴. Sulla base delle occorrenze dei singoli termini propri del lessico della parentela l'autrice ha dimostrato che in Liutprando è assente la profondità verticale nella rappresentazione genealogica: i composti *proavus*, *abavus* e *atavus*, infatti, ricorrono ciascuno una sola volta e sempre in accezione generica, cioè senza indicare un rimando a specifiche agnazioni. Il termine *avus* è maggiormente presente, ma ricorre comunque appena sette volte nell'intera opera di Liutprando, e di queste sette occorrenze solo quattro sono, secondo Germana Gandino, realmente significative. Questi quattro casi riguardano l'imperatore bizantino Costantino

³ *Ibidem* lib. I, cap. 25.

⁴ GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 191-213.

VII, Berengario II, Alberico II e Ottone I, di cui vengono nominati i rispettivi *avi*, con una precisa volontà di caratterizzarne l'identità attraverso la ricostruzione, seppur minima, della loro ascendenza genealogica. Si tratta comunque di pochissimi modelli esemplari, che coprono, in positivo o negativo, i diversi ambiti politici al centro del racconto di Liutprando: Costantinopoli, il regno italico e Roma nonché il regno di Germania⁵.

Ma vediamo da vicino il passo che riguarda Ottone I. Siamo nel primo libro e Liutprando ci racconta che durante la spedizione in Italia a sostegno di Berengario I, Arnolfo di Carinzia, ottenuta la sottomissione dei milanesi, «*Ottonem itaque, Saxonum potentissimum ducem – huius gloriosissimi atque invictissimi regis Ottonis, qui nunc superest et feliciter regnat, avus – Mediolanium defensionis gratia dirigit*»⁶. L'indicazione del rapporto parentale che lega i due personaggi sembra avere una esplicita funzione celebrativa a favore del duca Ottone. Questi, infatti, si specchia nel nipote re sia per l'omonimia sia per l'aggettivazione attinente all'ambito militare che, espressa con il superlativo, esalta entrambi.

È un modulo narrativo che Liutprando usa di frequente, quello di rendere familiari ai propri lettori i protagonisti di vicende remote, presentandoli come parenti di personaggi attivi nel panorama politico a lui contemporaneo⁷. Il richiamo a Ottone I ci pare allora possa essere giustificato da una mera necessità di chiarezza espositiva e non dalla volontà di costruire una memoria dinastica della sua parentela. Questa infatti è l'unica circostanza in cui Liutprando menziona il duca Ottone, mentre già in precedenza aveva accennato alla «*sanctissimi atque invictissimi regis Ottonis potentia*». Probabilmente l'indicazione che il duca Ottone era il nonno del re Ottone I serviva anche a non trarre in inganno il lettore che, pochi capitoli prima, nella presentazione dei sovrani che governavano l'Europa alla fine del IX secolo, aveva letto che in quel tempo il popolo degli Ungari, che all'epoca di Liutprando non osava fiatare perché atterrito dalla potenza del re Ottone, non era ancora conosciuto in Occidente⁸. E che Liutprando non avesse intenzione di rappresentare l'intera linea ascendente di Ottone I è dimostrato dal fatto che quando nomina Enrico, il figlio del duca

⁵ *Ibidem* pp. 201-204

⁶ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. I, cap. 24.

⁷ Berta di Toscana diventa così la madre di Ugo, “re dei nostri tempi”, LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. I, cap. 40.; il conte Ubaldo il padre di Bonifacio, marchese di Spoleto a metà del secolo X: «*Hubaldus igitur Bonifatii pater, qui post tempore nostro Camerinorum et Spoletinorum extitit marchio*», *ibidem*, lib. I, cap. 21, ma gli esempi che si potrebbero portare sono assai più numerosi.

⁸ *Ibidem* lib. I, cap. 5.

Ottone e il padre di Ottone I, non lo connette a nessuno dei due ma, semplicemente, lo definisce «Saxonum et Turingiorum praepotens dux»⁹.

Se poi allarghiamo lo sguardo alla rappresentazione degli altri rapporti fra i membri della casata ottoniana ci rendiamo conto che prevalgono in modo pressoché totale i rapporti orizzontali o verticali di brevissimo raggio. Liutprando, infatti, ci racconta che Enrico I era sposato con Matilde; che Ottone I, Enrico e Brunone erano fratelli e che avevano una sorella - Gerberga, di cui non fa il nome - sposata con Giselberto, duca di Lotaringia, a cui aveva dato una figlia, anch'essa anonima; che Ottone I aveva sposato Edith, figlia del fratello del re degli Angli, Etelstano, e che da questo matrimonio era nato Liudolfo, sposato con la figlia (ancora una donna senza nome!)¹⁰ di Ermanno duca di Svevia. Allo stesso modo l'autore esplicita con grande completezza i rapporti famigliari orizzontali e verticali di primo grado di Adelaide, ricordando che era figlia del re di Borgogna Rodolfo II e di Berta di Svevia; che aveva sposato Lotario, figlio di Ugo, re d'Italia, e di Alda; che il marito aveva una sorella, anch'essa di nome Alda, sposata con Alberico II, signore di Roma.

Ma qui ci fermiamo perché i rapporti di parentela ascendenti di Adelaide si allargano in maniera davvero ampia nel racconto dell'*Antapodosis* senza però mai intrecciarsi con quelli della casata ottoniana. Quello che manca in quest'opera è l'indicazione del matrimonio fra Ottone I e Adelaide, avvenuto nel 951, ma ciò è dovuto al fatto che la narrazione si interrompe improvvisamente nel 949/950. Nel momento in cui Liutprando metteva per iscritto l'*Antapodosis* (958-962) era ovviamente al corrente sia del matrimonio sia della nascita di Ottone II, figlio della coppia regia, avvenuta nel 955. La conoscenza di questi avvenimenti è d'altronde testimoniata dalla *salutatio* con cui si apre la *Relatio de legatione Constantinopolitana*: «Ottones Romanorum invictissimos imperatores augustos gloriosissimamque Adelheidem imperatricem augustam»¹¹, in cui troviamo associati Ottone I e Ottone II nella carica imperiale così come il legame matrimoniale di Adelaide con Ottone I è implicito nella sua dignità di imperatrice.

Si può affermare allora che in Liutprando manca del tutto la volontà di rappresentare in modo dinastico la discendenza degli Ottoni: anche se si tratta della famiglia regnante, la rappresentazione rimane coerente rispetto a quella di qualsiasi altro gruppo familiare, dove,

⁹ *Ibidem* lib. II, cap. 18.

¹⁰ Che in realtà si chiamava Ida, in base all'identificazione dell'editore.

¹¹ LIUTPRANDI *Relatio*

si è detto, manca «profondità» genealogica¹². Liutprando, infatti, indicando con grande costanza di chi era fratello o sorella, figlio o padre o anche con chi era sposato un determinato personaggio della famiglia regia, intendeva soltanto determinarne l'identità come singolo individuo piuttosto che ricostruire il gruppo parentale in cui era inserito.

Anche nella *Vita Brunonis* manca del tutto la rappresentazione dinastica della famiglia regia. La struttura narrativa è completamente diversa dalle opere viste fin qui: riprendendo il modello delle biografie classiche, Ruotgerio presenta in primo piano il protagonista dell'opera, Brunone, lo identifica quale figlio di Enrico I, *rex gloriosus*, ma non lo inserisce in alcun modo in una linea verticale di antenati e, neppure, in alcun quadro familiare: non ne nomina neppure la madre¹³.

Le sue qualità personali sono in realtà esaltate nell'ambito della discendenza a cui appartiene: «Attavorum eius (scil. Brunone) attavi usque ad hominum memoriam omnes nobilissimi, nullus in eorum stirpe ignotus, nullus degener facile reperitur, hic tamen omnes, salva augustorum et regum excellentia, omnino perspicacissime liniamentorum gratia, artium gloria et omnigena animi superabat industria»¹⁴, ma la stessa perifrasi impiegata per designare i lontani progenitori appare estremamente generica: nessun ascendente è nominato in modo specifico e l'uso stesso del raro termine *attavus*, al plurale e raddoppiato dal genitivo che lo accompagna, perde in una lontananza indeterminata l'insieme degli antenati.

I pochi legami parentali presenti nell'opera sono funzionali a specificare l'identità di un nuovo personaggio nel momento in cui entra nel vivo dell'azione e non vogliono mai creare un'immagine complessiva della famiglia: pur essendo nominati nella narrazione tutti e tre i figli maschi di Enrico I e Matilde, manca però una qualsiasi presentazione unitaria dei tre fratelli (Ottone, Enrico e Brunone), una presentazione che invece compare in tutte le altre nostre fonti, a parte la *Continuatio Reginonis*.

Alla morte di Enrico I, poi, descrivendo la successione al trono di Ottone, Ruotgerio sottolinea che era il figlio primogenito del re defunto, e solo in seguito dirà che Brunone è il fratello del nuovo re¹⁵. Molto più avanti, al capitolo 9, l'autore introduce infine Enrico indicandolo come quel fratello di Brunone che porta lo stesso nome del padre¹⁶. L'uso di

¹² GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., p. 204.

¹³ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 2, pp. 3-4.

¹⁴ *Ibidem*, cap. 2, p. 3.

¹⁵ *Ibidem*, cap. 5, p. 6.

¹⁶ *Ibidem* cap. 9, pp. 9-10.

una perifrasi che sottolinea l'omonimia con il padre/re, impiegata al posto del semplice nome proprio, potrebbe essere interpretata come la volontà di esaltare la figura di Enrico, ma ciò è in contrasto col il ruolo in definitiva marginale che Enrico ricopre nell'economia narrativa della *Vita Brunonis*. Mentre Ottone I e Brunone affollano con la loro presenza praticamente ogni pagina del testo, Enrico, al contrario, compare solo quattro volte nel corso dell'opera¹⁷.

Anche la scarsissima presenza di figure femminili testimonia l'assenza di una rappresentazione familiare complessiva. Le uniche due donne appartenenti alla discendenza che trovano posto nel racconto di Ruotgerio sono Matilde, nominata come madre di Ottone I, e Gerberga, la sorella di Ottone e Brunone, ma di entrambe, che sono presenti rispettivamente con appena una¹⁸ e due occorrenze testuali¹⁹, non viene fatto nemmeno il nome. Edith e Adelaide, poi, le due mogli di Ottone I, non sono degnate neanche di una menzione anonima, anche se compaiono nel testo i loro figli, Liudolfo e Ottone II, indicati solo come figli di Ottone I. Anche del terzo figlio di Ottone, Guglielmo di Magonza, non viene menzionata la madre, ma ciò è più comprensibile dato che Guglielmo non era nato nell'ambito delle due unioni matrimoniali del re.

Riprova eclatante della mancanza della volontà di rappresentare dinasticamente la parentela è fornita alla fine dell'opera, nel passo in cui si racconta della riunione di famiglia del 965 svoltasi a Colonia, ossia sotto l'egida di Brunone: Ruotgerio menziona la presenza della madre, della sorella, dei nipoti e dei figli del re, cioè di Ottone I, ma senza che mai si faccia il nome di nessuno di questi! Si può ben dire che, a eccezione di Ottone I e Brunone, fratelli che paiono specchiarsi l'uno nell'altro perché entrambi protagonisti della narrazione, la *tota illo Deo dilecta familia* appare del tutto priva dell'apporto di identità personali distinte²⁰.

Quanto ciò sia il prodotto di una scelta consapevole di Ruotgerio lo dimostra il passo della *Vita antiquior* che descrive in forme sostanzialmente simili l'incontro di Colonia, con la grossa eccezione, però, che la *Vita antiquior* indica con i rispettivi nomi propri sia

¹⁷ La prima volta nel passo indicato alla nota precedente e poi *ibidem* cap. 17, p. 15; cap. 19, pp. 18-19; cap. 35, p. 36.

¹⁸ *Ibidem* cap. 42, p. 44.

¹⁹ La prima volta (cap. 39, p. 41) in qualità di madre di Lotario re dei Franchi occidentali; e la seconda come «soror» di Ottone I (cap. 42, p. 44).

²⁰ Per la cit. *ibidem* p. 45, per la riunione cap. 42, pp. 44-45.

l'arcivescovo Bruno, sia la sorella Gerberga, oltre che la protagonista dell'opera, cioè la madre dei due, la regina Matilde²¹.

Analizzando la rappresentazione familiare degli Ottoni nella *Continuatio Reginonis* non si può non tener conto del fatto che quest'opera si inserisce in un genere storiografico ben preciso: l'annalistica. Seguendone i canoni Adalberto annota anno per anno le morti e le successioni di vescovi e arcivescovi, duchi e conti, ma più in generale dà conto di un numero ampio di personaggi del regno di Germania, con particolare attenzione alla Lotaringia, regione in cui risiede quando scrive l'opera. Proprio all'interno di questo elemento di genere va contestualizzata l'ampiezza con cui Adalberto scandaglia il quadro familiare degli Ottoni. Ampiezza è ancor più vistosa se messa in relazione con la relativa stringatezza della narrazione. Infatti è davvero notevole il buon grado di completezza raggiunto da Adalberto nel menzionare i diversi membri della famiglia liudolfingio-ottoniana, soprattutto per quel che riguarda la generazione di Ottone I. Nella *Continuatio*, infatti, non solo trovano spazio tutti i fratelli e le sorelle del re, con la sola eccezione di Hadwig, ma sono menzionati anche i loro rispettivi mariti e mogli, i loro figli, nonché i consorti e i figli di questi ultimi. Della generazione precedente, invece, vengono nominati solamente gli ascendenti diretti di Ottone I, cioè Enrico I e Matilde, e quelli di Adelaide, cioè Rodolfo II di Borgogna e Berta di Svevia, mentre in quella immediatamente risalente il solo padre di Enrico I, cioè il duca Ottone.

Si può ben dire, quindi, che Adalberto inserisce ogni personaggio che nomina della parentela allargata dei Liudolfingi-Ottoni in un preciso quadro di relazioni familiari orizzontali o verticali prevalentemente di primo grado.

Nel contesto dell'opera, però, manca ogni sottolineatura della profondità dinastica della parentela: sono presenti tanti personaggi, è vero, tutti riconducibili alla stessa famiglia allargata, ma non viene tracciato mai un quadro di famiglia, una raffigurazione d'insieme di più membri della famiglia regia, neppure la presentazione dei figli di Enrico I e Matilde, la

²¹ *Vita antiquior*, p. 133-134: «Cumque inperator devicto Latio in patriam reversus esset, Coloniam urbem petens, ubi frater eius **Bruno** archiepiscopus praesidebat, matrem illuc cum rege filio pariter et pulchra virgine obviam sibi vocari praecepit. Venit et regina **Gerburg** soror eius et tota regalis utriusque sexus progenies amore se invicem videndi congregata divina, ut confidimus, ita disponente clementia; nam post hec simul se non videbant nec ulterius temporaliter videbantur. Sed et illa inclita mater **Machtildis** regina tantorum felix procerum partu, primum a cesare, deinde ab omnibus posteris honorifice suscepta, suos complexa letatur vidisse nepotes et maxime filium incolumem tali augustum venisse in gloria exultat deo gratias agendo».

triade composta da Ottone, Enrico e Brunone, consueta in tutte le nostre fonti con l'eccezione della *Vita Brunonis* e, appunto, della *Continuatio Reginonis*.

Per quel che riguarda la costruzione della legittimazione a regnare la *Continuatio* non sembra esprimere una concezione forte, o almeno non la esplicita con chiarezza. All'anno 911, infatti, ci racconta che «Ludowicus rex filius Arnolphi imperatoriis obiit; cui Cuonradus filius Cuonradi ab Adalberto occisi regali iam stirpe deficiente in regno successit»²². Da questo passo si evince che il re legittimo è quello che appartiene alla discendenza allargata dei Carolingi, che ha nelle sue vene un po' di sangue della famiglia regia per antonomasia dell'Europa intera, almeno fino a tutto il X secolo. Però, in mancanza di un candidato fornito di sangue carolingio, allora può salire al trono anche un esponente di una delle famiglie dell'alta aristocrazia del regno, come è il caso di Corrado I. Ma nella visione di Adalberto alla dinastia carolingia non se ne sostituisce una nuova, bensì nuovi re che sono espressioni individuali di potere. A meno che non si voglia vedere nella laconicità del racconto della successione di Ottone I al padre Enrico I la volontà di mostrare un automatismo dinastico nel passaggio di potere fra il primo re liudolfingio e suo figlio²³.

IV.1.3. La *novitas*: la dinastia legittima i re

È nelle due narrazioni più “interne” all'ambito della famiglia, quelle scritte da donne, Rosvita e l'anonima autrice della *Vita antiquior*, che la costruzione dinastica della parentela diventa esplicita e, con essa, anche la legittimazione implicita che l'appartenenza a tale linea dinastica attribuisce ai singoli suoi membri a diventare re²⁴.

In Rosvita infatti la famiglia è rappresentata riducendo al minimo i rapporti e gli apporti orizzontali, sottolineando invece la linea agnaticia attraverso la quale passano di padre in figlio gli *honores*. Il racconto inizia con Enrico I che è già re, il primo re dei Sassoni, che viene presentato quale figlio dell'illustre duca Ottone. Della moglie di Enrico,

²² ADALBERTI *Continuatio*, anno 911, p. 155.

²³ *Ibidem*, anno 936, p. 160: «Heinricus rex, precipuus pacis sectator strenuusque paganorum insecutor, post plures fortiter et viliriter actas victorias dilatatis undique sui regni terminus VI Non. Iul. diem clausit extremum, **cui filius suus** Otto consensu primorum regni successor eligitur».

²⁴ Per il ruolo dei monasteri femminili, in particolare di Ganderheim e Quedlinburg, nella costruzione della memoria dinastica degli Ottoni cfr. G. Althoff, *Gandersheim und Quedlinburg. Ottonische Frauenklöster als Herrschafts- und Überlieferungszentren*, «Frühmittelalterliche Studien» 25 (1991), pp. 123-44.

Matilde, non sono menzionati gli ascendenti mentre, immediatamente dopo l'esordio, vengono presentati i figli della coppia: sono tre come la trinità che li ha concessi loro²⁵. In questa presentazione Rosvita compie un'intenzionale selezione: elenca solo i tre figli maschi, Ottone, Enrico e Brunone, tagliando fuori le due figlie femmine, Gerberga e Hadwig. L'intenzionalità di tale selezione risalta con maggior forza in rapporto al fatto che Rosvita dedica in tutta l'opera molto spazio alle figure femminili.

Inoltre, la specifica annotazione con la quale Rosvita impone un ordine gerarchico ai tre fratelli: i figli sono tre, ma due sono destinati a essere sottoposti a uno solo - ovviamente Ottone! -, potrebbe riferirsi a una concezione "gerarchica" della Trinità nella dottrina del decimo secolo, cioè con Dio padre al vertice e Cristo e lo Spirito Santo a lui sottoposti, usata metaforicamente dall'autrice per giustificare i diversi ruoli dei tre figli di Enrico. Ma anche se ciò non fosse, comunque Rosvita impone al testo un'interpretazione di tal fatta, volta a giustificare, grazie alla massima fonte di autorità possibile, il principio dinastico che intende imporre alla rappresentazione della parentela.

Nei *Gesta Ottonis*, più avanti, vengono presentati i figli di Ottone I: anche in questo caso sono solo tre. Ma a differenza del quadro "trinitario" tracciato per la discendenza di Enrico I, manca un analogo quadro unitario dei figli di Ottone. Guglielmo, che era figlio di una concubina di cui non si conosce il nome, compare solo nella lettera dedicatoria a Gerberga, Ottone II è nominato solo alla fine dell'opera, nel sunto delle imprese imperiali che Rosvita avrebbe potuto ma non volle raccontare, mentre Liudolfo è largamente presente in tutta l'opera, per di più come il figlio, amato dal padre, destinato a succedergli²⁶. Quando si ragiona sui *Gesta Ottonis* bisogna sempre ricordarsi delle due ampie lacune testuali, la prima delle quali copre gli anni in cui si colloca la nascita di Ottone II e di Matilde, i figli di Adelaide. Rosvita però, raccontando il matrimonio fra Ottone e Adelaide, non fa menzione in quel contesto della nascita dei figli, venendo meno così a un consueto schema narrativo, cioè la menzione del matrimonio seguita subito dalla presentazione dei figli della nuova coppia, uno schema che ella stessa aveva adoperato sia per Enrico e Matilde, sia per Ottone ed Edith. Quindi, sebbene possa rimanere il dubbio che, nella lacuna, Rosvita avesse tracciato una presentazione unitaria anche dei figli di Ottone e Adelaide, resta il fatto che

²⁵ Sulla stretta connessione che lega la rappresentazione dinastica della famiglia regia con il fondamentale apporto legittimante dell'intervento divino si è detto *supra*, paragrafo II.1.3.2.

²⁶ Per la designazione/associazione al trono di Liudolfo cfr. *infra* paragrafo IV.4.2.

non lo fece nel momento tipico secondo le strutture narrativo-retoriche da lei stessa utilizzate.

Infatti, più avanti, insieme con il matrimonio fra Ottone e la sua prima moglie, Edith, viene subito presentato Liudolfo, figlio della coppia, mentre soltanto in seguito trova posto la menzione della figlia di Edith e Ottone, Liudgarda, nel momento in cui, cioè, viene narrata la morte di Edith, cui segue dopo poco il racconto delle unioni fra Liudolfo e Ida, figlia di Ermanno, duca di Svevia, e della stessa Liudgarda con Corrado, duca di Lotaringia, come a dar conto della prosecuzione di una specifica linea familiare, quella dei figli di primo letto di Ottone, che, scomparendo di fatto con la morte della donna e il successivo nuovo matrimonio di Ottone, dall'ambito del ramo principale della famiglia, quello che si trasmette la carica regia, non cessa per questo di esistere.

Ma i rami collaterali, in una rigida ricostruzione dinastica, non possono avere rilievo: in precedenza Rosvita aveva già raccontato l'unione fra Enrico, fratello di Ottone, e Giuditta, figlia del duca Arnolfo di Baviera, senza far menzione però di nessuno dei loro figli, nemmeno di quella Gerberga che, badessa a Gandersheim, era la committente dello stesso poema. Gerberga che, però, è la protagonista della lettera dedicatoria dove compare anche Guglielmo, arcivescovo di Magonza, figlio naturale di Ottone I, che nell'epistola è indicato come *familiarissimus* della badessa Gerberga: presenze note all'autrice, importanti, ma che non possono trovare una collocazione "interna" alla discendenza nel corpo della narrazione.

Come nel poema di Rosvita anche nella *Vita antiquior* vi è un'accentuata rappresentazione dinastica della parentela, una rappresentazione costruita sulla linea che dal duca Ottone arriva fino a Ottone II, passando per il nonno Enrico I e il padre Ottone I. E questo, nonostante nel racconto si riscontri un'altissima presenza di figure femminili: al contrario di quanto ci si potrebbe attendere, la massiccia presenza di donne non comporta uno sviluppo in senso orizzontale della rappresentazione familiare.

L'opera, infatti, si apre con la presentazione del duca Ottone e della sua consorte Hadwig: unico caso in tutte le nostre fonti in cui compare - e per di più anche con l'indicazione del nome - la madre di Enrico I²⁷. Subito dopo aver raccontato del matrimonio fra il duca Ottone e Hadwig si dice che: «his filie procreatur et tres filii, quos propria

²⁷ *Vita antiquior*, p. 111.

parentes educabant nobilitate. Sed divina providentia ad bonum dirigens cuncta, quae disponit, horum unum nomine Heinricum maiori sustulit excellentia, qui, quamvis etate minimus, morum tamen probitate inter ceteros primus enituit»²⁸. L'autrice indica con chiarezza la presenza di altri figli, ma senza menzionarne i nomi e, quindi, non dando identità specifica ai fratelli e alle sorelle di Enrico, fa di quest'ultimo l'unico vero discendente del duca Ottone, attribuendo per di più questa scelta alla *divina providentia*.

In modo ancora più ampio siamo informati su Matilde, anche sui suoi ascendenti: quando quest'ultima arriva sulla scena ci viene innanzitutto detto che traeva origine dalla stirpe di Widukindo, il duca di Sassonia che aveva combattuto a lungo contro Carlo Magno. Dopo l'*excursus* che ci racconta dell'aspra lotta fra i due capi, sono indicati i genitori di Matilde, Teoderico e Reinhild. Di entrambi quindi veniamo a sapere il nome proprio, e della madre anche l'origine etnica: «Reinhild a Fresonum Danorumque genere progrediens»²⁹. Ancora una volta questa è l'unica delle nostre fonti che menzioni la madre di Matilde, specificandone anche il nome, così come è l'unica che ci informa del fatto che la nonna paterna, di cui però non fa il nome³⁰, era la badessa del monastero di Herford dove Matilde era stata mandata per essere educata³¹.

Proseguendo nel racconto si arriva alla presentazione dei figli di Enrico I e Matilde. Insieme con Ottone, Enrico e Brunone nella *Vita antiquior* compare anche una figlia, Gerberga, la cui presenza comunque non spezza lo schema basato sul tre, che caratterizza tutti i quadri dei figli di Enrico e Matilde nelle altre nostre fonti. Gerberga difatti non viene indicata al giusto posto di genitura, cioè il secondo, bensì è citata dopo la serie dei tre fratelli e quindi costituisce una semplice aggiunta allo schema trinitario che, in sostanza, viene riproposto immutato. Comunque rimane il fatto che questa è l'unica occasione, nelle nostre fonti, in cui una figlia viene affiancata alla presentazione dei tre fratelli. Ma in questo passo fa la sua prima comparsa anche un'altra donna, Edith, la prima moglie di Ottone. Subito dopo averci detto che quest'ultimo avrebbe preso la corona del regno alla morte del padre, cioè Enrico I, il destino regio di Ottone sembra essere sottolineato proprio dalla

²⁸ *Ibidem*, pp. 111-112.

²⁹ *Ibidem*, p. 114.

³⁰ Nella *Vita Mathildis reginae posterior* invece la nonna paterna, badessa di Herford, porta lo stesso nome della nipote, cioè Matilde; cfr. *ibidem* p. 150.

³¹ Per l'*excursus* sul duca Widukindo e gli ascendenti di Matilde cfr. *Vita antiquior*, pp. 113-114.

presenza di Edith, definita *regalis coniux* in quanto appartenente alla stirpe dei re anglosassoni³².

Per completare il quadro delle donne della famiglia regia rappresentate nell'opera bisogna soffermarsi sul racconto della prima spedizione in Italia (951) di Ottone I. Dapprima incontriamo Adelaide, vedova del defunto re d'Italia, oppressa da Berengario II, che viene tratta in salvo dall'intervento di Ottone. Dopo averla portata con sé in Sassonia Ottone, rimasto vedovo, la sposa e dal matrimonio nascono due «filii utrius sexus pulcherrimi»: una femmina di nome Matilde, come la nonna, e un maschio omonimo del padre, cioè Ottone II³³. Se la presenza di Adelaide non ci stupisce visto che compare in quasi tutte le nostre fonti (con la solita eccezione di Ruotgerio), quella di Matilde è più significativa. Tra i nostri autori, infatti, essa compare solo in Widukindo - non però nella narrazione bensì nei prologhi visto che Matilde è la dedicataria della *Storia dei Sassoni* -, ma la cosa più sorprendente è che nella *Vita antiquior* la presentazione di Matilde e Ottone II segue l'effettivo ordine di nascita: prima la figlia femmina e poi il maschio, nonostante quest'ultimo fosse l'imperatore regnante nel momento in cui la *Vita* veniva messa per iscritto, cioè fra il 973 e il 983³⁴.

D'altronde l'ultima donna della famiglia regia a essere indicata nell'opera è proprio la moglie del giovane imperatore Ottone II, la principessa bizantina Teofano che, al pari di Edith, viene denominata *regalis coniux* nelle ultime pagine della *Vita*³⁵. Ancora una volta è la *Vita antiquior* l'unica fonte a ricordare il nome di Teofano, visto che Widukindo racconta del suo matrimonio con Ottone II senza però nominarla.

Tale attenzione nei confronti di Matilde potrebbe essere spiegata dal fatto che la *Vita* è stata scritta sotto il regno di Ottone II e quindi è piuttosto prevedibile un interesse particolare per la sorella dell'imperatore in carica. L'epoca di stesura, d'altronde, potrebbe gettare luce anche sul silenzio riguardo la moglie e i figli di Enrico. Sappiamo infatti che questi aveva sposato Giuditta, figlia di Arnolfo duca di Baviera, e da lei aveva avuto tre figli: Enrico, Gerberga e Hadwig. Enrico è l'unico personaggio laico rappresentato nella *Vita antiquior* di cui non si da conto né del matrimonio né della prole. Una mancanza,

³² *Ibidem*, pp. 119-120.

³³ *Ibidem*, pp. 125-126, per la citazione p. 126.

³⁴ Sull'ordine di genitura cfr. KELLER, *Ottonen* cit. p. 19 e poi GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit., p. 201.

³⁵ *Vita antiquior*, pp. 140-141.

evidentemente, frutto di una scelta deliberata dell'autrice: ci sembra allora possibile avanzare l'ipotesi che, così come è passata sotto silenzio l'esistenza dei figli di Edith che con Liudolfo avevano rappresentato la prima discendenza legittima di Ottone I, rimpiazzata poi con i figli di Adelaide, per lo stesso motivo si tace anche la presenza dell'unico ramo - all'epoca di Ottone II solo potenzialmente - alternativo rispetto alla discendenza dinastica degli Ottoni. Un'alternativa, però, più che reale: alla morte senza eredi di Ottone III, infatti, proprio tale ramo finirà col sostituirsi, con Enrico II, alla discendenza patrilineare degli Ottoni.

IV.2 La descrizione dei figli

IV.2.1 La predestinazione al trono attraverso il nome

La legittimazione alla successione passa anche attraverso la scelta del nome. O meglio, portare un certo nome può essere prova della predestinazione a regnare. È quanto sembra volerci raccontare Widukindo nel passo in cui enumera i figli nati dal matrimonio fra Ottone I e Adelaide. «Nati sunt autem regi filii ex serenissima regina primogenitus Heinricus, secundus Brun, tertius paterni nominis maiestate designatus, quem iam post patrem dominum ac imperatorem universus sperat orbis; filiam quoque sanctae matris eius vocabulo insignitam, de qua non presumimus aliquid dicere, cum eius claritas precellat omne quod dicere aut scribere valemus»³⁶. I primi due figli, Enrico e Brunone, non presentano alcuna caratterizzazione, e con ogni probabilità ciò è dovuto alla loro morte in tenera età³⁷. Invece Ottone II, ci dice Widukindo, è “denominato” secondo la maestà del nome paterno e l'intero orbe terraqueo spera che succeda al padre come signore e imperatore. Allo stesso modo Matilde, la futura badessa di Quedlinburg e dedicataria della *Storia dei Sassoni*, non viene ricordata direttamente con il suo nome bensì con una perifrasi che sottolinea come sia insignita del nome della santa madre di Ottone I, Matilde appunto.

Ma la presentazione di Ottone II non è solo caratterizzata dalla sottolineatura della omonimia con il padre: ancora più rilevante è, a nostro avviso, l'uso del verbo *designare*. In

³⁶ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III cap. 12.

³⁷ Enrico, nato nel 953, morì a pochi mesi dalla nascita, mentre il secondogenito Brunone nel 957, cfr. *Ibidem* p. 110, note 7 e 8.

tutta l'opera di Widukindo, questo verbo ricorre più volte: una sola è usato nell'accezione di "indicare, stabilire" un luogo, per la precisione la città di Augusta come sede per la stipula di un patto³⁸, mentre in tutte le altre occorrenze *designare* è sempre riferito ai termini *rex* o *imperator*, diventando quasi un'espressione tecnica per indicare colui che è stato scelto per governare. A nostro avviso è questo il senso che Widukindo voleva dare alla presentazione di Ottone II: denominato secondo la maestà del nome paterno e proprio per questo già designato dalla maestà di Ottone I a succedergli come *dominus et imperator*.

Ma una forma di legittimazione di questo tipo, cioè basata direttamente sul potere decisionale di Ottone I, contrasta profondamente con la visione della regalità espressa da Widukindo nella sua opera. Tale visione, infatti, è fondata sulla compresenza di più elementi, primo fra tutti il ruolo dei *principes* come depositari del potere regio, enunciati, come abbiamo già visto, in maniera piuttosto evidente nel racconto dell'incoronazione regia di Ottone I³⁹. Proprio il largo spazio narrativo dato a questa cerimonia fa risaltare maggiormente, nella *Storia dei Sassoni*, l'assenza di una qualsiasi descrizione dell'incoronazione regia di Ottone II, avvenuta nel 961, di cui invece siamo informati succintamente ma con dovizia di particolari sia da Ruotgerio sia da Adalberto⁴⁰.

Che valore bisogna dare a questo silenzio? A nostro avviso deve essere interpretato come segno del rifiuto del meccanismo dell'associazione al trono che l'incoronazione del 961 rendeva operante, perché tale meccanismo limitava fortemente, nei fatti, la capacità di intervento dei *principes* nella scelta e nella legittimazione del nuovo re⁴¹.

Persino Liutprando infatti, nonostante esprima con grande chiarezza la propria adesione alle scelte di Ottone, per quanto attiene all'affermazione del diritto dinastico nella successione alla carica regia da parte del figlio, non può fare a meno di notare nell'*Historia Ottonis* che l'incoronazione regia di Ottone II avviene *contram morem*. Nel racconto di Liutprando, infatti, è solo dopo aver ricevuto le richieste d'aiuto di papa Giovanni XII e di alcuni vescovi e grandi del regno italico che si lamentavano dei soprusi di Berengario II,

³⁸ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae* lib. III, cap. 10: «interea rex (Ottone I) regem alloquitur, in gratiamque regis ac reginae susceptus deditiois sponsionem dat foederisque spontanei diem locumque apud urbem Augustanam designas».

³⁹ Cfr. *supra* cap. III.2.3

⁴⁰ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 41, p. 43 e ADALBERTI *Continuatio*, anno 961, p. 171.

⁴¹ Sull'associazione al trono come forma per imporre la dinastizzazione della carica regia cfr. P. DELOGU, «Consors regni»: *un problema carolingio*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo» 76 (1964), pp. 47-98, e in particolare pp. 69-85.

Adalberto e Villa, che Ottone, decisi a intervenire, prima fa incoronare re suo figlio, Ottone II, e poi scende in Italia: «Horum itaque rex piissimus lacrimosis questibus inclinatus, non quae sua, sed quae Iesu Christi sunt cogitans, filium suum sibi aequivocum contra morem puerilibus in annis regem constituens, eum in Saxonia dereliquit; ipse, collectis copiis, Italiam percitus venit»⁴². La formulazione lascia un margine di ambiguità, però, nell'interpretazione dell'espressione: *contram morem* era il fatto che un padre potesse *constituere regem* il proprio figlio o che questi fosse ancora minorenne? Forse erano entrambe le circostanze a concorrere nel creare un'anomalia, intenzionale, che imponeva alle altre componenti politiche del regno il principio di successione dinastica: l'espressione di Liutprando potrebbe allora voler soltanto sottolineare la "novità" della pratica e non invece esprimere una critica contro essa.

La designazione del proprio successore da parte del re in carica era una componente necessaria del rituale secondo la concezione di Widukindo, ma essa viene raffigurata sempre quando il re è sul letto di morte, come attestano i precedenti casi di Corrado I con Enrico I e di quest'ultimo nei confronti di Ottone I. Tale designazione era accettabile anche in forma testamentaria, perché comunque si riferiva a un momento futuro, successivo cioè alla morte del re, come dimostra il fatto che Widukindo non tace il fatto che «post excessum Edidis reginae omnem amorem maternum transfudit rex (*scil.* Ottone I) in unicum filium suum Liudulfum, factoque testamento creavit eum regem post se»⁴³. E in questo caso bisogna anche notare che Widukindo depotenzia lo *status* regio di Liudolfo usando un verbo, *creare*, che non ricorre mai nella sua opera con il significato istituzionale di costituire un nuovo re. Ma una conferma alla nostra interpretazione del voluto, e ostile, silenzio sull'incoronazione del 961 sembra arrivare dall'ultimo capitolo dell'opera, dove leggiamo: «mane autem iam facto, licet iam olim unctus esset in regem et a beato apostolico designatus in imperatorem, spei unicae totius ecclesiae, imperatoris filio (*scil.* Ottone II), ut initio certatim manus dabant, fidem pollicentes et operam suam contra omnes adversarios sacramentis militaribus confirmantes. Igitur ab integro ab omni populo electus in principem transtulit corpus patris in civitatem, quam ipse magnifice construxit, vocabulo Magathaburg»⁴⁴.

⁴² LIUTPRANDI *Historia*, cap. 2.

⁴³ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae* lib. III, cap. 1.

⁴⁴ *Ibidem* lib. III, cap. 76.

Widukindo ci racconta che Ottone II, nonostante in passato sia già stato unto re e anche creato imperatore dal papa, nel giorno della sepoltura di suo padre riceve l'*immixtio manuum* e il giuramento di fedeltà da parte dei *principes*. E con questo atto viene nuovamente costituito re dall'assemblea dei grandi del regno. Alla fine della sua opera Widukindo sembra voler ribadire che l'associazione al trono del 961, qui indicata attraverso uno degli atti più caratterizzanti dell'incoronazione, cioè l'unzione⁴⁵, non era sufficiente per garantire la legittimità della successione di Ottone II e che ogni successione doveva essere confermata dai *principes* nel momento stesso in cui si realizzava.

Si deve quindi arrivare alla conclusione che Widukindo, anche quando prospetta una legittimazione di tipo dinastico che passa attraverso la scelta del nome, come nel caso di Ottone II, non manca di riaffermare l'importanza, anzi la centralità dei *principes* come elemento ineludibile per la costruzione della legittimità regia.

A questo punto si può tentare qualche riflessione più generale. Nonostante rappresenti un caso isolato nel panorama delle nostre fonti, il passo di Widukindo sui figli di Ottone I e Adelaide dimostra comunque che all'interno di una fonte narrativa la scelta onomastica poteva rientrare fra gli strumenti utilizzati per la costruzione della legittimazione regia, o anche solo per la predestinazione a un certo tipo di vita. Potrebbe essere questo, infatti, il senso che si cela dietro l'indicazione dell'omonimia fra la figlia di Ottone I e la santa madre del re, entrambe chiamate Matilde. La figlia di Ottone, infatti, fu cresciuta in monastero e a soli undici anni divenne la prima badessa della comunità di canonichesse di Quedlinburg, proprio quella comunità fondata nel 936 dalla nonna e da lei retta in maniera informale durante il trentennio della sua vedovanza, cioè fino a quando non le subentrò l'omonima nipote come badessa⁴⁶.

Uscendo dai testi, invece, risulta molto più problematico cercare di ricostruire le strategie che stanno alla base delle scelte onomastiche in relazione alla predestinazione dei figli. Nel X secolo – ma non solo – ci si scontra infatti con la scarsità delle fonti documentarie dalle quali ci si aspetterebbe un contributo “oggettivo” alla ricostruzione dei gruppi parentali e che invece sono il frutto di precise scelte al pari delle fonti narrative. Queste ultime poi

⁴⁵ G. M. CANTARELLA, *Le sacre unzioni regie*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, LIV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2007, vol. II, pp. 1291-1329.

⁴⁶ Sulle vicende biografiche della madre e della figlia di Ottone I cfr. GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit., rispettivamente alle pp. 7-18 e 201-211.

quando pure forniscono delle rappresentazioni familiari ampie, come nel caso di Widukindo, le costruiscono a rovescio, cioè fornendo una immagine delle generazioni precedenti funzionale al loro presente, cioè funzionale agli interessi dell'autore e quindi calata interamente nella realtà a lui coeva⁴⁷. Questo vale anche per la scelta dei nomi che può essere il frutto di una selezione *a posteriori*, operata tacendo il nome di un determinato antenato o addirittura facendo passare sotto silenzio la sua esistenza. Persino il tentativo di rintracciare all'interno delle famiglie altomedievali il principio dell'uso del nome del nonno per il primogenito fra i nipoti⁴⁸ è frustrato dall'impossibilità di avere dalle fonti dati affidabili sull'ordine di genitura. E anche quando si posseggono più dati il meccanismo non appare chiaro: perché l'unico figlio maschio di Ottone I ed Edith porta il nome del bisnonno, cioè Liudolfo, e non del nonno, Enrico, mentre il primogenito nato da Ottone I e Adelaide viene chiamato Enrico? Forse perché Liudolfo aveva un fratello maggiore che portava questo nome di cui non ci è tramandata la memoria oppure perché nel suo caso si era seguito un principio diverso nella scelta del nome?⁴⁹ Allo stesso tempo la mancanza di ogni informazione sul momento in cui veniva imposto il nome ai nascituri e la mortalità molto elevata di questi ultimi nei primi anni di vita non ci permettono di dire con certezza se un determinato nome non compare in una generazione per una precisa scelta oppure se il

⁴⁷ Cfr. G. ALTHOFF, *Genealogische und andere Fiktionen in mittelalterlicher Historiographie*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1988, vol. 1, pp. 417-441.

⁴⁸ Sul problema della trasmissione del nome in rapporto alla primogenitura cfr. il fondamentale saggio K. F. WERNER, *Liens de parenté et noms de personne. Un problème historique et méthodologique*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Paris 1977 pp. 13-18 e pp. 25-34, e G. ALTHOFF, *Namengebung und adliges Selbstverständnis*, in *Nomen et Gens. Zur historischen Aussagekraft frühmittelalterlicher Personennamen*, a cura di D. Geuenich, W. Haubrichs, J. Jarnut, Berlin-New York 1997, pp. 127-139. Ma anche R. LE JAN, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VIIe – Xe siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris 1995, dove un intero capitolo è dedicato a *Identifier les parents: le mode de dénomination*, pp. 179-223. Per il problema specifico della trasmissione dei nomi nell'ambito delle famiglie regie cfr. in particolare le pp. 200-206, dove si osserva che a partire dal regno di Carlo Martello in avanti non si assiste più a variazioni dei nomi nell'ambito di quegli eredi che sono destinati a governare, per poi concludere che: «Le modèle anthroponymique royal s'était donc défini en fonction du mode de transmission du *regnum*: il correspondait exactement à un système de monopole par lequel une seule famille royale, fermée sur elle-même malgré ses alliances, étendait sa domination sur un vaste empire».

⁴⁹ Cfr. LE JAN, *Famille et pouvoir* cit., p. 214, dove si attribuisce alla famiglia ottoniana un modello antroponimico strettamente patrilineare. Secondo l'autrice, tanto i figli maschi quanto le figlie femmine ricevettero infatti nomi soltanto dalla linea dei loro ascendenti paterni, escludendo completamente l'apporto femminile alla denominazione degli eredi: «le système anthroponymique ottonien s'adapta donc au mode de transmission du pouvoir royal en se fermant sur lui-même». A differenza però di quanto caratterizzava le pratiche onomastiche carolingie del secolo IX, cioè l'esclusività dell'onomastica regia per i membri della famiglia regnante, i nomi caratteristici del lignaggio ottoniano si diffusero attraverso un'abbondante parentela cognatizia, esprimendo da un lato, certo, il prestigio e l'egemonia degli Ottoni, ma dall'altro anche la necessità di assicurare al potere ottoniano «une base cognatique solide et large».

membro che ha ricevuto quel nome è morto da bambino e nessuna fonte ne ha registrato l'esistenza o il nome.

Per esempio, tornando agli Ottoni, ci risulta molto difficile seguire Gerd Althoff nell'ipotesi che il nome Brunone venga utilizzato solo per i figli destinati alla carriera ecclesiastica e non per quelli destinati a esercitare funzioni di governo, ipotesi fondata semplicemente sul fatto che il duca Brunone, fratello maggiore del nonno di Ottone I, era morto in battaglia subendo una pesante sconfitta contro i normanni⁵⁰. A conferma di questa ipotesi vi sarebbe il fatto che il suo nome fu assegnato al fratello minore di Ottone I, Brunone arcivescovo di Colonia, e due generazioni dopo al fratello, probabilmente anch'egli minore, di Enrico II, Brunone vescovo di Augusta, ma bisogna ricordare che prima di quest'ultimo siamo a conoscenza di almeno altri due membri della casata insigniti di questo nome: il secondogenito di Ottone I e Adelaide e un figlio di Enrico, fratello di Ottone I, entrambi morti durante la prima infanzia⁵¹. Siamo proprio sicuri che se fossero sopravvissuti sarebbero diventati anche loro ecclesiastici? In altre parole, è proprio vero che il nome imposto loro esprimeva la volontà di escluderli dalla possibilità di diventare, rispettivamente, re e duca di Baviera?

IV.2.2 L'accesso al trono tramite i meriti e le qualità personali

Molto più spesso la legittimazione a governare viene costruita sull'enumerazione delle qualità personali innate e dei meriti acquisiti da ciascun personaggio. Qualità e meriti che vengono espressi in maniera particolarmente ampia e complessa nei quadri di famiglia che punteggiano quasi tutti i nostri testi.

Nella *Storia dei Sassoni* il primo quadro relativo ai Liudolfingi in cui ci si imbatte è inserito nel capitolo che racconta il passaggio del potere regio nel regno dei Franchi orientali a Corrado I dopo la morte dell'ultimo discendente dei Carolingi. Questa collocazione non è affatto casuale e leggendo il testo ci rendiamo subito conto del perché. Widukindo, infatti, ci informa dapprima che Ludovico il Fanciullo, figlio di Arnolfo di Carinzia, fu l'ultimo dei Carolingi a regnare in Germania, e poi sottolinea che egli non visse

⁵⁰ ALTHOFF, *Die Ottonen* cit., p. 21.

⁵¹ Cfr. GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit., pp. 280-281.

molti anni dopo essersi sposato con Liudgarda. Ma chi era Liudgarda? La sorella di Brunone e del *magnus dux Oddo*, cioè il nonno di Ottone I. A questo punto l'attenzione si sposta sui due fratelli: loro padre era Liudolfo, qui caratterizzato unicamente dal fatto che aveva portato da Roma le reliquie di papa Innocenzo I, e Brunone governava in Sassonia come duca, ma conducendo una campagna contro i Danesi era morto, senza combattere, a causa di un'inondazione e aveva lasciato il ducato al fratello Ottone «nato quidem minori, sed omni virtute multo potiori»⁵². Dopo questa notazione il racconto ritorna a Ludovico il Fanciullo per dirci che era morto senza lasciare figli e quindi l'*omnis populus Francorum atque Saxonum* voleva imporre la corona a Ottone ma, siccome lui aveva rifiutato l'*onus imperii*, su suo consiglio fu unto re Corrado, duca di Franconia. Tuttavia, conclude significativamente Widukindo, il *summum imperium* fu sempre nelle mani di Ottone⁵³.

E' la stessa struttura narrativa del capitolo a suggerire l'idea che il matrimonio fra Ludovico e Liudgarda segni un passaggio diretto del potere dai Carolingi agli Ottoni, visto che la mancanza di figli di Ludovico porta inevitabilmente all'offerta della corona a un membro della casata liudolfingio-ottoniana. Ma non a uno qualsiasi bensì a quell'Ottone che, nell'*excursus* centrale, viene indicato come *magnus dux* - mentre il padre e il fratello non hanno titolatura - e di cui si dice che, seppure minore di età, era molto più dotato del fratello Brunone in tutte le virtù. Nel racconto di Widukindo ci sembra che l'attribuzione di queste qualità a Ottone sia funzionale non soltanto a giustificare la sua successione al ducato, ma anche a spiegare l'offerta della corona che a lui fu fatta dall'*omnis populus Francorum atque Saxonum*. D'altronde il racconto si chiude con la constatazione che Ottone è il vero re perché, nonostante il rifiuto, il *summum imperium* riposa nelle sue mani. Questa affermazione costituisce l'antefatto fondamentale per il discorso che Widukindo fa pronunciare a Corrado I in punto di morte, dove quest'ultimo ricorda al fratello Everardo

⁵² WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 16.

⁵³ *Ibidem*, lib. I, cap. 16: «Ultimus vero Karolorum apud orientales Francos imperantium Hluthowicus ex Arnulfo fratruale Karoli, huius Lotharii regis proavi, natus erat. Qui cum accepisset uxorem nomine Liudgardam, sororem Brunonis ac magni ducis Oddonis, non multis post haec vixerat annis. Horum pater erat Liudulfus, qui Romam profectus transtulit reliquias beati Innocentii papae. Ex quibus Brun cum ducatum administrasset totius Saxoniae, duxit exercitum contra Danos, et inundatione repentina circumfusus non habens locum pugnandi periit cum omni exercitu, fratri nato quidem minori, sed omni virtute multo potiori relinquens ducatum. Regi autem Hluthowico non erat filius, omnisque populus Francorum atque Saxonum quaerebat Oddoni diadema inponere regni. Ipse vero quasi iam gravior recusabat imperii onus; eius tamen consultu Cuonradus quondam dux Francorum ungitur in regem. Penes Oddonem tamen summum semper et ubique fiebat imperium».

che «rerum publicarum secus Saxones summa est» e quindi Enrico I, proprio il figlio del duca Ottone, deve essere il nuovo re, perché in fondo lo è già⁵⁴.

Anche l'indicazione errata del marito di Liudgarda⁵⁵, che in realtà non fu Ludovico il Fanciullo bensì Ludovico III il Giovane, figlio dell'imperatore Ludovico il Germanico, sembra andare in questo senso. Anche Ludovico il Giovane, infatti, fu uno dei re dei Franchi orientali di stirpe carolingia, ma morì nell'882. Dopo di lui si susseguirono nel regno i carolingi Carlo il Grosso, Arnolfo di Carinzia e da ultimo Ludovico il Fanciullo, cioè il re citato da Widukindo. Proprio per questo si ha l'impressione che la sostituzione sia intenzionale perché permette al nostro autore di delineare una continuità lineare, senza salti, fra l'ultimo dei Carolingi e il duca Ottone, rinsaldando con la costruzione narrativa quel legame parentale che era stato realmente instaurato ma si era perso perché non aveva generato alcuna discendenza⁵⁶.

Nella *Vita Mathildis* Enrico I compie un percorso simile a quello delineato da Widukindo per il duca Ottone, con la sola differenza che Enrico può portare a compimento la predestinazione al trono espressa dalle sue qualità. All'inizio dell'opera, infatti, si dice che il duca Ottone e sua moglie Hadwig ebbero diversi figli ma tra questi Enrico, l'unico di cui si fa il nome, è il solo a essere innalzato alle vette dell'eccellenza dalla *divina providentia*. D'altronde, nonostante fosse il più piccolo per età fra i suoi fratelli, era il più brillante fra questi, grazie alla *probitas* dei suoi costumi⁵⁷. L'esaltazione delle qualità di Enrico prosegue poi con queste parole: «a primevo etatis flore liberius data vivendi potestate omnibus, unde sciri potest ingenium, vitam sapienter instituit cunctos obsequens diligensque cum quibus erat, nemini adversus, nulli se praeponens, mestos consolando, miseros iuvando et laudem sine invidia et pares inveniebat amicos. Hic licet debito veneraretur honore, specialiter tamen omnibus carus sue mansuetudinis humilitatisque provocante gratia diligentius honorabatur»⁵⁸.

⁵⁴ *Ibidem* lib. I, cap. 25.

⁵⁵ Cfr. GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit. 260.

⁵⁶ Dello stesso avviso GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit., p. 260.

⁵⁷ *Vita antiquior*, pp. 111-112: «Temporibus quondam regis Francorum Conradi dux in tota Germania princeps extiterat nomine Otto genere secundum saeculi dignitatem nobilissimus, opibus pollens et cunctos honore precellens, quia virtutibus erat peditus, cuius coniugium veneranda matrona Haduwich subierat moribus non dissimilis. His filie procreantur et tres filii, quos propria parentes educabant nobilitate. Sed divina providentia ad bonum dirigens cuncta, quae disponit, horum unum nomine Heinricum maiori sustulit excellentia, qui, quamvis etate minimus, morum tamen probitate inter ceteros primus enituit».

⁵⁸ *Ibidem* p. 112.

Il quadro morale qui delineato ha una coerenza notevole, tutto teso com'è a creare un'immagine di mitezza e rifiuto della violenza, di umiltà e disponibilità ad aiutare gli altri, che portano Enrico a diventare caro a chiunque gli stia intorno. L'insieme di queste qualità non descrive solo un Enrico adolescente ma costituisce anche il profilo morale dell'uomo, tanto da essere tra le ragioni alla base della sua elezione a re di Germania. Nel racconto della *Vita Mathildis*, la successione di Enrico nel ducato di Sassonia è collegata al ricordo dell'importanza del padre e al fatto che Enrico «armis Saxonum erat fortissimus». Sono queste, infatti, le ragioni che spingono i *principes* riuniti nel consiglio del regno a sceglierlo come successore del duca Ottone. Mentre è la capacità di riconciliare le genti, di placare le discordie fra i popoli che porterà Enrico a essere scelto da questi ultimi come loro re. Sono quindi le sue qualità morali a portarlo sul trono di Germania⁵⁹.

L'importanza delle qualità personali innate e dei meriti acquisiti attraverso la propria azione diventano centrali per legittimare la scelta di chi è salito al trono fra i figli di Enrico e Matilde. E questo vale soprattutto nel caso dei *Gesta Ottonis*. Rosvita inserisce tale elemento insieme ad altri nella complessa presentazione che fa di Ottone, Enrico e Brunone. La metafora della Trinità costituisce il *leit motiv* dell'intero brano. È infatti la *trina deitas* che concede alla coppia regia i tre figli, predisponendo fin da allora che dopo la morte di Enrico l'*imperium* non cada nelle mani degli empì bensì siano loro a reggere il *regnum paternum*. Ma Ottone, Enrico e Brunone non sono tutti sullo stesso piano, difatti «dissimiles his servarentur honores / Binis regnanti subiectis scilicet uni»⁶⁰. E chi sarà mai il figlio preposto agli altri due per regnare? Ma ovviamente il primogenito Ottone, che tra i fratelli rifulgeva come stella del mattino e brillava della luce di una splendente bontà. La grazia divina aveva scelto proprio lui come *rector* per il popolo fedele. E Rosvita prosegue con le ragioni di questa preminenza: «hic aetate prior fuerat, meritis quoque maior, / congruus et sceptris defuncto patre gerendis. / Non opus est verbis eius summam probitatis / dicere vel

⁵⁹ *Ibidem* pp. 116-117: «Prefatus vero dux Otto pater Heinrici tres post hec vivens annos mortem subiit. Principes quoque regni consilium ineuntes tractabant, quis herorum principatum teneret. At ipsi prioris non inmemores gratie ipsum illum filium elegere ducem, nam et armis Saxonum erat fortissimus. Qui plus solito caritatis amore populos placando sibi coniunxit ita, ut eum regem optarent. Post non longum tempus Conradum Francorum regem hominem exuisse contigit - bello seu pace fieret, ignoramus -, sceptrum Heinrico successit totaque regni facultas».

⁶⁰ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, pp. 276-277, vv. 25-32: «Trina quibus (*scil.* Enrico e Matilde) deitas dederat tres denique natos / iam tunc felici disponendo pie genti, / ne post Henrici mortem, regis venerandi, / imperium regni male surriperent scelerosi, / Hi sed regalis nati de germine stirpis / Rexissent regnum concordī pace paternum; / quamvis dissimiles his servarentur honores / Binis regnanti subiectis scilicet uni».

pueri meritum laudabile tanti». Ma i suoi meriti consistono anche in azioni concrete: con l'aiuto di Cristo Ottone è assunto a tale prestigio da dominare Roma e, contemporaneamente, ha sottomesso i popoli feroci che in passato attaccavano di continuo la sacra Chiesa⁶¹.

La scelta di Dio, che innalza Ottone sugli altri fratelli e lo indica come colui che deve regnare, deriva dal fatto che Ottone è il primo in ordine di nascita e il migliore in quanto a meriti, meriti che consistono nell'aver cinto la corona imperiale e aver sconfitto gli Ungari. In altre parole è la ripetuta sottolineatura della sua primogenitura e della sua preminenza morale e d'azione che permettono a Rosvita di indicarlo come il più adatto a reggere lo scettro del padre.

Si passa poi alla presentazione di Enrico, che per quanto più breve rispetto a quella di Ottone, è molto significativa. Enrico viene ripetutamente esaltato per il suo valore militare: *belliger fortis, belli doctissimus artis e murus iaculis fortissimus hostis* sono, infatti, le espressioni che lo definiscono. Questa perizia nelle armi è tutta volta ad azioni positive, cioè la salvaguardia del popolo e della santa Chiesa, perché è lo stesso Cristo che si è degnato di conservarlo come *dux*. A ben guardare queste sono, secondo Rosvita, le caratteristiche di base del buon re, le stesse – anche se non le uniche – che pochi versi sopra hanno caratterizzato il fratello maggiore Ottone. A ciò si aggiunge che Enrico viene definito *famosus* perché gli è stato imposto il nome del re suo padre⁶². Si ha quindi l'impressione che Rosvita abbia voluto delineare un profilo da re anche per il padre della sua badessa, Gerberga, che - ricordiamolo sempre - era anche la committente dell'opera.

Vi è infine Brunone che in tutto il poema trova spazio solo in questa presentazione. Rosvita ci racconta che la grazia del *pontifex perennis*⁶³, cioè Dio, lo stimò degno di

⁶¹ *Ibidem* p. 277, v. 33-45 «Inter quos (*scil.* i figli di Enrico) primus fulsit ceu lucifer ortus / Oddo micans radiis nimium clare bonitatis, / gratia quem regis solita pietate perennis / Rectorem plebi previdit rite fideli. / Hic aetate prior fuerat, meritis quoque maior, / congruus et sceptris defuncto patre gerendis. / Non opus est verbis eius summam probitatis / dicere vel pueri meritum laudabile tanti, / cui Christus talem iam nunc augessit honorem, / possidet ut Romam pollenti iure superbam / que semper stabilis summum fuerat caput orbis, / Edomat et gentes Christo favente feroces, / quae prius ecclesiam laniabant saepe sacratam».

⁶² *Ibidem* p. 277, vv. 46-52: «Post hunc Henricus fuerat feliciter ortus / impositoque patris famosus nomine regis: / provida quem domini pariter sapientia Christi / dignatur servare ducem populo bene fortem, / belliger ut fortis, belli doctissimus armis / fortiter ecclesiam praemuniret venerandam / ceu murus iaculis obstans fortissimus hostis».

⁶³ Questa metafora divina riprende in forma ecclesiastica la metafora regia di Dio, *rex perennis*, che è presente anche nei versi dedicati a Ottone; per l'utilizzo della metafora *rex perennis* nei *Gesta Ottonis* cfr. *infra* cap. II.1.1

prendersi cura del popolo cristiano. Quindi, su ispirazione divina, Enrico I lo avviò al servizio di Cristo, cioè alla vita ecclesiastica. E Cristo gli concesse il dono di un sapere tanto grande che non c'è nessuno fra i sapienti del mondo che lo superi in saggezza. Nonostante Brunone sia stato prima cancelliere del regno di Germania e poi, insieme con la nomina ad arcivescovo di Colonia, gli sia stato affidato anche il ducato di Lotaringia, Rosvita lo presenta unicamente nelle vesti di uomo di Chiesa. A meno che la complessa metafora che caratterizza la presentazione di Brunone, dove egli viene descritto quale «miles» di un Dio che mostra caratteristiche regie, «stelligera semper regnantis in aula», non possa essere interpretata non soltanto come riferimento al servizio di Brunone in onore di Dio, ma anche come un accenno, molto mediato, alla sua attività militare in favore del re, cioè Ottone⁶⁴.

Se quest'ipotesi fosse vera saremmo di fronte a un'equiparazione retorica di Ottone a Dio. D'altronde è quanto suggerisce l'immagine trinitaria che apre la presentazione: è la Trinità che concede a Enrico e Matilde i tre figli e i tre figli riproducono sulla terra la Trinità. Seguendo quindi l'ordine delle persone che compongono la Trinità, Ottone, che è il maggiore, corrisponderebbe a Dio e difatti è la grazia del *rex perennis*, cioè Dio nella sua metafora regia, a predestinarlo a essere re. Enrico, il secondo, riprodurrebbe Cristo ed è proprio la saggezza di Cristo a conservarlo come *dux* per il suo popolo. Infine il terzo, Brunone, che gode sia dell'intervento di Dio, nella forma del *pontifex perennis*, sia di quello di Cristo e in quanto vescovo è stato toccato dallo Spirito Santo, dovrebbe corrispondere proprio alla terza persona della Trinità.

Nella *Vita antiquior* la presentazione dei figli di Enrico e Matilde non si limita solo ai tre maschi, Ottone, Enrico e Brunone, ma indica al loro fianco anche una figlia femmina, Gerberga. La sua aggiunta, a nostro avviso, deve essere inquadrata in quella particolare attenzione che l'autrice della *Vita antiquior* dedica alle figure femminili. Ma, come abbiamo già detto, questa variazione non altera lo schema, sempre basato sul tre, che troviamo in molte delle nostre fonti per la raffigurazione dei figli di Enrico I e Matilde.

⁶⁴ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, pp. 277-278, vv. 53-65: «Post hunc ecclesiae pastor Brun nascitur almae: / gratia pontificis quem duxit summa perennis / dignum catholici curam gestare popelli: / hinc quoque divino nutu patris pia cura / ipsum servitio Christi fecit religari, / abstractum gremio carae nutricis amando / ut regni pompis posset constare relictis / miles stelligera semper regnantis in aula: / at Christus, patris sapientia vera perennis / tironem refovendo suum clementius istum / ipsi dona dedit tantae praeclara sophiae / quod non est illo penitus sapientior ullus / inter mortales fragilis mundi sapientes».

Ma vediamo da vicino il passo: «natorum quoque nec praetereunda sublimitas, qui utriusque sexus omnes sublimati summo decorantur honore. Quorum Otto maximus natus, nomen ab avo trahens, ceteris mitior moribusque modestior, populo corde tenus acceptus regni coronam post patris mortem cum regno capessit, cui ab Anglis Saxonibus regalis coniux adducta est nomine Edith membris decora sed probitate praecellentissima. Heinricus autem ortu secundus Bawariis dux praeponitur preclarus. Brunonem vero minimum, virum sapientem, dignum, sacerdotalem, Colonie archiepiscopum constituere. Nam soror eorum nomine Gerburch Gisilberto principi Belgicorum tradita fuerat»⁶⁵.

In questo quadro è chiara l'intenzionalità di costruire la preminenza di Ottone sui suoi fratelli sottolineando le sue qualità e i suoi meriti e tacendo quelli degli altri. Difatti egli non solo è il *maximus natus*, cioè il primogenito, ma è anche il più mite e modesto nei costumi rispetto a tutti gli altri fratelli. Di Enrico, invece, si ricorda solo che era *preclarus* mentre di Brunone che era *sapiens, dignus e sacerdotalis*. Inoltre è molto significativo che di Ottone si ricordi che porta lo stesso nome del nonno, il duca Ottone, mentre di Enrico non si dice che era omonimo del padre, cioè il re Enrico I. D'altronde Enrico e Brunone sono incasellati chiaramente fin dalla nascita nei loro ruoli istituzionali, l'uno indicato come duca di Baviera, l'altro come arcivescovo di Colonia, mentre è Ottone colui che è *populo corde tenus acceptus* e quindi predestinato a prendere la corona del regno dopo la morte del padre. Anche l'indicazione del matrimonio di Ottone con Edith sembra andare in questa direzione, proprio perché di quest'ultima si sottolinea, con l'espressione *ab Anglis Saxonibus regalis coniux*, l'appartenenza alla dinastia regia anglosassone.

Diversamente da Rosvita e dall'autrice della *Vita antiquior*, Widukindo scinde in due momenti la presentazione dei figli di Enrico e Matilde: dapprima una breve caratterizzazione di Ottone, Enrico e Brunone alla nascita, in seguito un'ampia, soprattutto nel caso di Ottone, analisi delle loro qualità morali, fisiche e caratteriali. Ed è su quest'ultima che ora ci soffermeremo. Dopo aver raccontato della fine della prima rivolta antiottoniana, dell'assoggettamento del regno di Borgogna, e della riconciliazione fra Ottone e Enrico sancita per intercessione di Matilde, Widukindo presenta Ottone in questo modo: «ipse denique dominus rerum, fratrum natus maximus optimus, in primis pietate erat clarus, opere omnium mortalium constantissimus, preter regiae disciplinae terrorem semper

⁶⁵ *Vita antiquior*, pp. 119-120.

iocundus, dandi largus, dormiendi parcus et inter dormiendum semper aliquid loquens, quo eum semper vigilare aestimes; amicis nichil negans et supra hominem fidelis»⁶⁶. La raffigurazione continua ancora a lungo, illustrando la costanza di Ottone nell'imparare a leggere e scrivere - ma solo dopo la morte della regina Edith -, le lingue che parlava, l'interesse per la caccia e per i banchetti, concludendo poi con un'accurata descrizione dell'aspetto e del modo di camminare e di vestire del re⁶⁷.

Enrico e Brunone, invece, godono di uno spazio narrativo molto minore. Del primo si mette in risalto soprattutto la *gravitas morum* che lo fa apparire, a chi non lo conosce bene, meno *clemens et iocundus* - rispetto a Ottone è sottinteso -, poi l'animo costante e fedele nei confronti degli amici, che viene illustrato accennando al fatto che egli onorò un *miles mediocris substantiae* concedendogli in moglie la sorella della sua sposa e accettandolo così nella cerchia dei suoi intimi, e infine la prestanta e la bellezza che in gioventù gli avevano fatto guadagnare il favore di chiunque incontrasse⁶⁸. Diversamente, Brunone è caratterizzato dalla sua cultura e intelligenza - *magnus erat ingenio, magnus scientia* - nonché dalle sue capacità di governo, messe in luce da come ha saputo riportare la pace e la disciplina in Lotaringia, regione che Ottone gli ha affidato⁶⁹. Con quest'ultima notazione sembra si voglia porre l'accento sia sulla sua attività di arcivescovo di Colonia sia su quella di duca di Lotaringia, entrambe indicate con chiarezza nella breve presentazione fatta per la nascita dei tre fratelli, che vedremo fra poco.

A questo punto è importante ricordare che il passo appena descritto si trova verso la fine del secondo libro, cioè in un punto in cui abbiamo già letto dell'incoronazione regia di

⁶⁶ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae* lib. II, cap. 36.

⁶⁷ *Ibidem*: «Ingenium ei admodum mirandum; nam post mortem Edidis reginae, cum antea nescierit, litteras in tantum didicit, ut pleniter libros legere et intelligere noverit. Preterea Romana lingua Sclavanicaque loqui scit; sed rarum est, quo earum uti dignetur. In venationibus creber, tabularum ludos amat, equitatus gratiam regia gravitate interdum exercens. Accessit ad haec et moles corporis, omnem regiam ostendens dignitatem, capite cano sparsus capillo, oculi rutilantes et in modum fulguris cita repercussione splendorem quendam emittentes; facies rubicunda et proluxior barba, et haec contra morem antiquum. Pectus leoninis quibusdam sparsum iubis; venter commodus; incessus quondam citus, modo gravior; habitus patrius, et qui numquam sit peregrino usus. Quotiescumque autem sit opus corona portanda, ieiunium semper precedere pro vero traditur».

⁶⁸ *Ibidem* «Heinricus vero morum gravitate pollebat et ob id ab ignotis minus clemens iocundusque predicabatur; constanti admodum animo, fidelis et ipse amicis, ita ut mediocris substantiae militem coniugis suae sororis matrimonio honoraret, socium sibi amicumque faceret. Erat corpore prestanti, et qui in adolescentia omnem hominem egregia forma ad se inclinaret».

⁶⁹ *Ibidem*: «Iunior vero fratrum domnus Brun magnus erat ingenio, magnus scientia et omni virtute ac industria. Quem cum rex prefecisset genti indomitae Lothariorum, regionem a latronibus purgavit et in tantum disciplina legali instruxit, ut summa ratio summaque pax illis in partibus locum tenerent».

Ottone. È ovvio, quindi, che egli sia contraddistinto dalle qualità tipiche dei re. Nel caso specifico la *pietas*, la *constantia*, la *iocunditas*, la *largitas*⁷⁰, e che a quest'ultima si colleghino alcune qualità specifiche della visione di Widukindo sul rapporto fra re e *principes*, cioè l'incapacità di negare qualunque cosa agli *amici* e la capacità di essere con loro *fidelis* in maniera – verrebbe da dire - “sovrumana”, cioè evitando di spezzare le reti di amicizia anche di fronte alle colpe più evidenti, semplicemente rifiutando di credere al crimine di cui gli *amici* sono accusati. Anche Enrico partecipa della dimensione regale del fratello, ma non possiede tutte le sue qualità e, soprattutto, non le possiede nella stessa misura. Come abbiamo visto gli viene attribuita la capacità di elevare personaggi di rango inferiore inserendoli nella propria rete di *amici* e, inoltre, possiede la prestantza del corpo e l'*egregia forma*, cioè la bellezza, che nel medioevo è attribuito regale fra i più frequenti⁷¹, ma, pur essendo *clemens* e *iocundus* nell'animo, queste qualità regali appaiono agli occhi estranei di minore grandezza rispetto a quelle di Ottone, a causa della sua *gravitas morum*.

D'altronde la preminenza di Ottone sui fratelli è messa in evidenza fin dall'inizio della presentazione: è l'unica altra figura a cui viene riferito, anche se solo in questa occasione, il titolo di *dominus rerum* che in tutta l'opera contraddistingue soltanto Enrico I, ma soprattutto è definito *fratrum natu maximus optimus*, cioè il migliore per qualità e il maggiore per età dei fratelli.

Quale espressione migliore della preminenza dovuta alla sinergia fra le qualità personali e il diritto di primogenitura?

IV.2.3 L'ordine di genitura e il momento della nascita

Non in tutte le nostre fonti, come abbiamo visto, l'ereditarietà della carica regale, cioè la successione di padre in figlio alla corona, è presente nella costruzione della legittimità della regalità ottoniana. Per Liutprando, Adalberto e Ruotgerio, cioè in quegli autori dove manca o è molto labile la rappresentazione dinastica della famiglia ottoniana, sono altre le vie della legittimazione: essa passa unicamente per l'*electio divina* o per il rapporto con i

⁷⁰ CANTARELLA *Il papa e il sovrano* cit., pp. 26-28.

⁷¹ CANTARELLA, *Principi e corti* cit., pp. 33-37 e anche CANTARELLA *Il pallottoliere della regalità* cit., pp. 1-10. Nella descrizione di Ottone queste qualità potrebbero essere state sostituite dalla *moles corporis*, che mostra tutta la sua dignità regale, e dagli occhi rutilanti, che come lampi emettono un proprio splendore.

principes. In Widukindo, invece, l'ereditarietà ha una funzione importante al fianco degli altri due principi, come dimostrano i numerosi quadri di famiglia, che abbiamo appena analizzato, e le successioni al trono di Germania che vedremo più avanti. Invece, Rosvita e l'autrice della *Vita antiquior*, rappresentando con decisione la discendenza degli Ottoni come una dinastia, affidano un ruolo assolutamente centrale all'ereditarietà della carica regia nel processo di costruzione della regalità di Ottone I.

Ma una volta affermato il principio che al padre deve succedere un figlio, rimane comunque aperto il problema di stabilire una gerarchia fra i figli a cui sono riconosciuti i requisiti per governare. In questo caso la primogenitura può diventare un elemento di rilievo, se non il principale per dirimere la questione.

Ma, ovviamente, solo se è un principio utile alle finalità dell'autore. Nel caso di Enrico I, che primogenito non era⁷², assistiamo a strategie di rappresentazione diverse da parte dei nostri autori. Liutprando e Ruotgerio decidono di non parlarci né dei genitori né dei fratelli di Enrico ed evidentemente non si pongono, nei riguardi di quest'ultimo, il problema della sua primogenitura. Così come non se lo pone Adalberto che quando ci racconta dell'elevazione al trono di Enrico introduce quest'ultimo semplicemente come *dux Saxonum* e *filius Ottonis*, a sua volta ricordato come *dux Saxonum* nella registrazione della sua morte nell'anno 912⁷³. Ma queste, si è detto, sono le narrazioni nelle quali la successione dinastica non ha alcun rilievo.

Rosvita, invece, apre la sua opera ricordando che Enrico era «*filius Oddonis magni ducis et venerandi*»⁷⁴ ma, presentandolo già come re, sceglie di non parlarci né della sua successione al ducato di Sassonia, né della sua elevazione al trono e in questo modo evita anche lei di affrontare il problema dell'ordine di genitura di Enrico.

Nella *Storia dei Sassoni*, al contrario, si racconta che «*patre patriae et magno duce Oddone defuncto, illustri et magnifico filio Heinrico totius Saxoniae [ipse] reliquit ducatum. Cum autem ei essent et alii filii, Thanctmarus et Liudulfus, ante patrem suum obierunt*». Widukindo non affronta direttamente il problema, non descrive in maniera chiara l'ordine di genitura dei figli del duca Ottone, ma lascia intendere che Enrico non era certo il

⁷² GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit. 263.

⁷³ ADALBERTI *Continuatio*, rispettivamente anno 919, p. 156 e anno 912, p. 155.

⁷⁴ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 276, v. 6.

primogenito se è succeduto al padre solo perché gli altri due fratelli, Tancmaro e Liudolfo, erano morti in precedenza.

Nella *Vita Mathildis* il problema è posto in maniera più diretta: il duca Ottone e sua moglie Hadwig generarono alcune figlie e tre figli «sed divina providentia ad bonum dirigens cuncta, quae disponit, horum unum nomine Heinricum maiori sustulit excellentia, qui, quamvis etate minimus, morum tamen probitate inter ceteros primus enituit». L'autrice sceglie di mettere in evidenza il fatto che Enrico non era il primogenito, ma usa due artifici per esaltare la sua figura su quella dei fratelli: uno retorico, esprimendo solo il suo nome e tacendo invece quello dei fratelli e delle sorelle; l'altro di contenuto, costituito dall'intervento della divina provvidenza che insieme alle qualità personali di Enrico ribalta l'ordine di genitura e lo rende, nonostante sia il minore di età, *primus inter ceteros*, cioè il primo fra tutti gli altri fratelli.

Vi è invece grande compattezza, da parte dei nostri autori, nel ricordare la primogenitura di Ottone I, elemento storico inoppugnabile⁷⁵, ma che non è scontato debba essere sottolineato con tale costanza da quasi tutte le fonti⁷⁶. Si va dall'Ottone che *primus* rifulse fra i figli di Enrico I e che era *prior aetate* rispetto ai fratelli Enrico e Brunone presentato da Rosvita⁷⁷ all'Ottone *filius maior natu* di Enrico I indicato da Ruotgerio⁷⁸, dall'Ottone *maximus natu* della *Vita antiquior*⁷⁹, all'amplificazione della stessa definizione dell'Ottone *fratrum natu maximus optimus* di Widukindo⁸⁰. E proprio nella *Storia dei Sassoni*, più precisamente nella succinta caratterizzazione alla nascita dei figli di Enrico e Matilde, troviamo l'unica attestazione del termine *primogenitus* offertaci dalle nostre fonti. Dopo aver narrato del matrimonio fra Giselberto e Gerberga, figlia di Enrico I, Widukindo ci racconta che la *clara e nobilissima* regina Matilde partorì a Enrico I anche altri figli: «primogenitum mundi amorem nomine Odonem, secundum patris nomine insignitum, virum fortem et industrium Heinricum, tertium quoque nomine Brunonem, quem pontificis

⁷⁵ GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen* cit. 270.

⁷⁶ Adalberto è l'unico autore che dopo non aver riportato l'ordine di genitura di Enrico I, non indica neanche la primogenitura di Ottone I.

⁷⁷ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, pp. 276-277, vv. 33 e 37.

⁷⁸ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 5, p. 6.

⁷⁹ *Vita antiquior*, p. 119.

⁸⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. 36.

summi ac ducis magni vidimus officium gerentem. (...) Aliam quoque filiam genuit, quae nupserat Hugoni duci»⁸¹.

In tutti questi casi l'attestazione di primogenitura, unita quasi sempre alla sottolineatura della preminenza morale di Ottone sugli altri fratelli, ha lo scopo di rafforzare la legittimità di Ottone I come successore del padre sul trono del regno di Germania. C'è però un caso, fra i nostri autori, in cui la primogenitura di Ottone si configura come problema piuttosto che come punto di forza nella costruzione della sua legittimità. L'autore in questione è Liutprando, che prima racconta della morte di Enrico I e di come Matilde, ritiratasi a Quedlinburg, si preoccupi della salvezza dell'anima del marito, poi presenta i figli nati dalla coppia: «Haec (*scil.* Matilde) ante regni susceptionem viro suo filium peperit, quem vocavit Ottonem, istum, inquam, cuius mundi partes aquilonaris et occidua potentia reguntur, sapientia pacificantur, religione laetantur iustique iudicii severitate terrentur. Post regiam autem dignitatem duos peperit, unum quem patris nomine vocavit Heinricum, facetia satis ornatum, consiliis providum, vultus nitore gratiosum, oculorum vigilantia placidum, cuius recenti pro funere non mediocres adhuc lacrimas fundimus. Tertium deinde Bruno nomine, quem pater sanctus, quoniam Nordmanni Traiectensem destruxerant omnino ecclesiam, ob eiusdem recuperationem eidem voluit militare»⁸².

Anche nell'*Antapodosis*, quindi, ritroviamo il terzetto di fratelli che abbiamo visto protagonisti di molti dei quadri familiari analizzati in precedenza. E anche qui ciascuno di loro è contraddistinto da specifiche qualità: Ottone possiede la potenza per reggere le parti occidentali e settentrionali del mondo, la saggezza per pacificarle, la religiosità per allietarle e la severità del giusto giudizio per atterrirle; Enrico, a cui è stato dato lo stesso nome del padre, è ornato di grande arguzia, previdente nei consigli, ben accetto per lo splendore del volto, benigno nello sguardo sveglio; Brunone non ha caratteristiche precise, di lui Liutprando dice solo che il padre lo volle inviare a Utrecht, distrutta dai Normanni, affinché servisse lì per la ricostruzione della chiesa locale. Salta subito agli occhi che sia Ottone sia Enrico sono contraddistinti da qualità regie: ma mentre il primo possiede quelle che attengono alla pienezza del governo regio, il secondo è caratterizzato dalle qualità "sociali" del re.

⁸¹ *Ibidem* lib. I, cap. 31.

⁸² LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. 15.

Ma l'elemento davvero peculiare della presentazione di Liutprando è l'indicazione che Ottone I era nato prima il padre diventasse re, mentre Enrico e Brunone dopo la sua elevazione al trono. È questo l'elemento che non compare in nessun'altra nostra fonte e che trasforma, nel racconto di Liutprando, la primogenitura di Ottone in una condizione pericolosa. Infatti, poco più avanti, troviamo il diavolo che si rivolge a Enrico con queste parole: «rectum ne patrem egisse rere regia tibi in dignitate genito non in eadem genitum praeponendo? (...) Ergo age - neque enim tibi deerunt copiae -, fratrem deice, regnum accipe; sitque tibi regnandi facultas, cui accidit Deo largiente et in eadem dignitate nativitas»⁸³.

Questo diabolico discorso convince Enrico di quanto fosse giusto che proprio lui, generato da un re, e non Ottone, generato solo da un duca, reggesse il regno; Enrico si accende così di bramosia per il trono e, una volta catturato da Everardo e Giselberto, i duchi ribelli, si unisce alla rivolta dietro la promessa di essere fatto re.

Il capovolgimento della primogenitura da fattore legittimante a elemento di debolezza non ci deve sorprendere più di tanto visto che Liutprando, come abbiamo già visto, fonda la legittimità di Ottone fundamentalmente sul suo rapporto particolare con Dio e sul suo *status* di *rex sanctus*⁸⁴.

IV.3 Le qualità delle donne

Quali sono le qualità necessarie per fare di una donna una regina? La rappresentazione della regina nelle nostre fonti mostra la descrizione di due ruoli distinti: la moglie e la madre. Due ruoli diversi, quindi, che solo raramente si intrecciano. La definizione e la rappresentazione del ruolo di moglie del re, a fianco a lui nella gestione del potere regio, coincide in modo pieno con l'attribuzione alla donna della qualifica di *consors regni* del cui significato abbiamo già avuto modo di trattare ampiamente in precedenza⁸⁵. Manca infatti nelle nostre fonti qualsiasi altra attribuzione specifica del ruolo della regina come compagna personale, familiare del re.

⁸³ *Ibidem*, lib. IV, cap. 18.

⁸⁴ Cfr. *supra* capitolo II.1.3.2.

⁸⁵ Cfr. *supra* paragrafo III.4.

Il ruolo della regina come madre riveste invece un'importanza e un rilievo specifico nelle nostre fonti, soprattutto per quanto riguarda il problema della trasmissione per via femminile delle caratteristiche di legittimità a regnare agli eredi.

Non basta, non è condizione sufficiente essere figlio di un re per aspirare a succedere al padre sul trono: il figlio avrà legittimità a regnare solo se la madre appartiene a una discendenza regia, ma anche se è di origini nobili e, comunque, solo se ha contratto un regolare rapporto matrimoniale con il sovrano.

È quanto ci dice il brano della *Storia dei Sassoni* che riferisce delle mitiche gesta di Triadrico: quando Huga, ossia Clodoveo, re dei Franchi, muore, lascia come unica erede del regno la figlia Amalberga, sposa di Irminfrido re dei Turingi. Il *populus Francorum* allora unge e designa re Triadrico, figlio del re Huga e di una concubina⁸⁶. Pur giustificando implicitamente la scelta del *populus Francorum* – il marito dell'erede legittima era re dei Turingi – Widukindo presenta, subito, nella premessa alla narrazione dei fatti, Triadrico quale «filium quem ex concubina genuit»: vedremo subito quanto valore abbia questa riserva. Amalberga, la figlia “legittima” del re defunto, si dichiara convinta che la successione al regno spetti a lei, e quindi a suo marito, «iure hereditario», dato che «filia regis erat et filia reginae», mentre Triadrico, nonostante riconoscesse fosse figlio di suo padre, non poteva essere considerato altro che un «suum servum», dato che era «ex concubina natum»⁸⁷: sarebbe stato indecente che Irminfrido facesse atto di omaggio a un servo.

Fuori dal passato mitico, è importante a proposito della qualità e del ruolo delle madri la figura di Tancmaro, fratello non uterino di Ottone I. Widukindo lo presenta quale «filius Heinrici regis, natus erat ex matre nobili» e lo descrive come un uomo sempre pronto all'azione militare, molto abile a combattere anche se disposto a tutto: «inter arma honesta minus pudicitia usus»⁸⁸. Tra i motivi della sua ribellione al fratello, Widukindo annovera

⁸⁶ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 9: «Post haec moritur Huga rex Francorum, nullumque alium heredem regni relinquens preter unicum filiam nomine Amalbergam, quae nupserat Irminfrido regi Thuringorum. Populus autem Francorum a seniore suo humane clementerque tractatus, pro gratiarum actione rependenda filium quem ex concubina genuit nomine Thiadricum unguunt sibi in regem».

⁸⁷ *Ibidem*: «Audiens autem regina legatum fratris supervenisse et locutum cum rege super negotio regni, suasit Iringo, ut pariter persuaderent viro, quia sibi regnum cessisset iure hereditario, utpote quae filia regis erat et filia reginae; Thiadricum vero suum servum tamquam ex concubina natum, et ideo indecens fore proprio servo umquam manus dare».

⁸⁸ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. 11: «Thancmarus autem, filius Heinrici regis, natus erat ex matre nobili, manu promptus, acer ingenio, bellandi peritus, sed inter arma honesta minus pudicitia usus».

anche il fatto che, figlio di una donna molto ricca, nonostante avesse ricevuto un buon patrimonio in eredità dal padre, era stato privato però dell'ingente eredità materna⁸⁹.

L'insieme dei dati che ci offre Widukindo appare disegnare un rapporto di filiazione piuttosto ambiguo: figlio di una donna nobile, sul ricco patrimonio personale della quale il padre Enrico aveva avuto potere di disporre liberamente, Tancmaro pare essere il frutto di un matrimonio legittimo, solo antecedente a quello del re con Matilde. Pare soltanto, però: le ragioni della ribellione di Tancmaro vengono chiaramente connesse con un difetto nella tutela dei suoi diritti ereditari, non solo patrimoniali, forse. Probabilmente proprio il rapporto della madre con il re non era regolato da un pieno contratto matrimoniale: infatti la testimonianza di un'altra fonte, cioè Adalberto, attesta che egli era «frater regis ex concubina»⁹⁰.

Non è il solo Widukindo, fra i nostri autori, a esprimere con forza la convinzione che la qualità personale di nobiltà così come la legittimità a ereditare un regno dipendesse dalla posizione sociale della madre, piuttosto che del padre. Anzi, è proprio un episodio narrato da Liutprando a spiegarcelo con estrema chiarezza: l'imperatore bizantino Romano nella ricerca di un'alleanza strategica con il regno italico, propone al re allora in carica, Ugo, di dare in moglie una delle sue figlie al proprio nipote. Ugo però risponde a Romano «se legitimo ex coniugio filiam non habere, sed si ex concubinarum filiabus vellet, egregiam ei forma posse praestare»⁹¹. La proposta riguardava una figlia che Ugo aveva avuto da una donna di nome Pezola che Liutprando aveva già avuto modo di definire «vilissimorum servorum sanguine cretam»⁹². L'imperatore bizantino, a dispetto di tutto ciò, accetta l'offerta di re Ugo e Liutprando allora spiega esplicitamente che i Greci «in geneseos nobilitate, non, quae mater, sed quis fuerit pater, inquirunt»⁹³, e lo spiega proprio perché per lui, uomo impregnato di cultura e consuetudini occidentali, è un ragionamento che suona strano.

Esplicitamente a proposito di questo brano di Liutprando Tiziana Lazzari ha affermato che «Nel regno italico, e con esso nell'Europa continentale, nascere da stirpe

⁸⁹ *Ibidem*: «Erat autem mater eius multam habens possessionem; qui licet a patre alia plura sit ditatus, materna tamen se hereditate privatum aegre valde tulit, et ob hanc causam arma sumit ad perniciem sui suorumque contra dominum suum regem».

⁹⁰ ADALBERTI *Continuatio*, anno 939, p. 161.

⁹¹ LIUTPRANDI *Antapodosis*, l. V, cap. 14.

⁹² *Ibidem*, l. IV, cap. 14.

⁹³ *Ibidem*, l. V, cap. 14.

nobile dipendeva dalla qualità personale della madre piuttosto che del padre. E che questo fatto non fosse scontato in ambito mediterraneo, l'area della civilizzazione romana, ma proprio invece dell'aristocrazia franco-carolingia, emerge con chiarezza dal racconto di Liutprando»⁹⁴.

Ma non è solo l'origine nobile della madre a rendere il figlio di un re un candidato legittimo alla successione al padre: Widukindo, presentando il primo figlio di Ottone, Guglielmo⁹⁵, che sarebbe poi diventato arcivescovo di Magonza, ricorda che sua madre «licet peregrina, nobili tamen erat genere procreata». Era dunque figlio di una donna di nobile stirpe, sebbene straniera, ma che non era legata al re da un matrimonio legittimo: ciò faceva di lui certamente un *principes* ma non un possibile re.

Sono Matilde, la madre, ed Edith, la prima moglie di Ottone I, le donne su cui si concentrano le nostre fonti, in probabile “competizione” con Adelaide, al fine di dimostrarne le qualità di nascita. Rosvita dedica molto spazio alla figura di Edith, la prima moglie di Ottone: all'inizio del poema ne canta le qualità e la bellezza e sottolinea soprattutto la sua appartenenza a una dinastia di antenati santi, la «beata stirps Osvaldi regis»⁹⁶, ossia del beato re Osvaldo, martire in nome di Cristo⁹⁷. Ed è proprio questo elemento che Rosvita sottolinea essere stato il motivo principale della scelta di Ottone, o meglio, del padre Enrico, a prenderla in moglie. Fu Enrico I a mandare messi nella terra degli Angli per chiedere la mano di Edith, figlia del defunto re Edoardo, al fratello che era succeduto al padre nella carica regia. Rosvita sottolinea la superiorità della qualità di nascita di Edith rispetto a quella del fratello: entrambi erano figli del re ma Edith era nata dalla *consors regni* del padre, mentre il fratello da *altera generis mulier satis inferior*. Ottone infine non ha dubbi nello scegliere Edith come sposa rispetto alla sorella, Adiva, anche per le diverse qualità personali delle due donne: Adiva, infatti, «fuit aetatis meriti pariterque minoris»⁹⁸.

⁹⁴ T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di M. C. La Rocca, Turnhout 2006, pp. 163-189.

⁹⁵ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. LXXIV.

⁹⁶ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 279, vv. 93-97: «nec mirum meritis si lucebat bene primis, / germen sanctorum quam producebat avorum / hanc tradunt ergo natam de stirpe beata / Osualdi regis, laudem cuius canit orbis, / se quia subdiderat morti pro nomine Christi».

⁹⁷ Cfr. CORBET, *Le Saints ottoniens* cit., pp. 111-114.

⁹⁸ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 279, vv. 112.

La diretta discendenza di Edith da una stirpe regia è ricordata anche nella *Vita antiquior* che la definisce «regalis coniux» quando ancora Ottone non è diventato re, ma solo in quanto appartenente alla stirpe dei re anglosassoni⁹⁹. Una sottolineatura, quella delle origini della prima moglie di Ottone, che ritroviamo anche in Liutprando che però preferisce rilevare la qualità «nobilissima» dell'intera «gente Anglorum» piuttosto che quella della donna in sé¹⁰⁰.

Matilde, la madre di Ottone, non apparteneva a una stirpe regia: era sassone, e originava dalla discendenza del duca Widukindo, colui che aveva combattuto e mai era stato vinto militarmente da Carlo Magno. Presentando la moglie di Enrico I l'autore della *Storia dei Sassoni* ne descrive il gruppo familiare d'origine, sottolineando la derivazione dal duca che, per trent'anni, aveva condotto un *bellum potens* contro Carlo Magno: «Et hi erant stirpis magni ducis Widukindi, qui bellum potens gessit contra Magnum Karolum per triginta ferme annos»¹⁰¹. Un'ascendenza prestigiosa, dunque, anche se non regale in senso proprio: in senso figurato, però, Widukindo poteva essere considerato quasi un re dei Sassoni, perché contro un re, un grandissimo re, aveva combattuto alla pari, alla testa del proprio popolo. In questo senso, allora, la scelta di rappresentare Matilde quale discendente del mitico condottiero dei Sassoni potrebbe assimilarla a un'appartenente a una stirpe regia¹⁰².

Per quanto rappresentate con la massima valorizzazione retorica, le qualità dinastiche di Matilde potevano non essere considerate sufficienti per colei che, in quanto moglie di Enrico I, era stata di fatto alla base della famiglia regnante e che doveva per di più sostenere la concorrenza di immagine con le due mogli di Ottone I, entrambe figlie di re, Edith e Adelaide, soprattutto. La strategia retorica che le nostre fonti usano, allora, è costituita da un richiamo forte alle qualità personali della donna che esulano così facilmente dall'ambito dell'umano per attingere direttamente al divino: Matilde è così l'unica appartenente alla famiglia degli Ottoni a essere esplicitamente definita *sancta*¹⁰³. Widukindo la chiama *sancta mater* di Ottone allorché, per sua intercessione, il re si riappacifica con il fratello Enrico e lo

⁹⁹ *Vita antiquior*, pp. 119-120.

¹⁰⁰ LIUTPRANDI *Antapodosis*, l. IV, cap. 17: «Duxerat idem rex Otto ante regni susceptionem ex Anglorum gente nobilissima regis Hdelstani fratris filiam sibi uxorem nomine Otgith, ex qua et filium genuit nomine Liutolfum».

¹⁰¹ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 31.

¹⁰² Cfr. CORBET, *Le Saints ottoniens* cit., pp. 123-126.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 133-137.

nomina duca di Baviera¹⁰⁴; e, in seguito, propone una lunga descrizione delle virtù religiose della regina Matilde, raccontandone la vita in vecchiaia, quando si era ritirata a Quedlinburg¹⁰⁵.

Nella *Vita antiquior*, che ricorda anch'essa il ruolo attivo della regina madre nella riappacificazione fra i due fratelli, si attribuisce esplicitamente a Matilde il pieno favore divino che si manifesta con la presenza in lei dello spirito santo: «Nam gratia sancti spiritus requievit in Machtilda matre regis et plurimam in Christo possedit dilectionem»¹⁰⁶. Mentre al figlio Ottone, che inizialmente la osteggiava, «flagella vero multa (...) venerunt»¹⁰⁷ e che, solo nel momento in cui fa atto di sottomissione e si riconcilia con la madre, vede cessare le rivolte interne e riesce a ottenere la pacificazione del regno¹⁰⁸.

IV.4 La morte dei padri e i nuovi re

Come viene raccontata la successione ai padri dei nuovi re? Abbiamo già visto nel capitolo precedente le modalità di elezione dei re e la loro relazione con l'espressione del potere di principi e vescovi. Qui intendiamo, invece, analizzare l'atteggiamento delle nostre fonti sulla successione dinastica. Non si trattava, allora, come abbiamo già avuto modo di dire, né di un diritto giuridicamente definito, né di una consuetudine consolidata. Si trattava certo di una tendenza, o meglio, di una precisa volontà, quella di trasmettere agli eredi la funzione regia paterna, una volontà però ancora largamente osteggiata e comunque sempre posta in discussione. Le fonti ottoniane presentano questo fenomeno in base a due principali strategie narrative: talvolta la successione avviene semplicemente *more hereditario*, o ancor di più, *hereditario iure*, ma, assai più frequentemente, ciò non è dato affatto per scontato e occorre quanto meno che il re morente si assuma la responsabilità di indicare quale fra i figli voleva fosse il suo successore: anche il diritto di primogenitura, si è visto, non crea automatismi. Alla designazione sul letto di morte segue, in genere, l'approvazione del

¹⁰⁴ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. 36.

¹⁰⁵ *Ibidem*, lib. III, cap. 74.

¹⁰⁶ *Vita antiquior*, p. 124.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

popolo: si tratta insomma solo di una *electio*; la *constitutio* del re seguirà poi forme più tradizionali¹⁰⁹.

IV.4.1 Designazione paterna

Widukindo pare dare per scontata e lecita la successione ereditaria nell'ambito del ducato: quando muore il duca Ottone, *pater patriae* e *magnus dux*, lascia il ducato di Sassonia al figlio Enrico: «Igitur patre patriae et magno duce Oddone defuncto, illustri et magnifico filio Heinrico totius Saxoniae [ipse] reliquit ducatum»¹¹⁰. Il verbo usato, *reliquere*, appartiene più al linguaggio del diritto privato che a quello pubblico: agli occhi di Widukindo appare normale che Enrico erediti il ducato, così come il patrimonio. Un diritto ereditario che Widukindo, esplicitamente, menziona poi a proposito di Tugumir, figlio del capo della tribù slava degli Helveldi, tenuto in prigionia fin dall'epoca di Enrico I. Visto che «iure gentis paterna successione dominus esset» viene liberato e rimandato dalla sua tribù dopo essere stato convinto con l'oro e le promesse a sottomettere gli Helveldi al tributo regio¹¹¹. Il diritto ereditario al potere, quindi, va bene per un ducato, va bene per una tribù, nella visione di Widukindo; ma è una questione assai diversa, invece, per lui la successione a un re.

È soprattutto nell'episodio importante della designazione in punto di morte di Ottone I che il nostro autore ha modo di far sentire la sua voce critica¹¹². Enrico si comporta in modo perfetto nel momento estremo: mentre «designavit filium suum Odonem regem», distribuiva agli altri suoi figli «predia cum thesauris». Morì dunque dopo aver disposto del suo patrimonio in base a un testamento «legitime facto», e dopo aver sistemato «rite» tutte le altre cose. Anche la scelta del successore è approvata con entusiasmo: Ottone era infatti «maximus et optimus». La nota critica del racconto riguarda soltanto il sistema, la modalità della successione: Enrico lascia a Ottone un «magnum latumque imperium» che, però, non

¹⁰⁹ Per uno sguardo d'insieme sull'ampia discussione storiografica che ha animato la medievistica tedesca riguardo i problemi della designazione, dell'elezione e dell'ereditarietà della dignità regia nel secolo X cfr. E. BOSHOFF, *Königtum und Königsherrschaft im 10. und 11. Jahrhundert*, München 1993, pp. 55-73.

¹¹⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 21.

¹¹¹ *Ibidem*, lib. II, cap. 21.

¹¹² WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 61.

«a patribus sibi relictum», bensì che aveva conquistato con le sue proprie forze e che gli era stato concesso soltanto da Dio: «per semet ipsum adquisitum et a solo Deo concessum».

La designazione al trono di Ottone I da parte di suo padre, Enrico I, ritorna nuovamente nella narrazione di Widukindo nel momento della descrizione della cerimonia di incoronazione regia di Ottone. Siamo ad Aquisgrana, la processione con in testa il re è appena entrata nella cappella palatina e l'arcivescovo Ildeberto, condotto Ottone al centro della chiesa, lo presenta agli astanti come: «a domino rerum Heinricho olim designatum (...) Oddonem»¹¹³. La designazione non implica in sé l'ereditarietà, perché si può indicare come proprio successore anche qualcuno che non appartiene alla propria famiglia. Da un punto di vista logico proprio la necessità della designazione escluderebbe la trasmissione ereditaria del regno, ma per comprendere appieno la questione dobbiamo allargare la visuale all'intera *Storia dei Sassoni*. Il verbo *designare* vi ricorre quasi sempre riferito ai termini *rex* o *imperator*, quindi è usato chiaramente per indicare colui che è stato scelto per governare¹¹⁴. Ma chi effettua la designazione? Il *populus Francorum* nel caso dell'elevazione al trono di Tiadrico, re dei Franchi¹¹⁵, il *populus Constantinopolitanus* quando si racconta della rivolta contro Niceforo II Foca e della conseguente nomina a imperatore di Giovanni Zimisce¹¹⁶. Nel racconto dell'acquisizione della dignità regia da parte di Enrico I è invece il duca Everardo a compiere la designazione su indicazione dell'appena defunto re Corrado I¹¹⁷, mentre nelle ultime righe dell'opera si ricorda che è stato il papa a designare imperatore Ottone II¹¹⁸. Solo nel caso del passaggio di potere da Enrico I a Ottone I assistiamo alla

¹¹³ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. II, cap. I.

¹¹⁴ Solo in una su dieci occorrenze *designare* assume il significato di “indicare, stabilire” un luogo; *ibidem*, lib. III, cap. 10: «interea rex (Ottone I) regem alloquitur, in gratiamque regis ac reginae susceptus deditiois sponsonem dat foederisque spontanei diem locumque apud urbem Augustanam designas».

¹¹⁵ Widukindo, forse rifacendosi al racconto della *Iringlied*, una saga germanica oggi perduta, ci presenta Teodorico come unico figlio maschio, ma illegittimo in quanto nato da una concubina del re, di Clodoveo, elevato al trono dal popolo dei Franchi come ringraziamento per il governo umano e clemente del padre; WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 9: «Populus autem Francorum a seniore suo (Clodoveo I) humane clementerque tractatus, pro gratiarum catione rependenda filium quem ex concubina genuit nomine Thiadricum unguunt sibi in regem. Thiadricus autem designatus rex mittere curavit legationem ad Irminfridum propace atque concordia».

¹¹⁶ *Ibidem*, lib. III, cap. 73: «Populus autem Constantinopolitanus audiens a suis male pugnatum, consurrexerunt adversus imperatorem suum (Niceforo II Foca) et machinatione coniugis propriae cuiusdam militis insidiis occiderunt, locoque domini militem (Giovanni Zimisce) imperio designantes».

¹¹⁷ *Ibidem*, lib. I, cap. 26: «Evrhardus adiit Heinrichum (...) congregatis principibus et natu maioribus exercitus Francorum in loco qui dicitur Fridisleri, designavit eum regem».

¹¹⁸ *Ibidem*, lib. III, cap. 76: «a beato apostolico designatus in imperatorem».

designazione fatta da un padre in favore del proprio figlio, ma, a parte questa non piccola novità, essa rientra nella prassi tradizionale descritta da Widukindo.

Anche nella narrazione di Adalberto il re in carica, Enrico, si limita a *eligere* il proprio figlio alla successione al regno e persino la *electio* è comunque legittimata dal «consensu primorum regni»¹¹⁹. L'uso del verbo *eligere* e, con esso, della ritualità del meccanismo, è confermato poi nello stesso autore nel racconto della prima incoronazione regia di Ottone II che avviene a Worms nel 961, dove: «consensu et unanimitate regni procerum totiusque populi filius eius Otto rex eligitur»¹²⁰. Ma il momento in cui Ottone II diventa “veramente” re, ad Aquisgrana dopo la morte del padre, è segnato invece dall'uso del verbo *ordinare*: «Indeque progrediens convenientia quoque et electione omnium Lothariensium Aquis rex ordinatur».

Un passaggio, quello della designazione, che non compare invece in Liutprando: quando re Ugo si rende conto che tutto per lui va per il meglio, «filium suum Lotharium, quem ex Alda uxore sua genuerat, cunctis coniventibus post se regem constituit»¹²¹; è importante il verbo, *constituere*: Ugo “fa re” il figlio, in nome unicamente della propria autorità, non lo designa soltanto: l'unico intervento esterno si può intravedere nell'espressione *cunctis coniventibus*, con l'accordo di tutti, cioè, che nell'*Antapodosis* ricorre solo nel caso della presa di potere di Ugo e nella designazione di Lotario. Per quel che riguarda poi la successione di Ottone I al padre, Liutprando è ancora meno sfumato: Enrico lascia al figlio il regno in eredità, insieme con la Santa Lancia: «hac igitur occasione, immo Dei voluntate, sanctam rex Heinricus rompheim adeptus est, quam filio suo, de quo inpraesentiarum nobis sermo est, decedens cum regno simul hereditario dereliquit»¹²².

Questa lancia, grazie ai chiodi della croce di Cristo che portava nell'impugnatura, era una reliquia preziosissima, un oggetto «quo caelestibus terrea Deus coniunxerat, lapis scilicet angularis faciens utraque unum» e, soprattutto, un *victoriferum praeunte signum*,

¹¹⁹ ADALBERTI *Continuatio*, anno 936, p. 160: «Heinricus rex, precipuus pacis sectator strenuusque paganorum insecutor, post plures fortiter et viliriter actas victorias dilatatis undique sui regni terminus VI Non. Iul. diem clausit extremum, cui filius suus Otto consensu primorum regni successur eligitur». Enrico è detto grande fautore della pace, Adalberto insiste sulla funzione pacificatrice del governo di Enrico.

¹²⁰ *Ibidem*, anno 961, p. 171.

¹²¹ LIUTPRANDI *Antapodosis*, lib. IV, cap. 2: «Igitur rex Hugo, dum prosperari sibi cuncta prospiceret, filium suum Lotharium, quem ex Alda uxore sua genuerat, cunctis coniventibus post se regem constituit».

¹²² *Ibidem*, lib. IV, cap. 25.

che appare per la prima volta nel racconto di Liutprando nelle mani di Rodolfo di Borgogna, che giunge poi a Enrico I per volontà divina e, infine, fu ereditata da Ottone¹²³.

Anche in precedenza¹²⁴ Liutprando aveva mostrato la successione di Ottone I sul trono di Germania come già avvenuta in conseguenza della decisione del solo Enrico, che tra i suoi tre figli aveva scelto il migliore e il più religioso: «Quantae fuerit prudentiae quantae que rex Heinricus scientiae, hinc probari potest, quod potissimum ac religiosissimum natorum suorum regem constituit». Il verbo usato è sempre *constituere*, ma né i *principes* né un più generico *populus* sono soggetto dell'azione, ma Enrico soltanto. Anzi, la successione di Ottone viene presentata come occasione di salvezza per il popolo, orfano di un re così grande re come era stato Enrico, che solo Ottone era all'altezza di sostituire: «Imminebat enim, rex prudentissime, obitu tuo totius populi casus, si tantus regiae dignitati non subiret vicarius».

Un'adesione completa all'idea della legittimità della successione dinastica, quella di Liutprando, che si completa nell'invettiva metrica che scaglia contro il fratello di Ottone, Enrico, reo di essersi ribellato al fratello¹²⁵. A Enrico, infatti, Liutprando ricorda che il padre decise la successione al trono di Ottone per volontà di Dio stesso, contro la cui volontà nessuno può diventare re: «Regnandi tibi quid iuvenum tam dira cupido, / Optime Saxigenum? Prohibet Deus, / Haud pater Heinricus; dedit is quia scepra, monebat / Astripotens bonus ipse Deus pius, / Quo sine nec regnum capitur, nec tempora sistunt. / Quicquid in orbe Deus geritur iubet, / Per quem iura duces cernunt reges que triumphant».

IV.4.2. “Diritto” dinastico?

Nelle narrazioni più interne, diciamo così, alla parentela, le uniche due scritte da donne, il principio dinastico trionfa. Nella *Vita antiquior* la successione di Ottone a Enrico I, anticipata e giustificata nella prima presentazione di Ottone, in quanto figlio maggiore del re, viene data per scontata e non sono citati né i *principes*, né Dio come elementi legittimanti: «Factum est autem post venerandi mortem Heinrici regis Ottone filio eius

¹²³ Cfr. *supra* paragrafo II.1.3.2.

¹²⁴ *Ibidem*, lib. IV, cap. 16.

¹²⁵ *Ibidem*, lib. IV, cap. 19.

seniore regni thronum insidente, praedicta regina in viduitate tante probitatis perstitit, ut vix eam pauci utriusque sexus possent imitari»¹²⁶.

Rosvita poi, nel breve elenco degli avvenimenti dell'azione imperiale di Ottone I che dichiara di non voler narrare per esteso, cita anche l'elevazione al trono imperiale di Ottone II, che era re fin da quando era allattato dalla nutrice: «qualiter et regno tranquilla pace quieto / nostrates adiens, illic iterumque revertens, / necnon amborum retinens decus imperiorum / ipsius prolem post illum iam venientem / scilicet Oddonem, nutricis ab ubere regem, / ad fasces augustalis provexit honoris / exemploque sui digne fecit benedici»¹²⁷.

Allo stesso tempo, il poema concede largo spazio narrativo a Liudgarda e Liudolfo, i figli di Ottone e della prima moglie, Edith. Liudolfo è caratterizzato da una serie di aggettivi che ne sottolineano qualità morali degne di un re: «hicque sibi naturales imitans bene mores / extiterat cunctis blandus dulcedine mentis, / mansuetus, clemens, humilis nimiumque fidelis»¹²⁸. Inoltre Liudolfo gode del benigno sostegno di Cristo (*Christo prestante benigno*) e, di conseguenza, è molto amato da tutti i popoli sottomessi al padre. Non stupisce allora che, al momento della morte della madre, una perdita che poneva il giovane erede in una condizione di possibile debolezza nei confronti dei figli di un eventuale nuovo matrimonio del re, Rosvita racconti della precisa volontà di Ottone a rendere immediatamente Liudolfo partecipe del potere regio, dato che «dilecte matris mortem graviter patientem»¹²⁹. Al di là del fatto in sé, attestato anche da Widukindo¹³⁰, il testo di Rosvita ci mostra un re, Ottone, che pare disporre liberamente della successione alla propria carica. In questa occasione Widukindo usa un verbo, *creavit*, che non ricorre mai con il significato istituzionale della costituzione di un nuovo re; d'altronde, mancano nell'episodio anche la partecipazione dei grandi e la volontà divina.

Nei *Gesta Ottonis* le ragioni del sangue vengono ben messe in evidenza: Liudolfo, accortosi della predilezione della regina Adelaide per suo zio Enrico e ingannato da perfidi consiglieri, temendo che questa amicizia potesse privarlo della successione, relegandolo al

¹²⁶ *Vita antiquior*, cap. 4, p. 122.

¹²⁷ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 304, vv. 1493-1499.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 290, vv. 429-431.

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 290-291, vv. 439-444: «quem (*scil.* Liudolfo) pater egregius, rex et senior venerandus, / dilecte matris mortem graviter patientem / affectu patrio necnon pietate benigna / digno percerte iam sublimavit honore / subiecti faciens regni digne dominari».

¹³⁰ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 1 «Post excessum Edidis reginae omnem amorem maternum transfudit rex in unicum filium suum Liudulfum, factoque testamento creavit eum regem post se»

secondo posto, passa alla rivolta armata contro il padre. Ma, commenta Rosvita, Cristo non avrebbe mai permesso che a Liudolfo potesse essere sottratta la successione al padre se la pace del regno non fosse stata sconvolta, cioè se Liudolfo non si fosse ribellato¹³¹.

¹³¹ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 301, vv. 735-749: «Denique famosi natus regis Liudulfus, / ut cognovit amicitie signis satis aptis, / quanto perfectae fidei dilexit amore / Henricum regis fratrem regina fidelis, / quodque sue fidei studio se subdidit omni, / tangitur interni iaculis secreto doloris / haud ira fervens, odii nec felle tabescens, / sed super amisso care genitricis amore / ex egri latebris dicens suspiria cordis; / deceptus malis permultorum suadelis / pertimuit fragilis pro consuetudine mentis, / quod post non uti donis deberet honoris condigni, sed forte locum subire secundum. / Quod fieri Christus numquam permetteret aequus, / si staret regnum iusta sub pace quietum».

V. Regalità imperiale

L'alleanza, sancita dal matrimonio con Adelaide, con le reti di clientele che facevano capo alla regina in quanto vedova di Lotario e i contestuali interventi militari in Italia, costituiti non solo dalle spedizioni guidate in prima persona da Ottone nel 951 e nel 961-965 ma anche dalle azioni militari condotte da Corrado il Rosso, duca di Lotaringia, nel 952 e dal figlio di Ottone ed Edith, Liudolfo, nel 956-957, diedero a Ottone I la possibilità di estendere il suo dominio sul regno italico e, di conseguenza, di farsi incoronare imperatore a Roma nel febbraio del 962.

Il conferimento della dignità imperiale, dovuto a cause e ragioni molteplici, rappresentò indubbiamente da un punto di vista politico il riconoscimento della posizione egemonica raggiunta da Ottone sull'insieme dei *regna* che un tempo avevano costituito l'impero carolingio. Ottone, infatti, non solo controllava direttamente il regno di Germania e il regno italico, visto che ne era il re, ma esercitava anche una forte influenza sul regno di Francia. Ancora una volta un'influenza costruita sia tramite spedizioni militari sia grazie a un'accorta politica di alleanze matrimoniali: Gerberga e Hadwig, entrambe sorelle di Ottone, sposarono rispettivamente Ludovico IV, re di Francia, e il duca Ugo il Grande, cioè i principali esponenti dei Carolingi e dei Robertingi, la due famiglie che si contendevano il potere nel regno durante il X secolo. Un'influenza, inoltre, esercitata anche tramite il Brunone, fratello di Ottone. Quando, fra il 954 e il 956, morirono sia Ludovico sia Ugo lasciando come unici eredi due figli in minore età, rispettivamente Lotario e Ugo Capeto, Brunone, dalla sua posizione di forza dovuta alla doppia carica di arcivescovo di Colonia e duca di Lotaringia, concesse la sua protezione ai due nipoti e divenne di fatto il vero reggente del regno di Francia, tanto da essere chiamato *archidux, tutor et provisor occidentis*¹.

Allo stesso tempo, la conquista del regno italico e l'elevazione al trono imperiale di Ottone portarono anche a una notevole complicazione del quadro politico: le forze in campo nel regno di Germania si dovettero confrontare con nuovi protagonisti, in particolare

¹ Per la situazione politica del regno di Francia nel X secolo e per il ruolo svolto da Brunone cfr. P. RICÈ, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze 1988, pp. 232-247 e inoltre J. DUNBABIN, *West Francia. The Kingdom*, in *The new Cambridge medieval history, c. 900 – c. 1024*, a cura di T. Reuter, Cambridge 1999, vol. III, pp. 372-397.

Adelaide, nuovi interlocutori, i *principes* del regno italico e i pontefici romani, e anche nuovi antagonisti, che in certe occasioni potevano anche assumere il ruolo di alleati, come i Bizantini.

Una complessità, quella del quadro politico, che si traspose sul piano ideologico in maniera altrettanto problematica finendo per fornire, nelle nostre fonti, un'immagine della dignità imperiale non certo monolitica bensì sfaccettata in rappresentazioni caratterizzate di volta in volta in maniera differente, perché ponevano l'accento su aspetti diversi dell'idea di impero. Difatti nel X secolo – e non solo – molti erano i temi e i problemi collegati con la concezione della dignità imperiale: il confronto con l'eredità carolingia, e in particolare con la figura di Carlo Magno², la ripresa di elementi linguistici e ideologici della romanità classica, caratterizzata soprattutto da riferimenti all'età di Augusto³, il rapporto dialettico con la tradizione bizantina, ben viva e incarnata dall'imperatore che risiedeva a Costantinopoli⁴, ma, soprattutto, il difficile e complesso collegamento con il papato⁵. Per un verso tale collegamento era essenziale per il raggiungimento della corona imperiale: la tradizione voleva, infatti, che la corona fosse imposta dal papa a Roma. Allo stesso tempo, però, questo legame si configurava come potenzialmente pericoloso per il semplice fatto che il papa, proprio in virtù della sua funzione di consacratore, avrebbe potuto affermare di essere il vero “detentore” della dignità imperiale⁶.

² Cfr. H. KELLER, *Die Ottonen und Karl der Große*, «Frühmittelalterliche Studien» 34 (2000), pp. 112-131 e G. ALTHOFF, *Das ottonische Reich als regnum Francorum?*, in *Deutschland und der Westen Europas im Mittelalter*, a cura di J. Ehlers, Stuttgart 2002, pp. 235-261.

³ Cfr. O. CAPITANI, *La memoria storica*, in *Roma nell'alto medioevo*, XLVIII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, pp. 1-30 e *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella respublica Christiana dei secoli 9.-13*, Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano 2001, in particolare il saggio di H. HOUBEN, *La componente romana nella istituzione imperiale da Ottone I a Federico II*, pp. 27-47.

⁴ Oltre ai classici lavori di Paolo Lamma raccolti in LAMMA, *Oriente e occidente nell'alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968 cfr. anche il più recente J.M. SANSTERRE – A. DIERKENS, *Le souverain à Byzance et en Occident du VIIIe au Xe siècle*. Actes du colloque international organisé par l'Institut des Hautes Études de Belgique en collaboration avec la Section d'Histoire de l'ULB (27-28 avril 1990), in «Byzantion», 61-I (1991) e in particolare SANSTERRE, *À propos des titres d'empereur et de roi dans le Haut Moyen Âge*, pp. 15-43.

⁵ Cfr. G. ARNALDI, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, XXVII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 27, Spoleto 1981, p. 341-408, e per una disamina dei secoli immediatamente precedenti C. AZZARA, *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli 6.-8.)*, Spoleto 1997.

⁶ Per una breve messa a punto dei problemi ideologici connessi all'incoronazione imperiale di Ottone I cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1992, pp. 164-165.

Non è certo possibile, in questa sede, affrontare temi e problemi così ampi e complessi che meriterebbero di essere ciascuno al centro di uno specifico lavoro monografico, come d'altronde è attestato in più occasioni dalla produzione storiografica del secolo scorso. Ci limiteremo, allora, ad analizzare le descrizioni dell'incoronazione imperiale di Ottone I offerte dai nostri autori e gli *ordines coronationis* imperiali presenti nel pontificale romano-germanico per mettere in rilievo i punti comuni, le singole peculiarità come anche le opposte posizioni che le nostre fonti possono aver assunto in rapporto alla rappresentazione della dignità imperiale di Ottone I.

V. 1 Incoronazione imperiale e dignità imperiale

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare per un avvenimento dalle conseguenze così importanti e durature come l'incoronazione imperiale romana del 962, un evento cioè che segnò la ripresa dell'impero in Occidente, anche se, diversamente dall'esperienza carolingia, la rinascita avvenne con una base territoriale incentrata unicamente sul regno italico e su quello di Germania, a questa incoronazione, dicevamo, non è stato dedicato molto spazio narrativo nelle nostre fonti. Non solo non possediamo a riguardo una descrizione ampia e dettagliata come quella offerta, per esempio, da Widukindo per l'incoronazione regia del 936, ma vi sono persino due fra i nostri autori che, pur dando conto della dimensione imperiale di Ottone, passano del tutto sotto silenzio l'incoronazione romana: il primo è Ruotgerio e il secondo è proprio Widukindo.

Ma rivolgiamo la nostra attenzione prima di tutto a quegli autori che ci hanno lasciato una descrizione dell'evento. Fra questi possiamo annoverare anche Rosvita, sebbene poco si possa dire del suo racconto dell'incoronazione imperiale: esso infatti risulta mutilo a causa di una lacuna nel testo. Gli unici versi superstiti recitano: «(...) aequae ferens sceptrum capitis diademaque pulchrum / atque sui cultus omnes regalis amictus. / Ornatus sed maioris suscepit honoris / augusto summo pariter mox conbenedicta»⁷. Da essi si può desumere un solo elemento rilevante: nei *Gesta Ottonis* non solo si dà ampio spazio alle vicissitudini di Adelaide prima del suo matrimonio con Ottone, ma si ricorda inoltre che anche lei fu elevata alla dignità imperiale a fianco del suo augusto marito, confermando così il

⁷ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 304, vv. 1473-1476.

particolare interesse di Rosvita per le figure femminili e per la loro partecipazione al potere sia nella sua dimensione regia sia in quella imperiale⁸.

Subito dopo la descrizione dell'incoronazione imperiale Rosvita interrompe il racconto e dichiara che «nunc scribenda quidem constant, que fecerant idem / augustus solium retinens in vertice rerum, / tangere que vereor, quia femineo prohibebor / sexu, nec vili debent sermone revolvi», mettendo di fatto fine al poema⁹. Questo stesso argomento, cioè la paura di essere incapace, in quanto donna, di trattare argomenti così alti quali le imprese imperiali di Ottone, era già stato espresso da Rosvita, seppure in maniera meno diretta, nella lettera posta in apertura al poema e indirizzata a Gerberga, la sua badessa nonché committente dell'opera. Nella lettera, infatti, si dichiarava in anticipo la scelta di non trattare le vicende imperiali di Ottone e si adduceva anche un'ulteriore ragione: la mancanza di opere che avessero già trattato l'argomento e quindi la difficoltà di affrontare *sine ducatu*, cioè senza una guida che le indicasse la strada, una materia così difficile come le imprese imperiali. Rosvita proseguiva affermando di aver avuto paura di essere accusata di temerarietà e di aver svilito con la *inculti vilitate sermonis* un argomento che doveva essere trattato con le finezze più espressive di una forma elegante e di spirito¹⁰.

Certamente in queste parole si possono riconoscere argomenti tipici della *captatio benevolentiae* messa in atto da ogni autore medievale – e non solo – all'inizio della sua opera. Ma in questo caso gli argomenti sono riferiti a una parte dell'opera che non è stata scritta e quindi non rispondono alla funzione retorica che normalmente svolgono, quella cioè di sminuire da sé il valore della propria opera per dimostrarsi umili e attirare così gli elogi del lettore. Rimane il fatto che la scelta di non raccontare le vicende imperiali viene davvero presa e d'altronde colpisce alquanto la riproposizione insistita della *excusatio* per non aver toccato tali vicende, che dimostra un certo imbarazzo, se non proprio un netto

⁸ Cfr. *supra* paragrafi III.4 e IV.1.3.

⁹ HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, p. 304, vv. 1479-1482.

¹⁰ *Ibidem*, p. 272: «Haut aliter ego, magnificarum prolixitatem rerum iussa ingredi, regalium multipliciter gestorum nutando et vacillando aegerrime transcurri, hisque admodum lassata, competenti in loco pausando silesco, nec augustalis proceritatem excellentiae sine ducatu appono subire. Si enim facundissimis dissertissimorum sententiis, quas vel modo scriptas vel ocius de his rebus non dubito fore scribendas, fuerim animata, fortasse nanciscerer unde mei rusticitas velaretur aliquantisper. Nunc autem omne latus tanto magis caret defensione, quanto minus ulla fulcitur auctoritate, unde etiam vereor, me temeritatis argui tendiculasque multorum non devitare convicii, eo quod pomposis facetae urbanitatis exponenda eloquentiis praesumperim dehonestare inculti vilitate sermonis. Si tamen sanae mentis examen accesserit, quae res recte pensare non nescit, quanto sexus fragilior scientiaque minor, tanto venia erit facilior; praesertim cum si meae praesumptionis, sed vestrum causa iussionis huius stamen opuscoli coeperim ordiri».

disagio, da parte di Rosvita. Ma, a nostro avviso, questa scelta e questo disagio potrebbero essere legati al tema stesso che l'autrice ha deciso di non raccontare, potrebbero nascere dalla difficoltà di affrontare in sé la questione della politica imperiale, rivelando così quanto complessa e spinosa essa fosse e implicitamente quanto rischiosa sarebbe stata la scelta di rappresentarla.

Nonostante questo disagio, nonostante la scelta di non narrare le imprese di Ottone come imperatore, nonostante lo stesso racconto dell'incoronazione risulti mutilo, è comunque possibile rintracciare un elemento specifico che caratterizza la dignità imperiale nei *Gesta Ottonis*. All'inizio del primo prologo così Rosvita si rivolge a Ottone I: «pollens imperii regnator Cesariani», e subito dopo gli ricorda che a lui «muneribus variis Romanus donat orbis» e infine, al termine del prologo, si scusa perché nell'opera indicherà Ottone con il titolo di re egli che ora «imperii tenet decus Octaviani»¹¹. Il secondo prologo, inoltre, quello dedicato a Ottone II e in cui è ben chiara l'associazione di quest'ultimo alla dignità imperiale del padre, si apre con questo verso rivolto al figlio dell'imperatore: «Oddo, Romani praefulgens gemmula regni». Infine, proprio nella lettera indirizzata alla badessa Gerberga, Rosvita le ricorda che è lei ad averle affidato l'incarico di mettere in versi le «gesta cesaris augusti» cioè le imprese di Ottone I¹². Risulta allora evidente, seppure sia espresso in pochi versi, il collegamento operante nella visione di Rosvita fra la dignità imperiale degli Ottoni e il glorioso passato dei Cesari, dal quale si richiama direttamente la figura del primo imperatore romano, Ottaviano Augusto. Questo collegamento è rafforzato, inoltre, dal fatto che Rosvita nei *Gesta Ottonis* usa sempre il termine classico *augustus* e non quello di *imperator* per designare sia Ottone I sia suo figlio Ottone II nella loro dignità di imperatori, così come l'aggettivo *augustalis* utilizzato come forma sinonimica di *imperialis* risulta decisamente più presente¹³.

Nella *Vita antiquior* l'incoronazione imperiale non occupa molto spazio narrativo, ma viene presentata come parte integrante, o meglio come atto conclusivo della spedizione in Italia di Ottone I, comprimendo e cambiando l'ordine delle vicende storiche con

¹¹ *Ibidem* rispettivamente p. 273, vv. 1 e 6, p. 274, v. 30.

¹² *Ibidem* p. 274, v. 1 e p. 271.

¹³ Per le occorrenze di *augustus*, che ricorre sia al singolare per indicare Ottone I o Ottone II, sia al plurale, per indicare il padre e il figlio unito dalla dignità imperiale, cfr. *ibidem* p. 271, p. 272, v. 4, p. 274, v. 2, p. 296, v. 594, p. 304, vv. 1476, 1480, p. 305, v. 1507; per le occorrenze di *augustalis* p. 272, p. 273, v. 3, p. 274, v. 24, p. 304, v. 1498 mentre per quelle di *imperialis* p. 274, v. 35 e p. 275, v. 36.

l'evidente intenzione di costruire un percorso lineare che, dalla chiamata del pontefice, porta attraverso la vittoriosa campagna militare contro Berengario II all'incoronazione romana. In realtà la maggior parte degli scontri con i sostenitori e i familiari del re italico avvennero dopo l'incoronazione e proseguirono anche dopo la cattura di Berengario nel 963¹⁴. L'autrice, invece, racconta che: «regem Ottonem papa Romam vocante imperialem, ut credimus, dei iussu accipere coronam, Italiam adipiscendi gratia peccit, quam prius regina Adelheid in dotem possederat»¹⁵. Fin dal primo momento si mette in evidenza che l'invito a Roma da parte del papa ha come scopo la concessione – voluta da Dio stesso! – della corona imperiale a Ottone, anzi si invita il re a venire ad *accipere coronam*, cioè a compiere un'azione, non a subirla, e infatti subito dopo si sottolinea la capacità d'iniziativa di Ottone affermando che egli cercò di ottenere l'Italia, anche in virtù del fatto che in precedenza era appartenuta in dote ad Adelaide¹⁶. E il racconto prosegue spiegando in che modo egli riesca a entrare in possesso dell'Italia: «ipse (*scil.* Ottone) fortium pectorum viros secum tollendo ivit una cum coniuge et Christo duce excellentissimus victor Latium expugnavit Berengariumque, qui regnum Latinorum usurpaverat, armis premens captivum cum tota familia in Bawariorum regionem ducere iussit»¹⁷. Ottone conquista l'Italia e cattura Berengario e i suoi familiari grazie a una vittoriosa spedizione militare, grazie ai guerrieri valorosissimi che aveva condotto con sé. Ma, insieme con i soldati, vengono indicati altri accompagnatori: la moglie Adelaide e Cristo condottiero di eserciti. Allora, anche se Ottone è indubbiamente il protagonista dell'azione, a nostro avviso è altrettanto evidente che in questo passo si voglia suggerire l'idea che la vittoria di Ottone nasca anche dalla collaborazione politica e militare con Adelaide, cioè con le reti di clientele che avevano mantenuto o riallacciato i legami di fedeltà con la regina¹⁸. Invece, l'intervento di Cristo a favore di Ottone durante la campagna militare rappresenta la logica prosecuzione della volontà di Dio che aveva ordinato al papa di chiamare il re sassone in Italia affinché fosse elevato alla dignità imperiale. E finalmente siamo giunti all'atto finale: «Deinde augustus sancti Petri ad cathedram cum uxore coronatus, Romanum tenens imperium per Ausonias

¹⁴ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re cit.*, pp. 244-249.

¹⁵ *Vita antiquior*, p. 131.

¹⁶ Sul significato di questa affermazione cfr. *supra* paragrafo III.4.2.

¹⁷ *Vita antiquior*, p. 132.

¹⁸ cfr. *supra* paragrafo III.4.

urbes summa potestate regnabat»¹⁹. Nella succinta descrizione dell'incoronazione in senso proprio troviamo la conferma dell'importanza della ex regina italica: la *Vita antiquior* infatti è l'unica fonte insieme con i *Gesta Ottonis*, come abbiamo appena visto, a indicare che Adelaide fu incoronata imperatrice insieme con Ottone. Un altro elemento in comune con la visione di Rosvita è rappresentato dal collegamento fra la dignità imperiale di Ottone e la classicità romana. Infatti ritroviamo l'uso del termine *augustus* per indicare l'imperatore, anche se in questo caso, diversamente da Rosvita, esso rappresenta una delle due uniche attestazioni nell'opera, dove in netta maggioranza compare il termine *imperator*²⁰. Ma il collegamento è reso operante soprattutto dalla definizione dell'impero di Ottone come *imperium Romanum* che insieme al *regnum Latinorum* che indica il regno italico usurpato da Berengario e alle *Ausonias urbes*, cioè le città italiche di virgiliana memoria²¹, su cui Ottone esercita la sua *summa potestas*, compongono un quadro di riferimenti al mondo classico che colora in senso inequivocabile l'ideologia imperiale espressa nella *Vita antiquior*.

Altrettanto significativi, però, sono i vuoti presenti nel testo: da un lato l'assenza del papa che, dopo aver svolto il ruolo di strumento della volontà divina all'inizio del racconto, sparisce completamente dall'azione e, infatti, non compare nell'incoronazione; dall'altro la sorprendente mancanza dell'unzione, atto fondante della cerimonia insieme con l'imposizione della corona, che forse non trova posto nel testo proprio perché troppo strettamente connesso al papa nella declinazione imperiale del rito.

Anche Adalberto inserisce la succinta descrizione dell'incoronazione di Ottone a imperatore all'interno dell'ampio racconto della spedizione in Italia, ma, contrariamente all'autrice della *Vita antiquior*, egli riporta gli avvenimenti in maniera distesa – nei limiti del suo stile stringato e annalistico – e soprattutto secondo l'ordine storicamente accertato delle vicende. Dapprima, all'anno 960, l'invio dell'ambasceria del papa a Ottone con la richiesta d'aiuto contro Berengario II, poi (anno 961) la discesa in Italia con la presa incruenta di Pavia, nel febbraio successivo (anno 962) l'incoronazione imperiale a Roma e

¹⁹ *Vita antiquior*, p. 132.

²⁰ Le unica altra occorrenza del termine *augustus* ricorre a p. 133, mentre il termine *imperator* è utilizzato a p. 109, 110, 113, 133, 136 (due volte), 137, 139.

²¹ Cfr. VIRGILIO, *Eneide*, libro VII, vv. 102-106: «Haec responsa patris Fauni monitusque silenti / nocte datos non ipse suo premit ore Latinus, / sed circum late volitans iam Fama **per urbes** / **Ausonias** tulerat, cum Laomedontia pubes / gramineo ripae religavit ab aggere classem».

di seguito gli assedi a Berengario e Willa nonché gli scontri con Adalberto loro figlio, i papi e i romani ribelli, di cui si dà conto anche nei due anni successivi (anni 963-964)²². Come si può notare da questa veloce descrizione non c'è alcuna volontà di costruire un percorso finalistico che porti alla corona imperiale di Ottone, bensì si propone al lettore un racconto cadenzato dalla divisione annalistica degli eventi.

All'inizio del 962 è presente la descrizione dell'incoronazione: «rex (*scil.* Ottone I) natale Domini Papiae celebravit; indeque progrediens Romae favorabiliter susceptus acclamatione totius Romani populi et cleri ab apostolico Iohanne, filio Alberici, imperator et augustus vocatur et ordinatur»²³. Nonostante l'uso del termine *augustus*, in coppia con *imperator*, non è possibile rintracciare in questo caso un collegamento diretto con la raffigurazione romano-classica della dignità imperiale, visto che non sono presenti nel resto dell'opera riferimenti espliciti a tale contesto culturale e ideologico. È possibile, invece, riscontrare il ruolo da protagonista riconosciuto al pontefice durante la cerimonia: sebbene riceva l'acclamazione *totius Romani populi et cleri*, Ottone viene creato imperatore dal papa che lo nomina e lo ordina tale, è il pontefice il soggetto dell'azione, è lui che gestisce la corona imperiale, mentre all'insieme dei laici e dei religiosi presenti viene lasciato unicamente, come d'altronde nella descrizione dell'incoronazione regia²⁴, il compito di confermare una scelta già compiuta. Tale concezione della dignità imperiale, derivante dal meccanismo che sottende alla sua attribuzione, viene confermata dal racconto dell'incoronazione imperiale di Ottone II, che chiude la narrazione dell'anno 967 e con essa l'intera opera. In questo caso Adalberto fornisce maggiori particolari: Ottone I e suo figlio furono accolti a tre miglia dalla città con croci, insegne e canti rituali dalla *maximam senatorum multitudine*, mentre il papa li attendeva in cima alla scalinata che portava a San Pietro e qui li ricevette con tutti gli onori. Il giorno seguente il pontefice «Ottonem regem (*scil.* Ottone II) acclamatione totius Romane plebis ante Confessionem beati Petri Cesarem et Augustum ordinavit»²⁵. Ancora una volta il ruolo di protagonista è affidato al papa: egli

²² ADALBERTI *Continuatio*, anni 960-964, pp. 170-175.

²³ *Ibidem*, anno 962, p. 171.

²⁴ Cfr. *supra* paragrafo III.2.3.

²⁵ ADALBERTI *Continuatio*, anno 967, p. 179: Ottone I e Ottone II «XII Kal. Ianuarii pervenerunt (a Roma) et tercio ab urbe miliario maximam senatorum multitudine cum crucibus et signis et laudibus obviam habuerunt. Domnus autem papa in gradibus beati Petri residens eos onorifice suscepit et sequenti die Ottonem regem acclamatione totius Romane plebis ante Confessionem beati Petri Cesarem et Augustum

costituisce imperatore Ottone II e la *tota Romana plebs* non fa altro che confermare con la sua acclamazione l'atto del pontefice. Il meccanismo di legittimazione della dignità imperiale è il medesimo che abbiamo visto operare nell'incoronazione imperiale di Ottone I, anche se si pone il problema della mancata citazione del *clerus*, a meno che non si ipotizzi che Adalberto usi l'espressione *tota Romana plebs* come sinonimo del *totus Romanus populus et clerus* e intendendo quindi la *plebs* come l'insieme dei laici e dei ecclesiastici.

Sebbene Liutprando non arrivi a trattare l'incoronazione imperiale di Ottone I nell'*Antapodosis*, visto che l'opera si interrompe al 950 circa, ce ne ha lasciato una breve ma ideologicamente pregevole descrizione nella *Historia Ottonis*.

L'opera si apre con il dettagliato racconto dell'ambasceria papale che si reca da Ottone per chiedere il suo aiuto contro le angherie di Berengario II, a cui si aggiungono i numerosi *potentes* del regno italico, sia laici sia ecclesiastici, giunti alla corte sassone con la stessa richiesta. Ottone, allora, convinto dalle lacrimevoli lamentele di costoro, «non quae sua, sed quae Iesu Christi sunt cogitans» raccoglie un esercito e si dirige in Italia. Dopo aver sconfitto velocemente Berengario, grazie all'aiuto prestato dai santissimi Pietro e Paolo, si presenta alle porte di Roma. Dove Ottone «miro ornatu novoque apparatu susceptus, ab eodem summo pontifice et universali papa Iohanne unctionem suscepit imperii» e subito dopo «iusiurandum vero ab eodem papa Iohanne supra preciosissimum corpus sancti Petri atque omnibus civitatis proceribus, se numquam Berengario atque Adelberto auxiliaturum, accepit»²⁶. La descrizione di Liutprando si connota per un elemento del tutto nuovo, non ravvisabile in nessuna delle nostre fonti: Ottone viene unto dal papa e con ciò riceve la dignità imperiale, ma a questo gesto segue immediatamente il giuramento dello stesso pontefice e degli aristocratici romani che si impegnano con Ottone a non prestare in alcun modo aiuto a Berengario II e ad Adalberto suo figlio. Come ha giustamente notato Germana Gandino si ha la netta impressione che Liutprando faccia seguire all'incoronazione, che poneva il papa su un piano di superiorità rispetto a Ottone, il giuramento del pontefice al nuovo imperatore perché mette in campo una strategia narrativa volta a riequilibrare le

ordinavit; factaque est non modica nostratium et Romanorum leticia de iocundissima duorum Augustorum cum domno papa conventione».

²⁶ LIUTPRANDI *Historia* capp. 1-3.

posizioni di forza fra i due, una strategia che porterà al ribaltamento delle posizioni implicitamente presenti nell'incoronazione²⁷.

Il racconto che precede l'incoronazione espone gli eventi indirizzandoli già in tal senso: Ottone interviene in Italia per le suppliche del papa e dei grandi del regno, si muove non per suo interesse ma per quello di Cristo, per di più vince Berengario con l'aiuto dei santi Pietro e Paolo, cioè i protettori della chiesa romana. Insomma, si configura subito un rapporto diretto fra Ottone e il divino che pone il futuro imperatore su un piano di superiorità rispetto al pontefice che al contrario non gode del favore di Dio.

Il giuramento pronunciato da Giovanni XII viene infranto subito dopo l'incoronazione: il capitolo successivo, infatti, si apre con il racconto di un nuovo giuramento del papa, in questo caso, però, offerto ad Adalberto, con cui si prometteva aiuto nella guerra contro Ottone. Il voltafaccia sorprende l'imperatore che invia dei messi a Roma per cercare spiegazione e sono gli stessi *cives Romani* a fornire un'eloquente risposta ai messi imperiali: «non dispar videtur ratio, cur Iohannes papa sanctissimum imperatorem, suum scilicet ex Adalberti manibus liberatorem, et diabolus oderit creatorem. Imperator, quemadmodum re ipsa experti sumus, ea, quae Dei sunt, sapit, operatur, diligit, ecclesiastica et secularia negotia armis tutatur, moribus ornat, legibus emundat; Iohannes papa his omnibus adversatur»²⁸.

Liutprando è drastico: la ragione per cui Giovanni odia il *sanctissimus* imperatore, che lo ha liberato da Adalberto, non sembra diversa da quella per cui il diavolo odia Dio, il suo creatore. L'imperatore, infatti, è esperto di tutte quelle cose che attingono a Dio, le compie e le ama, egli protegge gli affari ecclesiastici e secolari con le armi e li orna con i suoi costumi e li corregge con le leggi; Giovanni invece avversa tutte queste cose.

Il capovolgimento dei ruoli non potrebbe essere più forte. Nella *Historia Ottonis*, infatti, Ottone assume il ruolo del vero rappresentante di Dio, che opera in consonanza con il suo volere, mentre Giovanni XII assume nel corso del racconto sempre più smaccatamente le sembianze di un mostro, caratterizzato dall'astuzia, dalla perfidia e dalla infedeltà alla parola data²⁹. D'altronde Ottone, a partire dall'incoronazione, è connotato

²⁷ Cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 37-38.

²⁸ LIUTPRANDI *Historia* cap. 4.

²⁹ P. CHIESA, *Così si costruisce un mostro. Giovanni XII nella cosiddetta Historia Ottonis di Liutprando di Cremona*, «Faventia» 21/1 (1999), pp. 85-102.

quasi sempre dagli aggettivi *sanctus*, *pius* e *iustus*, con i corrispettivi superlativi assoluti, mentre anche il pontefice di nomina imperiale, cioè Leone VIII, è insignito al massimo dell'epiteto di *venerabilis*³⁰. Ma, a nostro avviso, è l'immagine del papa raffigurato come il diavolo che odia il suo creatore a essere particolarmente interessante perché capovolge in maniera perfetta l'ordine logico dell'incoronazione imperiale dove il papa crea l'imperatore tramite l'unzione e l'imposizione della corona. Si può allora ragionevolmente avanzare l'ipotesi che questa immagine non serva solo a screditare Giovanni XII, ma insieme con lui l'idea stessa che fosse il papa a creare l'imperatore e quindi che la dignità imperiale derivasse dal potere consacratore del pontefice romano.

Nella *Vita Brunonis*, invece, come abbiamo anticipato, non è presente alcuna descrizione dell'incoronazione imperiale di Ottone I. Quando Ruotgerio racconta della seconda spedizione di Ottone I in Italia si concentra unicamente sui preparativi istituzionali fatti nel regno di Germania, cioè descrive con dovizia di particolari l'incoronazione regia di Ottone II e ricorda che quest'ultimo viene affidato alle cure dello zio Brunone e del fratellastro Guglielmo di Magonza, nominati reggenti del regno³¹, mentre risolve l'intera spedizione italiana, con tutti gli avvenimenti accaduti in ben quattro anni di scontri e accordi, ivi compresa l'incoronazione romana, con la frase: «imperator (*scil.* Ottone I) profecturus Romam et res totius Italie ordinaturus»³².

Si deve notare inoltre che nella *Vita Brunonis* si porta alle estreme conseguenze una tendenza che sembra ravvisabile in tutte le nostre fonti: l'uso polisemico del termine *imperator*. Difatti tutti i nostri autori tendono a usarlo sia nell'accezione di comandante supremo dell'esercito sia di imperatore, e non è sempre chiaro in che accezione lo usano quando riferiscono il termine a un re, perché se il più delle volte è evidente che si riferiscono unicamente al re nello svolgimento dell'attività militare in altri casi si ha l'impressione che gli si attribuisca il titolo di *imperator* per creare un collegamento con la dimensione imperiale degli Ottoni. E il caso più eclatante è dato dall'acclamazione di Enrico I come *imperator* raccontata da Widukindo, che vedremo nello specifico fra

³⁰ Per l'uso dell'aggettivazione nella caratterizzazione delle figure dell'*Historia Ottonis* cfr. GANDINO, *Il vocabolario politico* cit., pp. 35-40.

³¹ Per l'analisi dell'incoronazione regia di Ottone II cfr. *supra* paragrafo III.2.3.

³² RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 41, p. 43.

pochissimo³³. Ma quando la maggior parte delle nostre fonti indica Ottone I con il termine di *imperator* lo fa solo in riferimento ad avvenimenti successivi alla sua incoronazione imperiale. Ruotgerio, invece, usa i termini di *imperator* e *rex* in maniera indistinta e paritaria per indicare qualsiasi re, Ottone compreso, che d'altronde è il re più presente nel testo, mentre utilizza i termini *augustus* e *cesar* per indicare Ottone I e Ottone II nella loro funzione di imperatori, cosa che però avviene solo in tre occasioni³⁴.

La mancanza di un qualsiasi accenno all'incoronazione romana e in generale agli avvenimenti italici, la scarsità di riferimenti alla dimensione imperiale di Ottone, testimoniato dalle pochissime attestazioni di *augustus*, nonché l'uso – estremizzato rispetto alle altre fonti – di *imperator* come costante sinonimo di re possono essere lette, a nostro avviso, come indizio della difficoltà di rappresentare la dignità imperiale di Ottone e il rapporto conseguentemente instaurato con il regno italico, Roma e il papa.

Il caso più complesso di rappresentazione della dignità imperiale di Ottone I è costituito indubbiamente dal racconto di Widukindo. Nella *Storia dei Sassoni*, infatti, non solo non si trova alcuna traccia dell'incoronazione romana, ma – cosa assolutamente unica nel panorama delle nostre fonti – si retrodata alla vittoria del Lechfeld del 955, cioè ben sette anni prima della reale incoronazione, l'elevazione di Ottone alla dignità imperiale³⁵.

Difatti, dopo aver concluso il racconto, ampio e trionfalistico, della battaglia del Lechfeld, Widukindo afferma: «triumpho celebri rex (*scil.* Ottone I) factus gloriosus ab exercitu pater patriae imperatorque appellatus est»³⁶. Reso glorioso dall'eccezionale trionfo contro gli Ungari Ottone viene acclamato *pater patriae et imperator* dall'esercito: Widukindo, dunque, appoggia la dignità imperiale di Ottone su un richiamo esplicito alla titolatura imperiale romana di origine augustea³⁷ e sulla pratica dell'acclamazione dell'imperatore da parte delle legioni divenuta comune nel Basso impero³⁸. Una costruzione narrativa che usando un linguaggio intessuto di reminiscenze classiche, per altro diffuse con

³³ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 39: «Deinde pater patriae, rerum dominus imperatorque ab exercitu appellatus famam potentiae virtutisque cunctis gentibus et regibus longe lateque diffudit».

³⁴ RUOTGERI *Vita Brunonis*, cap. 1, p. 3, cap. 41, p. 43, cap. 42, p. 45.

³⁵ KELLER, *Widukinds Bericht* cit., pp. 397-410.

³⁶ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 49.

³⁷ Il Senato attribuì il titolo di *pater patriae* a Ottaviano Augusto nel 2 a.C. e da allora in poi entrò stabilmente nella titolatura degli imperatori romani. Sulla funzione ideologica del titolo nella prima età romana cfr. M. STROTHMANN, *Augustus-Vater der res publica. Zur Funktion der drei Begriffe restitutio, saeculum, pater patriae im augusteischen Principat*, Stuttgart 2000.

³⁸ S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma-Bari 1973, vol. II, pp. 433-436 e *passim*.

ampiezza in tutta l'opera, fonda l'impero di Ottone sul suo rapporto con l'esercito e quindi, in ultima analisi, sulla forza militare del popolo in armi. D'altronde nell'epitaffio che chiude la *Storia dei Sassoni* Ottone viene indicato per la prima e unica volta come *imperator Romanorum* rendendo esplicito il collegamento fra il suo impero e quello degli antichi Cesari³⁹. Ma l'acclamazione al Lechfeld non è l'unica volta che nell'opera compare il titolo di *pater patriae*. Widukindo, infatti, lo attribuisce dapprima al duca Ottone quando ne ricorda la morte⁴⁰ e poi due volte a Enrico I: dopo la grande vittoria sugli Ungari del 933 egli «*pater patriae, rerum dominus imperatorque ab exercitu appellatus famam potentiae virtutisque cunctis gentibus et regibus longe lateque diffudit*»⁴¹, mentre quando muore viene così ricordato: «*defuncto itaque patre patriae et regum maximo optimo Heinrico*»⁴².

Widukindo costruisce una linea diretta che dal duca Ottone arriva fino al nipote Ottone I attraverso l'uso del titolo di *pater patriae*: questa linea, da un lato, potrebbe essere legata alla trasmissione della funzione di guida e protezione, insomma della *potestas* sulla sola *gens Saxonum*, dall'altro, potrebbe rappresentare il tentativo di proiettare sul padre e sul nonno lo *status* regio e imperiale ottenuto da Ottone I legittimando così con la forza della tradizione dinastica la sua posizione. Enrico I, ancora una volta, è la figura cardine di questa costruzione visto che è insignito del titolo in entrambe le situazioni, cioè la vittoria sugli Ungari e la morte, in cui esso viene attribuito – per una sola volta però – a suo padre e a suo figlio. Il termine *imperator*, invece, compare relativamente spesso in Widukindo e viene riferito a diversi personaggi, sia re che comandanti militari, ma in associazione con *pater patriae* è usato solo nelle due acclamazioni in favore di Enrico I e Ottone I. In tal senso Enrico è l'unico vero predecessore del figlio: la sua dimensione imperiale è sottolineata non solo dall'attribuzione del titolo di *imperator* tramite acclamazione ma anche dal fatto che Widukindo ricorda contestualmente che la fama della sua potenza e della sua virtù si propagava a tutte le genti e a tutti i re. A nostro avviso, infatti, queste parole potrebbero suggerire l'idea della superiorità di Enrico sugli altri re e quindi configurare anche per lui uno *status* simile a quello imperiale.

³⁹ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 76: «Itaque defunctus est Nonis Maii, quarta feria ante pentecosten, **imperator Romanorum**, rex gentium, divinarum humanarumque rerum multa ac gloriosa saeculis relinquens monimenta».

⁴⁰ *Ibidem*, lib. I, cap. 21: «Igitur patre patriae et magno duce Oddone defuncto»

⁴¹ *Ibidem*, lib. I, cap. 39.

⁴² *Ibidem* lib. II, cap. 1.

Ma nella costruzione narrativa di Widukindo sussiste comunque una grande differenza fra Enrico e Ottone. Mentre il primo dopo l'acclamazione a *imperator* continua a essere indicato con il titolo di *rex* e quindi non cambia realmente il suo *status*, Ottone invece, dopo essere stato insignito del *nomen imperialis*, compare sempre nel testo contraddistinto dal titolo di *imperator*⁴³, dimostrando così che Widukindo vuole davvero mostrare l'acclamazione dell'esercito al Lechfeld come momento istituzionalmente fondante per il conferimento della dignità imperiale a Ottone.

Quando poi si arriva al capitolo⁴⁴ in cui si narrano sotto forma di breve elenco alcune delle vicende accadute fra il 959 e il 967, ci si rende conto di quanto sia consapevole e voluta nella *Storia dei Sassoni* la scelta di non descrivere l'incoronazione romana. Widukindo racconta che Ottone, dopo aver sistemato le cose nel regno di Germania e con i popoli vicini, avendo deciso di andare a Roma, si dirige verso il regno italico. Ma a questo punto, piuttosto che addentrarsi nella narrazione specifica della spedizione italiana, l'autore interviene direttamente nel testo per affermare che il racconto disteso degli avvenimenti successivi, a cui fa cenno solo per episodi, non è compito adatto alle sue deboli capacità e che ritiene sufficiente, come ha detto all'inizio dell'opera, essersi impegnato fino a quel momento con fedele devozione. Quali sono gli episodi che Widukindo sceglie di citare piuttosto che raccontare per esteso? L'assedio, la cattura e l'esilio di Berengario insieme con la moglie e i figli, la conquista di Roma e le due battaglie vinte contro i Romani per entrarvi, la sottomissione del duca di Benevento, la sconfitta dei Bizantini in Calabria e in Puglia, la scoperta di una vena d'argento in Sassonia, nonché l'allargamento del suo *imperium* in collaborazione con il figlio, evidentemente Ottone II, che con ogni probabilità si riferisce alla spedizione nel Meridione del 967⁴⁵. Widukindo avrebbe potuto in questa

⁴³ Notiamo, inoltre che dalla vittoria del Lechfeld in poi l'aggettivo più frequentemente riferito alla persona di Ottone e alla sua azione è proprio *imperialis*.

⁴⁴ Questo capitolo chiude la prima versione dell'opera, quella dedicata dopo il 967 a Matilde, la figlia di Ottone e Adelaide divenuta badessa di Quedlinburg nel 966. Sulle diverse stesure della *Storia dei Sassoni* e per la loro datazione cfr. *supra* I.2.5.

⁴⁵ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 63: «Rebus igitur rite compositis per omnem Franciam Saxoniamque et vicinos circumquaque gentes, Romam statuens proficisci, Longobardiam perrexit. Ergo qualiter regem Longobardorum Bernharium, duobus annis obsessum, cum coniuge et filiis captum in exilium destinaverit, Romanos duobus preliis vicerit Romamque expugnaverit, duces Beneventorum subiecerit, Graecos in Calabria Apuliaque superaverit, terra Saxonia venas argenti aperuerit, imperiumque cum filio quam magnifice dilataverit, nostrae tenuitatis non est edicere, sed, ut initio historiae predixi, in tantum fideli devotione elaborasse sufficiat. Caeterum erga tuam claritatem serenitatemque, quam patris fratrisque

occasione fare almeno un accenno all'incoronazione romana ma invece sceglie deliberatamente di indicare i Romani come dei nemici e Roma come un luogo da espugnare, senza nominare neppure il papa.

A complicare il quadro contribuisce anche il diverso atteggiamento di Widukindo nei confronti dell'incoronazione imperiale di Ottone II. Nella *Storia dei Sassoni*, infatti, compare un chiaro riferimento alla cerimonia romana del Natale 967 e, cosa ancora più importante, viene messo ben in evidenza il ruolo di consacratore svolto dal pontefice. Il riferimento è contenuto nella lettera, di cui abbiamo già parlato più volte⁴⁶, inviata da Ottone I ai duchi Ermanno e Tiadrico, datata 18 gennaio 968, e inserita da Widukindo in quella parte della *Storia dei Sassoni* aggiunta nella seconda versione dell'opera, quella cioè scritta dopo il 973. La lettera tratta diversi argomenti: i negoziati con l'imperatore bizantino per il controllo della Calabria e della Puglia, la volontà di organizzare nell'estate una spedizione per distruggere i Saraceni di Frassineto, l'ordine per Ermanno di continuare la guerra contro gli slavi Redarii fino alla distruzione dei nemici. Alla fine della lettera si legge: «filius noster (*scil.* Ottone II) in nativitate Domini coronam a beato apostolico in imperii dignitatem suscepit»⁴⁷.

Il passo è talmente esplicito che basterebbe da solo a dimostrare il diverso atteggiamento di Widukindo nei confronti delle circostanze del conferimento della dignità imperiale a Ottone II rispetto a quelle in cui avvenne quella del padre. E, a nostro avviso, non ha tanta importanza la questione se la lettera sia un originale inserito senza alterazioni nell'opera, oppure se essa sia stata interpolata da Widukindo, piuttosto che sia stata scritta *ex novo* sul modello delle lettere imperiali: ciò che conta è che il nostro autore l'ha inserita deliberatamente nell'opera, compresa del passo sull'incoronazione romana, quando avrebbe potuto benissimo lasciarlo cadere che ha fatto raccontando – o meglio non raccontando – le vicende della seconda spedizione in Italia.

D'altronde Widukindo ha inserito anche una seconda indicazione del conferimento della corona imperiale a Ottone II da parte del papa. Quando nel capitolo finale dell'opera si racconta dell'*immixtio manuum* e del giuramento da parte dei *principes* nei confronti del

celsitudo patriae ad omnem honorem nobisque ad solatium reliquit, magna devotio opus humile magnificet. At finis civilis belli terminus sit libelli».

⁴⁶ Cfr. *supra* paragrafi III.2.2 e III.2.3.

⁴⁷ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. III, cap. 70.

nuovo re e imperatore Widukindo ricorda che Ottone II era stato «iam olim unctus esset in regem et a beato apostolico designatus in imperatorem»⁴⁸. Anche se in questo caso bisogna notare che vi è un'attenuazione del ruolo papale rispetto al passo precedente: lì Ottone II riceve direttamente la corona dal pontefice, qui il pontefice lo designa imperatore. Widukindo usando il verbo *designare* sembra assegnare al papa un atto sicuramente necessario all'acquisizione della dignità regia, ma non quello fondamentale, come abbiamo messo in luce nella descrizione dell'incoronazione di Ottone I del 936⁴⁹.

Secondo Carl Erdmann⁵⁰ Widukindo avrebbe passato sotto silenzio l'incoronazione romana di Ottone I perché sarebbe un chiaro rappresentante di un *nicht-römischer Kaisergedanke*, una concezione che facendo spesso riferimento all'*imperium Francorum* di Ottone I avrebbe proposto un'idea esclusivamente germanica e cristiana dell'impero. E in conseguenza di ciò negava il ruolo del papa nel conferimento della dignità imperiale e quindi rifiutava ogni collegamento con Roma e il papato. Solo nei complessi e perigliosi anni '30 tedeschi, periodo in cui Erdmann concepì tale idea, Widukindo poteva passare per un esaltatore della germanicità dell'impero di Ottone, proprio lui che invece la basa su un richiamo diretto alla titolatura e alle specifiche modalità romano-classiche, come conferma alla fine dell'opera nella definizione di Ottone come *imperator Romanorum*. Erdmann, del resto, era stato tratto in inganno anche dalla datazione errata, ma allora considerata comunemente corretta, che riteneva che la prima versione della *Storia dei Sassoni*, quella dove compariva il racconto dell'acclamazione al Lechfeld, fosse stata scritta subito dopo il 958. Il fatto stesso che Widukindo avesse potuto rappresentare Ottone come *imperator* già prima della reale attribuzione della dignità imperiale, che avvenne solo nel 962 come ben sappiamo, costituiva per Erdmann la riprova che l'idea imperiale di Widukindo fosse stata concepita in maniera del tutto indipendente da Roma e dal papato.

Prendendo spunto e andando oltre le riflessioni di Erdmann, nel 1982 Helmut Beumann⁵¹ ha definito la visione della dignità imperiale offerta da Widukindo come una

⁴⁸ *Ibidem*, lib. III, cap. 76.

⁴⁹ Sull'uso del verbo *designare* nell'incoronazione regia di Ottone I cfr. *supra* paragrafo III.2.3; per l'importanza della designazione di Ottone I da parte di Enrico I cfr. *supra* paragrafo IV.4.1.

⁵⁰ C. ERDMANN, *Königs- und Kaiserkrönung im ottonischen Pontifikale*, in *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, a cura di F. Baethgen, Berlin 1951, pp. 52-91.

⁵¹ H. BEUMANN, *Imperator Romanorum, rex gentium. Zu Widukind III. 76*, in *Tradition als historische Kraft. Interdisziplinäre Forschungen zur Geschichte des früheren Mittelalters*, a cura di N. Kamp und J. Wollasch, Berlin-New York 1982, pp. 214-230.

romfreie Kaisertum. Però, al contrario di Erdmann, Beumann è convinto che la concezione del nostro autore sia in relazione diretta con il papato, una relazione, però, in “negativo” visto che tale concezione sarebbe stata originata espressamente dal rifiuto dell’incoronazione romana e non da una concezione germanica precedente a essa. Su questo punto abbiamo già espresso il nostro accordo. Invece, risulta più difficile seguire Beumann nella spiegazione che propone, sotto forma di ipotesi, per spiegare il rifiuto della dimensione romana dell’impero. Secondo Beumann tale posizione deriverebbe dalla vicinanza di Widukindo al gruppo di grandi, soprattutto ecclesiastici, che si opponeva all’elevazione ad arcivescovado del monastero di San Maurizio a Magdeburgo.

La fondazione della nuova arcidiocesi era considerata da Ottone I un passo fondamentale nella politica di espansione, basata su interventi militari e missioni evangelizzatrici, verso le terre slave dell’est, ma andava a ledere gli interessi di molti grandi, primi fra tutti quelli dell’arcivescovo Guglielmo di Magonza e del vescovo Bernardo di Halberstadt, che infatti si opposero fino alla loro morte (968) alla realizzazione del progetto⁵². La questione di Magdeburgo non era solo un problema interno del regno di Germania, ma riguardava direttamente la sede romana che era stata chiamata in causa sia da Ottone sia da Guglielmo. Nel 962 papa Giovanni XII prendeva però una chiara posizione: con un diploma emanato pochi giorni dopo l’incoronazione veniva incontro al volere di Ottone I e fondava la nuova arcidiocesi⁵³. Secondo Beumann da questo atto nasce il rifiuto di Widukindo, che mostrerebbe il suo dissenso tacendo l’incoronazione romana e attribuendo la dignità imperiale di Ottone I all’acclamazione dell’esercito al Lechfeld⁵⁴.

La difficoltà principale della ipotesi di Beumann è data dal fatto che tutte le possibili prove sono tratte *e silentio*, scaturiscono dai vuoti del testo, dalle omissioni nella narrazione, e che tale silenzio è considerato aprioristicamente ostile. La vicinanza di Widukindo al gruppo di oppositori, infatti, è desunta principalmente dal fatto che il nostro autore non fa alcuna menzione dello scontro legato alla fondazione di Magdeburgo. A sostegno di ciò si ritiene probante il silenzio che nell’opera regna riguardo san Maurizio, il santo a cui era dedicato il monastero di Magdeburgo, in contrapposizione all’onore tributato a san Vito, di

⁵² Cfr. ALTHOFF, *Ottonen* cit. 118-136 e inoltre G. ALTHOFF, *Widukind von Corvey. Kronzeuge und Herausforderung*, in «Frühmittelalterliche Studien» 27 (1993), pp. 253-272.

⁵³ *Urkundenbuch des Erzstiftes Magdeburg, 937-1192*, ed. F. Israel e W. Möllenberg, Magdeburg 1937, n. 28.

⁵⁴ H. BEUMANN, *Imperator Romanorum* cit., pp. 220-221.

cui si afferma che da quando le sue reliquie erano giunte in Sassonia «Francorum coeperunt minui, Saxonum vero crescere»⁵⁵. Peccato però che san Vito sia il santo protettore di Corvey, il monastero dove visse e scrisse la sua opera *Widukindo*. È difficile, a nostro avviso, costruire un'ipotesi sulle due omissioni per spiegare un ulteriore silenzio: quello riguardante l'incoronazione romana.

Se la mancata descrizione dell'incoronazione romana è forse destinata a rimanere un problema irrisolto, il passo iniziale del proemio che apre il terzo libro ci permette di capire meglio la visione che *Widukindo* aveva, o meglio voleva dare, della dignità imperiale. L'autore si rivolge direttamente a Matilde, la sua destinataria nonché figlia di Ottone I e sorella di Ottone II, con queste parole: «Quemadmodum caeli terraeque facies, hominum voces, vultus ac mores mille modis concordia variantur, sed ad unius luminis sensusque ducatum Dei cuncta regentis providentia coguntur, ita publicis ac privatis rebus intentis imperiale decus, quod te ut serenissimum splendorem gemmamque lucidissimam mundo effudit, unum iustitiae moderamen est normaue rectitudinis»⁵⁶.

Nel passo si traccia un parallelo fra Dio come elemento che dà un unico senso e ordine alla varietà (*concordia discordia*) del creato, rappresentato dal cielo, dalla terra e dagli uomini, e la dignità imperiale che sia nelle occasioni pubbliche sia in quelle private funge da unica direzione di giustizia e costituisce norma di rettitudine. La visione della dignità imperiale espressa da *Widukindo* in queste parole da un lato sovrappone la figura di colui che è insignito della dignità imperiale a quella di Dio, dall'altro raffigura l'essenza stessa della dignità nell'idea della concertazione delle differenze attraverso la giustizia e la rettitudine del comportamento, e quindi, implicitamente, nel rifiuto della prevaricazione e della violenza come espressione della dignità imperiale.

Quale immagine migliore per l'aristocratico monaco che pur essendo un pieno sostenitore di Ottone voleva ricordare al suo re che l'esercizio della regalità è possibile solo con la concertazione con i *principes*?

⁵⁵ WIDUKINDI *Res Gestae Saxonicae*, lib. I, cap. 34: le reliquie di san Vito «regnante Hluthowico imperatore translatae sunt in Saxoniam, et ut legatus Karoli confessus est, ex hoc res Francorum coeperunt minui, Saxonum vero crescere, donec dilatatae ipsa sua iam magnitudine laborant, ut videmus in amore mundi et totius orbis capite, patre tuo, cuius potentiae maiestatem non solum Germania, Italia atque Gallia, sed tota fere Europa non sustinet».

⁵⁶ *Ibidem*, lib. III, proemio.

Ma la complessità di una ideologia imperiale che si rifaceva a molteplici modelli, senza riuscire ad amalgamare le differenze e le contrapposizioni in essi presenti, emerge in tutta la sua evidenza nel Pontificale romano-germanico. Nella raccolta, infatti sono presenti ben due differenti *ordines* per l'incoronazione dell'imperatore, inseriti semplicemente uno a fianco dell'altro. L'*ordo* I⁵⁷, che è indicato come *ordo romanus ad benedicendum imperatorem*, ha come modello l'*ordo* di consacrazione papale, presente nello stesso pontificale, ma in realtà molto più antico della raccolta⁵⁸. L'*ordo* II⁵⁹, invece, è intitolato *bededictio ad ordinandum imperatore secundum occidentales* e presenta molti elementi testuali tratti dalla tradizione degli *ordines* regi franco-occidentali della seconda metà del IX secolo. Per entrambi gli *ordines* imperiali non possediamo attestazioni precedenti al Pontificale romano-germanico e quindi è ragionevole ipotizzare una loro stesura proprio in funzione della redazione del pontificale, così come abbiamo già detto per l'*ordo* di Magonza e l'*ordo* III⁶⁰.

Visto che non sono attestati *ordines* imperiali carolingi, si può ben dire che per la prima volta in Occidente in concomitanza con l'acquisizione della dignità imperiale da parte di Ottone I, si avvertì l'esigenza di mettere per iscritto degli *ordines* specifici per la creazione dell'imperatore. Ma, a testimonianza della molteplicità di modelli possibili, vi è il fatto che nella raccolta liturgica che venne diffusa in tutte le chiese dell'impero furono inseriti ben due *ordines*, riconducibili, da un lato, a una concezione strettamente collegata al papato espressa dall'*ordo* I, cioè quello *romanus*, e dall'altro a una visione più legata alla tradizione carolingia, presente nell'*ordo* II, cioè la *benedictio secundum occidentales*⁶¹.

⁵⁷ *Ordines coronationis imperialis. Die Ordines für die Weihe und Krönung des Kaisers und der Kaiserin*, ed. R. Elze, MGH Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum IX, Hannover 1960, pp. 1-3.

⁵⁸ L'*ordo* di consacrazione papale è sicuramente databile al secolo VII visto che è stato inserito in una versione del *Liber Diurnus* databile a quel secolo, ma forse è stato redatto nel VI secolo, su tali problemi cfr. C.A. BOUMANN, *Sacring and Crowning. The development of the latin ritual for the anointing of kings and the coronation of an emperor before the eleventh century*, Groningen-Djakarta, 1956, pp. 38-49.

⁵⁹ *Ordines coronationis imperialis* cit., pp. 3-6.

⁶⁰ Cfr. *supra* paragrafi II.2.3 per l'*ordo* di Magonza e III.4 per l'*ordo* III.

⁶¹ BOUMANN, *Sacring and Crowning* cit., pp. 135-146.

Tavole

Le parentesi tonde indicano un'integrazione all'identificazione onomastica del personaggio solo ai fini di una maggiore comprensibilità delle tavole.

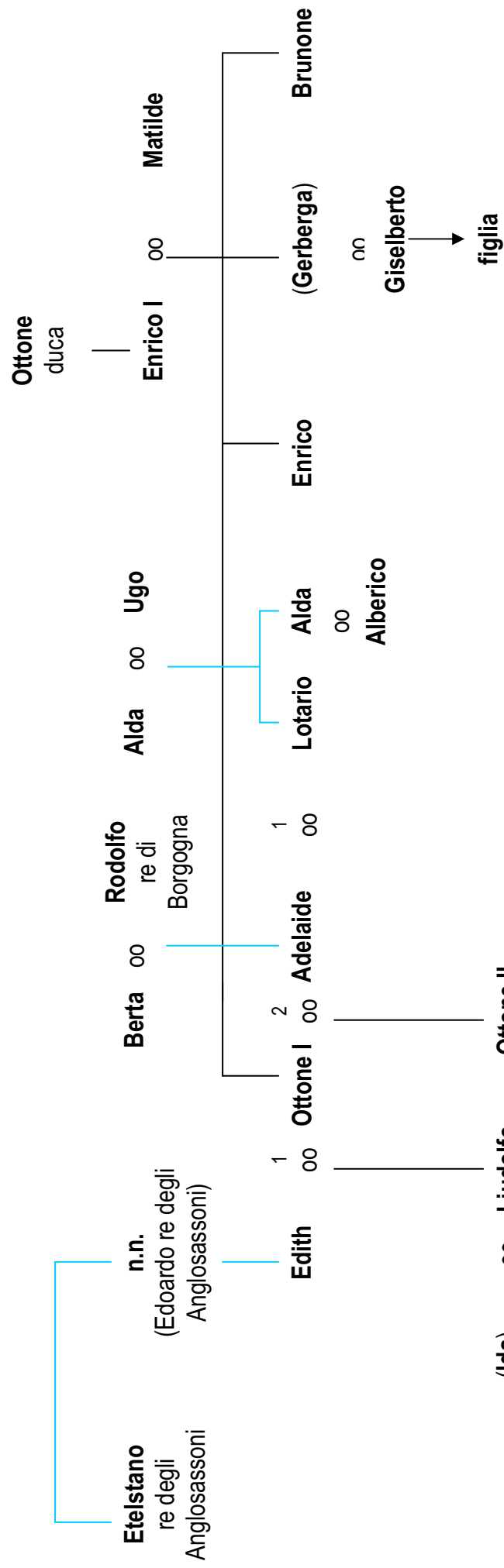
Le parentesi quadre indicano l'aggiunta di un personaggio sulla base della storiografia.

Il colore rosso delle linee e dei nomi sta a indicare quei personaggi che sono presenti soltanto nelle lettere dedicatorie e nei proemi ma non nel testo della narrazione.

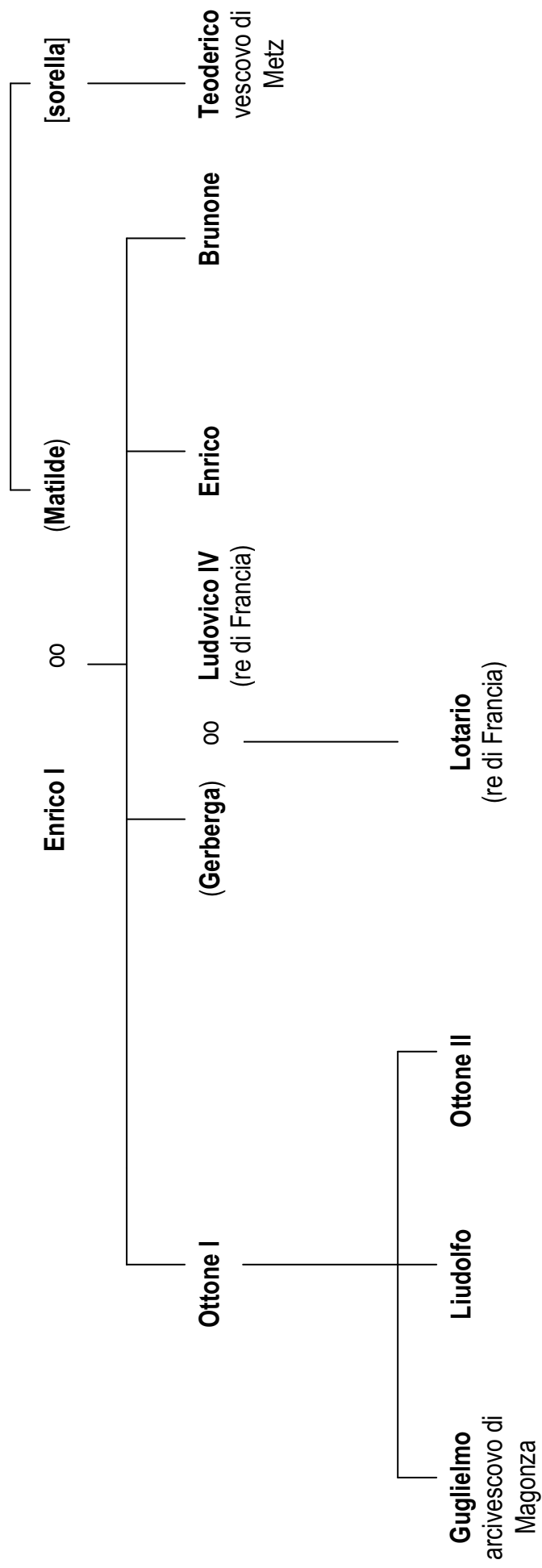
Il colore azzurro indica linee patrilineari diverse da quella Liudolfingio-ottoniana.

Widukindi Rerum gestarum Saxonicarum libri tres

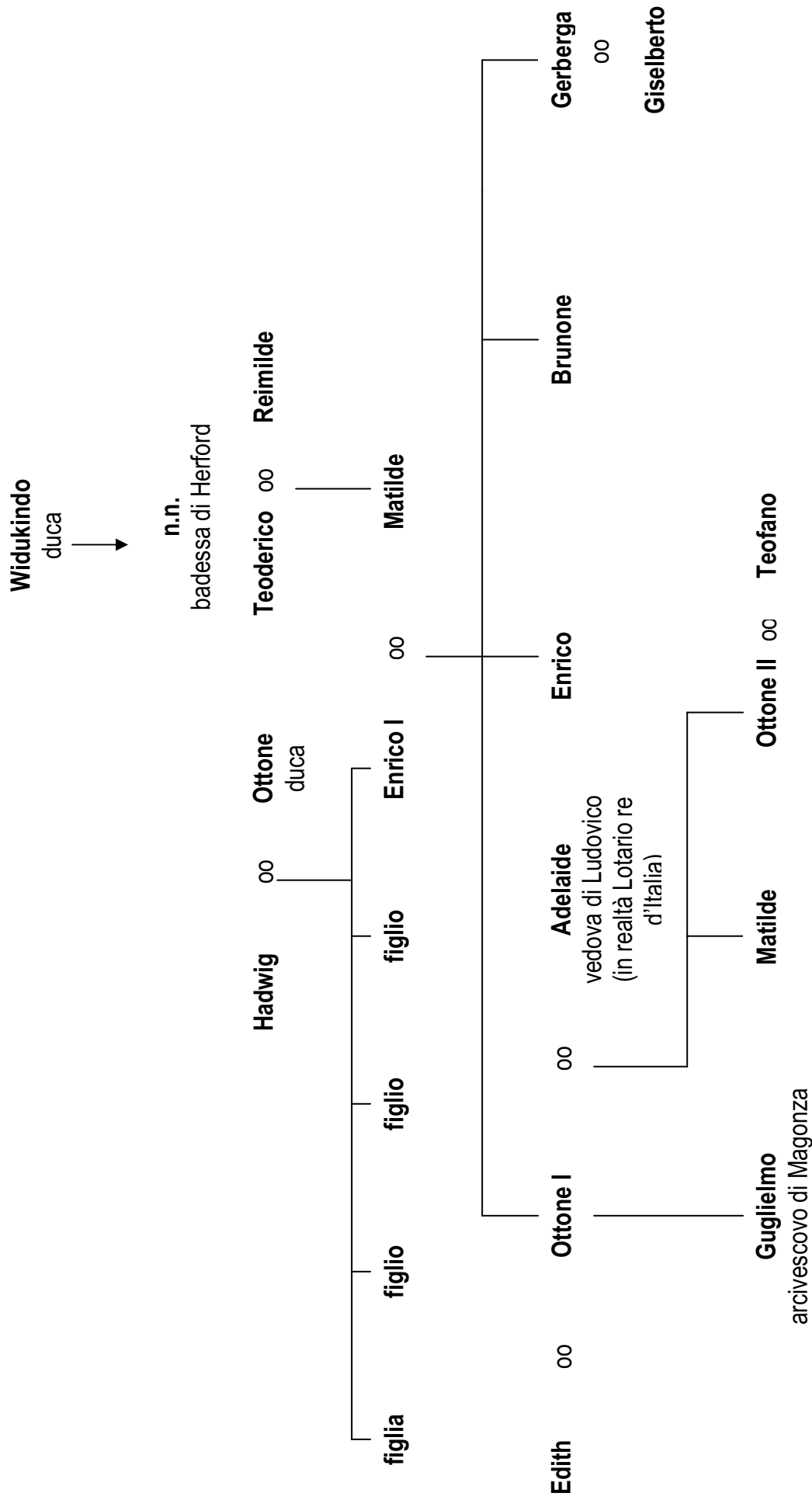
Liutprandi Operae



Ruotgeri Vita Brunonis



Vita Mathildis reginae antiquior



Bibliografia¹

Fonti

ADALBERTI *Continuatio Reginonis*, in REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum Continuatione Treverensi*, ed. F. Kurze, MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 50, Hannover 1890, pp. 154-179.

M. ANDRIEU, *Les Ordinis Romani du haut moyen âge*, voll. I-V, Louvain 1931-1961.

Annales Quedlinburgenses, ed. M. Giese, MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 72, Hannover 2004.

Annales Augienses, ed. G. H. Pertz, MGH Scriptores I, Hannover 1826, pp. 67-69.

EUSEBIUS CAESARIENSIS, *De vita Costantini - Uber das Leben des Kaisers Konstantin*, ed. F. Winkelmann, Berlin 1991.

GERHARDI *Vita Sancti Oudalrici episcopi*, ed. G. Waitz, MGH Scriptores IV, Hannover 1841, pp. 388-389.

HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. Berschin, (vedi), pp. 271-305.

HROTSVITHAE *Gesta Ottonis*, in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. Winterfeld (vedi), pp. 201-228.

¹ La bibliografia è ordinata secondo i seguenti criteri: cognome del primo autore, anno di pubblicazione, titolo.

HROTSVITHA GANDESEMENSIS, *Gesta Ottonis Imperatoris*, a cura di M. P. Pillolla, Firenze 2003.

HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. P. von Winterfeld, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 34, Berlin 1902.

HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. W. Berschin, München-Leipzig 2001 (*Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*).

HROTSVITHAE *Primordia coenobii Gandeshemensis*, in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. Berschin (vedi), pp. 305-329.

HROTSVITHAE *Primordia coenobii Gandeshemensis*, in HROTSVITHAE *Opera omnia*, ed. Winterfeld (vedi), pp. 229-246.

IOHANNES TRITHEMIUS, *Chronicon insigne Monasterij Hirsaugiensis*, St. Gallen 1690.

ISIDORI HISPALENSIS, *Allegoriae quaedam sanctae Scripturae uel De nominibus legis et euangelii*, in *Patrologiae cursus completus, series latina*, ed. J-P Migne, vol. 83, coll. 97-130.

Liber pontificalis, ed. L. Duchesne, Paris 1955-1957, (I ed. Paris 1886-1892).

LIUTPRANDI *Antapodosis*, in LIUTPRANDI *Opera*, ed. Becker (vedi), pp. 1-158.

LIUTPRANDI *Antapodosis*, in LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. Chiesa (vedi), pp. 1-150.

LIUTPRANDI *De Ottone rege (Historia Ottonis)*, in LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. Chiesa (vedi), pp. 167-183.

LIUTPRANDI *Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris (Historia Ottonis)*, in LIUTPRANDI *Opera*, ed. Becker (vedi), pp. 159-175.

LIUTPRANDI *Opera*, ed. J. Becker, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 41, Hannover-Leipzig 1915.

LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis* 156).

LIUTPRANDI *Relatio de Legatione Constantinopolitana*, in LIUTPRANDI *Opera*, ed. Becker (vedi), pp. 175-212.

LIUTPRANDI *Relatio de Legatione Constantinopolitana*, in LIUTPRANDI CREMONENSIS *Opera omnia*, ed. Chiesa (vedi), pp. 185-218.

Ordines coronationis Franciae. Texts and ordines for the coronation of frankish and french kings and queens in the middle ages, ed. R. A. Jackson, voll. I-II, Philadelphia 1995-2000.

Ordines coronationis imperialis. Die Ordines für die Weihe und Krönung des Kaisers und der Kaiserin, ed. R. Elze, MGH *Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum* IX, Hannover 1960.

RUOTGERI *Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis*, ed. I. Ott, MGH *Scriptores rerum germanicarum nova series* 10, Weimar 1958.

RUOTGERI COLONIENSIS *Vita Brunonis archiepiscopi Coloniensis*, a cura di G. H. Pertz, MGH *Scriptores in usum scholarum* 52, Hannover 1841.

SIGEBERTI GEMBLACENSIS MONACHI *De scriptoribus ecclesiasticis*, cap. 129, url: <http://www.thelatinlibrary.com/sigebert.script.html>

THEODORI MONACHI *Annales Palidenses*, ed. G. H. Pertz, MGH Scriptorum 16, Hannover 1859, pp. 48-98.

Urkundenbuch des Erzstiftes Magdeburg, 937-1192, ed. F. Israel e W. Möllenberg, Magdeburg 1937.

Die Urkunden Konrad I, Heinrich I und Otto I, ed. T. Sickel, MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae I, Hannover 1879-1884.

Die Urkunden Otto II und Otto III, ed. T. Sickel, MGH Diplomata regum et imperatorum Germaniae II, Hannover 1893.

Vita s. Landelini, ed. K. Strecker, MGH, Antiquitates, Poetae Latini Medii Aevi V-1, Leipzig 1937, pp. 211-225.

Vita Mathildis reginae antiquior, in *Vita Mathildis reginae antiquior - Vita Mathildis reginae posterior*, ed. B. Schütte, MGH Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 66, Hannover 1994, pp. 107-142.

Vita Mathildis reginae antiquior, ed. R. Köpke, MGH Scriptorum 10, Hannover 1852, pp. 573-582.

C. VOGEL, R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, vol. I, *Le Texte: nn. 1-98*, vol. II, *Le Texte: nn. 99-258*, Città del Vaticano 1963, vol. III, *Introduction générale et tables*, Città del Vaticano 1972.

WIDUKINDI MONACHI CORBEIENSIS *Rerum Gestarum Saxoniarum libri tres*, ed. P. Hirsch – H. E. Lohmann, MGH Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi 60, Hannover 1935.

Studi

Adélaïde de Bourgogne, genèse et représentations d'une sainteté impériale, Actes du colloque international du Centre d'études médiévales (Auxerre, 10-11 décembre 1999), a cura di P. Corbet - M. Gouillet - D. Iogna-Prat, Dijon 2002.

Adelheid: Kaiserin und Heilige, 931 bis 999 - Adélaïde: impératrice et sainte, 931-999, a cura di H. J. Frommer, Karlsruhe 1999.

S. AIRLIE, *Talking Heads: assemblies in early medieval Germany*, in *Political assemblies in the earlier middle ages*, a cura di P.S. Barnwell e M. Mostert, Turnhout 2003, pp. 29-46.

G. ALTHOFF - H. KELLER, *Heinrich I. und Otto der Große. Neubeginn auf karolingischem Erbe*, Göttingen-Zürich 1985.

G. ALTHOFF, *Das Necrolog von Borghorst. Edition und Untersuchung*, Münster 1978.

G. ALTHOFF, *Causa scribendi und Darstellungsabsicht. Die Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde und andere Beispiele*, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, a cura di M. Borgolte e H. Spilling, Sigmaringen 1988, pp. 117-133.

G. ALTHOFF, *Genealogische und andere Fiktionen in mittelalterlicher Historiographie*, in *Fälschungen im Mittelalter. Internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1988, vol. 1, pp. 417-441.

G. ALTHOFF, *Gandersheim und Quedlinburg: Ottonische Frauenklöster als Herrschafts- und Überlieferungszentren*, «Frühmittelalterliche Studien» 25 (1991), pp. 123-144.

G. ALTHOFF, *Huld. Überlegungen zu einem Zentralbegriff der mittelalterlichen Herrschaftsordnung*, «Frühmittelalterliche Studien» 25 (1991), pp. 259-282.

G. ALTHOFF, *Widukind von Corvey. Kronzeuge und Herausforderung*, in «Frühmittelalterliche Studien» 27 (1993), pp. 253-272.

G. ALTHOFF, *Von Fakten zu Motiven. Johannes Frieds Beschreibung der Ursprünge Deutschlands*, «Historische Zeitschrift» 260 (1995), pp. 107-117.

G. ALTHOFF, *Namengebung und adliges Selbstverständnis*, in *Nomen et Gens. Zur historischen Aussagekraft frühmittelalterlicher Personennamen*, a cura di D. Geuenich, W. Haubrichs, J. Jarnut, Berlin-New York 1997, pp. 127-139.

G. ALTHOFF, *Spielregeln der Politik im Mittelalter. Kommunikation in Frieden und Fehde*, Darmstadt 1997, pp. 199-228.

G. ALTHOFF, s.v. *Mathilde*, in *Lexikon des Mittelalter*, Stuttgart 1999, vol. 6, coll. 391-392.

G. ALTHOFF, *Das ottonische Reich als regnum Francorum?*, in *Deutschland und der Westen Europas im Mittelalter*, a cura di J. Ehlers, Stuttgart 2002, pp. 235-261.

G. ALTHOFF, *Die Macht der Rituale. Symbolik und Herrschaft im Mittelalter*, Darmstadt 2003.

G. ALTHOFF, *Inszenierte Herrschaft. Geschichtsschreibung und politisches Handeln im Mittelalter*, Darmstadt 2003.

G. ALTHOFF, *Ottonische Frauengemeinschaften im Spannungsfeld von Kloster und Welt*, in *Essen und die sächsischen Frauenstifte im Frühmittelalter*, a cura di J. Gerchow, Essen 2003, pp. 29-44.

G. ALTHOFF, *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart-Berlin-Köln 2005.

A. ANGENENDT, *Rex et Sacerdos. Zur Genese der Königssalbung*, in *Tradition als historische Kraft. Interdisziplinäre Forschungen zur Geschichte des früheren Mittelalters*, a cura di N. Kamp e J. Wollasch, Berlin-New York 1982, pp. 100-118.

G. ARNALDI, s.v. *Adelaide* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, vol. I, pp. 246-249.

G. ARNALDI, *Un dialogo fra sordi (Costantinopoli, 6 luglio 968). Niceforo Foca, Liutprando di Cremona e la "Sinodus Saxonica"*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di S. Palmieri, Bologna 2003, pp. 325-345.

G. ARNALDI, *Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale*, in *La storiografia altomedievale*, XVII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1970, p. 497-520.

G. ARNALDI, *Il papato e l'ideologia del potere imperiale*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, XXVII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 27, Spoleto 1981, p. 341-408.

C. AZZARA, *L'ideologia del potere regio nel papato altomedievale (secoli 6.-8.)*, Spoleto 1997.

M. BECHER, *Rex, Dux und Gens : Untersuchungen zur Entstehung des sachsischen Herzogtums im 9. und 10. Jahrhundert*, Husum 1996.

J. BERNHARDT, *King Henry II of Germany. Royal and Self-Representation and Historical Memory*, in *Medieval Concepts of the Past*, a cura di G. Althoff, J. Fried, P. Geary, Cambridge 2002, pp. 39-69.

S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1990.

W. BERSCHIN, *Editoris praefatio*, in *HROTSVITHAE Opera omnia*, ed. W. Berschin, München-Leipzig 2001 (*Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*), pp. VII-XLVII.

H. BEUMANN, *Widukind von Korvei. Untersuchungen zur Geschichtsschreibung und Ideengeschichte des 10. Jahrhunderts*, Weimar 1950.

H. BEUMANN, *Historiografische Konzeption und politische Ziele Widukinds von Corvey*, in *La Storiografia altomedievale*, XVII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1970, pp. 857-894.

H. BEUMANN, *Die sakrale Legitimierung des Herrschers im Denken der ottonischen Zeit*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germ. Abt. 66 (1948), pp. 1-45; anche in *Königswahl und Thronfolge in ottonisch-frühdeutscher Zeit*, a cura di E. Hlawitschka, Darmstadt 1971, pp. 148-198.

H. BEUMANN, *Die Hagiographie »bewältigt«. Unterwerfung und Christianisierung der Sachsen durch Karl der Grosse*, in BEUMANN, *Wissenschaft vom Mittelalter. Ausgewählte Aufsätze*, Köln 1972, pp. 289-323.

H. BEUMANN, *Die Ottonen*, Stuttgart 1987.

M. BLOCH, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino 1973 (ma ed. orig. 1924).

C.A. BOUMANN, *Sacring and Crowning. The development of the latin ritual for the anointing of kings and the coronation of an emperor before the eleventh century*, Groningen-Djakarta, 1956.

M. BORGOLTE, *Mittelalterforschung und Postmoderne. Aspekte einer Herausforderung*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» 43 (1995), pp. 615-627.

E. BOSHOFF, *Königtum und Königsherrschaft im 10. und 11. Jahrhundert*, München 1993.

C. A. BOUMAN, *Sacring and Crowning. The development of the latin ritual for the anointing of kings and the Coronation of an emperor before the eleventh century*, Groningen-Djakarta, 1957.

PH. BUC, *Italian hussies and German matrons: Liutprand of Cremona on dynastic legitimacy*, «Frühmittelalterliche Studien» 29 (1995), pp. 207-225.

PH. BUC, *The dangers of ritual. Between early medieval texts and social scientific theory*, Princeton-Oxford 2001.

D. BULACH, *Quedlinburg als Gedächtnisort der Ottonen. Von der Stiftsgründung bis zur Gegenwart*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» 48 – II (2000), pp. 101-118.

H. BÜTTNER, *Die Mainzer Erzbischöfe Friedrich und Wilhelm und das Papsttum des 10. Jahrhunderts*, in *Zur frühmittelalterlichen Reichsgeschichte an Rhein, Main und Neckar*, a cura di A. Gerlich, Darmstadt 1975, pp. 276-284.

P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'altomedioevo*, Roma-Bari 1999.

G. M. CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in *Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G.M. Cantarella e D. Tuniz, Novara 1985, pp. 7-63 (distribuito in rete da RM – Biblioteca, all'url: http://centri.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/Download/Autori_C/RM-Cantarella-Rivoluzione.zip).

G. M. CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1988.

G. M. CANTARELLA, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997.

G. M. CANTARELLA, *Una sera dell'anno Mille. Scene di Medioevo*, Milano 2000.

G. M. CANTARELLA, *Le basi concettuali del potere*, in *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini e M. Saltarelli, Bologna 2002, pp. 193-207.

G. M. CANTARELLA, *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, «RM Rivista» IV/2 (2003), pp. 1-12.

G. M. CANTARELLA, *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, «Studi Medievali» 3a s. XLIV (2003), pp. 911-927.

G. M. CANTARELLA, *La sacralità regale: itinerari e interrogativi*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo» 1 (2004), pp. 175-188.

G. M. CANTARELLA, *Introduzione*, in “*C'era una volta un re...*”. *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni - Dottorato 3), pp. 9-23.

G. M. CANTARELLA, *Le sacre unzioni regie*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, LIV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2007, vol. II, pp. 1291-1329.

G. M. CANTARELLA, *Il pallottoliere della regalità: il perfetto re della Sicilia normanna*, in corso di stampa in *Miscellanea in onore di Vincenzo D'Alessandro*, distribuito in formato digitale in RM - Biblioteca, all'url:

http://centri.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/Download/Autori_C/RM-Cantarella-Pallottoliere.zip.

O. CAPITANI, *La memoria storica*, in *Roma nell'alto medioevo*, XLVIII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, pp. 1-30

O. CAPITANI, *La storiografia medievale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. I, *Il Medioevo, I quadri generali*, Torino 1988, pp. 757-792.

O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale. 410-1216*, Roma-Bari 1986.

A. CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano 1988⁶.

P. CHIESA, *Un descriptus smascherato. Sulla posizione stemmatica della 'Vulgata' di Liutprando*, «Filologia Mediolatina» 1 (1994), pp. 81-110.

P. CHIESA, *Introduzione*, in *Liutprandi Cremonensis Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis* 156), pp. X-C.

P. CHIESA, *Così si costruisce un mostro. Giovanni XII nella cosiddetta Historia Ottonis di Liutprando di Cremona*, «Faventia» 21/1 (1999), pp. 85-102.

P. CHIESA, s.v. *Liutprando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2005, vol. 65, pp. 298-303.

D. CLAUDE, s.v. *Adalbert, ebf. von Magdeburg*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 1, coll. 98-99.

P. CORBET, *Les saints ottoniens. Sainteté dynastique, sainteté royale et sainteté féminine autour de l'an Mil*, Sigmaringen 1986.

N. D'ACUNTO, *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

M. DE JONG, *Bride shows revisited: praise, slander and exegesis in the reign of the empress Judith*, in *Gender in the early medieval world. East and west, 300-900*, a cura di L. Brubaker e J. M. H. Smith, Cambridge 2004, pp. 257-277.

P. DELOGU, «*Consors regni*»: *un problema carolingio*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 76 (1964), pp. 47-98.

C. DEREINE, *Chanoines*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, XII, Paris 1953, coll. 364-375.

Dots et douaires dans le haut Moyen Âge, a cura di F. Bougard, L. Feller e R. Le Jan, Rome 2002.

P. DRONKE, *Donne e cultura nel Medioevo. Scrittrici medievali dal II al XIV secolo*, Milano, 1986.

R. DÜCHTING, s.v. *Hrotsvit von Gandersheim*, in *Lexikon des Mittelalter*, vol. 5 coll. 148-149.

J. DUNBABIN, *West Francia. The Kingdom*, in *The new Cambridge medieval history, c. 900 – c. 1024*, a cura di T. Reuter, Cambridge 1999, vol. III, pp. 372-397.

I. EBERL, *Königsherrschaft und Hochadel im Raum Nordhausen/Sangerhausen*, «*Harz-Zeitschrift*» 52-53 (2002), pp. 11-35.

R. ELZE, *Einleitung*, in *Ordines coronationis imperialis. Die Ordines für die Weihe und Krönung des Kaisers und der Kaiserin*, ed. R. Elze, MGH *Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum IX*, Hannover 1960, pp. VII-XL.

R. ELZE, *Päpste, Kaiser, Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik. Ausgewählte Aufsätze*, a cura di B. Schimmelpfennig e L. Schmutge, London 1982.

The empress Theophano. Byzantium and the West at the turn of the first millennium, a cura di A. Davids, Cambridge 1995.

O. ENGELS, s.v. *Theophanu*, in *Lexikon des Mittelalter*, Stuttgart 1999, vol. 8, col. 664.

C. ERDMANN, *Königs- und Kaiserkrönung im ottonischen Pontificale*, in *Forschungen zur politischen Ideenwelt des Frühmittelalters*, a cura di F. Baethgen, Berlin 1951, pp. 52-91.

F. R. ERKENS, "Sicut Esther regina" *Die Westfränkische Königin als consors regni*, «*Francia*» 20 (1993), pp. 15-38.

F. R. ERKENS, *Herrschersakralität im Mittelalter. Von den Anfängen bis zum Investiturstreit*, Stuttgart 2006.

F. J. FELTEN, *Wie adelig waren Kanonissenstifte (und andere weibliche Konvente) im (frühen und hohen) Mittelalter?*, in *Studien zum Kanonissenstifte*, a cura di I. Crusius, 2001, pp. 39-128.

J. FLECKENSTEIN, *Pfalz und Stift Quedlinburg. Zum Problem ihrer Zuordnung unter den Ottonen*, in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I - Philologisch-historische Klasse*, Göttingen 1992, vol. II, pp. 3-21.

R. FOLZ, *Les saints rois du moyen age en Occident. 6e-13e siecles*, Bruxelles 1984.

R. FOLZ, *Les saintes reines du Moyen Age en Occident. 6e-13e siecles*, Bruxelles 1992.

J. FRIED, *Die Kunst der Aktualisierung in der oralen Gesellschaft. Die Königserhebung Heinrichs I. als Exempel*, «*Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*» 44 (1993), pp. 405-503.

J. FRIED, *Der Weg in die Geschichte. Die Ursprünge Deutschlands bis 1024*, Berlin 1994.

J. FRIED, *Die Königserhebung Heinrichs I. Erinnerung, Mündlichkeit und Traditionsbildung im 10. Jahrhundert*, in *Mittelalterforschung nach der Wende 1989*, a cura di M. Borgolte, München 1995, pp. 267-318

J. FRIED, *Über das Schreiben von Geschichtswerken und Rezensionen. Eine Erwiderung*, in «Historische Zeitschrift» 260 (1995), pp. 119-130.

H. FUHRMANN, *Überall ist Mittelalter. Von der Gegenwart einer vergangenen Zeit*, München 1998.

G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995.

G. GANDINO, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004.

S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma 1997.

A. GERLICH, s. v. *Wilhelm, Ebf. v. Mainz*, in *Lexikon des Mittelalters*, München 1998, vol. IX, coll. 156-157.

A. GERLICH, s.v. *Friedrich, Ebs. v. Mainz*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. IV, coll. 964-965.

M. GIESE, *Einleitung*, in *Annales Quedlinburgenses*, ed. M. Giese, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 72, Hannover 2004, pp. 41-380.

W. GLOCKER, *Die Verwandten der Ottonen und ihre Bedeutung in der Politik. Studien zur Familienpolitik und zur Genealogie des sächsischen Kaiserhauses*, Köln-Wien 1989.

M. GOCKEL, *Nordhausen*, in *Die deutschen Königspfalzen. Repertorium der Pfalzen, Königshöfe und übrigen Aufenthaltsorte der Könige im deutschen Reich des Mittelalters*, a cura di T. Zotz, Göttingen 1984, vol. II, pp. 319-385.

H. GOETTING, s.v. *Gandersheim, I. Kanonissenstift*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. IV, coll. 1102-1103.

H.-W. GOETZ, *Der letzte "Karolinger"?* *Die Regierung Konrads I. im Spiegel seiner Urkunden*, «Archiv für Diplomatik» 26 (1980), pp. 56-125

K. GÖRICH, *Otto 3. Romanus Saxonicus et Italicus. Kaiserliche Rompolitik und sächsische Historiographie*, Sigmaringen 1993.

B. GUENEE, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991.

K. HALLINGER, *Gorze-Kluny. Studien zu den monastischen Lebensformen und Gegensätzen im Hochmittelalter*, Roma 1950.

K. HAUCK, *Erzbischof Adalbert von Magdeburg als Geschichtsschreiber*, in *Festschrift für Walter Schlesinger*, a cura di H. Beumann, Köln 1974, pp. 276-353.

P. HIRSCH, *Einleitung*, in *Widukindi monachi corbeiencis Rerum Gestarum Saxoniarum libri tres*, ed. P. Hirsch – H. E. Lohmann, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 60, Hannover 1935, pp. V-LIII.

H. HOUBEN, *La componente romana nella istituzione imperiale da Ottone I a Federico II*, in *Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella*

respublica Christiana *dei secoli 9.-13*, Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano 2001, pp. 27-47.

G. ISABELLA, *Ideologia e politica nell'ordo coronationis XIV (Cencius II)*, in «Studi Medievali» 3^a s. XLIV (2003), pp. 601-637.

G. ISABELLA, *Una rappresentazione imperiale: l'ordo coronationis XIII*, in «C'era una volta un re...» *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di Giovanni Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni - dottorato 3), pp. 75-95

G. ISABELLA, *I giorni del carisma. Incoronazioni regie e imperiali dei secoli X, XI e XII*, in *Il carisma nel secolo XI. Genesi, forme e dinamiche istituzionali*, Atti del XXVII Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 30-31 agosto 2005), Negarine di S. Pietro in Cariano 2006, pp. 83-102.

G. ISABELLA, *Modelli di regalità a confronto: l'ordo coronationis regio di Magonza e l'incoronazione regia di Ottone I in Widukindo di Corvey*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di Giovanni Isabella, Bologna 2006 (Dpm quaderni - dottorato 6), pp. 39-56.

G. ISABELLA, *Reinhardt Elze (1922-2000)*, *RM-Memoria*, 2006, url: <http://www.unipa.it/~DSSA/rm/Memoria/Mem-prof-elze.htm>.

Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends, a cura di A. von Euw e P. Schreiner, Köln 1991.

E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989 (ma ed. orig. Princeton 1957).

E. KARPf, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff in der ottonischen Geschichtsschreibung des 10. Jahrhunderts*, Stuttgart 1985.

E. KARPF, *Von Widukinds Sachsengeschichte bis zu Thietmars Chronicon. Zu den literarischen Folgen des politischen Aufschwungs im ottonischen Sachsen*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare*, XXXII Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1986, vol. II, pp. 547-581.

H.H. KAMINSKY, s.v. *Corvey*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. 3, coll 295-296.

H. KELLER, *Das Kaisertum Ottos des Großen im Verständnis seiner Zeit*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 20 (1964), pp. 325-388; anche in *Otto der Große*, a cura di H. Zimmermann, Darmstadt 1976, pp. 218-295.

H. KELLER, *Machabaeorum pugnae. Zum Stellenwert eines biblischen Vorbilds in Widukinds Deutung der ottonischen Königsherrschaft*, in *Iconologia sacra. Mythos, Bildkunst und Dichtung in der Religions- und Sozialgeschichte Alteuropas. Festschrift für Karl Hauck zum 75. Geburtstag*, a cura di H. Keller e N. Staubach, Berlin - New York 1994. pp. 417-437.

H. KELLER, *Widukinds Bericht über die Aachener Wahl und Krönung Otto I*, «Frühmittelalterliche Studien» 29 (1995), pp. 390-453.

H. KELLER, *Die Ottonen und Karl der Große*, «Frühmittelalterliche Studien» 34 (2000), pp. 112-131.

H. KELLER, *Die Ottonen*, München 2001.

H. Keller, *Ottonische Königsherrschaft. Organisation und Legitimation königlicher Macht*, Darmstadt 2002.

G. KLANICZAY, *Holy rulers and blessed princesses. Dynastic cults in medieval central Europe*, Cambridge 2002.

S. KOLDITZ, *Leon von Synada und Liudprand von Cremona. Untersuchungen zu den Ost-West-Kontakten des 10. Jahrhunderts*, «Byzantinische Zeitschrift» 95/2, (2002), pp. 509-583.

T. KÖLZER, *Adalbert von St. Maximin. Erzbischof von Magdeburg (968-981)*, in *Reinische Lebensbilder*, a cura di F-J. Heyen, Köln 1997, pp. 7-18.

R. KÖPKE, *Die beiden Lebensbeschreibungen der Königin Mahthilde*, «Forschungen zur Deutschen Geschichte» 6 (1866), pp. 147-171.

L. KÖRNTGEN, *Königsherrschaft und Gottes Gnade. Zu Kontext und Funktion sakraler Vorstellungen in Historiographie und Bildzeugnissen der ottonisch-frühsalischen Zeit*, Berlin 2001.

G. KOZIOL, *Begging Pardon and Favor. Ritual and political order in early medieval France*, Ithaca-London 1992.

T. LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno Italico*, in «C'era una volta un re». *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni – dottorato, 3), pp. 41-57.

T. LAZZARI, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione nell'alto medioevo europeo (secoli VI-X)*, a cura di M. C. La Rocca, Turnhout 2006, pp. 163-189.

C. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires cit.*, pp. 499-526.

J. LE GOFF, *Les gestes symboliques dans la vie sociale. Les gestes de la vassalite*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Atti della XXIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1976, pp. 679-779; tradotto in italiano in LE

GOFF, *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari 2001, pp. 21-111.

R. LE JAN, *Douaires et pouvoirs des reines en Francie et en Germanie (VIe-Xe siècle)*, in *Dots et douaires cit.*, pp. 457-497.

R. LE JAN, *Famille et pouvoir dans le monde franc. 7.-10. siècles. Essai d'anthropologie sociale*, Paris 1995.

G. LEOPOLD, *Die Stiftskirche der Königin Mathilde in Quedlinburg. Ein Vorbericht zum Gründungsbau des Damenstifts*, «Frühmittelalterliche Studien» 25, (1991), pp. 145-170.

L. LORENZ, *Tradition und Individualität in den Quellen zur Lechfeldschlacht 955*, «Deutsches Archiv» 27 (1971), pp. 291-331.

S. MACLEAN, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century. Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge 2003.

Mainz, Klöster und Stifte, Domstift, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. 6, coll. 135-137.

H. MAYR-HARTING, *Ottonian Book Illumination: an Historical Study*, voll. I-II, London 1999.

H. MAYR-HARTING, *Liudprand of Cremona's Account of his Legation to Constantinople (968) and Ottonian Imperial Strategy*, «English Historical Review» 116 (2001) pp. 539-556.

S. MAZZARINO, *L'impero romano*, voll. I-II, Roma-Bari 1973.

M. MCCORMICK, *Les annales du haut Moyen Âge*, Turnhout 1975.

C. G. MOR, «*Consors regni*»: *la regina nel diritto pubblico italiano dei secc. IX-X*, «Archivio Giuridico» 135 (1948), pp. 7-32.

B. NAGEL, *Hrotsvit von Gandersheim*, Stuttgart, 1965.

J. L. NELSON, *Early medieval rites of queen-making and shaping of medieval queenship*, in *Queens and queenship in medieval Europe*, a cura di A. J. Duggan, Woodbrige 1997, pp. 301-315.

J. L. NELSON, *Rulers and government*, in *The new Cambridge medieval history, c. 900 – c. 1024*, a cura di T. Reuter, Cambridge 1999, vol. III, pp. 95-129.

J. L. NELSON, *Politics and rituals in Early Medieval Europe*, London 1986.

R. NEUMANN, *Die Arengen der Urkunden Ottos des Grossen*, «Archiv für Diplomatik» 24 (1978).

T. OFFERGELD, *Reges pueri. Das Königtum Minderjähriger im frühen Mittelalter*, Hannover 2001.

M. PARISSÉ, *Les monastères de femmes en Saxe (Xe-XIe siècles)*, «Revue Mabillon» n.s. 63 (1991), pp. 5-48.

M. P. PILLOLLA, *Introdizione*, in HROTSVITHA GANDESHEMENSIS, *Gesta Ottonis Imperatoris*, a cura di M. P. Pillolla, Firenze 2003, pp. IX-CX.

J. O. PLASSMANN, *Princeps und Populus. Die Gefolgschaft im ottonischen Staatsaufbau nach den sächsischen Geschichtsschreibern des 10. Jahrhunderts*, Göttingen 1954.

F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994.

I re nudi: congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere, Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1994), a cura di G. M. Cantarella e F. Santi, con premessa di O. Capitani, Spoleto 1996

P. RICHÈ, *I Carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa*, Firenze 1988.

Roma antica nel Medioevo: mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella respublica Christiana dei secoli 9.-13, Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, (Mendola, 24-28 agosto 1998), Milano 2001.

S. SACCHI, *Il Carolus iratus e la regalità iberica: Jiménez de Rada*, in “C'era una volta un re...”. *Aspetti e momenti della regalità cit.*, pp. 115-144.

J. SAMSÓ-J. MARTÍNEZ, *Textos y estudios sobre astronomía española en el siglo XIII*, Madrid 1981.

J. M. SANSTERRE, *À propos des titres d'empereur et de roi dans le Haut Moyen Âge* in *Le souverain à Byzance et en Occident du VIIIe au Xe siècle*. Actes du colloque international organisé par l'Institut des Hautes Études de Belgique en collaboration avec la Section d'Histoire de l'ULB (27-28 avril 1990), a cura di J.M. Sansterre – A. Dierkens, in «Byzantion», 61-I (1991), pp. 15-43.

R. SCHIEFFER, *Mediator cleri et plebis. Zum geistlichen Einfluß auf Verständnis und Darstellung des ottonischen Königtums*, in *Herrschaftsrepräsentation im ottonischen Sachsen*, a cura di G. Althoff e E. Schubert, Sigmaringen 1998, pp. 345-361.

B. SCHNEIDMÜLLER, s. v. *Ludwig III. d. Jüngere*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. 5, coll. 2174-2175.

P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio. Studien und Texte zur Geschichte des römischen Erneuerungsgedankens vom Ende des karolingischen Reiches bis zum Investiturstreit*, voll. I-II, Leipzig 1929.

P. E. SCHRAMM, *Kaiser, Könige und Päpste. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, voll. I-IV, Stuttgart 1968-1971.

P. E. SCHRAMM, *Der Ablauf der deutschen Königsweihe nach dem "Mainzer Ordo" (um 960)*, in SCHRAMM *Kaiser, Könige und Päpste cit.*, Stuttgart 1969, vol. III, pp. 59-107.

P. E. SCHRAMM, *Denkmale der deutschen Könige und Kaiser*, voll. I-II, München 1978.

P. E. SCHRAMM, *Die Deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit. 751-1190*, voll. I-II, München 1983.

B. SCHÜTTE, *Einleitung*, in *Vita Mathildis reginae antiquior - Vita Mathildis reginae posterior*, ed. B. Schütte, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 66, Hannover 1994, pp. 9-105.

B. SCHÜTTE, *Untersuchungen zu den Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde*, Hannover 1994.

H.-R. SINGER, s.v. *Rabī b. Zaid*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart 1999, vol. 7, col. 383.

Le souverain à Byzance et en Occident du VIIIe au Xe siècle. Actes du colloque international organisé par l'Institut des Hautes Études de Belgique en collaboration avec la Section d'Histoire de l'ULB (27-28 avril 1990), a cura di J.M. Sansterre – A. Dierkens, in «Byzantion», 61-I (1991)

A. SPRENGLER-RUPPENTHAL, *Zur Theologie der consors-regni-Formel in der sächsischen Königs- und Kaiserzeit*, «Jahrbuch der Gesellschaft für niedersächsische Kirchengeschichte» 83 (1985), pp. 85-107.

E. E. STENGEL, *Die Entstehungszeit der "Res gestae Saxonicae" und der Kaisergedanke Widukinds von Korvei*, in *Corona quernae. Festgabe Karl Strecker zum 80. Geburtstag dargebracht*, Leipzig 1941, pp. 136-158; nuova versione in STENGEL, *Abhandlungen und Untersuchungen zur mittelalterlichen Geschichte*, Köln-Graz 1960, pp. 328-341.

J. N. SUTHERLAND, *Liudprand of Cremona, bishop, diplomat, historian. Studies of the man and his age*, Spoleto 1988.

G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974

F. P. TERLIZZI, *Regalità, sacerdozio e crismomimesi: l'Anonimo Normanno*, in "C'era una volta un re...". *Aspetti e momenti della regalità cit.*, pp. 97-113.

F. P. TERLIZZI, *La regalità sacra nel medioevo? l'Anonimo Normanno e la Riforma romana (secc. 11.-12.)*, Spoleto 2007.

C. VOGEL, *Le Pontifical romano-germanique du X siècle. Éléments constitutifs avec indication des sections imprimées*, «Revue des Sciences religieuses» 32 (1958), pp. 113-167.

C. VOGEL, *Précisions sur la date et l'ordonnance primitive du pontifical romano-germanique*, in «Ephemerides Liturgicae» 74 (1960), pp. 145-162.

C. VOGEL, *Medieval liturgy: an introduction to the sources*, Washington D.C. 1986, pp. 230-232 (edizione aggiornata e tradotta da W. G. Storey e N. Krogh Rasmussen di C. Vogel, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen Âge*, Spoleto 1966).

T. VOGELANG, *Die Frau als Herrscherin im hohen Mittelalter. Studien zur consors regni Formel*, Göttingen 1954.

H. VOLLRATH, *Geschichtswissenschaft und Geschichtsschreibung. Zur Diskussion um das Buch "Der Weg in die Geschichte" von Johannes Fried*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» 43 (1995), pp. 451-459.

W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der Deutschen Kaiserzeit. Gründung der Kaiserthum*, Braunschweig 1855.

W. VON STETTEN, *Der Niederschlag liudolfingischer Hausüberlieferung in den ersten Werken der ottonischen Geschichtsschreibung*, Erlangen 1954.

K. F. WERNER, *Liens de parenté et noms de personne. Un problème historique et méthodologique*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Paris 1977, pp. 13-18 e pp. 25-34.

K. F. WERNER, *Volk, Nation, Nationalismus, Masse. Mittelalter*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Konze, R. Kosellek, Stuttgart 1992, vol. 7, pp. 171-281.

K. F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino 2000.

K. M. WILSON, *Hrotsvit of Gandersheim, Rara Avis in Saxonia?*, Detroit 1981.

K. M. WILSON, *The Saxon Cannoness: Hrotsvit of Gandersheim in Medieval Women Writers*, a cura di Wilson, Manchester 1984, pp. 30-63.

E. WISPLINGHOFF, *Untersuchungen zur frühen Geschichte der Abtei S. Maximin bei Trier von den Anfänge bis etwa 1150*, Mainz 1970.

H. ZIMMERMAN, *Canossa e il matrimonio di Adelaide*, in *Canossa prima di Matilde*,
Milano 1990, pp. 141-155

